LICIA TROISI
CRONACHE DEL MONDO EMERSO
3. IL TALISMANO DEL POTERE
(2005)

A Giuliano, per tutto

Mi chiamo Sennar, e sono un mago. Nihal e io ci siamo conosciuti cinque anni fa, sulla terrazza di Salazar, città-torre della Terra del Vento, il giorno in cui le ho vinto un pugnale a duello. Lei aveva tredici anni, io quindici. Molte cose sono successe da allora. Il Tiranno, che già governava su quattro delle otto Terre del Mondo Emerso, ha attaccato e conquistato Salazar, e il padre di Nihal, Livon, è stato ucciso. Subito dopo, Nihal ha scoperto di essere l'ultima dei mezzelfi, il popolo sterminato anni prima dal Tiranno. Decisa a diventare guerriero per vendicare la morte del padre e la strage che aveva annientato i mezzelfi, è riuscita a superare le prove imposte dal Supremo Generale Raven e a essere ammessa all'Accademia, dove ha conosciuto Laio, il suo unico amico in quei mesi di solitudine. Durante la prova della prima battaglia, però, è morto Fen, il Cavaliere di Drago di cui era innamorata, il compagno di Soana, la maga che l'aveva iniziata all'occulto. Per la fase dell'addestramento, Nihal è stata affidata allo gnomo Ido e ha finalmente incontrato il suo drago, Oarf.

In quel periodo il Consiglio dei Maghi, a cui appartengo, mi ha affidato un'importante missione. Così, circa un anno fa, sono partito per raggiungere il Mondo Sommerso, un continente di cui si favoleggiava l'esistenza, ma di cui nessuno conosceva l'esatta ubicazione. Lo scopo del mio viaggio era chiedere aiuti militari agli abitanti di quel mondo, perché ci assistessero nella guerra contro il Tiranno.

Non è stato un viaggio facile. Sono partito con la nave pirata di Rool e di sua figlia Aires e abbiamo dovuto affrontare una tempesta senza fine, poi le fauci di un mostro messo di guardia al regno degli abissi. L'ultima prova l'ho affrontata da solo. Ho preso una barca e ho raggiunto l'unico

VISIT…

ingresso noto per il Mondo Sommerso, un enorme gorgo che inghiottiva ogni cosa.

Ho creduto di morire. La potenza del gorgo, la barca che tremava e si infrangeva in mille schegge, l'acqua che mi riempiva i polmoni e mi soffocava...

Mi sono salvato e sono approdato nel Mondo Sommerso. Dopo essere stato curato da una famiglia del posto, mi sono messo sulle tracce del conte, l'unico che potesse ascoltare le mie richieste.

Zalenia, come la chiamano i suoi abitanti, è un luogo pericoloso per quelli che, come me, vengono dal Mondo Emerso. Chiunque dalla superficie si azzardi a scendere negli abissi rischia la pena di morte. Sono stato catturato e sbattuto in cella e proprio lì ho trovato un aiuto inaspettato. Ho conosciuto una bellissima ragazza, Ondine, il ricordo più dolce e più triste dei miei tre mesi trascorsi nel ventre del mare.

Ondine mi ha accudito mentre ero prigioniero e mi ha aiutato quando ogni speranza sembrava perduta, impetrando per mio conto presso il conte Varen. Dopo aver parlato con Varen e averlo convinto, sono stato ammesso al cospetto del re Nereo. Ho portato con me Ondine, perché avevo bisogno di lei e perché credevo di amarla.

A Zalenia ho ottenuto ciò che volevo, ma a un caro prezzo. Mentre di fronte a tutto il popolo imploravo Nereo di fornirci aiuto, un emissario del Tiranno ha tentato di uccidere il re e la guerra ha fatto il suo ingresso in un mondo fino allora pacifico.

Terminata la mia missione, mi è sembrato di tornare alla realtà e ho capito che i miei sentimenti per Ondine erano un inganno. Ho dovuto lasciarla, con una promessa che spero di mantenere, un giorno.

Mentre ero impegnato nella mia missione, molte cose sono successe anche in superficie. Nihal è diventata Cavaliere di Drago e si è scontrata con il più forte dei Cavalieri nemici, l'uomo che ha distrutto Salazar: lo gnomo Dola. È riuscita a sconfiggerlo, ma ha dovuto fare ricorso a un incantesimo proibito e questo ha rafforzato le legioni di spiriti che la assediano.

La parte più dura di quel duello è stata per Nihal, già vincitrice, scoprire che Dola era fratello di Ido e che in passato il suo maestro aveva militato nelle truppe del Tiranno, aiutandolo a sterminare i mezzelfi. Ma Ido e Nihal sono legati da qualcosa di speciale, un filo che non può essere spezzato tanto facilmente, e sono riusciti a superare quest'ennesima prova.

Nihal e io ci siamo ritrovati e anche Soana è tornata. Era andata alla ricerca di Reis, la sua maestra di un tempo, e ha riferito a Nihal che la maga voleva vederla.

Reis è una vecchia malvagia. Con occhi pieni di odio ci ha rivelato che Nihal è stata consacrata a un dio dallo strano nome, Shevrar, e che è l'unica a possedere la chiave per salvare il mondo dal Tiranno. Dovrà recuperare otto pietre, disperse in ciascuna delle Otto Terre, e una volta che le avrà raccolte, collocarle in un talismano e usarle per evocare un potente incantesimo che priverà della magia il Mondo Emerso. Abbiamo anche scoperto che è stata Reis a causare gli incubi che perseguitano Nihal, perché lei trovasse il coraggio di compiere quest'impresa. Ho portato via Nihal da quel posto e l'ho convinta a non partire, a non fare niente di quanto Reis le aveva chiesto.

Purtroppo le cose sono precipitate. Il Tiranno ha escogitato una nuova arma. È riuscito a evocare gli spiriti dei morti e ci siamo trovati a combattere contro i nostri compagni caduti, invulnerabili ai colpi delle spade.

Soana e io abbiamo concepito un incantesimo che permette all'acciaio di avere ragione degli spiriti defunti, ma questo non ha impedito la disfatta. In un solo giorno abbiamo perso gran parte della Terra dell'Acqua e Nihal è stata ferita da Fen redivivo.

La situazione è disperata. Le truppe di Zalenia sono una fragile speranza. So perché Nihal si è alzata in Consiglio, quella sera, e una parte di me capisce che ha fatto bene. Ma non potevo lasciare che andasse in territorio nemico sola con i suoi demoni. È per questo che ho preso la mia decisione e ho messo in gioco tutto, per lei.

TERRE LIBERE

Fu così che gli dèi, irati per il comportamento stolto e superbo degli abitanti di Vemar, decisero la loro fine. Essi riversarono la loro ira su quella terra che anni prima avevano benedetto, e vi fu un grande sconvolgimento. Il mare si sollevò fino a toccare il cielo, la terra sprofondò negli abissi, fiumi di fuoco si disputarono Vemar con i loro flutti impazziti. Per tre giorni e tre notti il mare e la terra si mescolarono, mentre gli uomini pregavano gli dèi per placare la loro ira. Il quarto giorno, Vemar si sollevò in cielo e fu capovolta, sostituita da un ampio golfo, un cerchio perfet-

to. Vemar, Primizia degli Dèi, non esisteva più. Al suo posto, il golfo di Lamar, Ira degli Dèi. Al centro, le torri che annunciano che nessuno è così grande da innalzarsi fino agli dèi.

Antiche storie, paragrafo XXIV, dalla Biblioteca Reale della città di Makrat

1
INIZIO DI UN LUNGO VIAGGIO

Nihal si coprì fino al naso con il mantello. Nel bosco faceva freddo per quel periodo. I pini frusciavano sotto le sferzate di un vento gelido e il fuoco stava per spegnersi.

Ultima dei mezzelfi, come testimoniavano i suoi capelli blu e le sue orecchie a punta, Nihal era indebolita dalla febbre e tormentata dalle voci dei fantasmi che popolavano i suoi incubi. Guardò il medaglione che portava al collo, il talismano che avrebbe potuto rubarle la vita e decidere della salvezza del Mondo Emerso. Gli otto alvei vuoti sembravano risucchiarla con il loro carico di interrogativi.

I suoi compagni, Sennar e Laio, erano appoggiati a un tronco, assopiti. Anche Oarf, il suo drago, dormiva; poteva sentirne il respiro lento e regolare sulla schiena, posata sulle squame verde smeraldo.

Il viaggio era cominciato sei giorni prima, dopo l'ultimo incontro con Reis, la maga.

Davanti al fuoco, la mezzelfo chiuse gli occhi e si concentrò sul respiro rassicurante di Oarf, per scacciare quel ricordo. Rivedeva ancora gli occhi quasi bianchi della vecchia, le dita adunche, e le sembrava di udire la sua voce carica di odio.

Il vento era gelido, eppure la mezzelfo sudava. Guardò di nuovo il talismano. La pietra centrale brillava nel buio, fra i bagliori rossastri del fuoco, così come aveva rischiarato l'aria fetida della capanna della maga. Le parole che Reis aveva pronunciato le riecheggiarono nella mente.

"Il talismano rivelerà la posizione dei santuari a te, Sheireen, e a te soltanto. Quando avrai raggiunto il luogo in cui la pietra è custodita, reciterai le parole dell'iniziato: *Rahhavni sektar aleero*, 'Impetro per il potere'. Prenderai la pietra, la metterai nell'alveo che le spetta, nell'amuleto, e il potere scenderà in te. Quando sarai nella Grande Terra chiamerai a raccolta gli Otto Spiriti, pronunciando il loro nome: *Ael*, Acqua; *Glael*, Luce; *Sa-*

reph, Mare; *Thoolan*, Tempo; *Tareph*, Terra; *Goriar*, Oscurità; *Mawas*, Aria; *Flar*, Fuoco. Ciascuna delle otto pietre si attiverà e gli spiriti saranno evocati. Il talismano ti succhierà la vita, se ne alimenterà per richiamare gli spiriti. L'energia che ti verrà strappata si accumulerà nel medaglione. Potrà essere usata per evocare un'altra magia, ma in quel caso andrà perduta e tu morirai, oppure potrà essere liberata, infrangendo il medaglione con una lama di cristallo nero. Ma ricorda, il talismano è destinato a te, se un altro dovesse indossarlo, perderà fulgore e potere, e assorbirà le energie vitali della persona che ha osato tanto."

Nihal rabbrividì. Tornò a nascondere il medaglione sul petto e si strinse nel mantello.

Erano partiti in fretta, la loro missione era della massima urgenza. Lei stessa aveva insistito per mettersi in viaggio prima che la ferita alla spalla, infertale da un fantasma, fosse guarita.

Nihal avrebbe preferito che Laio, il suo scudiero, rimanesse alla base, ma era stato impossibile impedirgli di seguirla. Persino Ido, il suo maestro, aveva dovuto ammetterlo. «Probabilmente sarebbe meglio che non venisse» aveva bofonchiato lo gnomo, tra un tiro di pipa e l'altro. «Non è un guerriero e la battaglia non fa per lui. Ma Laio non accetterà mai di restare qui ad aspettarti. Anche se partissi di nascosto, ti seguirebbe e si farebbe ammazzare. L'unica è portarlo con te.»

Lo scudiero non si era fatto pregare, aveva subito raccolto le sue cose, con un sorriso che gli illuminava il viso incorniciato dai riccioli biondi, e aveva scalpitato fino al momento della partenza.

La prima volta che Nihal aveva interrogato il talismano, l'aveva fatto di malavoglia. Finché non metteva alla prova i suoi poteri poteva illudersi di essere solo Nihal, Cavaliere di Drago. Sheireen, la Consacrata, il nome odioso con cui la chiamava Reis, non era che l'ombra di un incubo.

Ma non appena aveva preso in mano il medaglione la sua mente era stata invasa da una visione.

Un'immagine confusa. Nebbia. Una palude. Nel mezzo, una costruzione bluastra, evanescente. Una parola: *"Aelon"*. E una direzione: "A nord, costeggiare il Grande Fiume, fino a dove si getta nel mare". Poi più nulla.

Dunque era vero. Era la Consacrata.

Circondata dalle sagome cupe degli alberi, Nihal non riusciva a dormire. La febbre era salita e la spalla pulsava. La ferita doveva avere fatto infezione.

Nihal guardò il mago e lo scudiero che dormivano sereni. La mezzelfo si soffermò sulla zazzera rossa del mago che spuntava da sopra il mantello e si chiese ancora una volta se sarebbero mai riusciti ad arrivare fino in fondo.

Il mattino dopo ripartirono che il sole era già alto, diretti a nord, mentre la neve ricominciava a scendere silenziosa e il vento scuoteva le cime degli alberi e contrastava le ali di Oarf.

Volarono sopra distese di foreste imbiancate e sugli affluenti del Saar. Fra i rami secchi e grigi intravidero i villaggi degli uomini e gli alberi dove vivevano le ninfe. Nihal sentì che erano vicini alla meta.

«Ci siamo» disse, e fece abbassare di quota Oarf.

Sotto di loro, il Grande Fiume si divideva in migliaia di rivoli che impregnavano la terra e gli alberi cedevano il passo a un terreno acquitrinoso. Doveva essere la palude che Nihal aveva visto quando aveva interrogato il talismano. Volarono verso quella zona, ma ben presto la visuale fu offuscata da una fitta nebbia. Qua e là si intravedevano i rami rinsecchiti di qualche albero.

«Dobbiamo abbassarci o non vedremo nulla» suggerì Laio.

Non appena misero piede a terra, avvolti nella luce resa opaca dalla nebbia, furono aggrediti da un odore di acqua stagnante. Erano giunti all'imboccatura della palude.

Si sedettero su un tronco per valutare la situazione.

«Non si può procedere con Oarf, almeno finché la nebbia non si alza» disse Sennar.

«Ma non sappiamo quanto è distante il santuario, né quanto sia vasta la palude» obiettò Laio.

Nihal taceva. Sentiva brividi freddi lungo la schiena e il volto le avvampava per il calore. Cercò di concentrarsi, senza ascoltare Laio e Sennar. Infine decise. «Dobbiamo procedere a piedi» disse.

«Va bene» rispose Laio e fece per alzarsi.

«Tu non vieni» lo fermò Nihal.

Laio si bloccò. «Perché?»

«Voglio che resti con Oarf» disse.

«No, tu vuoi che mi levi di torno» esclamò lo scudiero, per poi assumere un'espressione pentita.

Nihal guardò Laio severa. «Hai detto bene prima, non sappiamo quanta strada dovremo percorrere. Oarf è stanco, devi prenderti cura di lui.»

«Sì, ma...»

«Niente ma, ho deciso. Sennar e io partiremo domani mattina. Tu resterai qui.»

Quella sera, Nihal non riuscì a prendere sonno. La febbre era salita e il pensiero che di lì a breve avrebbe visitato il primo santuario la emozionava e la terrorizzava al tempo stesso. Sennar sarebbe stato con lei, ma la decisione del mago di accompagnarla in quel viaggio, mettendo a repentaglio il suo posto nel Consiglio, era un fardello che si aggiungeva al carico già pesante di quella missione.

Quando Nihal aveva comunicato al Consiglio dei Maghi la sua decisione di partire per la missione, Sennar si era alzato di scatto.

«Chiedo di poter partire con lei.»

Nihal si era voltata verso di lui. «Sennar!»

«È fuori discussione» aveva risposto Dagon. «È grazie alla tua magia che la nostra disfatta è stata più leggera. Ci servi qui.»

«Chiedo il permesso di accompagnarla» aveva insistito lui. «La magia può esserle d'aiuto.»

Dagon lo aveva guardato a lungo. «Vorrà dire che manderemo con lei un altro mago. Sei troppo prezioso per il Consiglio.»

«Anche Nihal è preziosa per l'esercito.»

«Resterai qui, Sennar. L'argomento è chiuso.»

Sennar a quel punto aveva fatto un gesto inaudito. Si era strappato dal collo il medaglione che attestava la sua appartenenza al Consiglio, il simbolo di tutto ciò in cui credeva e per cui aveva combattuto. «Allora lascerò il Consiglio.»

Un mormorio di stupore aveva percorso la sala.

«Vale così poco il Consiglio, per te?» aveva detto Sate, il rappresentante della Terra del Sole.

«Il Consiglio è la mia vita, ma ci sono molti modi per servire il Mondo Emerso. Accompagnare il Cavaliere Nihal nella sua impresa è uno di questi.»

«Chi prenderà il tuo posto?» aveva chiesto la ninfa Theris.

Soana si era alzata dal suo scanno. «Finché Sennar sarà lontano, mi offro come sua sostituta.»

Dagon era rimasto pensieroso a lungo. «Va bene» aveva detto infine. «Acconsento alla tua partenza. Ma sappi che, quando ritornerai, il Consi-

glio si riserva di non ammetterti più nel suo consesso.»
Sennar aveva assentito.

Nihal fissò le fiamme che rischiaravano con un bagliore rossastro l'aria gelida della notte. Intorno a lei, la nebbia sembrava inghiottire ogni cosa.

2
AELON O DELL'IMPERFEZIONE

Quando il mattino dopo Nihal e Sennar si addentrarono nella palude, furono presi dallo sconforto. La nebbia era fittissima; dovevano stare attenti a non allontanarsi l'uno dall'altra, o avrebbero rischiato di non ritrovarsi.

Mettere piede in quel posto fu come uscire dalla realtà. L'odore era nauseabondo e il terreno così impregnato d'acqua che a ogni passo affondavano fino alle caviglie. Il silenzio era rotto solo dal gracidare delle rane e dagli urli striduli dei corvi.

Nihal avanzava sempre più a fatica e rimase indietro. Sennar andò da lei e le afferrò la mano.

«Cosa...»

«Così non ci perdiamo» rispose il mago. «Se sapessimo dov'è il posto, potremmo raggiungerlo con la magia.»

«Sai fare magie del genere?»

«Sì, ma solo per viaggi brevi e per arrivare in luoghi di cui conosco l'ubicazione. Si chiama Incantesimo del Volare, anche se in realtà non si vola.»

«Non sembra male.»

Sennar sorrise. «Un giorno te lo insegnerò.»

Presto persero il senso del tempo. Intorno a loro era tutto grigio e uniforme. Era come se non avessero fatto altro che girare in tondo, ogni albero era identico all'altro, ogni pietra si assomigliava.

All'improvviso, calò il buio e fu notte. Erano in mezzo alla palude, senza la minima idea di quanta strada avessero ancora davanti. Non potevano fermarsi lì, dovevano trovare un rifugio, ma in quella pianura sarebbe stato difficile.

Nihal non sapeva dove fosse Sennar fino a quando non lo sentì avvicinarsi. Un globo luminoso si accese nella mano del mago e gli illuminò il volto; era provato e stanco, la cicatrice che Nihal aveva lasciato più di un

anno prima sulla sua guancia in un attimo d'ira spiccava sul pallore del viso. Negli occhi azzurri, però, c'era una luce rassicurante.

«Non ti abbattere, troveremo una soluzione» disse Sennar. «Non possiamo dormire nel fango.»

Il mago si incamminò, preceduto dal chiarore del globo luminoso.

Vagarono per un bel po', poi Sennar indicò una pietra che spuntava dal fango, abbastanza larga da poterci approntare un giaciglio. Si rannicchiarono sotto i mantelli, al buio, e crollarono entrambi addormentati per la stanchezza.

Il mattino dopo, la fronte di Nihal era madida di sudore e le tempie scottavano. La ferita non accennava a rimarginarsi.

«Non è niente e poi siamo vicini» si schermì Nihal.

«Non sei in condizioni di proseguire, ti sei già stancata troppo. Possiamo avvisare Laio e andare in qualche villaggio. Torneremo quando ti sarai riposata.»

Nihal scosse la testa. «Non sarò tranquilla fino a quando non avrò preso la prima pietra. Alla mia guarigione penseremo poi» disse. Fece per alzarsi, ma sentì le gambe tremare.

Sennar la costrinse a tornare a sedersi. «Fatti portare sulle spalle, almeno.»

Nihal scosse di nuovo la testa.

«Quando ti deciderai ad ammettere che non puoi cavartela sempre da sola?» sbottò Sennar. «Credi che avrei osato lasciare il Consiglio, se non fossi stato sicuro che avevi bisogno di me?»

Nihal si arrese e salì sulla schiena del mago.

Procedettero così per tutta la mattina. Sennar avanzava immerso nel fango fino alle ginocchia. Poi, finalmente, la nebbia si diradò e qualcosa apparve all'orizzonte. Dapprima Nihal credette che la febbre fosse salita al punto da provocarle un'allucinazione. Vedeva una costruzione emergere dalla nebbia, ma pareva sospesa nel nulla, come se fluttuasse. Più si avvicinavano, più sentiva che erano prossimi alla meta.

«Dev'essere quello» disse. «Forse ci siamo.»

La costruzione non sembrava distante, ma dovettero camminare a lungo prima di raggiungerla. A poco a poco, iniziarono a distinguerne la sagoma. Era un edificio squadrato, adornato da numerosi pinnacoli, del colore dell'acqua cristallina.

Arrivarono ai suoi piedi e si fermarono. Al centro della facciata si apriva una porta a sesto acuto; le mura parevano un enorme ricamo e la luce entrava e usciva da tutte quelle aperture. Ma ciò che stupiva del santuario era il materiale di cui era fatto: acqua. L'acqua dalla palude saliva a formare le mura, quindi vorticava e si avvolgeva intorno alle guglie, per poi scendere a cascata e plasmare la porta. Era acqua di ruscello, sospesa in aria a formare l'edificio.

Nihal allungò la mano verso la costruzione e le sue dita affondarono nella parete, investite dalla corrente dell'acqua. Ritrasse la mano e se la portò al volto: era bagnata.

«Che prodigio» mormorò Sennar.

La ragazza alzò gli occhi e notò che sulla porta troneggiava una scritta, in caratteri aggraziati e pieni di fregi: *"Aelon"*. «Entriamo» disse.

Sguainò la spada e varcò per prima la soglia. Sennar la seguì, guardingo.

Anche il pavimento era d'acqua, eppure sosteneva i loro passi. L'interno era completamente vuoto. Se visto da fuori l'edificio sembrava piccolo, una volta dentro dava tutt'altra impressione. Vi era un lungo corridoio, abitato soltanto dal rumore del ruscello che riecheggiava tra le pareti. Sembrava non avere fine e il fondo si perdeva nell'oscurità.

Nihal percepì una vaga sensazione di pericolo e strinse l'elsa della spada nel pugno. Guardò il medaglione: la pietra centrale brillava nel suo alveo.

In fondo al corridoio, dove con ogni probabilità si trovava la pietra, non si vedeva nulla. Nihal avanzò e Sennar la seguì. Camminavano così, quando la mezzelfo si fermò di botto.

Sennar si guardò intorno. «Che cosa c'è?» chiese.

Nihal non rispose. Le era parso di sentire una voce o, piuttosto, una risata.

La mano di Sennar si illuminò, pronta a lanciare un incantesimo.

«Mi era sembrato...» Nihal tese di nuovo l'orecchio, ma non sentì altro che lo scorrere dell'acqua. «Ma era solo un'impressione.»

Ripresero il cammino. Lo scroscio iniziò a scemare, finché divenne impercettibile. Nihal non avrebbe saputo dire quanta strada avessero percorso nel santuario. Si fermò e abbassò la spada.

Fu allora che, d'improvviso, mille facce emersero dalle pareti liquide e si protesero verso lei e Sennar, per poi trasformarsi in corpi eterei di fanciulle. Sembravano ninfe, se non fosse stato per la luce maligna che avevano negli occhi. Sennar e Nihal si strinsero l'uno all'altra. La mezzelfo provò a

colpire quegli esseri con la spada, ma erano fatti d'acqua e la lama vi affondava senza risultato.

Poi, d'un tratto, sentirono qualcosa alle loro spalle. Con la spada in pugno, Nihal si girò e vide che dal pavimento d'acqua iniziava a emergere una donna, anch'essa d'acqua. Prima il volto, e due occhi gelidi e cattivi si appuntarono su di lei, poi le spalle e il seno, infine la parte inferiore del corpo.

La donna continuò a crescere, fino a diventare gigantesca e sovrastare Nihal e Sennar con la sua mole. Era maestosa e bellissima, e dai suoi lineamenti perfetti emanava un'energia spaventosa.

La spada tremò nelle mani di Nihal.

Di colpo, nel volto della donna si aprì un taglio e si delineò un sorriso enigmatico. Rapido come si era acceso, il sorriso si spense. «Chi sei?» chiese la donna.

La risposta salì automatica alle labbra di Nihal. «Sheireen» disse con voce tremante.

«*Sheireen tor anakte?*»

Nihal era confusa. «Sono Sheireen, non vengo con cattive intenzioni» rispose.

La donne tacque un istante. «Consacrata a chi?» ripeté, in una lingua comprensibile a Nihal.

«Sono consacrata a Shevrar.»

La donna sembrò rasserenarsi. «Shevrar, il dio del Fuoco e della Fiamma da cui tutto è generato, ma anche il dio della Vampa che tutto estingue. Da Egli tutto viene, in Lui tutto muore. Nelle fucine dei vulcani a Lui cari, la lama che uccide viene forgiata per la guerra, ma la luce del Suo fuoco dà vita e calore a chi lo ama. Vita e morte sono in Lui, fine e principio.»

Nihal ascoltò senza capire.

«E lui?» chiese la donna. «Chi è l'essere impuro che conduci con te?»

«Sennar» rispose il ragazzo con voce sicura. «Sono un mago del Consiglio.»

La donna lo squadrò, poi due propaggini della sua veste si mossero verso di lui, si avvolsero attorno alle sue braccia e lo immobilizzarono. «Non saresti dovuto venire fin qui. I tuoi piedi impuri sono indegni di toccare il pavimento della mia dimora.»

Sennar provò a divincolarsi, ma sebbene fosse solo acqua a trattenerlo, non vi riuscì.

«Lascialo andare! È a me che devi rivolgerti, lui mi ha soltanto accom-

pagnata nella mia missione» urlò Nihal.

La donna rimase per un po' in silenzio, i suoi occhi si posarono su Nihal e la scrutarono. «Sento in te qualcosa di oscuro, qualcosa che non dovrebbe esservi in un Consacrato.»

Nihal era consapevole di non essere pura e sapeva quanto fosse forte l'odio che provava per il Tiranno. «Io non sono perfetta, e forse non sono neppure degna di avere fra le mani il tuo potere» disse «ma il destino ha voluto che fossi l'unica a poter riunire le pietre. Non te la chiedo per me. Te la chiedo per tutti coloro che sono morti, per coloro che soffrono: è per loro che devo farlo. È la loro ultima speranza e io non posso negargliela. Spero che neppure tu vorrai farlo.»

Nihal sentiva lo sguardo indagatore di quella creatura penetrarle nell'animo e sperò che non arrivasse a vedere l'oscurità che vi era celata.

Un sorriso conciliante apparve sulle labbra d'acqua della donna. «E sia, Sheireen, ho compreso quel che chiedi e ho visto nel tuo animo. So che ne farai buon uso.»

La donna richiamò a sé le propaggini della sua veste liquida e Sennar fu di nuovo libero; poi si portò una mano al volto, divelse dall'orbita uno degli occhi e lo porse a Nihal. La mezzelfo prese la pietra. Era liscia, di un azzurro pallido e brillante. Sembrava racchiudere le vorticose correnti del Saar.

«Sheireen, sei solo all'inizio, dovrai ancora percorrere molte leghe e altri dopo di me incontrerai. Non tutti saranno come me, bada, alcuni ti ostacoleranno nel tuo compito. Ora un immenso potere è nelle tue mani. Non abusarne, o verrò io stessa a cercarti per ucciderti. Che possa la strada correre lieve sotto i tuoi passi e il tuo cuore giungere ove anela» disse la donna. «Fa' quel che devi» concluse.

Nihal strinse la pietra fra le dita e la pose nell'alveo. «*Rahhavni sektar aleero*» mormorò.

Le acque che componevano il santuario iniziarono a vorticare. Le pareti si dissolsero, i fregi scomparvero, la donna stessa venne risucchiata nel vortice. Sembrava che tutta quell'acqua fosse sul punto di precipitare addosso a Nihal, invece confluì nella pietra.

La mezzelfo chiuse gli occhi e quando li riaprì intorno a lei c'erano solo la nebbia e la palude.

Sentì un sospiro di sollievo alle sue spalle, si voltò e vide il volto sorridente di Sennar.

«In fin dei conti è stato facile» disse il mago.

Nihal annuì. «Forse aveva capito le nostre intenzioni. Ora non ci resta che ripartire.»

D'un tratto le forze la abbandonarono. Cadde in ginocchio nel fango.

«Che cosa c'è?» chiese Sennar.

«Non è niente... solo un giramento di testa...»

Il mago le posò subito una mano sulla fronte.

«Sei bollente. Fa' vedere la ferita» ordinò.

Prima che Nihal potesse schermirsi, le scostò le fasciature. Alcuni punti si erano riaperti e c'erano i segni evidenti di un'infezione. Sennar cercava di non darlo a vedere, ma lei capì che era preoccupato.

«Dobbiamo chiamare Laio» disse il mago.

Nihal non riusciva a pensare. Gli occhi le bruciavano e sentiva i brividi ghiacciati della febbre in tutto il corpo. «Non ha senso... Non può venire con Oarf» protestò.

Sennar le gettò addosso il suo mantello, perché si scaldasse. «Gli indicherò io la strada. Tu non sei in condizioni di camminare e io non posso aiutarti. La mia magia è in grado di curare le ferite, ma non può nulla contro le malattie, quelle sono appannaggio dei sacerdoti. Forse le erbe del tuo scudiero saranno più utili.»

«Ma io...»

«Tu stai tranquilla e riposati.»

La costrinse a coricarsi su un tronco lì vicino, poi fischiò e un corvo nero scese dal cielo. Il mago strappò una parte della stoffa della tunica e su di essa vergò con la magia alcune parole per Laio. Avvolse il messaggio alla zampa dell'animale e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il corvo si alzò in volo. Il mago tornò da Nihal, scoprì la ferita infetta e iniziò a recitare la formula di guarigione.

Laio giunse dopo un paio d'ore. Sennar aveva acceso un fuoco magico sopra il luogo dove si trovavano e il ragazzo li individuò senza difficoltà. Più problematico fu salire su Oarf, perché il drago non poteva scendere sulla palude o avrebbe rischiato di rimanervi impantanato per sempre. Sennar dovette issare Nihal fino a un'altezza sufficiente perché Laio potesse afferrarla, poi saltò e si arrampicò sulla groppa del drago, aiutato dallo scudiero.

Non appena Laio vide la mezzelfo, assunse un'espressione preoccupata. «Cosa è successo? Come stai?»

Nihal fece per rispondergli, ma la febbre e i brividi ebbero il sopravven-

to.

«La ferita si è riaperta, ed è infetta» intervenne Sennar.

«E ora cosa facciamo? Non ho con me le erbe e non so dove cercarle, e poi siamo così lontano e fa freddo...»

Prima di chiudere gli occhi, Nihal vide Sennar afferrare le spalle esili di Laio. «Sta' calmo, innanzitutto. Dobbiamo raggiungere un luogo riparato, meglio ancora un villaggio, al resto penseremo poi. Per ora posso usare la mia magia, almeno per la ferita. Muoviti, avanti!» sentì dire al mago.

Poi cadde assopita in preda alla febbre, mentre il drago spiegava le ali e partiva.

3
LA DECISIONE DI SENNAR

Oarf volò più veloce che poté e presto oltrepassarono la palude e tornarono a sorvolare i boschi. La neve aveva ripreso a cadere e Sennar stringeva a sé Nihal per proteggerla dal vento.

Di villaggi non c'era traccia, sotto le ali del drago scorrevano soltanto le fitte cime degli alberi. Era da parecchio che volavano, ma ancora non avevano incontrato un posto che facesse al caso loro.

A un tratto, Laio indicò un punto all'orizzonte. «Sennar, che cosa c'è laggiù?»

Sennar guardò in quella direzione. In lontananza c'era una linea nera che si distingueva appena. Presto i contorni si delinearono e la realtà apparve in tutta la sua crudezza: era il fronte.

«Non è possibile...» mormorò Laio.

«Lo è, invece. È da due settimane che siamo partiti e la situazione era disperata, te lo ricordi.»

«Ma non possono essere avanzati di tanto» esclamò Laio.

«Stiamo volando alti, sono meno vicini di quanto sembri. Ma è comunque una tragedia.»

Sennar fece rapidamente i suoi calcoli: il Tiranno doveva aver conquistato tutta la zona meridionale e parte di quella occidentale, avanzando lungo il corso del Saar. Dove potevano andare? Loos era distante e lui non conosceva altri villaggi. Restava solo il bosco.

«Credo che la cosa migliore sia spostarci verso nord-est, lì saremo abbastanza lontani» disse alla fine il mago.

«C'è un villaggio da quelle parti?» chiese Laio.

«No. Ci accontenteremo del bosco.»

«C'è un posto... nel bosco...» La voce di Nihal era affaticata.

«Come?» chiese Sennar.

«Nel bosco c'è qualcuno che può aiutarci. Vi dirò io dove andare, ma dobbiamo arrivarci di notte.»

Nihal indicò loro la strada a fatica. Volarono finché calò la sera e un'altra notte gelida avvolse la Terra dell'Acqua. Solo allora scesero in una piccola radura, dove Oarf aveva a stento lo spazio per posarsi. Al centro del cerchio d'erba innevata vi era soltanto una pietra.

«Nihal, qui non c'è niente...» disse Sennar.

«Aspetta e vedrai.»

Non dovettero attendere a lungo. La pietra prese vita lentamente sotto la coltre di neve che la ricopriva e Sennar vide comparire nel chiarore lunare un vecchio, con il viso incartapecorito dalle rughe e una lunghissima barba bianca.

Il vecchio li scrutò a uno a uno, con calma, e sorrise del loro stupore. Poi, i suoi occhi vivaci si appuntarono in quelli lucidi di Nihal. «Avevo ragione a credere che ci saremmo rivisti» disse.

«Non sei cambiato, Megisto.» Nihal sorrise. «Io e i miei amici abbiamo bisogno di un ricovero.»

«La mia caverna è fin troppo grande per me. Sarò lieto di ospitarvi.»

Li condusse nella sua grotta e, per prima cosa, Sennar distese Nihal sul giaciglio del vecchio. La mezzelfo aveva la febbre alta e dormì un sonno agitato.

Megisto si diede da fare, scaldò l'acqua sul fuoco e radunò la paglia per i nuovi giacigli. Ovunque si muovesse, era seguito dal sinistro cigolio delle catene che portava alle caviglie e ai polsi.

Sennar lo osservava con stupore. *Come può un uomo tanto vecchio muoversi così agilmente con tutto quel peso addosso?* Infine distolse gli occhi dal loro ospite e provò a rendersi utile a Nihal in qualche modo, ma Laio lo scostò con gentilezza.

«Credo che sia un lavoro per me» disse con un sorriso.

Con occhio clinico, lo scudiero analizzò le condizioni di Nihal. Infine si rivolse a Megisto e gli chiese se aveva alcune erbe che Sennar non conosceva.

«No, ma so dove crescono. Ti ci accompagnerò, se vuoi» rispose il vecchio.

Laio assentì. Sennar dovette ammettere a malincuore che lo scudiero sembrava essere diventato padrone della situazione, molto più di lui.

«Resti tu qui con lei, vero?» chiese Laio.

«Certo» borbottò il mago.

Lui e Nihal rimasero soli nel silenzio della grotta. Sennar provò ad aiutarla con la sua magia, ma fu inutile.

D'un tratto, Nihal aprì gli occhi, gonfi e arrossati.

«Come ti senti?» chiese subito Sennar.

«Non permettere che diventi una di loro» mormorò lei.

«Cosa stai dicendo?» domandò il mago, benché avesse capito; anche lui non aveva potuto fare a meno di pensarci. Se Nihal fosse morta, sarebbe entrata a far parte delle schiere di fantasmi che combattevano per il Tiranno.

«Piuttosto di permettere che io diventi un fantasma, disperdi per sempre il mio spirito.»

«Non dire sciocchezze» esclamò Sennar.

«La tua magia potrà farlo, no? Devi trovare il modo di farmi morire per sempre...»

«Tu non morirai» disse Sennar, per convincere prima di tutto se stesso.

Ma Nihal era già sprofondata nel sonno.

In quel momento arrivarono Laio e Megisto, carichi di erbe di ogni tipo.

Laio si diede da fare. Fece una poltiglia con le erbe e la spalmò sulla spalla ferita di Nihal. La curò per buona parte della notte, fino a quando la fronte cessò di essere bollente e Nihal si assopì serena.

Megisto posò una mano sulla spalla di Sennar. «Credo che sia tempo che tu e il tuo amico vi riposiate.» Poi preparò una zuppa di castagne e diede loro del pane nero.

Mentre bevevano la zuppa, il mago non riusciva a smettere di osservare l'ospite. Appena arrivato, era troppo stanco e preoccupato per Nihal per pensare a quando aveva sentito quel nome, ma presto se n'era ricordato. Subito dopo il ritorno di Soana, Nihal gli aveva parlato di Megisto e della sua iniziazione alla magia proibita, a cui aveva fatto ricorso per sconfiggere Dola. Sennar squadrò il vecchio; era impossibile riconoscere in quel corpo martoriato dagli anni e dalle catene uno dei più crudeli luogotenenti del Tiranno.

La stanchezza li colse a tradimento non appena ebbero finito di cenare e si coricarono nei giacigli che Megisto aveva preparato per loro.

Sennar però non poteva dormire, continuava a pensare alle parole che

Nihal aveva sussurrato nel delirio.

Cosa sono venuto a fare, se non posso aiutarla neppure in una situazione così semplice?

Adesso Sennar doveva ammettere di essere stato ingiusto con Laio. Aveva creduto che sarebbe stato un peso, invece per tutto il viaggio fino alla palude lo scudiero non si era mai lamentato, benché qualche volta, la sera, il mago lo avesse sorpreso a massaggiarsi la schiena dopo le lunghe ore sul dorso del drago. Lo aveva sempre guardato con scetticismo mentre trafficava con le sue erbe, eppure quegli impiastri dai colori improbabili si erano rivelati efficaci contro la febbre di Nihal.

Sennar tese l'orecchio per cogliere il respiro della mezzelfo. Era preoccupato per lei. Leggeva nei suoi occhi viola che avrebbe sacrificato tutto alla riuscita della missione e intuiva che dentro di lei si era riaperta una ferita che rischiava di risucchiarla verso il fondo. Gli sembrava che Nihal non fosse mai stata così distante da lui. Ripensò alle ultime parole che aveva detto a Ondine, in fondo al mare, e si maledisse perché non riusciva a tenere fede a quella promessa.

Il giorno successivo trascorse lentamente, mentre la neve calava sul bosco. Quando si erano svegliati, Megisto non era più lì, già prigioniero della pietra.

Aveva lasciato tazze di ambrosia e un po' di pane. Dopo aver bevuto e mangiato, Sennar e Laio si alternarono accanto a Nihal.

Nel pomeriggio, mentre lo scudiero curava la mezzelfo, il mago rifletté sul seguito della missione.

La prossima pietra era quella della Terra del Mare, casa sua. Non poteva dire di conoscerla bene, da piccolo aveva visto solo i campi di battaglia, ma almeno si sarebbero mossi in una Terra che gli era familiare.

La sera Nihal era ancora assopita e sembrava che la febbre fosse diminuita. Megisto entrò nella grotta dopo il tramonto e portò formaggio e pane. Sennar accese il fuoco e i tre si sedettero a mangiare.

Il mago addentò il formaggio e lanciò un'occhiata a Nihal, che dormiva tranquilla, quindi si voltò verso Laio. «Le tue erbe hanno potuto dove la mia magia ha fallito» ammise.

Per poco a Laio non cadde il pane di mano. Il suo sguardo si ravvivò di una luce orgogliosa e Sennar non poté fare a meno di sorridere.

La mattina del terzo giorno della permanenza da Megisto, Nihal aprì gli

occhi. Accanto a lei c'era Sennar, mezzo assopito.

«Ci siamo svegliati, finalmente» disse il mago.

Nihal alzò a fatica la testa dal giaciglio. «Da quanto tempo siamo qui? Dobbiamo rimetterci in marcia, non c'è...»

Sennar la interruppe. «Laio non ha permesso che tu morissi, a quanto pare. Non vorrai rendere inutili le sue fatiche.»

Nihal lasciò ricadere la testa. «Sono affamata» disse.

«Appena Laio sarà qui mangeremo.»

Lo scudiero arrivò presto, con qualche bacca e un po' di noci che aveva trovato nel bosco. Quando vide che Nihal era sveglia, le si gettò al collo, dimenticandosi della ferita. A Nihal sfuggì un gemito. «Oh, scusa, scusa» disse goffo Laio, mentre si staccava da lei, le guance rosse per l'imbarazzo.

Quel pomeriggio, quando rimase sola con Sennar, Nihal iniziò a scalpitare. Disse che stava bene, che avevano perso fin troppo tempo e che era giunta l'ora di ripartire.

«È presto, lo sai anche tu» provò a dissuaderla il mago. «Se ti metti in viaggio adesso, fra pochi giorni starai di nuovo male.»

«La guerra non aspetta i miei comodi. Non posso permettermi di perdere altro tempo» rispose Nihal.

«Non ti sto dicendo questo.»

«È inevitabile, se resto qui.»

«Andrò io al posto tuo.»

Nihal tacque e lo guardò. «Non puoi farlo, e lo sai. Solo io posso indossare il talismano e toccare le pietre.»

«Sono un mago. Non ho più il mio medaglione, ma resto sempre un consigliere.»

«Non capisco come...»

Sennar si voltò. Non poteva guardarla, temeva che lei avrebbe letto la menzogna nei suoi occhi. «Conosco centinaia di incantesimi che sono in grado di sigillare enormi poteri, uno di questi riuscirà di certo a isolare il talismano, almeno per un po', in modo che io possa portarlo con me.»

«Ma il guardiano...»

«Quando mi vedrà con il talismano, non avrà nulla da obiettare.»

«Non sai dov'è il santuario...» protestò Nihal.

«Me lo indicherai tu.»

Sennar tacque. Un silenzio carico di dubbi avvolse la caverna.

«È pericoloso. Non voglio.»

Sennar si inginocchiò accanto a Nihal e le prese le mani. «Non ti per-

metterò di andartene da qui

prima che la tua spalla sia del tutto guarita.» Si sforzò di sorridere. «Cosa vuoi che sia entrare in un santuario, per uno che è sceso nel Mondo Sommerso?»

Lei non ricambiò il sorriso. «Sembra un ricatto...»

«Cerco solo di aiutarti.»

Nihal rimase in silenzio e Sennar le strinse le mani con più forza. «Giurami che non rischierai più del dovuto, giurami che se l'incantesimo non funziona tornerai da me» disse lei alla fine.

Sennar deglutì. «Te lo prometto.» Poi si alzò. «Forza, controlliamo questo amuleto e vediamo dove dovrò andare» disse, sforzandosi di sembrare allegro.

Nihal esitò qualche istante, poi prese il medaglione.

Sennar la vide chiudere gli occhi e concentrarsi. Quando la mezzelfo parlò, la sua voce era strana, come se provenisse da un abisso. «Nel mare, dove la roccia abbraccia le onde e le onde consumano la roccia. Ci sono alti spruzzi di schiuma e vento, un forte vento che ulula tra le feritoie. La costa. Due ombre nere che si stagliano a pochi passi. Due torri. No, due alte figure, due guglie.» Nihal riaprì gli occhi.

«È tutto?» chiese Sennar deluso.

«Sì, non ho visto altro.»

Sennar sospirò. «Non sai indicarmi una direzione?»

Nihal chiuse di nuovo gli occhi, ma Sennar vide le sue guance arrossarsi per lo sforzo e la interruppe. «Lascia stare se sei stanca» disse.

Nihal aprì gli occhi. «Devi seguire il corso del sole, mentre sorge.»

«A est...»

«Quella parola, "guglie", ce l'ho stampata in mente. Credo che sia importante» aggiunse Nihal.

«Me ne ricorderò.» Sennar si alzò. «Vado a cercare delle erbe nel bosco» disse.

Uscì a passo deciso dalla grotta, come se volesse allontanarsi dalla menzogna che aveva raccontato a Nihal e dall'enormità della decisione che aveva preso.

Sennar rimase a lungo davanti alla pietra, nel freddo pungente del tramonto. Aveva bisogno di parlare con Megisto, da solo.

Mentre aspettava che scendesse la notte, ripensava all'amuleto. Aveva mentito a Nihal, non conosceva un incantesimo che potesse sigillarlo.

A poco a poco, la pietra riprese vita. Megisto non parve stupito di vedere Sennar. «Devi parlarmi?»

chiese, nel tono di chi conosceva già la risposta.

Sennar annuì, poi ripeté tutto d'un fiato quello che aveva detto a Nihal.

Megisto ascoltò con attenzione. Quando Sennar ebbe terminato, restò in silenzio. «Non esiste alcuna magia, né proibita né del Consiglio, che possa intrappolare un tale potere» disse poi.

Sennar abbassò lo sguardo. Avrebbe dovuto immaginare che non poteva mentire a quel vecchio. «Ma posso rallentarne gli effetti, e se rinnovo la formula di continuo...»

«È molto rischioso» tagliò corto Megisto.

Il mago cominciava a innervosirsi. Non erano quelle le parole che aveva bisogno di sentire. «Vuoi ospitarla mentre non ci sarò o no?»

«Tu vuoi che la rassicuri, che copra il tuo inganno, che le dica che non ci sono rischi.»

Mi guarda nell'animo, scruta cosa penso... «Sì» ammise Sennar.

«Lo farò finché potrò» disse Megisto. «Ma sappi che non approvo.»

«Mi interessa solo che tu lo faccia. Non ho altra scelta.»

Megisto si alzò. «Fa' attenzione, almeno.»

Sennar partì il giorno successivo, all'alba. Megisto era scomparso e loro tre erano rimasti soli.

Il mago aveva preparato tutto. Aveva infilato i suoi pochi effetti in una sacca e aveva disposto a terra una serie di striscioline ottenute da foglie lunghe e fibrose, di un verde stinto. Su ciascuna, in azzurro, era vergata una runa. L'incantesimo di confinamento più potente che conoscesse.

«Dammi l'amuleto» disse a Nihal.

La mezzelfo allungò la mano. Nell'istante in cui le dita di Sennar sfiorarono il medaglione, la pietra della Terra dell'Acqua cominciò a oscurarsi e il mago sentì le sue forze scemare. Nascose il talismano nel pugno e cercò di non lasciar trapelare la sua debolezza. Poi si girò e pose il medaglione sulle foglie. Non appena lasciò la presa, la pietra tornò del suo colore naturale.

Sennar avvolse l'amuleto nelle foglie e recitò una cantilena. Quindi lo prese in mano e con un sorriso lo mostrò a Nihal. «Come vedi, adesso è innocuo.»

Nihal non cambiò espressione. «Ripensaci. In due giorni credo di potermi rimettere in piedi.»

Sennar si gettò la sacca da viaggio sulle spalle. «Quando avrò recuperato la pietra, vi chiamerò e vi dirò dove mi trovo. Non temere, andrà tutto per il meglio» disse.

«Sta' attento» gli raccomandò Laio mentre si salutavano.

Nihal si sporse dal giaciglio e lo abbracciò. Lo baciò sulla guancia e prima di staccarsi gli sussurrò all'orecchio: «Non morire».

Sennar si voltò e si incamminò per la sua strada.

4
SENNAR NELLA TERRA DEL MARE

Dopo aver camminato per quattro giorni sotto la neve, Sennar entrò nella sua Terra e si ritrovò nel Bosco Marino, dove l'odore acre del mare gli riportò alla mente i ricordi della sua infanzia.

Fu il quinto giorno di marcia che si rese conto di quanto fosse grande la menzogna raccontata a Nihal. Nel tirare fuori parte delle provviste, vide uno strano fumo alzarsi dalla tasca. Vi infilò una mano ed estrasse il talismano. Il medaglione aveva iniziato a corrodere le foglie e adesso parte della pietra della Terra dell'Acqua era visibile. Il mago sentì che le sue energie venivano risucchiate verso l'amuleto e di nuovo la pietra si fece torbida e minacciosa.

Sennar non perse tempo. Gettò a terra il medaglione e preparò nuove foglie. Quando ebbe riavvolto il talismano si rimise in marcia.

Nel giro di un giorno e mezzo raggiunse Laia, il villaggio dov'era nata sua madre e che lui non aveva mai visto. Ai suoi occhi si presentò un borgo che gli ricordò il paese in cui aveva trascorso i primi anni della sua vita: piccolo e raccolto, impregnato dell'odore pungente della salsedine. In giro non c'era un'anima e le finestre delle case erano sbarrate.

Il paese si affacciava su una delle affascinanti stranezze di quella Terra: il Piccolo Mare. In corrispondenza di uno dei due grandi golfi che costeggiavano la penisola centrale, il golfo di Barahar, per una rientranza della costa le acque si insinuavano nell'entroterra e si allargavano a formare un piccolo mare interno. Sembrava un vasto lago salato e profumato d'oceano.

Il mago vi giunse di pomeriggio, sotto un cielo grigio che si rispecchiava nelle acque argentate del Piccolo Mare. Minacciava tempesta e si era alzato un forte vento.

Per quella sera Sennar trovò rifugio in una piccola locanda, un edificio

in legno e pietra che si protendeva nel mare. Il posto era misero e dimesso, nient'altro che un salone tondo con qualche rozza panca, ma la birra era buona e a buon mercato. Mentre si godeva la vista notturna del Piccolo Mare, con la neve che scendeva lenta sullo specchio d'acqua, Sennar rifletté sulla direzione da prendere. Nihal aveva detto a est, quindi forse il santuario si trovava dall'altra parte della penisola. Doveva raggiungere al più presto la costa e il modo più diretto era recarsi a Barahar, il porto più grande della Terra del Mare. Una volta lì, avrebbe costeggiato il litorale e iniziato a sperare.

Il giorno seguente si alzò di buon mattino e incontrò la locandiera, un donnone rubicondo, con la pelle lucida per il sudore e il seno che erompeva dalla camicia, intenta a lucidare bicchieri con una tale foga che Sennar si domandò come fosse possibile che non si infrangessero. Le chiese subito se conosceva un luogo chiamato "guglie".

«Mi pare di aver sentito parlare di qualcosa del genere, una specie di scoglio» disse lei pensierosa.

«Dove?»

La locandiera scosse la testa. «Non ne ho idea, mi spiace. Non credo che sia da queste parti.»

Sennar riprese il viaggio. Le ultime case di Laia sparirono alle spalle del mago e davanti a lui si dispiegò la vasta pianura innevata che univa il Piccolo Mare alla costa.

Per tre notti Sennar dormì sotto le stelle. Il mattino del quarto giorno di marcia vide la città di Barahar stagliarsi in lontananza, sullo sfondo blu intenso del mare.

Dovette deviare per raggiungere il ponte che varcava lo stretto, poi finalmente arrivò sotto le porte di Barahar. Erano imponenti, scolpite in un unico enorme blocco di marmo. Quando Sennar vi passò sotto, lacero e affamato, si sentì piccolo e smarrito come mai gli era capitato prima.

Della Terra del Mare il mago conosceva solo i piccoli villaggi, sospesi tra la terra e l'acqua, sferzati dalle onde d'inverno e sostentati dalla pesca nella bella stagione. Quella città invece era grande e impersonale, e il profumo dell'oceano era coperto da mille altri odori. Sennar riconobbe l'architettura tipica delle case, capanne in muratura con il tetto di paglia, accanto ad altri edifici in pietra, ma il resto gli era estraneo: vie larghe e ordinate al posto del consueto dedalo di vicoli; ampie piazze squadrate invece dei piccoli sagrati tondi dei villaggi. Soprattutto gli era estranea la gente, che non era cordiale e alla buona, ma fredda e indaffarata.

Ora che era sulla costa, Sennar non sapeva che fare. Il santuario poteva anche trovarsi lì, le fatidiche guglie forse si ergevano da qualche parte nei dintorni, ma come poteva saperlo?

Per buona parte della mattinata si aggirò per le vie della città, in cerca di qualcuno che sapesse indicargli la direzione giusta, ma nessuno gli fu d'aiuto. Soltanto un vecchio mercante gli disse che ne aveva sentito parlare e che dovevano trovarsi verso est, forse a Lome.

Quando entrò nell'ultima locanda, Sennar aveva bisogno di mangiare qualcosa, ma non aveva soldi.

Il locandiere, un uomo basso, stempiato, con la pancia prominente di chi alza il gomito, si impietosì. «Se passi più tardi ti farò trovare qualche avanzo» disse.

Sennar lo ringraziò.

«Non ti prometto nulla, però» aggiunse subito l'uomo. «Sono giorni particolari, questi, con il viavai continuo dei soldati.»

«Come mai? C'è stato un attacco?»

«No, niente del genere» rispose il locandiere. «È che sono arrivati strani soldati, le loro navi hanno attraccato ieri sera tardi al porto. Dicono che vengono dal Mondo Sommerso, ma nessuno capisce chi siano.»

«Al porto, avete detto? Come faccio ad arrivarci?» chiese Sennar tutto d'un fiato.

L'uomo lo guardò con sospetto. «Quando esci, gira a destra, poi sempre diritto...» Non ebbe il tempo di finire il discorso che il ragazzo era già scomparso.

Erano arrivate le truppe, le truppe tanto attese. Mentre si dirigeva a passo spedito verso il porto, Sennar ripensò a tutte le persone che aveva conosciuto a Zalenia: il conte Varen, il re Nereo... e Ondine. Voleva vedere quei soldati che venivano ad aiutarli e che erano arrivati fin lì anche grazie a lui. Seguì le indicazioni del locandiere e presto iniziò a sentire lo sciabordio del mare.

Vide subito le navi. Erano una cinquantina, lunghe e maestose, dell'eleganza limpida e trasparente che era il segno distintivo di Zalenia. Erano disposte in fila nel porto, con le vele ammainate. I soldati avevano armature molto leggere, lunghe lance e spade sottili che pendevano al fianco. Gli ricordarono le guardie che lo avevano maltrattato a Zalenia, ma al vederli Sennar provò comunque nostalgia del Mondo Sommerso.

Mentre il mago si godeva lo spettacolo della flotta all'ancora, qualcuno

lo notò da una delle navi, scese a terra e si avvicinò a lui. «Sapevo che prima o poi ci saremmo incontrati.»

Sennar si voltò di scatto, conosceva quella voce. Quando vide il conte Varen accanto a sé, gli parve di aver ritrovato un vecchio amico. Il conte era ancora un uomo imponente e robusto, i pochi capelli raccolti in un codino come si usava fra la sua gente, ma la sua pelle candida s'era colorata d'ambra; doveva avere abbandonato i fondali di Zalenia già da un po'. Sennar dimenticò la riverenza e lo abbracciò, ricambiato da una stretta vigorosa.

Il conte lo invitò a seguirlo in una cabina della nave, avvolta in una penombra che ricordava l'azzurro che imperava a Zalenia. Varen si mosse a suo agio in quella luce fioca e prese una bottiglia dal contenuto violaceo. Squalo, si disse Sennar. Era un anno che non ne beveva.

Il conte posò la bottiglia sul tavolo e, presi due bicchieri, li riempì. «Me lo ha portato ieri sera un mio soldato, ha detto che è la bevanda di questa Terra.»

Sennar sorrise. «Vi ha detto bene.»

Il conte vuotò il suo bicchiere in un sorso solo. Sennar cercò di imitarlo, ma dovette trattenersi dal tossire quando l'alcol gli aggredì la gola.

«Non credevo che fosse tutto così luminoso, quassù» disse il conte. «Non so se riuscirò ad abituarmi.»

«Non temete» lo tranquillizzò Sennar, mentre si riempiva nuovamente il bicchiere «alla fine io mi ero abituato alla luce azzurra della vostra Terra. Sarà solo questione di tempo.»

Lo sguardo paterno del conte si posò su di lui. «Non sapevo che il Consiglio fosse riunito in questa Terra» disse Varen.

Sennar sospirò. «In effetti quest'anno doveva riunirsi nella Terra dell'Acqua, ma come avrete saputo è caduta quasi totalmente in mano nemica e il Consiglio è dovuto fuggire.»

«Mi hanno parlato dell'esercito dei morti» disse cupo Varen. «Molti dei miei uomini sono preoccupati.» Si versò anch'egli un secondo bicchiere, poi lo guardò. «Come mai non sei con gli altri consiglieri?»

«Non sono più consigliere.»

«Ti hanno cacciato?»

Sennar sorrise. «No, sono andato via io.»

Varen lo fissò con un'espressione interrogativa. Sennar si sottrasse al suo sguardo e volse gli occhi alla luce che filtrava attraverso le assi di legno che coprivano gli oblò. «Devo compiere una nuova missione» spiegò, e gli

sembrò che l'amuleto pesasse di più nella sua tasca. «Per farlo, ho dovuto abbandonare momentaneamente il mio posto nella Terra del Vento.»

«Momentaneamente» ripeté il conte sollevato. «Dunque, al tuo ritorno sarai di nuovo consigliere.»

«Sì» mentì Sennar. «E voi, come mai siete qui?»

Il conte sorrise. «Dopo la tua partenza sono tornato a fare il mio dovere a Sakana, e per un po' tutto è andato tranquillo. Però sentivo qualcosa in me, qualcosa che non sapevo definire... D'un tratto la mia vita mi sembrava squallida e vuota. Mi annoiavo. Guardavo al cielo, verso il pelo dell'acqua, e pensavo che lassù, fra le nuvole che non avevo mai visto, c'era qualcuno che combatteva. Alla fine ho capito che la vita e la lotta che cercavo erano lì. Così ho convinto Sua Altezza a scegliermi come capo delle truppe» concluse.

Sennar fissava il bicchiere e ne sfiorava il bordo con un dito. Non seppe trattenersi. «E Ondine?» domandò.

«Quando sei andato via, ho fatto come mi avevi chiesto: l'ho aggregata al mio seguito e l'ho condotta a Sakana.»

«E... come stava?»

«Era molto triste.»

Sennar abbassò lo sguardo.

«Le ho proposto di entrare al mio servizio a palazzo. Era meglio che prendersi cura dei carcerati. Da principio ha declinato l'offerta, non voleva lasciare soli i genitori, ma alla fine l'ho convinta.»

Sennar continuò a seguire il bordo del bicchiere con il dito. Alla fine bevve lo Squalo in un unico sorso.

«Non ho mai capito perché l'hai lasciata a Zalenia» riprese il conte. «So che le volevi bene e che lei ricambiava i tuoi sentimenti.»

Il pensiero di Ondine riscaldò il cuore di Sennar; avrebbe potuto rivedere il suo volto di bambina, i suoi morbidi capelli, le sue labbra rosa. Però sapeva che sarebbe servito solo a ferirla ancora di più.

«Mi ha chiesto di farti una domanda, se ti avessi visto» aggiunse il conte. Sennar levò gli occhi dal tavolo. «Voleva che ti domandassi se hai mantenuto la promessa e che ti riferissi che, se non l'hai fatto, troverà prima o poi il modo di vendicarsi.»

Il mago sorrise. «A essere sinceri, non l'ho davvero mantenuta, ma questo viaggio è parte di quella promessa. Voi, però, quando la rivedrete, ditele che sì, l'ho mantenuta. Che adesso sono felice.»

Il conte sorrise, poi tornò serio. «Sei sporco e affamato. Dimmi la verità,

Sennar, che cosa ti è accaduto? Qual è la tua missione?»

Il mago non seppe che cosa rispondere. Il conte era un uomo degno di fiducia, ma la missione di Sennar era tanto delicata che non poteva rivelarla neppure a lui.

«Non posso dirvelo, mi spiace; il fine di questo viaggio deve restare segreto.»

«Non te lo chiedo per curiosità» spiegò il conte. «Sono preoccupato per te. Vorrei aiutarti, se posso.»

«Sì, forse potete aiutarmi...»

«Dimmi come» lo incalzò Varen.

«Devo recarmi in un luogo lungo la costa. Finora mi sono mosso a piedi, attraverso la Terra dell'Acqua. Una cavalcatura mi sarebbe molto utile.»

Il conte si appoggiò allo schienale della sedia, pensieroso. «Oggi stesso devo incontrarmi con il generale delle truppe della Terra del Mare, Falere. Se verrai con me, gli chiederò se è possibile che un Cavaliere di Drago ti accompagni.»

Sbalordito, Sennar sbatté il bicchiere sul tavolo. «Un Cavaliere di Drago? Ma i Cavalieri sono impegnati nella guerra! Insomma... io volevo soltanto un cavallo... non credo...»

Il conte si sporse verso di lui. «Quant'è importante la tua missione ai fini di questa guerra? Perché riguarda questa guerra, vero?»

«È di vitale importanza» disse Sennar.

Il conte tornò ad accomodarsi sullo schienale. «Allora un Cavaliere che ti scorti è poca cosa» disse. Quindi ingollò l'ultimo sorso di Squalo.

Sennar venne rifocillato e nel pomeriggio andò con il conte a incontrare Falere.

Il generale arrivò su uno splendido drago e, quando il mago vide calare dal cielo quell'animale, trattenne il fiato per la commozione.

Era un Drago Azzurro, e Sennar non ne vedeva dalla sua infanzia. Era più piccolo dei draghi usati di solito dall'Ordine e somigliava a un serpente. Aveva un lungo corpo affusolato, zampe piccole e agili ed enormi ali membranose ripiegate lungo i fianchi. Il corpo era d'un azzurro chiaro lucente, le ali d'un blu cupo. Sennar era cresciuto tra quei draghi, suo padre era scudiero di un Cavaliere di Drago Azzurro, e restò incantato a guardarlo, perso in ricordi lontani.

Falere era un generale piuttosto giovane, un biondino dall'aria anonima e con il volto coperto di efelidi. Una lunga cicatrice gli attraversava la parte

sinistra del volto. Fece una riverenza a entrambi, ma guardò Sennar con sospetto.

«Costui è il membro della Terra del Vento nel Consiglio dei Maghi, Sennar» si affrettò a spiegare il conte.

Sennar non fece in tempo a interromperlo. Forse quel generale sapeva già che ora la responsabile della Terra del Vento era Soana. Notò con preoccupazione che Falere aveva assunto un'espressione stupita.

«Ah, siete voi, perdonatemi» rispose invece il generale, poi gli fece una nuova riverenza. Evidentemente, lo conosceva di nome e non aveva saputo le ultime notizie.

Si diressero in una delle caserme di Barahar, una costruzione tozza e squadrata, come tutti gli edifici dell'Ordine dei Cavalieri di Drago. Entrarono in una vasta stanza disadorna, illuminata da una sola finestrella, e discussero di strategie, decisero quanti uomini mandare e dove, e altro ancora. Sennar diede informazioni utili, ma cercò di tenersi sul vago e, non appena la conversazione glielo permise, parlò con chiarezza. «Nella Terra del Vento ora c'è una persona che fa le mie veci. Io sono in viaggio per... per...» Sul più bello, non gli veniva in mente una buona scusa.

«È in missione per conto del Consiglio» intervenne il conte.

«Capisco» si limitò a osservare Falere, poi riprese a discutere di uomini e armamenti.

Ci vollero altre due ore perché il conte trovasse il momento giusto per avanzare la sua richiesta. «Il mio amico consigliere è sprovvisto di una cavalcatura. La questione è della massima urgenza, quindi mi domandavo se fosse possibile chiedere a un Cavaliere di accompagnarlo.»

Questa volta Falere non rimase impassibile e guardò Varen con un'espressione sconcertata. «Signore, non so come vadano le cose giù da voi, ma qui la guerra sta volgendo al peggio e abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili.»

«Basterà anche un semplice cavallo» intervenne Sennar, ma il conte lo zittì con un cenno.

«Come vi ho detto, è in missione per il Consiglio. Per questo credevo che la richiesta fosse lecita.»

Sennar iniziava a sentirsi a disagio. Varen, invece, era calmo e con noncuranza infilava una bugia dopo l'altra.

«E perché costui non ha con sé una pergamena o un documento che lo autorizzi?»

«La cosa è stata decisa in fretta» disse il conte.

Sennar desiderò trovarsi altrove. Lo sguardo di Falere si posò scettico su di lui e al mago parve di essere in trappola. Inoltre, l'amuleto doveva avere ricominciato a corrodere le foglie, perché fu assalito da un lieve malore. «In effetti... è stata una decisione improvvisa. Il drago mi sarebbe utile, ma se proprio non è possibile...» disse allora, decidendo di reggere il gioco al conte.

Il volto di Falere si illuminò. «E sia. Ho sentito parlare molto bene di voi. Se non sbaglio, siete l'artefice di questa alleanza.»

«Proprio così» confermò Sennar. Un velo di sudore lo copriva e sentiva il fiato mancargli.

Falere prese una pergamena e iniziò a scriverci sopra. «Il Cavaliere di Drago Aymar sarà a vostra disposizione per tre giorni, di più non posso concedervene. Lo troverete domattina al porto.» Poi gli consegnò la pergamena.

Sennar capì che doveva andare immediatamente a rinnovare l'incantesimo, perché il malessere si faceva sempre più acuto; ora avvertiva un forte senso di oppressione al petto. «Vi ringrazio infinitamente» disse, mentre prendeva la pergamena «ma ora ho una faccenda urgente da sbrigare. Vogliate scusarmi» concluse, e si dileguò in fretta e furia seguito dagli sguardi allibiti del conte e di Falere.

Corse fuori dalla sala e si fermò nell'angolo di un vicolo. Quando tirò fuori l'amuleto nella penombra sentì che le forze lo abbandonavano, mentre un dolore acuto gli attanagliava il petto. Per fortuna aveva con sé altre foglie. Col fiato corto, vergò nuove rune e sigillò il talismano. Non appena anche l'ultimo spiraglio della pietra fu nascosto, Sennar sentì l'aria tornare a gonfiargli i polmoni e riprese fiato.

Quando alzò gli occhi, vide il conte innanzi a lui.

Varen si inginocchiò e lo fissò preoccupato. «Sei pallido come un cencio... Vuoi dirmi che sta accadendo?»

«Nulla» disse Sennar, sforzandosi di sorridere. «Nulla.» Poi si fece serio. «Se davvero mi siete amico, vi prego, non indagate oltre. Dimenticate qualsiasi cosa abbiate visto in questo vicolo e, quando sarò partito, scordatevi di avermi incontrato.»

«Devi...»

«Ve ne prego» insistette Sennar.

«Se è per la buona riuscita della tua impresa...»

«È così» concluse il mago. Appoggiò la testa al muro dietro di lui e guardò il conte con gratitudine.

Per quella notte Sennar dormì in una cabina che Varen gli aveva messo a disposizione sulla sua nave e il giorno seguente partì molto presto. Si congedò in fretta dal conte, senza riuscire a sostenere il suo sguardo preoccupato.

«Abbi cura di te e non rischiare più del dovuto» gli disse Varen.

Sennar si sforzò di sorridere. «Quando questa storia sarà finita, ci ritroveremo e festeggeremo.»

Sulla banchina del porto trovò il Cavaliere ad attenderlo. Aveva un drago piuttosto piccolo, un Drago Azzurro, ed egli stesso pareva giovane e inesperto. Non appena vide arrivare Sennar, fece una confusa riverenza. «Il Cavaliere di Drago Aymar ai vostri ordini» si presentò.

Se Falere gli era sembrato molto giovane, Aymar era proprio un ragazzino. Aveva capelli castani riccioluti che gli cadevano sulle spalle e un corpo da adolescente che dava l'impressione di essere cresciuto troppo in fretta e senza preavviso, tanto da rendere impacciato il suo proprietario. Un bambino nel fisico di un ragazzo. Il mago lo scrutò con sospetto.

«Dunque, abbiamo tre giorni per percorrere tutta la costa della Terra del Mare» esordì Sennar. Il giovane Cavaliere strabuzzò gli occhi. «Per questo dovremo viaggiare a ogni ora del giorno e della notte, senza sosta.»

«Ma... il mio drago non può sostenere un volo troppo lungo...» ribatté Aymar.

Sennar lo interruppe con un gesto della mano. «Lo so, conosco i Draghi Azzurri. Il fatto è che ti avrò a disposizione per tre soli giorni, e il tempo è determinante in questa missione. Ti prego quindi di fare del tuo meglio.»

L'altro annuì, poco convinto.

Sennar stava per salire sul drago, quando Aymar lo fermò. «Signore, il mio drago non vi terrà in groppa se non glielo chiedo io.»

Sennar sorrise. «Sono un mago, vedrai che mi terrà» disse, e infatti, quando montò su con un balzo, il drago non diede alcun segno di irritazione. Quindi si voltò verso il giovane, fermo a terra a guardarlo perplesso. «Prima partiamo, prima arriveremo» lo esortò.

Allora il Cavaliere si decise e montò a sua volta sul drago. Fu un'operazione insolitamente complessa e Aymar la coronò con successo solo al secondo tentativo. Una volta in groppa, sembrò impacciato, teneva la schiena innaturalmente dritta. I dubbi di Sennar aumentarono.

«Tutto a posto?» provò a chiedere.

«Certo» balbettò il ragazzo. Diede un deciso strattone alle briglie e l'uni-

co risultato che ottenne fu un brontolio scocciato del drago. Aymar strattonò ancora le briglie, finché il drago non ruggì inferocito. «Non mi era mai capitato... è che sono Cavaliere da poco...» provò a giustificarsi.

Sì, come no? «Permetti?» fece Sennar.

Aymar arrossì fino alla radice dei capelli. «Certo.»

Il mago si piegò sul collo del drago e gli mormorò all'orecchio qualche parola. «Prova ora, ma con delicatezza» disse poi al ragazzo.

Aymar tirò le briglie e stavolta riuscirono finalmente a partire.

«Ci vogliono pazienza e polso, ma anche rispetto» spiegò Sennar.

Aymar incassò. «Vi ringrazio infinitamente» mormorò.

«Un'ultima cosa...» aggiunse Sennar. «Dammi pure del "tu".»

«Come volete» rispose il Cavaliere.

Sennar fu di parola. Esigette che volassero più veloci possibile e quando il sole andò a morire nel mare, e il giorno cedette il passo alla notte, volle proseguire. Fu un viaggio estenuante, una corsa contro il tempo. Solo a notte inoltrata si fermarono, quando erano ormai nel deserto centrale.

Dovettero accamparsi sotto le stelle e il freddo era pungente. Non appena fu sicuro di non essere visto, Sennar controllò l'amuleto e tirò un sospiro di sollievo. Le foglie erano ancora intatte.

Il mago si svegliò che il sole non si era ancora levato, ma si limitava a imbiancare pallidamente l'orizzonte. Aymar dormiva accanto a lui, la testa appoggiata al lungo collo del drago.

Sennar lo scosse, ma quel primo invito non ebbe effetto. Il drago aprì gli occhi, il Cavaliere invece restò immobile, con un'espressione di sonno beato dipinta sul volto.

Ma che razza di Cavaliere è, uno che non si sveglia al tocco di un estraneo?

Sennar insistette e fu molto meno delicato. Il ragazzo si svegliò di soprassalto e la sua mano corse d'istinto alla spada, senza per altro trovarla.

«Calma, sono io» disse il mago spazientito.

Aymar si stropicciò gli occhi, poi si guardò attorno. «Non è ancora l'alba...»

Sennar levò gli occhi al cielo. «Te l'ho già spiegato, puoi stare con me solo tre giorni e gradirei che sfruttassimo al meglio questo tempo.»

Il ragazzo avvampò. «Avete ragione, perdonatemi.» Iniziò a prepararsi, ma era evidente che cascava dal sonno.

Per Nihal hanno fatto mille storie; un incapace come questo, invece, è

diventato Cavaliere di Drago senza problemi.

Riuscirono infine a partire. Il mago calcolò che era in viaggio già da tredici giorni e ancora non era giunto alla meta. Pensò a Nihal; ormai doveva essersi ripresa e probabilmente era impaziente di rimettersi in marcia. Sennar non avrebbe voluto essere nei panni di Laio, in quei giorni.

Viaggiarono più rapidi che poterono, miracolosamente senza intoppi, e giunsero a Lome a metà mattina. La città si affacciava sulla mezzaluna del golfo di Lamar ed era uno dei porti principali della Terra del Mare. La caserma verso cui erano diretti si trovava fuori dal caos del centro, sul mare.

«È lì che ho studiato» disse Aymar mentre si avvicinavano.

«Non a Makrat?» obiettò Sennar.

Aymar sorrise. «Anche se facciamo parte dell'Ordine, noi Cavalieri di Drago Azzurro passiamo buona parte del nostro addestramento nella Terra del Mare, come vuole la tradizione.»

La caserma in effetti era diversa da quelle tipiche dell'Ordine, la sua forma slanciata ricordava gli antichi palazzi della Terra del Mare. Molti anni prima, i Cavalieri di Drago Azzurro si erano separati dai Cavalieri di Drago e avevano costituito un piccolo corpo a sé stante. Solo con la pace di Nammen si erano aggregati all'Ordine.

Atterrarono in un'arena che si apriva al centro della costruzione e il drago si accasciò al suolo non appena toccarono terra. Sennar saltò giù e andò subito in giro per la città, in cerca di notizie.

Vagò di locanda in locanda e chiese informazioni a chiunque, ma la sera dovette ritirarsi abbacchiato, perché nessuno gli aveva saputo dire nulla.

Rientrò alla caserma e consumò il suo pasto in silenzio, nella stessa sala in cui veniva servito il rancio ai Cavalieri. Ancora un giorno, un giorno soltanto e poi avrebbe dovuto arrangiarsi da solo. Forse, pensò scoraggiato, aveva già superato il luogo esatto senza accorgersene. Non aveva controllato tutta la costa settentrionale della penisola, e il santuario poteva essere lì. La verità era che stava cercando un ago in un pagliaio.

«Sono alte e sembrano splendere alla luce della luna.»

Aveva puntato troppo in alto. E aveva fallito.

«Da Lamar si vedono in lontananza, stanno in mezzo al mare.»

Non era riuscito a essere utile a Nihal. Non aveva saputo guarirla e ora si era cacciato in quella situazione senza uscita.

«Il vento ulula tra le loro feritoie e il mare innalza spruzzi altissimi.»

Non gli restava che battere palmo a palmo tutta la costa, in attesa di Nihal.

«Da lontano, di notte, sembrano due ombre che si stagliano nell'oscurità, come due torri.»

Sennar si voltò di scatto. Gli erano giunti solo frammenti della discussione dei due soldati al suo fianco, non sapeva nemmeno di cosa stessero conversando, ma quelle ultime parole catturarono la sua attenzione.

«Cosa si alza come una torre?» chiese. Quando Nihal gli aveva parlato del santuario, aveva usato quasi le stesse parole di quel soldato.

L'altro lo guardò un po' stupito. «I due grandi scogli al largo del golfo di Lamar, le Meridiane del Mare, le Arshet.»

Forse non c'entravano nulla con la sua ricerca... ma forse sì. «Sto cercando un posto simile a quello che mi hai descritto, o almeno credo... Insomma, queste Arshet possono avere qualcosa a che fare con delle "guglie"?» chiese Sennar.

Il soldato sorrise. «Mia nonna dice che arshet è un'antica parola elfica, che significa appunto "guglia". In effetti, le Arshet sono due immensi scogli, alti e appuntiti, e sembrano le guglie di qualche strana costruzione.»

«Grazie, grazie infinite!» urlò Sennar al soldato, mentre già correva dal suo Cavaliere.

5
SAREPHEN O DELL'ODIO DEGLI UOMINI

Nihal recuperava le forze rapidamente. Non avrebbe mai voluto ammetterlo, ma aveva davvero bisogno di riposarsi. La mezzelfo sentiva il corpo rigenerarsi, i muscoli riacquistare vigore. Era da quando era stata ferita da Dola che non si prendeva una vera pausa e ora capiva quanto le fosse mancata.

Di giorno era Laio ad accudirla, con i suoi impiastri caldi e puzzolenti; di notte c'era anche Megisto, che le preparava ottime zuppe. Ma Nihal non poteva godere del tutto di quel riposo. Da quando Sennar era partito, sentiva un'impercettibile inquietudine in fondo allo stomaco. Le parole del mago, quando le aveva detto addio, erano state sicure e ottimiste, ma c'era qualcosa nel tono della sua voce che non la convinceva. Il talismano era un pericolo per lui.

Una sera, Nihal notò che Megisto era strano. Laio si era già coricato e lei era rimasta a fissare le fiamme che si spegnevano nella nicchia del focolare.

Il vecchio era taciturno e rimestava le braci con un bastoncino. Nihal si

sentì inquieta. Sapeva che Megisto aveva il dono della preveggenza. Di tanto in tanto, senza preavviso, il futuro si schiudeva davanti a lui e il vecchio conosceva, per un istante e in maniera nebulosa, il corso delle cose. La prima volta che si erano incontrati, Megisto aveva previsto, a modo suo, il ritorno di Soana.

«Che cos'hai? Perché sei così silenzioso?»

Il vecchio si riscosse. Gli occhi che volse verso Nihal erano cupi. La mezzelfo si spaventò.

«Perché mi guardi così? Che cosa è successo?»

Il vecchio tacque ancora e continuò a rimestare le braci. Ne usciva un fumo indolente. Nel focolare, ormai, c'era solo cenere.

«Cosa è successo? Dimmelo!»

Nihal lo scosse, ma Megisto non si scompose. Con delicatezza si sciolse dalla sua stretta e si voltò verso di lei. «Prima di partire, Sennar mi ha chiesto di avere cura di te e di non farti preoccupare per lui.»

Lei iniziò a sentire qualcosa che le saliva alla gola, un oscuro presagio che lentamente prendeva consistenza.

«Credo di non poterlo più fare» aggiunse mesto il vecchio.

«Che cos'è che Sennar non mi ha detto?»

«Oggi, quando mi sono svegliato, le porte del tempo si sono schiuse e ho visto ciò che gli accadrà. Non esiste alcuna magia che possa limitare i poteri del talismano. La forza dell'unica pietra che vi è racchiusa sta già corrodendo Sennar. Quando arriverà nel santuario sarà stanco e provato. Allora morirà.»

Quella profezia cadde nel silenzio come un masso.

«Quando?» chiese Nihal con la voce strozzata.

«Non so dirlo. La visione è sempre confusa, lo sai... Presto, però, a giorni.»

«Dov'è ora?»

«Non so dove si trovi, ma so che accadrà in un ampio golfo, il golfo di Lamar. Al centro si innalzano due grossi scogli. Lì.»

Nihal prese la spada e iniziò a raccogliere le sue cose. Scosse Laio, che non dava segni di volersi svegliare, e si voltò di nuovo verso Megisto. «Perché non mi hai detto che mi aveva mentito?» chiese con rabbia.

«Sai per quale ragione Sennar è venuto con te. Ho voluto assecondare il suo desiderio. L'ho fatto finché ho potuto.»

Nihal e Laio balzarono su Oarf appena furono pronti, quando l'alba aveva iniziato da poco a rischiarare il cielo.

«Grazie» mormorò la mezzelfo al vecchio, prima di alzarsi in volo.

Ma Megisto era già tornato a essere roccia.

Aymar dovette usare tutta la sua capacità di persuasione, che a dire il vero era assai limitata, e tutto il suo buon senso per convincere Sennar ad attendere l'alba per partire.

Appena il sole iniziò a colorare l'oriente, il mago si fiondò nella stanza del Cavaliere e lo buttò giù dal letto. «È ora di andare» disse.

Lo trascinò ancora mezzo addormentato fino al drago e spiccarono il volo.

Sennar sperava che Aymar lo conducesse su una delle Arshet, ma il Cavaliere gli disse che non era possibile. Il drago lì non avrebbe potuto atterrare: non c'era uno spiazzo dove posarsi e gli scogli erano affilati e taglienti. Avrebbe dovuto accontentarsi di arrivare con il drago fino a Lamar; da lì avrebbe preso una barca. Per fortuna il conte gli aveva dato qualche soldo.

Giunsero a Lamar quando il sole era già calato da un paio d'ore. Sennar balzò giù dal drago, si congedò da Aymar quasi senza ringraziarlo e scappò via, diretto al porto.

La città era vasta, un dedalo di vicoli che sfociavano in piccole piazze, e Sennar per poco non si perse. Quando finalmente arrivò alla banchina del porto, lo accolse una selva di navi alla rada. La luna era alta, a quell'ora sarebbe stato difficile trovare una barca. Al quinto imbarcadero, però, il mago incontrò un'anima pia che volle starlo a sentire.

«Una barca? A quest'ora?» chiese il vecchietto a cui si era rivolto. Era curvo, per il peso degli anni, e completamente calvo. «Per fare cosa?» aggiunse, mentre avvolgeva una gomena con le mani callose e scheletriche.

«Devo andare alle Arshet» spiegò Sennar frettoloso. «Di soldi ne ho» aggiunse, mostrando il denaro.

«Non è questo il problema» replicò il vecchio, che diede comunque una fugace occhiata al denaro. «Navigare di notte è complicato. La sai governare una barca?»

«Non sarà poi tanto difficile...» commentò Sennar e si sentì rispondere con una sonora risata.

Quando ebbe smesso di ridere, il vecchio lo guardò di nuovo. «Più tardi c'è un gruppo di pescatori che esce in mare. Meglio se ti unisci a loro.»

«Dove li trovo?»

«È ancora presto» disse il vecchio. «Non so di dove sei, ma dalle nostre

parti a quest'ora si cena.»

Come se avessi tempo per mangiare...

I pensieri di Sennar furono smentiti dal suo stomaco, che si mise a brontolare. Il mago arrossì.

Il vecchio lo guardò divertito. «Senti, ragazzino, mi sembri piuttosto male in arnese e così combinato non andrai lontano. Perché non ceni con me? Dopo ti porterò da un mio amico pescatore.»

«Non so se i soldi basteranno per la barca e la cena...»

Il vecchio cambiò espressione. «Ma da dove vieni? Qui nella Terra del Mare siamo ospitali, quindi non uscirtene con discorsi idioti.» Poi spalancò la porta e lo fece entrare nella sua capanna, affacciata sul molo.

Gli offrì una zuppa di pesce, la stessa che anche sua madre gli cucinava spesso. Il profumo e il sapore di quel piatto riportarono alla mente di Sennar molti ricordi e lo addolorò non avere il tempo per andare al suo villaggio, a trovare la madre.

Poi venne l'ora. Uscirono e mentre camminavano sulla banchina il vecchio fece la domanda che Sennar temeva. «Perché vuoi andare alle Arshet?»

Sennar tacque un istante. Non gli veniva in mente nessuna bugia plausibile. «Cerco una cosa, lì» bofonchiò.

«Ossia?» insistette il vecchio.

Sennar sospirò. «Mi spiace, ma è quasi un segreto... anzi, è un segreto... Non posso dirvelo.»

«Be', ognuno ha i suoi scheletri nell'armadio» concluse il vecchio con filosofia, e Sennar benedisse fra sé la riservatezza della sua gente.

Raggiunsero una banchina gremita di pescatori. Vi erano ormeggiate alcune barche, ciascuna con una lanterna a poppa che diffondeva un tenue chiarore. Il vecchio si avvicinò a uno dei pescatori, un omone nerboruto e nero quanto la notte, e stettero per un po' a confabulare. Poi chiamarono Sennar e l'uomo, senza dire una parola, gli fece cenno di salire sulla barca. Il mago obbedì e di lì a breve salparono e presero il largo.

Il mare era calmo, perché il golfo di Lamar era riparato e le onde si infrangevano prima che potessero raggiungere la costa. Sennar guardava l'acqua scorrere placida sotto di lui e la schiena curva dell'uomo che remava.

Fu l'altro a rompere il silenzio. «Conosci la storia di questo golfo? Del perché è tondo, intendo.»

Sennar rispose di no.

L'uomo allora iniziò a spiegare. «Si racconta che in un tempo antico una popolazione felice abitasse su quella montagna e vi avesse costruito la sua bellissima città, tutta d'oro. Quel popolo era benvoluto dagli dèi, che gli avevano donato ricchezza e prosperità. Ben presto, però, la cupidigia s'impadronì dei cuori di quella gente. Non si accontentarono più della loro splendida città e della loro pace. Scesero nella valle e iniziarono a depredare e distruggere le città che incontravano sul loro cammino. Divennero potenti e temuti, mantenevano il loro dominio con il terrore e le armi, e fu questo a tradirli. Gli dèi, non potendo più tollerare quell'indegna condotta, decisero di sprofondare la loro città e di gettarli nella miseria. Fu così che, in una sola notte, abbatterono la loro montagna e la capovolsero. La città fu sommersa e al suo posto restò questo cratere tondo. Gli dèi fecero poi emergere dal mare le Arshet, immense e imponenti, elevate dalla terra fino al cielo. Nessuno è mai riuscito a salirvi, perché le pareti sono formate da gradini di roccia taglienti come lame. Ciò dimostra che non c'è uomo che possa innalzarsi fino agli dèi» concluse soddisfatto il pescatore, fissando Sennar.

«Io non voglio innalzarmi fino agli dèi. Ci vado per un altro motivo» disse il mago, poi tornò a guardare l'acqua nera che avvolgeva la carena della barca.

No, lui non andava alle Arshet per erigersi al di sopra degli dèi, ma sapeva di essere comunque un profanatore, perché le sue mani erano impure e non potevano toccare le pietre. Scosse la testa e decise di non pensarci.

La barca scivolava lenta, mentre la luna splendeva minacciosa in cielo. Sennar vi lesse una specie di monito e sentì un brivido freddo percorrergli la schiena. L'amuleto nella sua tasca emanava un calore sempre più forte. Le foglie avevano iniziato di nuovo a corrodersi e Sennar dovette inspirare profondamente per combattere il senso di oppressione al petto.

Nihal non diede riposo a Oarf; lo costrinse a volare per tutto il giorno, e poi ancora per la notte seguente, senza sosta. I muscoli del drago tremavano per lo sforzo.

«Coraggio, coraggio!» lo supplicava Nihal.

All'alba del giorno successivo si fermarono, ma Nihal non toccò cibo. Durante la notte, quando nonostante i suoi sforzi si era addormentata per qualche istante, aveva intravisto in sogno il volto di Sennar. Era fra quelli degli altri morti. Un viso spento, pallido, con lo stesso sguardo vacuo che aveva avuto Fen. Si era svegliata di soprassalto.

Laio, che mangiava accanto al drago ansimante, cercò di tirarla su. «Non temere, ce la faremo. Il vecchio non ti avrebbe mai parlato in quel modo se non fosse stato sicuro che potevi salvare Sennar. Andrà tutto per il meglio, stai tranquilla.»

Quelle parole, però, non le diedero alcun conforto. C'era una sola persona che potesse rassicurarla, ed era in pericolo di vita.

Si rimisero in viaggio e sorvolarono il Piccolo Mare e il deserto centrale. Quando giunse il tramonto, Nihal e Laio videro il sole immergersi nel mare. Erano in prossimità del golfo di Lamar.

Dopo un'ora di navigazione silenziosa, Sennar poté finalmente scorgere da lontano la sagoma delle Arshet. Erano davvero due enormi ombre nell'oscurità della notte. Erano altissime e anche da quella distanza si distinguevano con chiarezza gli spuntoni aguzzi che ne costellavano le pareti. Il loro profilo risplendeva di strani bagliori argentei, come se le rocce riflettessero la luna. Sennar sentì crescere la paura.

«Sei ancora in tempo a cambiare idea» disse l'uomo.

Sennar restò in silenzio, a contemplare quelle figure che si ingigantivano. «No» esclamò infine. «Quel che devo fare è troppo importante.»

L'uomo scosse la testa. «Io ti lascio a qualche braccio, per il resto te la vedi tu. Quelle non sono semplici rocce, sono idoli sacri agli dèi, nessun piede profano può toccarle. Io non voglio averci nulla a che fare.»

Giunsero in un paio d'ore e, come stabilito, l'uomo si fermò a una certa distanza dalla roccia. Ora che erano più lontani dalla costa, il mare era più agitato e le onde si infrangevano sulla base delle Arshet per poi innalzarsi in muri di spuma. Il vento ululava. Era tutto come aveva detto Nihal.

«Siamo a destinazione. Scendi e fila» ordinò il pescatore.

Sennar si alzò, ma sentì le gambe cedere e la testa girare. Dovette appoggiarsi al fianco dell'imbarcazione per non cadere.

«Tutto bene?» chiese l'uomo.

Sennar annuì. Nella tasca sentiva il peso dell'amuleto e il suo calore. Si fece forza e guardò l'acqua.

Doveva essere gelida. «Grazie del passaggio» disse, ma l'altro non rispose. Gli fece soltanto cenno di andarsene e voltò le spalle al mago e a quelle rocce tenebrose.

Sennar recitò la formula e una tenue passerella luminosa si disegnò sull'acqua. Per fortuna soltanto poche braccia lo separavano dal muro di roccia e le percorse rapido. Vide l'uomo remare a tutta forza per allonta-

narsi, quindi si ritrovò solo dinanzi ai due colossi. Già il loro aspetto sembrava rifiutare la sua presenza.

Sennar vi girò intorno, ma non riuscì a scorgere un'entrata. Erano due scogli, due blocchi di pietra. Che il santuario fosse sulla vetta?

D'un tratto la passerella cedette, senza preavviso, e Sennar cadde nell'acqua gelida. Evidentemente il potere dell'amuleto era cresciuto, la seconda pietra doveva essere lì.

Il mago pensò che fosse meglio risparmiare le forze per lo scontro con il guardiano e non fece altri incantesimi. Nuotò fino alla base di una delle due Arshet e per poco un'onda non lo sbatté contro la roccia. Si aggrappò con entrambe le braccia alla pietra e riprese fiato.

Quando alzò lo sguardo, notò una fenditura, a tre braccia di altezza. L'ingresso del santuario. Sopra c'era una scritta, che però Sennar non riuscì a leggere.

Iniziò ad arrampicarsi sulla roccia viscida e tagliente. Gli ci vollero parecchi minuti, ma alla fine giunse alla meta. Si issò con un ultimo sforzo e fu davanti all'ingresso. Minacciosa, sull'architrave, troneggiava una scritta: *"Sarephen"*.

Sennar fece mente locale. *Sareph,* "mare", aveva detto Nihal. Era arrivato. Esitò un istante davanti all'ingresso, mentre cercava di riprendere fiato. Guardò sotto di sé e rabbrividì.

Tra il nero delle rocce appuntite baluginava qualcosa di bianco. Ossa. Ossa di naufraghi, forse, o ossa di chi, prima di lui, aveva tentato la sua stessa impresa blasfema. Per scacciare la paura, Sennar entrò senza indugiare e il buio lo avvolse.

La notte era scura e gelida. Oarf era sfinito. Fu allora che dall'oscurità emerse la sagoma delle Arshet. Immense, sinistre, più nere della notte. Ricordavano in modo inquietante la Rocca.

«Eccoci!» urlò Nihal. «Siamo arrivati!»

Resisti, Sennar, ti prego, resisti!

Spesso, in passato, Sennar si era soffermato a guardare la Rocca e a immaginarne l'interno. Ora che era dentro il santuario, scoprì meravigliato che coincideva con le sue fantasie sulla dimora del Tiranno.

C'era un foro, sulla sommità, tanto in alto da sembrare minuscolo, benché dovesse essere enorme; illuminava l'interno e lasciava intravedere uno spicchio di cielo e la luna. La base era larga e tondeggiante, e al centro si

innalzava un pinnacolo di roccia, che si elevava fino a sfiorare il foro. Lungo il pinnacolo si avvolgeva una scala, dai gradini piccoli e malsicuri, scavata nella roccia. Sulle ripide pareti si aprivano strette feritoie, attraverso le quali di tanto in tanto il mare penetrava con spruzzi di candida schiuma.

Sennar rimase per un po' in contemplazione, senza avere il coraggio di avanzare. Quando si incamminò verso il pinnacolo, il rumore dei suoi passi produsse un'eco spettrale.

Sennar appoggiò il piede sul primo scalino, viscido e stretto, e iniziò a salire. Sembrava non ci fosse nessun guardiano. Si sentivano solo l'urlo del mare, che sbatteva contro gli scogli, e il sibilo straziante del vento. E i passi incerti del mago sulla roccia, il suo respiro sempre più affannoso.

Sennar aveva paura, ma non era quello a rendere malsicuri i suoi passi. Era l'amuleto che scalpitava nella tasca, che cercava di ricongiungersi alla seconda pietra. Più di una volta scivolò e fu sul punto di cadere, ma continuò quella salita che sembrava non avere fine. Quando guardava in basso, il punto da cui era partito pareva a miglia di distanza; quando guardava in alto, la vetta era altrettanto lontana.

La cosa peggiore era che il luogo sembrava deserto, ma non poteva esserlo, Sennar ne era sicuro. Nell'ombra doveva esserci un guardiano, che attendeva che lui fosse sfinito per colpirlo. Il mago sentiva una presenza, la avvertiva, ma non vedeva nulla.

Nihal fece fare a Oarf un giro attorno alle Arshet. Nessuno. Solo il baluginio bianco di ossa e teschi sul nero della roccia e l'urlo del mare agitato.

Cercarono un luogo dove Oarf potesse fermarsi, ma non lo trovarono. A quel punto, Nihal prese una decisione. «Laio, torna a riva con Oarf.»

Lo scudiero la guardò, stupito. «Ma...»

«Niente ma, qui non c'è un posto dove Oarf possa appoggiarsi. Andate a riva e aspettatemi là.»

Nihal non aggiunse altro e sguainò la spada. Fece planare Oarf e con un balzo atterrò davanti a una fenditura che doveva essere l'ingresso. Col cuore in gola, entrò nell'oscurità.

A un tratto Sennar si fermò. «So che ci sei!» urlò. «Vieni fuori!»

Gli rispose solo l'eco, che si rifletté sulle pareti della sala tessendo un coro di voci confuse. Poi, silenzio.

«Vengo per il potere! Per la pietra!» insistette Sennar, ma l'eco coprì le

sue parole. In quella confusione di suoni, lui perse la testa. «Dannazione, vieni fuori! Non sono qui per combattere, sono qui per la pietra!»

Le voci continuarono a sovrapporsi e a riecheggiare intorno a lui.

«Esci!» urlò il mago fuori di sé.

Non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto di quel che stava accadendo: un enorme tentacolo lo afferrò per il collo, lo sollevò fino alla luna, fino all'aria gelida, e poi lo gettò di nuovo giù nell'abisso. Sennar avrebbe voluto urlare, era terrorizzato, ma non riuscì a emettere un suono perché la stretta lo soffocava. Fu sbattuto di nuovo sulla scalinata e perse i sensi.

Quando rinvenne, uno strano mostro, con dieci teste e infiniti tentacoli ritorti, si avvolgeva lungo il pinnacolo.

Da dove diavolo è uscito?

Una delle facce si fece incontro a lui e ghignò, mostrando una chiostra di denti lucenti e affilati. Di nuovo, un tentacolo lo afferrò e lo sollevò, questa volta per un piede. Il mago urlò con quanto fiato aveva in gola e sentì l'amuleto scivolare fuori dalla tasca e sprofondare nell'oscurità.

Il mostro continuò a issarlo e Sennar capì che voleva schiantarlo contro il pinnacolo. Provò a recitare una formula, ma nessun potere fluì dalle sue mani. Era in balia del nemico.

È la fine. Questa è davvero la fine.

Poi udì un urlo, e un liquido caldo e vischioso lo coprì da capo a piedi. La stretta si sciolse e Sennar si trovò a precipitare nel vuoto. Quando cadde sulla scala e sbatté contro i gradini, la coscienza l'aveva già abbandonato.

Nihal si ergeva davanti al mostro con la spada in pugno, ansimante. Stette solo un istante a contemplare il nemico, poi si avventò di nuovo su di lui.

Si mosse con agilità, schivando le sferzate dei tentacoli che arrivavano da ogni direzione. Sgusciò come una serpe e si portò fin sotto il corpo della bestia, quindi inflisse il secondo colpo.

Uno dei tentacoli si contorse e cadde nel vuoto. Un liquido maleodorante e caldo sgorgò dal moncherino e l'urlo della bestia sovrastò il ruggito del mare.

Nihal non si fermò. Schivò, parò, approfittò del momento di debolezza della bestia e gli balzò addosso. Un nuovo colpo, poi un altro ancora, e ancora, e a ogni affondo un nuovo grido del mostro, altro sangue.

Il mostro infine perse l'equilibrio e si abbandonò nel vuoto. Nihal lo seguì, cadde con lui. Quando furono a terra, la mezzelfo si rialzò in posizio-

ne di combattimento e si preparò a un nuovo balzo. Qualcosa però la fermò.

Sentì un'enorme ondata infrangersi sullo scoglio. Una montagna di schiuma penetrò nel santuario attraverso le fenditure sulle pareti, si innalzò rapida verso il foro sulla sommità, poi scese a precipizio, fragorosa come una cascata, e quando toccò terra assunse la forma di una figura che pareva umana, armata di un tridente. La punta centrale del tridente brillava con intensità.

«Placa la tua furia» tuonò.

Nihal con un urlo si avventò sul guardiano. «Levati di mezzo!»

L'uomo di spuma piantò a terra il tridente, a poca distanza dalla faccia di Nihal. «Non credere di potermi battere» mormorò. La sua voce era così bassa e tonante che la spaventò. «Cosa siete venuti a cercare, tu e il tuo amico?»

Per la mezzelfo tutto era lontano e nebuloso, in quel momento: la missione, il talismano, ogni cosa. Erano rimaste soltanto una furia cieca e l'angoscia per la sorte di Sennar.

«Dunque?»

Nihal cercò di ordinare i suoi pensieri. Poi vide un luccichio in un angolo della sala. Il talismano.

«Siamo... siamo qui per l'amuleto.»

L'essere sorrise beffardo. «Ancora brama di potere, altri due sciocchi...» Rise, una risata crudele. «Perché siete così stolti?» chiese con voce stentorea. «Da secoli veglio su Sarephen, nella solitudine di queste torri che gli dèi innalzarono a monito per voi. Ho visto tanti giungere fino alla bocca di questo santuario: molti erano eletti, e ho concesso loro la pietra, ma molti altri erano impuri, e calcavano questo sacro suolo unicamente per ottenere il potere. I loro cuori ardevano della brama di soggiogare altri cuori, tutto ciò che li animava era il desiderio smodato di regnare, di possedere, di disporre a piacimento della vita altrui. Molti di loro sono morti prima ancora di giungere al mio cospetto, i rimanenti li ho uccisi io stesso. Eppure non temevano la morte; per il potere, per la brama di dominio, erano pronti a pagare ogni prezzo. Come il tuo amico, che pur sapendo di non essere degno di sfiorare Sarephen è giunto fin qui.»

«Non è per questo... non è per il potere.»

L'uomo la contemplò a lungo. «Una mezzelfo» mormorò.

«Sì» urlò Nihal. «Sì! Una mezzelfo! Io posso toccare la pietra! Lasciaci andare, dacci la pietra e permettimi di salvare il mio amico...»

«A cosa ti serve la pietra?»

«Per battere il Tiranno.»

L'uomo sorrise beffardo. «Il Tiranno... un altro omuncolo accecato dal potere.»

«Ho con me il talismano.» Nihal corse verso il brillio, prese in mano l'amuleto e dimostrò che poteva toccarlo. «Vedi? Ho già una pietra con me!» Indicò Ael.

Il guardiano fissò la pietra. «Com'è possibile che Ael sia stata data a te, un essere così colmo d'odio e di furia?»

Nihal non seppe che cosa rispondere. Era vero. Ma la smania a poco a poco svaporava lasciando posto all'angoscia per il destino di Sennar.

«Perché vuoi la pietra? Non per ciò che mi hai detto...»

«No...» mormorò Nihal. «Voglio solo uscire di qui, adesso. Desidero semplicemente abbracciare il mio compagno e sentire che è vivo. Prendere la pietra è l'unico modo per poter andare avanti.»

Il guardiano la osservò, impassibile. Con un colpo del tridente, fece cadere l'amuleto dalle sue mani.

Nihal cadde a terra, come se fosse stata svuotata di ogni forza.

Il guardiano girò il tridente e liberò una pietra dalla punta luccicante. Era di un blu cupo e sembrava racchiudere le profondità dell'oceano. Lui la sollevò e la pietra dapprima brillò alla luce della luna, poi parve assorbirne il riflesso. Quindi il guardiano la depose sul pavimento, innanzi a Nihal.

«Sei appena all'inizio del tuo viaggio, il tuo cuore è confuso e spaventato. Guardiani meno indulgenti di me non ti avrebbero concesso la pietra. Ma non smettere di cercare, mai, o il potere non sarà mai tuo.»

Quindi, com'era venuto, il guardiano si dissolse in mille rivoli di acqua marina e tornò all'oceano dalle fessure dell'Arshet. Anche il mostro si dileguò e Nihal restò sola nell'immensità del santuario, di nuovo silenzioso. Si gettò rapida sulla pietra, la levò in alto e mentre la alloggiava nell'alveo pronunciò la formula rituale. «*Rahhavni sektar aleero.*» La voce le tremava.

La pietra si collocò salda nel suo alveo. Nihal si alzò di scatto e corse verso Sennar.

Il mago giaceva riverso sugli scalini, la mano appoggiata sulla roccia viscida era fredda e bianca.

Nihal lo girò e iniziò a chiamarlo, ma lui, pallido, non le rispondeva. Lei continuò a chiamarlo, a voce sempre più alta. Poi prese a singhiozzare. «Mi avevi promesso che non saresti morto...» disse tra le lacrime.

Vinta dalla disperazione, non si accorse che lentamente gli occhi di Sennar si aprivano. Quando volse il suo sguardo su di lui, il mago abbozzò un debole sorriso.

«Sei un po' in ritardo» disse con voce flebile.

6
GELO

La sera, mentre mangiavano, Nihal fu insolitamente parca di parole. Sennar fu stupito da una simile freddezza nei suoi riguardi, tutto il contrario del calore che aveva dimostrato nel santuario. Non ci mise troppo a immaginare il motivo di quel malumore. Le aveva raccontato una menzogna e presto ne avrebbe pagato il prezzo.

Il giorno seguente si svegliarono all'alba. Il colore roseo del sole che illuminava pigro l'oriente mise Sennar di buonumore. Nihal, però, ruppe subito l'idillio; buttò giù dal letto Laio e intimò a tutti di sbrigarsi, perché si ripartiva.

Il viaggio riprese. Si diressero a sud; sarebbero andati nella Terra del Sole passando per la Foresta Interna.

L'impressione che Sennar aveva avuto la sera dopo il suo ritrovamento fu confermata nei giorni seguenti. Nihal si mostrò fredda e scostante, e quasi non gli rivolse la parola per tutta la durata del tragitto. Di giorno volavano in assoluto silenzio, la sera si accampavano per mangiare e guardavano il fuoco muti come pesci.

Il quarto giorno, Sennar decise di parlare. Quella tensione era insopportabile.

Colse l'occasione del cambio di guardia. Era notte fonda e il turno di Nihal volgeva al termine.

Sennar si era svegliato un po' prima per prepararsi il discorso da fare. Quando fu l'ora, Nihal si limitò a toccarlo sulla spalla. Sennar si voltò subito verso di lei. «Cosa c'è che non va?» Non appena lo ebbe detto, si diede dello stupido. Era davvero valsa la pena di lambiccarsi il cervello, per poi iniziare la conversazione in quel modo idiota?

«Secondo te?»

Sennar abbassò lo sguardo. «L'ho fatto per te...» *Perfetto... Un'altra frase da manuale...*

«Non te l'ho mai chiesto.»

«Ho rischiato il meno possibile, te lo giuro. Ho preso tutte le precauzio-

ni... Non sono un incosciente, lo sai.»

«Smettila di mentirmi!» urlò Nihal. «Tutta quella storia sul fatto che esisteva una formula in grado di sigillare il potere dell'amuleto... E hai coinvolto anche Megisto!»

«Che cosa avrei dovuto fare? Stavi male e non volevi fermarti. Non avevo altra scelta.» La pazienza di Sennar iniziava a venir meno.

«Possibile che tu non ti renda conto?» Nihal scattò in piedi. «Hai idea di come mi sarei sentita se tu fossi morto? Ne hai almeno una vaga idea?»

Sennar rimase a bocca aperta; la rabbia che aveva provato poco prima gli era morta in gola.

Nihal si voltò. «Non voglio altri morti sulla coscienza!»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Sennar non avrebbe saputo dire che cosa si aspettava da Nihal al suo ritorno. Forse un grazie, ma certo non quelle parole fredde e ostili. «Non temere, lungi da me volerti appesantire la coscienza inutilmente. Credevo di poterti essere utile, ma a quanto pare continui a considerarmi un peso. Puoi stare tranquilla: a differenza di qualcuno che conosco, non ho alcuna fretta di morire.»

Lo schiaffo che Nihal diede a Sennar risuonò nel silenzio del bosco.

Il mago restò al suo posto, stupito, mentre davanti a lui Nihal cercava di trattenere il pianto. Solo allora capì l'enormità di quanto le aveva detto. Ma non ebbe il tempo di scusarsi, perché lei si voltò e si distese nel suo giaciglio.

Il mattino seguente, mentre i suoi compagni di viaggio ancora dormivano, Nihal si apprestò a interrogare il talismano. Dopo la discussione con Sennar, la ragazza aveva trascorso una notte insonne.

Chiuse gli occhi e vide qualcosa di molto luminoso, che risplendeva come mille soli. Doveva essere il santuario. Poi scorse un'alba, il sole che si alzava fra i monti. Le sembrava di contemplare quel panorama da un tetto, un'immensa spianata circondata da alte vette. Un pianoro, dunque. Infine, una direzione: a est. Riaprì gli occhi.

Poco più tardi si rifocillarono in fretta e salirono in groppa a Oarf, diretti all'ultima meta del loro viaggio in territorio amico. Dopo quel santuario, sarebbe arrivata la parte più difficile.

In sei giorni di volo giunsero a Makrat. Laio aveva insistito per fermarsi nella capitale della Terra del Sole e rivedere l'Accademia, dove lui e Nihal si erano conosciuti. L'idea di un letto fresco e pulito nel quale riposarsi, del

resto, allettava tutti. Così trovarono una locanda fuori mano e decisero di sostare lì per una notte.

Al calar del sole, Nihal uscì a fare un giro per la città. Si immerse nel caos di Makrat e vide che ben poco era cambiato dai tempi dell'Accademia. Ritrovò il caos, la gente indaffarata, la ressa dei profughi appena fuori dalle porte della città, in una selva di tende ammassate contro le mura. Era questo che Nihal odiava di quel posto, l'opulenza sposata alla miseria più nera, quell'allegria ostentata in modo sfacciato, lo splendore dei gioielli delle donne in giro per le strade. Era un luogo di ignoranza e spocchia, un posto che negava il dolore, quando lei, invece, era sempre stata triste fra quelle mura.

Si avvicinò all'Accademia, ma non andò fin sotto le sue porte; non voleva correre il rischio di incontrare Raven, il Supremo Generale che l'aveva sempre ostacolata. La vista di quella costruzione massiccia, però, non fu insopportabile quanto aveva temuto. Sperò quasi di incrociare Parsel, il suo maestro, colui che per primo aveva creduto in lei, e Malerba, quell'essere deforme con cui aveva tanto in comune.

Alla fine, i piedi la condussero al parapetto dove spesso si rifugiava, quello dal quale la vista della Rocca era più minacciosa. Si sedette e si immerse nei suoi pensieri.

«Ti disturbo?»

Nihal sobbalzò. Quando vide che la persona alle sue spalle era Sennar, assunse subito un atteggiamento sostenuto.

Il mago si sedette e la guardò per un po', prima di parlare. «Ero sicuro di trovarti qui» disse alla fine.

La mezzelfo non gli rispose e continuò a fissare la sagoma scura della Rocca.

«Scusami per l'altro giorno» aggiunse Sennar. «Ti ho detto una cosa stupida e cattiva. Non la pensavo davvero.»

«Non ti devi scusare, quello che hai detto è vero. Sono stata sciocca e insopportabile da quando è iniziato questo maledetto viaggio. Mi spiace.» Tornò a guardare dal parapetto. «Forse speravo davvero di non portare a termine questa missione, forse per questo non volevo fermarmi. Non è che abbia paura, capisci?» Sennar assentì. «È solo che mi sembra di non avere avuto scelta. E l'idea che questo sia il mio destino mi terrorizza.» Lo guardò negli occhi.

«Io credo che questo sia il tuo destino, in un certo senso» ribatté lui. «Ma penso anche che il tuo destino non si esaurisca in questa missione. È

vero, partire non è stata proprio una tua scelta. Però non c'è solo questo viaggio nella tua vita. Quando tutto sarà finito, avrai davanti a te nuove strade. Nessuno potrà obbligarti a scegliere, solo tu saprai cosa fare. Questo viaggio non è che una tappa.»

«Forse hai ragione» disse Nihal. «Ma sento che da questa missione non dipendono soltanto le sorti del Mondo Emerso, c'è qualcos'altro che devo ancora scoprire, e non so neppure dove cercarlo.» Nihal sospirò. «In passato sono sempre venuta qui per ritrovare lo scopo della mia vita, l'odio per il Tiranno.» Indicò la sagoma scura e inquietante della Rocca. «Adesso invece è diverso. Continuo a odiare il Tiranno, certo, ma non so più che cosa devo fare, sento che non è in quell'odio che è racchiuso il fine ultimo. Ma allora, qual è il fine ultimo?» chiese scoraggiata, mentre si voltava a guardare Sennar.

Il mago non le rispose e restarono in silenzio, a osservare la dimora del Tiranno che incombeva su di loro.

«Una cosa però la so» mormorò Nihal dopo qualche istante. «Quello che hai detto in Consiglio è vero. Senza di te non ce la posso fare.»

Sennar le sorrise, la cinse con le braccia e la strinse a sé. Dopo un po' Nihal si liberò e gli restituì un sorriso. Al buio, presero insieme la via della locanda.

Il mattino seguente Sennar andò in giro per la città a chiedere informazioni circa la loro meta. Tornò per l'ora di pranzo e disse che il pianoro che cercavano era sui Monti della Sershet, al confine con la Terra dei Giorni, verso est. A quanto ne sapeva chi gliene aveva parlato, un vecchio mendicante appostato alle porte della città, non ci andava più nessuno da secoli, perché, a parte la neve, il gelo e il ghiaccio perenne, non c'era nulla.

Nihal pensò che fosse un posto ben strano per collocarvi il santuario del sole. Ora, poi, erano nel pieno dell'inverno, chissà che cos'avrebbero trovato lassù.

«Qual è il problema?» chiese tranquillo Laio. «Oarf si è riposato a sufficienza, ci porterà lui fin lì. Sarà un gioco da ragazzi.» Poi gli occhi dello scudiero si illuminarono. «Sarà la prima volta che metto piede in un santuario.»

«Fossi in te non sarei così contento» ribatté Sennar.

Le cose non si prospettarono facili come sperava Laio e quando, dopo un giorno di viaggio, giunsero alle pendici dei Monti della Sershet, fu chia-

ro che l'impresa non sarebbe stata una passeggiata.

Innanzi a loro si ergeva una parete di nuda roccia. I monti si alzavano pigri dalla pianura, in dolci pendii erbosi, ma poi la salita si faceva ripida e infine vertiginosa. Le vette erano invisibili, avvolte nelle nubi. Persino Laio, che non era portato al pessimismo, assunse un'espressione scoraggiata di fronte a quella vista.

«A giudicare dalle nuvole sulla cima» commentò Sennar «lassù non dev'esserci bel tempo.»

Nihal guardò preoccupata la parete di roccia. «Oarf non ce la farà. Le sue ali si stancano quando il volo è verticale, e il maltempo non migliora le cose...»

«Non abbiamo scelta» tagliò corto il mago. «O andiamo con Oarf, o passeremo la vita su quei monti.»

Per quella sera si accamparono ai piedi delle montagne e il mattino dopo partirono che il sole si era appena levato.

«Ti devo chiedere di nuovo un grande sforzo, Oarf» disse Nihal al drago. «Ma ti giuro che farò in modo che sia l'ultimo.»

Oarf la guardò fiero con i suoi occhi rossi e si eresse in tutta la sua statura. Nihal sorrise. Quindi montarono in groppa e iniziarono l'ascesa.

Da principio non incontrarono troppe difficoltà. Il drago volava ad ali spiegate, mantenendo un'andatura sostenuta e senza sforzo. Ma il peggio doveva ancora venire.

Per tutta la mattina sorvolarono i pascoli erbosi che costeggiavano i piedi della montagna, ma d'un tratto la massa rocciosa si eresse minacciosa innanzi a loro, e la vera e propria scalata ebbe inizio. Oarf non poteva più volare orizzontalmente, doveva tendere le ali per procedere in diagonale. Dapprima la pendenza fu lieve, poi si fece sempre più ripida. Nihal sentiva i muscoli delle ali del drago tendersi sotto le sue gambe.

«Coraggio, coraggio» gli sussurrava in un orecchio, china sulla testa dell'animale, e Oarf si sforzava ancora di più.

La sera si accamparono ad alta quota e Laio si prese cura di Oarf. Di ora in ora il vento si faceva più gelido e il cielo più minaccioso. Prima ancora che potessero coricarsi, arrivò la neve.

«Perfetto!» commentò Sennar.

Per tre giorni non fecero che salire. Il terzo giorno si accamparono proprio sotto il limitare delle nuvole. Quando guardarono speranzosi verso l'alto, non riuscirono a distinguere nemmeno la parvenza di una cima.

La prima sera Sennar aveva provato ad accendere un fuoco magico perché li riscaldasse, ma quel debole tepore durava poco e cessava appena il mago si addormentava. Così furono costretti a dormire avvolti nei mantelli e rannicchiati sotto le ali di Oarf, per non rischiare di morire assiderati.

Il giorno successivo si addentrarono nelle nuvole, e le cose si misero ancor peggio. Il vento era gelido e la neve impediva loro di vedere e di respirare. Oarf faceva del suo meglio, ma la salita era ardua e la strada che riuscivano a percorrere dall'alba al tramonto era sempre più breve.

«Forse saliremo così per sempre. Forse la cima di queste montagne non esiste e oltre le nuvole ci sono gli dèi» disse a un tratto Laio, e Nihal non capì se il pensiero lo spaventasse o lo eccitasse.

I due giorni seguenti volarono fra le nuvole e quando ne riemersero e alzarono gli occhi quello che videro parve loro uno spettacolo straordinario. Fu allora che Nihal capì perché proprio quel luogo fosse stato scelto per il santuario.

Quelle montagne erano il trionfo della luce. Il sole era incredibilmente luminoso e perfino il blu cobalto del cielo sembrava rifulgere; il ghiaccio che li circondava, poi, rifletteva i raggi del sole e li rifrangeva in mille tonalità accecanti. Tutto intorno vi erano centinaia di altre cime, a perdita d'occhio; solo roccia, ovunque. Quello sfoggio di bellezza li rincuorò; ora che la salita era finita, credettero che tutto sarebbe andato per il meglio.

Il tepore della luce abbagliante non riusciva a combattere il freddo e il vento, ma l'ultima parte del viaggio si prospettava più facile. Volarono fra centinaia di picchi marrone stagliati contro il cielo, che si innalzavano da un mare bianco e lanuginoso, e Laio si sporgeva in continuazione da Oarf per guardare in basso.

«C'è il nulla sotto di noi!» esclamò divertito lo scudiero, mentre indicava le nuvole che celavano la valle.

Nihal e Sennar invece iniziavano a preoccuparsi. Non riuscivano mai a volare abbastanza in alto da poter dominare tutte le montagne e individuare il pianoro. Non restava che interrogare di nuovo il talismano. Nihal si concentrò e tutto quel che vide fu ancora il fulgore abbacinante del santuario; percepì vagamente che dovevano proseguire verso est e che al centro esatto delle montagne avrebbero trovato quel che cercavano.

Il loro viaggio durò altri due giorni. All'alba del terzo, l'oggetto delle loro ricerche si presentò di fronte ai loro occhi stupiti. Restarono ammutoliti a fissarlo, chiedendosi come fosse possibile che in pieno inverno e a quelle altezze esistesse un luogo simile.

7
GLAEL O DELLA SOLITUDINE

Nihal, Sennar e Laio guardavano allibiti la macchia di verde che si stagliava sul marrone delle montagne. Videro il sole rischiarare una piana ricolma di fiori colorati e talmente profumati che il loro aroma giungeva fino a loro. Meravigliati, scesero su quel pianoro e non appena vi posero piede furono stupiti dalla mitezza del clima. In quel lembo sperduto di terra era già primavera. Era l'alba e i raggi rosei del sole si posavano su migliaia di petali carnosi e sull'erba bagnata di rugiada. Sembrava un mondo a parte, isolato e lontano da tutto.

Laio gettò subito il mantello e iniziò a rotolarsi tra i fiori, con una risata cristallina. «Questa è davvero la dimora gli dèi!»

Il pianoro non era molto vasto e, quando si avvicinò al limite, Nihal scoprì che gran parte della Terra del Sole e qualche lembo di altre Terre erano visibili da lassù. Vide la macchiolina chiara di Makrat, distesa pigra a poca distanza dal Grande Affluente, e poi il Piccolo Affluente, suo fratello minore, e il lago Hantir, argenteo alle prime luci dell'alba. Vide la Foresta della base e le parve persino di intravedere la base stessa. Da lassù forse poteva scorgere anche la regione dove si trovava il villaggio di Eleusi e Jona. Poi, il suo sguardo si spinse oltre e il cuore rallentò i battiti.

In fondo, dove i lussureggianti boschi della Terra del Sole cedevano il passo a un deserto, c'era la sua Terra d'origine, la Terra dei Giorni, tutto ciò che restava del suo popolo.

«Guarda laggiù» esclamò Laio. «Vedi quella macchia nera a sud?»

«Cos'è?» chiese Sennar, che era avanzato per ammirare anche lui il panorama.

«È la Terra della Notte» disse lo scudiero. «Io ci ho vissuto poco, non la conosco bene, ma è la mia Terra...»

«Dobbiamo cercare il santuario» disse Nihal.

«E c'è bisogno di cercarlo?» Laio si voltò e puntò il dito innanzi a sé.

Nihal seguì la sua indicazione e vide un'immensa costruzione sorgere in un angolo del pianoro. Era imponente, completamente d'oro. La mezzelfo si chiese come avesse potuto non notarla. Il corpo centrale era tondo e schiacciato, chiuso da una vasta cupola d'oro a cipolla che terminava con una sfera: un sole, anch'esso d'oro. Ai lati c'erano altre costruzioni più basse e tutte terminavano con cupole simili. L'intero edificio era un tripudio di

pinnacoli e volte, e riluceva accecante.

Nihal si fece scudo con un braccio dalla luce che proveniva dal santuario, sguainò la spada e avanzò.

«Chissà che meraviglie ci sono là dentro!» urlò Laio, e si lanciò di corsa verso la costruzione.

«Aspetta!» Nihal lo afferrò per un braccio. «Nei santuari ci sono i guardiani, e loro non vogliono che gli uomini varchino la soglia. È meglio che tu e Sennar restiate qui.»

«Neanche per idea!» protestò Laio divincolandosi. «Cosa saremmo venuti a fare, allora, io e il mago? Se c'è da combattere e aiutarti, dovremo essere al tuo fianco. O entriamo tutti, o non entra nessuno.»

Nihal guardò Sennar, interrogativa.

«Se le cose si mettono male, corriamo fuori. Tu va' avanti» disse il mago.

Procedettero in fila indiana e arrivarono sotto l'ingresso, dove in caratteri contorti e arzigogolati, tanto che era difficile leggerli, era scritto: *"Glael"*. Luce. Nihal non si soffermò a guardare ed entrò con la spada sguainata.

«Seguitemi a qualche passo» disse ai suoi compagni, ma Laio si era già gettato innanzi.

Sennar lo afferrò per la spalla. «Capisco la tua ansia di cacciarti nei guai» disse in tono acido «però credo sia saggio seguire il consiglio del tuo Cavaliere.»

Laio lo guardò seccato, ma rallentò il passo.

L'interno del santuario era opprimente nel suo splendore: un tripudio di oro e fregi ovunque. C'era un'ampia navata centrale, delimitata da colonne che si innalzavano a sorreggere l'ampia volta interamente traforata, in modo tale che i raggi del sole, penetrando dalla cupola, disegnavano decori geometrici sul pavimento. C'erano poi due navate laterali, più piccole, e sulle pareti molte nicchie, stracolme di statue. Sotto ciascuna di esse, un nome in caratteri che Nihal non riconobbe. La sua attenzione fu attirata dalla rappresentazione di un uomo imponente. Era alto, aveva uno sguardo fiero e indomito. In una mano troneggiava una fiamma gagliarda, che lui sembrava dominare con la forza delle dita, e nell'altra c'era una lunghissima lancia.

Senza sapere perché, Nihal fu affascinata da quella figura e restò per un po' a guardarla. Le sembrava che gli occhi di quell'uomo fossero puntati su di lei, le pareva quasi che la chiamasse.

«Qualcosa non va?» sentì la voce di Sennar sussurrare dietro di lei.

Si riscosse. «Tutto bene.»

Nihal riprese il cammino e notò che la navata centrale si apriva su un altare, decorato con i rami dorati di una pianta rampicante. Sospesa su un alto piedistallo e investita da un sottile raggio di luce c'era la pietra, che brillava di una luce innaturale.

«È quella?» chiese Laio circospetto.

«Credo... credo di sì» mormorò Nihal.

Era confusa. Possibile che fosse tutto così semplice? Niente guardiani? Rinfoderò la spada e si avvicinò all'altare. Fu allora che iniziò a sentire qualcosa di strano. Tese l'orecchio.

«Cosa...» fece per chiedere Laio, ma Sennar lo zittì.

L'aria iniziava a riempirsi di una specie di canto, una nenia, forse, o una filastrocca. Non proveniva da un punto preciso della sala, era ovunque, e non c'era eco, non c'era profondità in quel suono. Sembrava esistere soltanto nelle loro menti, al punto che si guardarono l'un l'altro per avere conferma che anche gli altri la udissero.

Dapprima le parole non furono chiare, poi si iniziarono a distinguere suoni articolati, frasi forse. Il senso era oscuro, ma all'orecchio di Nihal le parole suonarono simili a quelle che le aveva rivolto il guardiano del santuario dell'acqua, o alla formula rituale che lei stessa recitava quando si appropriava del potere racchiuso nella pietra. Era un canto elfico, dunque. La voce era di fanciulla, triste e inquietante.

«Chi sei? Chi è che canta?» chiese Nihal.

La voce tacque.

«Sono Sheireen, una mezzelfo, e sono qui per Glael» disse Nihal a voce alta.

Ancora silenzio.

«Voglio il potere per sconfiggere il Tiranno che sta distruggendo questo mondo. Sei il guardiano?»

La voce riprese a cantare, ma stavolta le parole erano chiare, non più nella lingua degli Elfi:

Luce, mia luce,
Dov'è la mia luce?
L'ombra l'ha avvolta
Nel suo tenebroso seno l'ha accolta.
Sole, mio sole,
Dov'è andato il mio sole?

La notte l'ha rubato
Nel buio profondo l'ha agguantato.
Vita, mia vita,
Dov'è la mia vita?
Dalle mia dita è fuggita
Come un fiore tra i rovi è appassita.

Una risata suggellò l'ultimo verso e una fredda inquietudine iniziò a farsi strada nel cuore di Nihal. Estrasse la spada e il rumore del cristallo nero che scivolava nella guaina risuonò nel silenzio.

Un grido seguì quel rumore. «Niente sangue, su questi pavimenti! Niente odio tra queste mura!

Abbassa la lama!»

Nihal rinfoderò subito l'arma. «Sono Sheireen, te l'ho già detto... ti prego, fatti vedere.»

«Oh, io conosco Sheireen, e conosco Shevrar. Del resto, la luce possiede il fuoco, no? Ma Shevrar distrugge e la luce crea, non è così?» fu la risposta della voce. «Però, se la luce è vita, perché qui tutto è morto? Fa tanto freddo... Io ho tanto freddo... Riscaldami fanciullo...»

A quel punto Laio strillò.

Sennar corse subito da lui. «Che c'è?» chiese.

«Niente... È solo che mi è sembrato di sentire una mano che mi toccava, una mano gelida...» rispose il ragazzo.

«Dannazione!» Sennar si guardò intorno.

«Non c'è ragione di temere, fanciullo, io ho solo freddo...» disse la voce. «Il calore è celato nella carne e non nell'oro di queste pareti.» Quindi ricominciò a cantare.

Nihal non capiva che cosa dovesse fare. Aguzzava gli occhi, guardava in ogni direzione, ma non vedeva nulla. Eppure la pietra era lì, davanti a lei, incustodita. Che la voce continuasse pure a cantare, a lei serviva solo il potere. Avanzò in direzione dell'altare e tese le dita verso la pietra. Il buio calò improvviso. Rimase un solo raggio di luce, al centro della sala.

«Ferma!» urlò la voce. D'un tratto il tono era divenuto deciso e autorevole. «È mia, nessuno deve prenderla... Coloro che potevano stringerla nelle mani sono tutti morti.»

«No, ti sbagli! Non sono tutti morti! Io sono una mezzelfo, posso controllare il potere. Sono qui per questo.»

Il raggio di luce iniziò a danzare per la sala, da un angolo all'altro, ma

soprattutto intorno a Laio.

«Tu menti, tu menti!» cantilenava la voce. «Non vedi che sono sola? Tanti anni fa mi misero qui a vegliare su quella pietra e io ho atteso, ho atteso a lungo... Il sole saliva nel cielo e tramontava, poi risaliva e ancora calava... Così per anni, per millenni. Io ero sempre sola, qui, in questo freddo. L'ultima volta che venne qualcuno fu forse mille anni fa, ma non gli diedi la pietra...»

«Cosa vuoi che faccia, perché tu me la dia?» chiese Nihal.

Il raggio di luce si fermò. «Voglio il calore.»

«Fatti vedere e spiegami cos'è questo calore.»

Il raggio di luce ricominciò a muoversi per la sala, mentre il buio si faceva a poco a poco meno fitto. «Sono qui, non mi vedi? Sono la luce. Molto tempo fa anch'io avevo un corpo, ma poi lentamente è sparito... E ora ho freddo, sono sola...»

«Io non ti capisco...» protestò Nihal.

«Tu dammi il calore, e poi potrai prenderti la pietra» disse la voce ridendo.

Il raggio di luce iniziò ad accarezzare Laio, passò sui suoi riccioli biondi, sulle sue guance rosse. Lo scudiero sembrava divertito da quel gioco, le sue dita seguivano il raggio luminoso.

«Sì» continuò la voce «tu ce l'hai il calore... Io non voglio poi molto... solo andarmene da questa prigione d'oro, vedere il mondo e non essere più sola. Che senso ha stare qui dentro? Gli elfi se ne sono andati tanti anni fa, e io sono qui a far la guardia a una cosa senza valore... Portatela pure via, ma lasciami la carne...»

«Non mi sembra che questa specie di guardiano sia molto in sé» commentò Sennar mentre si avvicinava.

«Cosa devo fare?» gli chiese Nihal in un sussurro, ma in tutta risposta ottenne uno sguardo confuso.

«Desideri la pietra?» chiese la voce.

«Sì» rispose Nihal.

«Allora dammi lui, e io te la darò.»

«Lui chi?»

«Il fanciullo» rispose suadente la voce.

Laio lanciò uno sguardo preoccupato verso Nihal e iniziò a indietreggiare.

«Di chi... di chi parli?» balbettò la ragazza.

«Mi hai capita. Il bambino che porti con te, il fanciullo. È così caldo... Il

suo tepore già ritempra il mio cuore solitario... Concedimi la sua carne e il suo calore, e la pietra sarà tua.»

Laio si lanciò rapido verso l'uscita, ma il raggio prese le sembianze di una donna, protese un braccio e chiuse l'ingresso. Non ci furono più porte, solo la gelida consistenza delle mura d'oro. Il braccio si allungò poi verso l'altare e prese la pietra.

«Carne in cambio del potere...» disse la voce e dalla luce emerse un volto di donna, un volto bellissimo, ma folle e triste. «Accetti questo scambio? In fondo, cosa ti chiedo? Non vedi il dolore che provo nella mia solitudine?» La voce si era fatta lamentosa. «Tu che puoi, aiutami a fuggire da questo luogo che odio...»

Nihal guardava quel volto terrorizzata e ammaliata, come se fosse avvinta da una magia. Gli occhi le si chiudevano.

«Nihal!» la chiamò Sennar.

Il mago corse verso di lei e la mezzelfo si riscosse. Si allontanò dalla luce e sguainò la spada.

«Forse preferisci concedermi l'uomo? Non è fresco e puro come il fanciullo, ma accetto anche lui...»

«Non dire idiozie! Non ho intenzione di separarmi dai miei amici per nessuna ragione al mondo!» esclamò Nihal.

«Allora dammi il tuo, di corpo» rispose la voce.

«No!» urlò Nihal. «Lasciaci andare e dammi la pietra!»

Il volto divenne iroso, la guardò a lungo, poi d'improvviso la luce tornò a inondare la sala e il raggio scomparve.

Nihal rimase spaesata e anche Sennar si guardò intorno perplesso.

«Dove diamine...?» borbottò il mago. Poi si voltò verso Laio. «Nihal...» mormorò terrorizzato.

Anche lei guardò lo scudiero. Laio lentamente sollevò le palpebre e la paura invase Nihal. Gli occhi del ragazzo erano diventati d'oro, senza iride né pupilla. Uno strano sorriso si disegnò sulle labbra di Laio e quando parlò, la sua voce era quella che avevano sentito risuonare nella sala fino a poco prima.

«Non hai voluto acconsentire? Non hai voluto aiutarmi? Ebbene, non solo ho preso da me quanto desideravo, ma ti punirò per la tua crudeltà.»

Nihal fece qualche passo indietro. «Lascia stare Laio...»

«Ti avevo chiesto solo aiuto, null'altro, e tu me l'hai negato...» disse Laio mentre avanzava verso di lei.

Nihal non riusciva a fare altro che indietreggiare impaurita.

Laio allungò una mano verso la mezzelfo e quando aprì la palma, un raggio di luce accecante la investì e la precipitò nel buio.

Lo scudiero corse verso il fondo della sala e la porta che era scomparsa riapparve, più grande e imponente di prima.

«Che restiate voi qui, nella solitudine e nella disperazione, a soffrire il freddo che ho sofferto io!» urlò dalle labbra di Laio la voce femminile.

Il guardiano era a un passo dalla porta, quando Sennar si piazzò davanti a Laio. Un secondo raggio di luce partì dalla mano dello scudiero, ma si infranse su una barriera circolare argentea evocata dal mago.

«Aspetta un istante, prima di andare» disse Sennar in tono ragionevole. Guardò dietro Laio e vide Nihal ancora a terra. Non poteva andare da lei, o sarebbero rimasti lì dentro in eterno.

«Io ti capisco, sai?» iniziò. «Tutti questi anni in solitudine... non dev'essere stato facile...»

Laio, guardingo, lo scrutò con sospetto.

«Conosco la solitudine e il freddo... sì, ti capisco.» Sennar vide Nihal muovere una mano.

«Chi sei? Un mago?» chiese Laio.

«Non c'è bisogno di prendere questo giovane» continuò Sennar. «Del resto, non sei stata messa qui per la pietra?»

Laio continuò a fissarlo, interdetto.

«È sempre stato il tuo compito vegliare sulla pietra, o sbaglio? È per questo che sei stata creata...»

«Tu hai ragione, ma io sono sola...» Un'ombra di tristezza passò negli occhi d'oro di Laio, mentre lentamente Nihal si rialzava e tornava in sé.

«Stai facendo del male a un innocente. Io non credo che ti sia permessa una cosa del genere.»

«No, ma ho freddo, tanto freddo...»

«Tu devi solo stabilire chi sia degno di possedere la pietra, null'altro, o sbaglio? Il ragazzo che vuoi per te non ha nessuna colpa. Non puoi prenderlo, è grave quello che stai facendo, e lo sai.»

Laio abbandonò le mani lungo il corpo e guardò a terra sconsolato. Nihal sguainò la spada, ma Sennar le fece un cenno perché capisse che non era il momento di agire.

«Conosci Ael?» chiese Sennar.

Laio alzò la testa. «La Somma Signora delle Acque, custode della pietra nella Terra dell'Acqua... Certo che la conosco.»

Sennar si volse verso Nihal. «Sheireen, mostrale dov'è ora Ael» disse, ma Nihal lo guardò senza capire.

«Il talismano» spiegò Sennar.

Nihal frugò sotto il mantello e lo trovò. Con calma e circospezione si avvicinò a Laio, che la fulminò con uno sguardo gelido. Quando la mezzelfo mostrò il talismano, gli occhi del ragazzo si rabbuiarono.

«Conosci questo amuleto?» chiese Sennar.

Laio fece cenno di sì con la testa.

«Allora saprai anche cosa sono le pietre. Quella è Ael, la sua essenza è racchiusa lì dentro.»

Laio guardò, interessato.

«Ael non è più sola, ha lasciato il suo santuario e ora fa la guardia alla pietra che possediamo. È questa l'unica possibilità che hai di lasciare il santuario, se tanto lo odi: vieni con noi. Non sarai più sola, viaggerai di Terra in Terra alla ricerca della pace, vedrai mille meraviglie. Solo così potrai andartene da qui.»

«No, non voglio! La carne di questo fanciullo è così calda...» protestò Laio.

«Lascialo» ordinò Sennar. «Egli non ti appartiene, non è tua la sua vita. Quella che stai commettendo è una grave colpa.» Prese il talismano dalle mani di Nihal e lo sollevò davanti al volto di Laio. «È qui la soluzione, è questo il tuo posto, e vi troverai altrettanto calore. Tu non vuoi fare altro male a questo ragazzo dal cuore puro, vero?»

Nihal, nel frattempo, si era spostata dietro la schiena di Laio e attendeva, la spada in pugno.

«Lascialo» insistette Sennar. «Liberalo e fa' il tuo dovere.»

Il talismano oscillò davanti allo sguardo di Laio, che lo seguiva come ipnotizzato. Destra, sinistra, destra, sinistra... Infine lo scudiero chiuse gli occhi e d'improvviso calò il buio. Poi una luce accecante ruppe l'oscurità e si gettò a capofitto nella pietra, che ora giaceva a terra. A quel punto si sentì il rumore di un corpo che cadeva al suolo.

«Laio!» urlò Nihal. Cercò a tentoni sul pavimento e alla fine lo trovò. «Stai bene?» chiese, mentre gli teneva il capo fra le mani.

«Andiamo via al più presto, forza» intervenne Sennar.

Al buio, Nihal cercò la pietra, poi si caricò Laio sulle spalle e corsero verso la porta, che pareva lontanissima. Infine uscirono nella luce del pianoro.

Nihal depose a terra Laio e iniziò a chiamarlo. Dopo qualche istante, lo scudiero aprì gli occhi e si portò una mano al petto.

«È... è tutto a posto?» chiese il ragazzo con una voce strana.

Nihal tirò un sospiro di sollievo. «Sì, è tutto a posto» rispose con un sorriso. Quindi recitò la formula rituale e collocò la pietra nel suo alveo.

8
L'OSSESSIONE DI IDO

Quella sera Ido era solo. E non aveva sonno. Seduto fuori dalla sua tenda, in cima alla collina, guardava il panorama con sguardo vacuo. Si sentiva malinconico, e la vista che aveva davanti non lo aiutava a tirarsi su di morale. Osservava la piana inondata dalla luna, il nastro d'argento del fiume che la attraversava, e trovava quel panorama di struggente bellezza. Se non fosse stato per ciò che si vedeva all'orizzonte. Una linea scura e sfocata, là dove il cielo si univa alla terra. L'accampamento nemico.

Lo gnomo non era tipo da scoraggiarsi, ma quella sera si sentiva vecchio e stanco.

Fece scorrere la mano sulla lunga barba, poi tirò una boccata dalla sua pipa.

Vecchio stupido. Non è certo il momento di abbattersi. La verità è che ti manca Nihal...

Già, era quella la verità. Nihal se n'era andata da quasi due mesi ormai.

Ido non era tipo da emozionarsi facilmente, ma quando aveva visto la sua allieva spiccare il volo su Oarf e partire per la missione, si era sentito stringere il cuore. Era rimasto di nuovo solo.

Si era detto che la tristezza sarebbe passata presto, che la guerra lo avrebbe ripreso nelle sue spire e si sarebbe sentito forte e spavaldo come sempre. Ma non era andata così. I giorni scorrevano lenti. Si era stabilito nell'accampamento della Terra dell'Acqua più prossimo al fronte e lì aveva prestato il suo aiuto. Aveva cercato di scacciare la malinconia gettandosi anima e corpo nella battaglia. Mentre l'inverno avanzava assieme all'esercito nemico, Ido non si risparmiava: pianificava attacchi, guidava manipoli, lottava con tutte le proprie forze, divorato dal bisogno di combattere.

Le sere però erano solitarie, trascorse nella tenda a fumare nervosamente. Ido era divenuto taciturno, perché in verità non aveva voglia di parlare con nessuno. Si era accorto di non essere riuscito, in tutti quegli anni, a legare davvero con qualcuno.

Gli sembrava di essere tornato indietro di anni, ai primi tempi passati nell'esercito delle Terre libere. La sua vita era costretta nei ranghi della consuetudine: allenamenti, battaglie, riposo, ogni giorno uguale al precedente. Di tanto in tanto montava su Vesa, il suo drago scarlatto, e si allontanava anche per un'intera giornata. Ogni volta che si innalzava in volo, però, constatava con tristezza che la linea del fronte era ulteriormente regredita. Non riuscivano a guadagnare terreno. Inanellavano una sconfitta dietro l'altra.

Smettila di rimuginare!

Distolse gli occhi dalla piana e svuotò la pipa dopo un'ultima tirata. L'indomani ci sarebbe stato un nuovo attacco, un'altra occasione di annegare quelle stupide malinconie nella battaglia. Quindi si ritirò nella sua tenda.

Il mattino seguente l'aria era gelida. L'alito si rapprendeva in nuvolette compatte.

Ido era in groppa a Vesa, pronto ad affrontare l'ennesima battaglia. Mavern era al suo fianco, anche lui sul suo drago.

«Ti vedo stanco, Ido» disse il generale.

«Sarà la vecchiaia» cercò di scherzare Ido.

«Gli gnomi non invecchiano velocemente come gli uomini.»

«Però accade anche a loro.»

Mavern sorrise. Ido sospirò e guardò innanzi a sé. Vedeva chiaramente le linee nemiche, immerse in un silenzio glaciale, il silenzio che può circondare solo un esercito di fantasmi. Era una scena che conosceva bene, ma ancora non si era abituato. Non si concentrò su quella prima linea grigiastra ma sui fammin schierati dietro, gli esseri mostruosi dalle lunghe zanne e dal pelo rossiccio, che almeno non gli riempivano le ossa di quel gelo mortale.

L'urlo della carica lo colse quasi di sorpresa, ma lui prontamente spronò Vesa con un grido e fu subito in cielo.

Si gettò nella battaglia imperversando dall'alto sulle truppe nemiche con il suo drago. Di tanto in tanto veniva attaccato dagli uccelli che sputavano fuoco, ma non era difficile vedersela con loro. Sembrava davvero una battaglia come le altre.

Finché non arrivò lui. Ido sentì l'aria vibrare e capì che era sopraggiunto un Cavaliere di Drago. Solo le ali di un drago producevano quel suono sordo e cupo. Qualcosa in lui si risvegliò.

Un avversario degno di questo nome, finalmente.

Prese quota e si voltò a vedere chi fosse il suo nemico. La prima cosa che lo colpì fu il rosso, e un'immagine gli tornò improvvisamente alla memoria.

C'era un Cavaliere vestito di rosso, il giorno in cui la barriera delle ninfe era stata abbattuta. Ido non poteva dimenticarlo. Era stato lui a costringere Nihal a combattere contro Fen. In un attimo, davanti alla figura di quel Cavaliere scarlatto in groppa a un drago nero, lo gnomo ricordò tutto.

Nihal era immobile innanzi a Fen, mentre il fantasma la attaccava. Ido era corso da lei e aveva sentito un'odiosa risata di scherno.

«Uccidere o essere uccisi, Cavaliere!» Il guerriero scarlatto volteggiava sopra di lei, in groppa a un drago nero.

«Nihal! Combatti, maledizione!» aveva urlato Ido.

Quindi si era scagliato su di lui, il tempo di qualche stoccata, mosso da una rabbia inesprimibile. Non lo aveva visto neppure in faccia, non aveva badato alla sua armatura. Lo aveva colpito, poi la battaglia li aveva separati. Nelgar si era affiancato a Ido e lo gnomo aveva perso di vista il Cavaliere.

Ido sentì montare dentro di sé la stessa rabbia di quel giorno. Stavolta non ci sarebbe stato nessuno a dividerli. Gli avrebbe fatto pagare il prezzo della sofferenza di Nihal. Lo gnomo sentì qualcosa in fondo allo stomaco, un vigore nuovo. Spronò Vesa, si lanciò sul Cavaliere di Drago Nero e colpì con forza la sua spada, poi si allontanò.

«Sono io il tuo nemico» mormorò fra i denti.

Il Cavaliere si voltò verso di lui. Era imponente, l'armatura rossa non lasciava un lembo della sua pelle scoperto e anche il volto era celato. Un demone rosso come il sangue. Aveva una spada, anch'essa rossa, dello stesso colore di Vesa. Ido non poteva vedere neppure i suoi occhi. Gli sembrava di affrontare un guerriero inanimato.

Il Cavaliere gli mostrò la spada a mo' di saluto, poi si gettò su di lui. Iniziarono a combattere accanitamente. Il guerriero in rosso aveva uno stile assai simile a quello di Ido: si muoveva poco, anche il suo era soprattutto un gioco di polso. Questo avrebbe reso la competizione più interessante, se Ido non fosse stato accecato dalla furia.

Lo gnomo sentì un colpo raggiungerlo alla mano e Vesa si ritirò.

Calma, stai calmo, maledizione!

Sentì una risatina di scherno provenire dalla celata dell'elmo del suo nemico.

«Vedo che ti stai scaldando...»

Ido si gettò di nuovo contro di lui e prese ad assaltare con più foga. In anni di battaglie non si era mai sentito così, non aveva mai odiato nessuno dei suoi nemici, e mai aveva perduto la calma.

Si avvicinò più che poteva con Vesa e costrinse il suo drago ad attaccare la bestia nera con le unghie e con i denti. Il ritmo del duello accelerò, ma il Cavaliere di Drago Nero non parve turbato e rispose a ogni stoccata.

Era un grande spadaccino, Ido doveva ammetterlo. Forte e vigoroso, ma anche agile e furbo. Un nemico fuori dal comune. Da quanto tempo non si misurava con un avversario simile?

Bastò un attimo di distrazione, un gesto più avventato degli altri, un piccolo errore di calcolo. La stoccata del nemico andò a segno e l'elmo di Ido prese il volo. Lo gnomo perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi a Vesa per non cadere. Quando si riprese, la spada del Cavaliere puntava dritta alla sua gola. Ido ebbe appena il tempo di imprecare.

È finita.

«Sembra sia finita» chiosò il Cavaliere e la sua spada fendette l'aria con un movimento rapido e preciso.

Ido d'istinto chiuse gli occhi e avvertì la lama strappargli la carne del petto.

Gli mancò il fiato e si sentì trascinare via. Quando riaprì gli occhi si accorse che Mavern lo portava con sé in groppa al suo drago. Vesa rimase a ostacolare il volo del drago del Cavaliere scarlatto.

«Non finisce qui, codardo!» urlò il suo nemico.

Ido si fece curare di malavoglia. Era furioso, aveva già fatto una scenata a Mavern.

«Che diamine ti sei messo in testa di intervenire?» gli aveva detto tra un rantolo e l'altro, quando la battaglia era terminata.

«Se non ti fosse chiaro, ti ho salvato la vita» aveva risposto il generale.

«Me la stavo cavando egregiamente da solo!»

«A giudicare dallo squarcio che hai sul petto, non si direbbe.»

«Non dovevi intrometterti e basta!»

Mavern non aveva voluto continuare la discussione. «È ovvio che non sai neppure quello che dici.»

Ido quindi era rimasto solo con il mago che lo curava. Aveva un brutto

taglio, ma la ferita non era profonda.

Lo gnomo era furioso con se stesso. Si era comportato come un idiota. Quarant'anni passati a combattere e mai, mai, aveva portato avanti un duello in modo tanto vergognoso. Si era fatto fregare come un pivello ed era scappato. Non aveva mai girato le spalle al nemico prima di allora.

Proprio io che ho insegnato a Nihal la calma finisco con l'infervorarmi come un soldato semplice.

Ben più della ferita, era la sconfitta che gli bruciava, e quell'ultima parola, lanciata con noncuranza dal suo nemico: "Codardo".

Per qualche giorno Ido dovette rimanere a letto. La ferita si era infettata e il mago a cui lo avevano affidato era stato categorico. Lo aveva confinato nella sua tenda e gli aveva vietato persino la sua unica consolazione, la pipa.

Allo gnomo non rimase altro che rimuginare sull'accaduto e sul suo nemico. Iniziò a esserne ossessionato.

Trovava indegne la gioia e l'eccitazione che aveva provato durante il combattimento, gli ricordavano i tempi oscuri nei quali aveva lottato per il Tiranno. Poi c'erano la vergogna per la sconfitta e il ricordo di quell'insulto urlatogli contro con disprezzo, che ancora gli rimbombava nelle orecchie. E infine il loro primo incontro sul campo di battaglia, la crudeltà con cui quell'uomo aveva trattato Nihal. Tutto si mescolava nella sua mente, si confondeva nel delirio della febbre. Solo nella tenda, Ido era tormentato dal suo passato. Ricordava bene la scelta che aveva fatto, i motivi per cui ora combatteva, ma non poteva smettere di pensare al guerriero scarlatto. Nel vuoto lasciato da Nihal, la battaglia aveva acquistato un nuovo significato.

Quando Ido fu guarito, molti dei fantasmi della convalescenza si dileguarono, ma non la voglia di incontrare di nuovo il Cavaliere di Drago Nero. Per prima cosa, lo gnomo decise che era ora di rendere più efficiente la sua spada. Era stufo di passare la metà del tempo sul campo a trafiggere ombre. Anche con l'incantesimo che i maghi evocavano sulle armi prima della battaglia, erano necessari almeno sei o sette colpi per aver ragione di uno solo dei morti resuscitati dal Tiranno.

Così Ido si prese un giorno di licenza e andò a trovare Soana.

La maga che aveva addestrato Nihal alle arti magiche in quel periodo si trovava nell'accampamento principale della Terra dell'Acqua, dove aiutava

la ninfa Theris nel coordinamento delle truppe. Il luogo non era distante e in un'ora Ido lo raggiunse.

La trovò indaffarata e affascinante come sempre. Da quando Fen, l'uomo che amava, era morto, Soana indossava soltanto tuniche nere, che facevano risaltare il suo pallore. Era invecchiata, fra i capelli color ebano c'era qualche filo grigio e una rete di rughe sottili le circondava gli occhi scuri. Però era ancora bellissima.

La maga lo accolse come un vecchio amico. Aveva modi un po' freddi e alteri, una sorta di alone che la faceva sembrare irraggiungibile, ma Ido apprezzava il distacco che c'era fra loro. Del resto, c'era qualcosa che li univa al di là di ogni divergenza, e quel qualcosa era Nihal.

Parlarono della battaglia e del fronte e Ido le spiegò la situazione.

Quando lo gnomo ebbe terminato, Soana lo guardò pensierosa. «Devi dirmi con precisione a quali scopi ti serve la spada, in modo che possa usare il giusto incantesimo. Non ti bastano le formule che già utilizziamo prima della battaglia?»

Ido sospirò. «Non sono abbastanza efficaci. In ogni caso, i generali del Tiranno non sono guerrieri normali. Hanno armi potenziate da formule oscure ed è con loro che devo vedermela. Ho bisogno di una spada che possa combattere alla pari con le diavolerie del Tiranno.»

Soana si accigliò. «Mi stai chiedendo una magia proibita?»

«Sai bene che non ti domanderei mai una cosa simile.»

«Che cosa ti serve, allora?»

Ido esitò. «Mio fratello aveva una strana armatura, quasi viva; quando veniva colpita si riparava da sola. Cosa si può fare contro una corazza del genere?» Lo gnomo tacque e abbassò lo sguardo. Era la prima volta che parlava di suo fratello da quando era stato giustiziato, dopo che Nihal lo aveva sconfitto.

Soana ci pensò a lungo. «Non sono incantesimi facili da contrastare, soprattutto usando formule permesse.»

A quel punto Ido decise di confessarle come stavano le cose. «Mi serve per vendicarmi di un Cavaliere che mi ha battuto e che ha fatto del male a Nihal.»

«Il Cavaliere scarlatto... Deinoforo» disse cupa Soana.

Ido si limitò ad annuire. Dunque era quello il nome del suo nemico.

«Quanto ti tratterrai qui?» chiese la maga, alzandosi.

«Domani devo ripartire.»

«Lasciami la tua spada e stanotte per pensare.»

Ido trascorse la notte nell'accampamento. L'indomani si svegliò di buon'ora e andò subito da Soana.

La maga era già in piedi. Di fianco a una sedia c'era la spada di Ido. Mandava bagliori azzurri e aveva assunto una strana trasparenza. Lo gnomo si preoccupò, quella spada era la sua vita.

«Non è stato facile» disse Soana. Aveva la voce stanca e gli occhi cerchiati. «Ho dovuto esaurire quasi tutta la mia magia.»

Ido si sentì in colpa. «Non volevo che trascorressi la notte in bianco per colpa mia...»

Soana sorrise. «L'ho fatto con piacere. Mi ha ricordato i bei tempi, quando andavo nella fucina di Livon e passavo ore a consacrare le sue spade.»

Una nube oscurò i suoi occhi, ma Soana era come Ido, controllata e glaciale. Porse allo gnomo la spada e il suo volto affaticato tornò sereno. «Le ho imposto una versione potenziata dell'incantesimo di fuoco che evochiamo sulle armi prima della battaglia. Inoltre ne ho indurito la tempra con un incantesimo di luce, il più potente che conosca. Sono formule particolari, assai vicine a quelle proibite, ma ancora permesse. Ne ho fatto uso pochissime volte.»

Ido chinò il capo mentre prendeva la spada. «Grazie...»

«Questa nuova arma ti permetterà di sconfiggere con facilità i morti e allo stesso tempo ti aiuterà nel caso te la dovessi vedere con armature rafforzate da qualche incantesimo che ha il suo fondamento nel buio. Purtroppo, però, l'ombra si sconfigge solo con un'oscurità ancora più fitta. L'unica cosa che può battere davvero una formula proibita è una magia proibita di potenza superiore.»

«Non temere, il tuo lavoro basterà. Non conta solo la spada, ma anche il braccio che la impugna.»

Soana sorrise, mentre Ido rinfoderava l'arma.

«È tempo che vada» concluse lo gnomo. «Grazie infinite.»

«Questo e altro per un caro amico» disse Soana. «In ogni caso, cerca di non perdere la lucidità.»

Ido assunse un'espressione stupita, ma la commedia non funzionò con Soana.

«Ora sei solo, è facile cadere in balia dell'ossessione per la battaglia. Ma un Cavaliere di Drago, per quanto male possa aver fatto a te o a Nihal, non è che un nemico come tutti gli altri.»

Ido sorrise. «Cercherò di ricordarlo.»

9
UN ADDIO

Nihal, Sennar e Laio si rimisero in viaggio il giorno seguente. Volarono al di sopra delle nubi, passando di cima in cima, per godere del tepore del sole invernale. Solo il terzo giorno scesero sotto le nuvole e dopo altri quattro arrivarono alla pianura.

La sera prima di giungere alla base dove Nihal aveva completato con Ido il suo addestramento a Cavaliere di Drago, la mezzelfo prese Sennar da parte.

«Resteremo alla base un giorno solo, giusto il tempo di informarci su come varcare il fronte, poi ripartiremo» gli disse.

«Perché tanta fretta?» chiese Sennar.

«Perché Laio sarà convinto che ci tratterremo tre giorni» rispose lei senza guardarlo.

«Non vorrai...»

Nihal si voltò di scatto. «Devo farlo.»

Sennar scosse la testa. «Non riuscirai a lasciarlo lì, lo sai.»

«Non può venire con noi. È troppo pericoloso.»

«Se vuoi un consiglio, ripensaci» le disse Sennar. «Non puoi fargli un affronto del genere.»

Nihal guardò a terra a lungo e il mago capì che era combattuta. «Non ho scelta» disse alla fine. «Hai dimenticato cos'è successo nel santuario?»

«Non essere stupida, poteva capitare a me, o anche a te, se è per questo. Laio ti ha salvato la vita.»

«Laio non è un guerriero e non è un mago. È stato un errore fin dal principio portarlo con noi. Questa è l'ultima occasione che ho per salvargli la vita.»

«Ma...»

«Che ti prende?» lo interruppe brusca Nihal. «Tu e Laio non vi siete mai sopportati. Cosa credi, che non me ne fossi accorta? Perché tutto d'un tratto insisti tanto per portarlo con noi?»

Sennar non trovò le parole per risponderle. La verità era che sapeva che adesso toccava allo scudiero, ma che un giorno Nihal avrebbe potuto fare lo stesso con lui. Restò in silenzio, gli occhi puntati a terra.

«Ormai ho deciso» tagliò corto Nihal.

Per tutto il giorno seguente Sennar evitò lo sguardo dello scudiero. Gli sembrava di avere di fronte un condannato a morte a sua insaputa. Laio, intanto, continuava a rievocare i mesi trascorsi alla base.

«Per quanto resteremo?» chiese dopo avere raccontato un aneddoto, che ruotava intorno a uno dei frequenti scoppi di malumore dello gnomo e agli sbuffi di fumo rivelatori della sua pipa.

«Tre giorni» rispose Nihal, e quelle parole sancirono il destino del giovane scudiero.

L'aria era più tiepida quando arrivarono. Erano partiti da più di due mesi e la primavera non era lontana.

Nihal e Laio ritrovarono la base come l'avevano lasciata, neppure un anno prima: la palizzata attorno all'accampamento, l'ordine spartano delle capanne in legno, la vasta arena.

Molti li riconobbero e li festeggiarono. Con somma sorpresa di Nihal, fra i tanti che accolsero festosamente il suo scudiero c'erano anche parecchie ragazze. Tutto si sarebbe immaginata, tranne che Laio potesse far strage di cuori.

Nihal lasciò il giovane alle sue ammiratrici e andò a fare un giro per la base da sola. Passò innanzi all'alloggio che le era stato assegnato per il mese che aveva trascorso alla base e poi davanti alla casa di Ido. Aveva quasi sperato di incontrare il suo maestro, ma lo gnomo di certo ora si trovava al fronte, nella Terra dell'Acqua, dove la situazione era più critica. Rivide l'arena dove aveva conosciuto Oarf e si era allenata con lui. Era lì che per la prima volta aveva combattuto contro Ido, ed era stata sconfitta. Quindi raggiunse il punto nei pressi della scuderia dove, un pomeriggio di quasi un anno e mezzo prima, aveva ferito Sennar. La cicatrice sulla guancia del mago ora si distingueva solo in controluce, ma era comunque lì, a ricordarle il male che gli aveva fatto.

Il pomeriggio, Nihal andò dal sovrintendente della base e gli chiese come superare il fronte e varcare il confine.

Nelgar studiò a lungo la cartina. La sua faccia pacifica era seria e concentrata; nessuno avrebbe potuto sospettare che quell'uomo basso e dal fisico tozzo fosse uno dei generali più potenti dell'esercito delle Terre libere.

«L'unica è per i Monti della Sershet» disse infine. «La zona è troppo impervia perché vi siano truppe e credo che nessuno vi noterà. Ma dovrete affrontare la scalata e sarete in territorio nemico» aggiunse. «Perché ci vai?»

chiese a bruciapelo.

«La segretezza della mia missione mi impedisce di dirlo. Vi prego di far finta che da qui non sia passato nessuno» rispose Nihal a disagio. «C'è un altro favore che devo chiedervi.»

«Dimmi.»

«Partirò stanotte, ma non voglio che Laio venga con me, sarebbe troppo pericoloso. Vi prego di impedirgli di seguirmi, quando scoprirà che me ne sono andata.»

«Se ricordo bene, Laio non si separava quasi mai da te. Non sarà facile trattenerlo qui.»

«Se è necessario, chiudetelo in cella» rispose lei. Nelgar la guardò stupito. «Non voglio che gli accada nulla di male.»

La sera, Laio si ritirò tardi, e Nihal e Sennar dovettero posticipare la partenza. La mezzelfo rimase sveglia nel suo giaciglio, in attesa che il respiro dello scudiero si facesse pesante. Quando capì che si era assopito, decise che era giunta l'ora di andare. Si alzò, guardò un'ultima volta l'amico, gli posò un lieve bacio sulla guancia e uscì in fretta, prima di potersi pentire.

Sennar la attendeva fuori. Nihal evitò il suo sguardo e corse verso le scuderie.

«Vado da Oarf» disse mentre si allontanava.

Quella sera erano molti i draghi nelle scuderie, ma solo uno era sveglio. Nihal si avvicinò a lui, sorrise e gli accarezzò la testa. Oarf le rivolse uno sguardo triste e supplichevole. Nihal odiava l'idea di doversi separare da lui, ma entrare in territorio nemico con un drago significava farsi ammazzare.

«Perdonami, Oarf. Sai che vorrei stare sempre con te, ma non posso. Dobbiamo entrare nei territori occupati senza che nessuno si accorga di noi. Mi spiace.»

Il drago scosse la testa per allontanare la mano di Nihal.

«Non fare il sostenuto con me, so che puoi capire.»

Lo sguardo fiero dell'animale per la prima volta la mise in soggezione.

«Tornerò presto te lo prometto.»

Oarf la fissò con i suoi occhi rossi.

«Addio» concluse Nihal e uscì dalle scuderie senza voltarsi indietro.

FRA I NEMICI

Ogni notte il Cacciatore percorre l'intero arco del cielo, da est a ovest. È composto da venti stelle, di cui le prime due assai brillanti. Una di esse ha il colore dell'acqua del mare, l'altra delle braci fumanti. Sono gemelle nel cielo, e danzano l'una attorno all'altra in un moto perfetto e perpetuo.

Iresh, le ho chiamate, i Danzatori.

Appunti dell'Astronomo reale,
Osservatorio di Seferdi, frammento

10
CATTIVI PRESAGI

Sennar e Nihal partirono dalla base a cavallo, decisi a mettere più leghe possibile fra loro e Laio. Mentre cavalcavano a briglia sciolta, alla luce della luna, Nihal tendeva l'orecchio a ogni rumore che provenisse alle loro spalle: fruscii, sussurri, suono di zoccoli. Ma a quanto pareva nessuno li seguiva.

In otto giorni furono alle pendici dei Monti della Sershet e dopo altri due giorni giunsero in prossimità del primo valico. Abbandonarono i cavalli in un villaggio e iniziarono la scalata a piedi. Da quel lato il pendio era più dolce e solo nell'ultimo tratto la salita si fece impegnativa. Il mattino del terzo giorno giunsero al valico.

In passato, prima che il Tiranno allungasse la sua mano su quelle regioni, i commerci tra la Terra del Sole e quella dei Giorni erano fiorenti, e l'ingegno di uomini e mezzelfi aveva provveduto a costruire numerosi valichi sulle montagne. In tempo di pace, quei passi erano stati molto frequentati e i monti non erano così desolati, sebbene fossero impervi. Da lì si dipartivano le strade che congiungevano le due Terre, costellate di locande e mercati, dove i viandanti potevano rifocillarsi e vendere le loro merci.

Le cose ora erano cambiate, ormai più nessuno dei valichi era utilizzato. Molti erano stati cancellati dalle battaglie che avevano seguito la strage dei mezzelfi; altri erano stati distrutti in seguito, per evitare sconfinamenti; altri ancora, quelli più impervi, erano caduti semplicemente in disuso. Nessuno sapeva quali fossero tuttora agibili. Nihal e Sennar speravano che il primo fosse quello buono, ma la fortuna non arrise loro.

Il valico era in buone condizioni e vi giunsero con il bel tempo, la mattina del tredicesimo giorno dalla partenza dalla base. Non appena ebbero superato il passo e guardarono a valle, però, videro qualcosa che avrebbe

reso le cose molto più difficili.

«Avremmo dovuto immaginarlo...» disse Sennar.

Un'enorme muraglia si stendeva fin dove l'occhio poteva spingersi, si arrampicava su per le montagne e sbarrava loro la strada qualche centinaio di braccia più in basso. Il muro era tozzo e imponente, fatto di massi rozzamente squadrati. Ogni trecento braccia c'era una torre di vedetta e i fammin facevano la spola dall'una all'altra.

Prima di iniziare il loro lungo viaggio, Nihal e Sennar avevano discusso con Ido della situazione nelle Terre soggette al Tiranno e lo gnomo aveva parlato di un muro, ma aveva anche detto che non toccava la parte più interna dei monti; ora invece se lo trovavano davanti. Il Tiranno non era restato inoperoso in quei vent'anni.

«Di qui non si passa» commentò Sennar.

«E ora, che si fa?»

«C'è poco da fare: bisogna provare con un altro valico.»

Scesero più a valle e risalirono. Il tempo non era clemente e si ritrovarono sotto una violenta nevicata.

Nihal temeva il momento in cui avrebbe messo piede nella sua patria perduta, perché più si avvicinava al luogo in cui era avvenuta la strage, più gli spiriti la tormentavano.

Dopo altri cinque giorni di marcia raggiunsero il secondo valico, dove trovarono un'altra brutta sorpresa: il passo non esisteva più. Al posto della strada che doveva insinuarsi fra i monti c'erano roccia e massi che occludevano il passaggio. Opera dei fammin, probabilmente.

Così ripresero il cammino, curvi sotto la neve, alla ricerca di un nuovo passo. Dopo altri quattro giorni arrivarono in vista di un terzo valico, ma la tormenta impediva di verificarne le condizioni.

«Tu resta qui, vado a vedere io» propose Sennar.

«Che ti salta in mente? Andiamo insieme.»

«Non sono venuto per fare una gita. Aspettami qui.»

Sennar avanzò nella bufera, facendosi scudo con un braccio. Procedeva così da qualche minuto, quando si arrestò di botto. Scostò il braccio per vedere meglio e fu preso dallo sconforto. Davanti a lui si apriva uno strapiombo.

Fece ancora qualche passo e si sporse appena dal bordo. Poco più in basso c'era una strada molto stretta che si insinuava fra due monti. Il passo era

libero.

Tornò subito da Nihal. «Il valico è libero» annunciò.

«Traccia di fammin?» chiese Nihal.

Quelle parole ebbero l'effetto su Sennar di una doccia fredda. «A dire il vero non ci ho guardato... Però il muro fortificato non si vede.»

«Tieniti pronto a lanciare un incantesimo» disse lei, e avanzò.

Quando giunsero ai margini dello strapiombo, cercarono di analizzare meglio la situazione. Non avevano corde per calarsi e la discesa era di una decina di braccia. Nihal rise.

«Potrei sapere che cosa c'è da ridere?» chiese Sennar.

«Ti immaginavo mentre ti cali giù.»

«Non sarò io quello che avrà qualche problema» rispose Sennar. Raggiunse il precipizio e si gettò giù con un salto.

«Sennar!» urlò Nihal.

Il mago alzò gli occhi e la vide sporgersi e tirare un sospiro di sollievo. Quindi riprese a planare in aria.

La levitazione a volte era proprio utile.

«Sei un vero Cavaliere...» protestò Nihal. «Si lascia così una dama?»

«Io non vedo dame» rispose lui «solo audaci Cavalieri...»

Nihal rise e iniziò la discesa. Per il primo tratto se la cavò senza problemi. All'ultimo però la mano sinistra la tradì e lei cadde rovinosamente al suolo. Si tirò su in fretta e furia.

Sennar non perse l'occasione. «La prossima volta mi toccherà portarti in braccio...»

«È colpa del freddo» si giustificò la mezzelfo, imbarazzata. «Non sento più le mani, sono congelate.» Si ricompose e sguainò la spada.

Anche Sennar tornò serio e si preparò a recitare un incantesimo.

La strada si snodava per alcune braccia innanzi a loro. Era così stretta che avrebbero dovuto camminare in fila indiana. Da un lato c'era una ripida parete di roccia, dall'altro un profondo baratro; oltre, ancora roccia.

«Vado avanti io» propose Sennar.

Nihal non mosse obiezioni e si incamminò dietro di lui. Procedettero con cautela, perché il terreno era ghiacciato e sarebbe bastato un passo falso per cadere di sotto. Una volta arrivati in fondo a un rettilineo, il sentiero continuava intorno al fianco della montagna. Nessuna traccia di fammin. Il paesaggio non era cambiato, tanto che avrebbero potuto credere di trovarsi ancora nella Terra del Sole. Ma adesso erano in territorio nemico.

Per completare la discesa dai Monti della Sershet impiegarono quattro giorni. Il versante delle montagne che dava sulla Terra dei Giorni era meno aspro di quello della Terra del Sole e il secondo giorno la tempesta era cessata.

Nihal sapeva che erano partiti dalla base i primi di marzo e dunque calcolò che doveva essere marzo inoltrato, ma a giudicare dal freddo si sarebbe detto che fosse ancora pieno inverno. Il panorama adesso era ben diverso dai pendii boscosi delle montagne della Terra del Sole; qui l'erba era rada, di un giallo malaticcio. Per il resto nient'altro che roccia. Roccia contorta, mangiata dal vento e dal gelo, aspra e scolpita. In quattro giorni di marcia, neppure una volta avevano visto il sole; non riuscivano neanche a intuire dove fosse, attraverso la cappa delle nubi.

«Sarà un bel guaio se il tempo non migliora» osservò Sennar con il naso al cielo.

«Perché? Possiamo usare la magia per orientarci.»

«Preferirei non farlo da queste parti; i maghi sentono gli altri maghi. Potrebbero riconoscerci.»

Mentre scendevano a valle, Nihal si coprì con il mantello e Sennar fece lo stesso.

Camminavano in fila indiana, al tramonto, quando, svoltata una curva, capirono di essere arrivati. Innanzi a loro apparve il panorama della Terra dei Giorni.

11
IL VIAGGIO DI LAIO

La mattina della partenza di Sennar e Nihal, Laio si svegliò tardi e pensò che i suoi compagni di viaggio fossero in giro per la base, così si voltò nel letto e riprese a dormire. Si alzò che il sole era alto e uscì dalla tenda.

Dopo qualche tempo si stupì di non avere incontrato Nihal o Sennar e iniziò ad avere i primi dubbi. La base non era grande, se fossero stati in giro li avrebbe incrociati.

Quando neanche a pranzo li vide, non perse tempo a mangiare e corse da Nelgar.

Non appena lo vide entrare, il generale si fece cupo in volto. «Come mai qui?» chiese.

«Vorrei sapere dove posso trovare Nihal. Alla mensa non c'è ed è tutta la mattina che non la vedo.»

Nelgar abbassò lo sguardo. «Manderò a cercare lei e Sennar dopo pranzo» disse sbrigativo.

«Non sapete dove possano essere?» insistette Laio.

«Non lo so» rispose Nelgar, poco convinto.

«Cosa mi state nascondendo?» I sospetti di Laio aumentavano.

Nelgar cedette al primo assalto. Infilò una mano sotto la casacca e tirò fuori una pergamena. Gliela porse senza dire una parola.

Laio aprì il foglio e lesse.

Mi spiace, mi spiace davvero. Ci ho pensato a lungo, ho riflettuto e ponderato; credimi, non è stato facile. Alla fine, questa mi è sembrata la decisione migliore. Sono partita. Se tutto va bene, quando leggerai questa lettera sarò già in marcia. Spero che tu mi possa perdonare.

Non lo faccio perché penso che tu sia inutile, né perché non ti voglio con me. Mi hai salvato la vita e non lo dimenticherò mai. Io ho bisogno di te, proprio per questo non posso permetterti di venire. Non potrei sopportare che ti accadesse qualcosa di male. Non mi seguire, fallo per me. Resta alla base o vai da Ido, forse sarebbe la cosa migliore. L'esercito ha ancora bisogno di te e a Ido serve un bravo scudiero.

Per fare la tua parte non devi venire con me. Il tuo lavoro ti attende nelle Terre libere e io te le affido. Quando tornerò, sarà per il giorno che tutti aspettiamo. Tu mi metterai addosso la mia armatura e mi passerai la spada, come sempre.

Abbi cura di te,

Nihal

Laio piegò la lettera senza lasciar trapelare alcuna emozione, anche se quella che aveva dipinta sul volto era un'espressione troppo seria per lui. «Vorrei una spada e un cavallo» disse in tono pacato.

«Hai letto bene?» chiese Nelgar.

«Certo» rispose Laio, sempre serissimo.

«A cosa ti servono un cavallo e una spada?»

«Mi conoscete, non c'è bisogno di chiederlo.»

Nelgar sospirò. «Mi è stato detto di impedirti in ogni modo di seguirla.»

«E io farò di tutto per seguirla. Per questo vi chiedo, in nome di tutto il tempo in cui ho vissuto qui, di evitare scenate inutili e lasciarmi andare.»

«Non posso.»

Laio sentì d'aver ritrovato la stessa determinazione che quasi un anno prima lo aveva spinto a mettersi contro suo padre, pur di poter scegliere da solo il proprio destino. Neppure questa volta si sarebbe fermato. «Datemi il cavallo e la spada.»

«Se non la pianti, ti faccio mettere ai ferri» intimò Nelgar.

«Non basteranno a fermarmi.»

«Questi sono capricci!» sbottò Nelgar. «Lo sai che è pericoloso andare in territorio nemico. Nihal ha solo voluto salvarti la pelle.»

«Nihal ha voluto decidere per me, ma io non sono un bambino, anche se tutti continuate a trattarmi come tale. Sono più utile con lei che qui. Non è un capriccio, è la mia decisione» disse con voce dura.

«Se questa è la tua decisione, non mi dai molta scelta.» Nelgar chiamò due guardie. «Chiudetelo in una stanza e sorvegliatelo.»

I due uomini si guardarono, poi uno di loro parlò: «Ma... è uno dei nostri...».

«Non discutete e obbedite!» tagliò corto Nelgar.

I soldati si volsero verso Laio. Lo scudiero tentò una debole difesa, ma i due erano molto più forti di lui. In breve le guardie lo immobilizzarono.

«Se credete che mi arrenderò, siete un illuso» urlò lo scudiero mentre veniva portato via.

Laio trascorse la notte rinchiuso in una stanza umida e buia. All'inizio gli vennero le lacrime agli occhi. Provava una frustrante sensazione di impotenza, ma soprattutto si sentiva uno stupido. Gli sembrava di essere tornato ai tempi dell'Accademia, quando era il più debole degli allievi e tutti lo prendevano in giro.

Passò la notte a pensare a un modo per fuggire dalla base. Con un po' di fortuna, forse non sarebbe stato troppo difficile. Non era un nemico e dunque non lo sorvegliavano con eccessivo rigore. Non gli avevano legato le mani e non lo avevano neppure perquisito prima di imprigionarlo.

Studiò le pareti della stanza; erano fatte di grosse pietre squadrate ammassate l'una sull'altra e una pareva leggermente smossa. In un giorno di lavoro sarebbe riuscito a spostarla abbastanza da ritagliarsi una via di fuga. Controllò nelle tasche e scoprì di avere ancora con sé il vecchio coltello che usava quando viveva da solo nella foresta, prima di diventare lo scudiero di Ido e poi di Nihal. La lama era poco affilata, ma per i suoi scopi sarebbe andata bene. Doveva solo grattare via la calce che ancora univa quella pietra alle altre.

Per tutto il giorno Laio poté affaccendarsi intorno alla parete quasi senza interruzioni. Solo a metà mattina e a metà pomeriggio entrò una guardia, per portargli il cibo e controllare cosa faceva, e in quelle occasioni Laio si rese conto di quanto il lungo viaggio con Nihal e Sennar avesse affinato le sue percezioni. Entrambe le volte, infatti, sentì arrivare la guardia in tempo per accumulare la polvere di calce in un angolo e gettarvi sopra le coperte, poi si sedette innanzi alla pietra, in modo tale che chi entrava non si accorgesse di nulla.

La seconda notte di prigionia fu pronto a evadere. Quando fece buio, Laio sgattaiolò fuori. Ebbe la fortuna dalla sua: la sentinella sonnecchiava in un angolo. Laio si avvicinò in punta di piedi e gli sfilò la spada che gli pendeva al fianco. Quindi si avvolse in un mantello nero e si apprestò a uscire dal recinto che circondava la base.

A malincuore dovette rinunciare all'idea del cavallo: andarsene per la porta principale sarebbe stato troppo complicato, meglio scavalcare. Scelse un punto che gli sembrava più agevole e meno sorvegliato, si arrampicò e si calò dall'altra parte.

Una volta fuori, iniziò a correre attraverso il bosco.

Procedette più spedito che poté, dapprima di corsa, poi, quando iniziò a mancargli il fiato, a passi rapidi. Voleva allontanarsi il più possibile dalla base, prima che facesse giorno e che qualcuno si mettesse sulle sue tracce.

Vagò per tutta la notte, senza meta. Fu solo al sorgere del sole che si pose il problema di dove andare. Sapeva che doveva dirigersi verso il confine cercando di evitare di incappare nella linea del fronte, ma le sue informazioni in proposito risalivano a un anno prima, quando ancora viveva alla base, e non aveva idea di quanto fosse avanzato l'esercito nemico.

Si fermò al limitare della foresta, a ponderare il da farsi. Non conosceva neppure la geografia della Terra del Sole, fatta eccezione per la strada per Makrat. Mentre si sforzava di ricordare almeno com'erano i confini, si sentì perduto. Non aveva la più pallida idea di cosa fare e gli sembrò che il suo viaggio fosse finito prima ancora di iniziare.

Lasciata la foresta iniziò a camminare nella piana. Attraversò una vasta zona dove non sembrava esserci traccia di eserciti e pensò che forse era quello il punto migliore per valicare il confine. Marciò per l'intera mattinata. Tutta la sua sicurezza era svanita e iniziava a pensare che era stato da stupidi disobbedire agli ordini di Nelgar e Nihal.

Quando fu a poca distanza dalla frontiera, intravide una linea nera all'o-

rizzonte. Davanti a lui, in lontananza, c'era l'esercito schierato. Non poteva varcare il confine in quel punto. Come se non bastasse, si rese conto di non avere provviste e il viaggio si prospettava lungo. L'unica cosa che gli restava da fare era cercare un villaggio.

In mezza giornata di marcia riuscì a intravedere le prime case di un paesello. Non erano altro che poche abitazioni, una decina in tutto, raccolte attorno a una piazza centrale oblunga. Il fronte non era distante e la paura aveva svuotato le strade. C'era però una locanda ancora aperta, con un locale dove rifocillarsi e una stalla adibita a ricovero per uomini e animali. Per fortuna, Laio aveva parecchi soldi con sé. Era lui a custodire il denaro quando viaggiava con Nihal e Sennar e non lo abbandonava neppure quando dormiva.

Mangiò e decise di chiedere consiglio a qualcuno della locanda. Il gestore, un omone con la pancia rotonda e l'espressione gioviale, gli ispirava fiducia. Si avvicinò e gli chiese quale fosse la situazione del fronte.

L'uomo lo squadrò insospettito e posò gli occhi sulla sua spada. «Non sei un soldato?» domandò.

Laio arrossì. «Sono uno scudiero, devo raggiungere il mio Cavaliere.» In un certo senso, era stato sincero.

«Si combatte a una decina di miglia da qui» rispose il locandiere, più rilassato. «Ci sono postazioni dell'esercito lungo quasi tutto il confine. L'unica zona sguarnita è quella dei Monti della Sershet. Lì, solitamente, non si spingono nemmeno i fammin.»

Dunque, doveva valicare la montagna. Il tragitto, a quanto gli disse il locandiere, era piuttosto lungo e Laio aveva già un bello svantaggio su Nihal e Sennar. Lo scudiero fece un paio di conti e giunse alla conclusione che se spendeva tutto quello che aveva era in grado di comprare provviste sufficienti per il viaggio e anche un cavallo. Così fece e subito dopo avere finito di mangiare montò sulla sua nuova cavalcatura e partì.

Galoppò più veloce che poté. Ammesso che fosse riuscito a superare il confine, si poneva il problema di come trovare Nihal. Non sapeva dove fosse diretta, non aveva idea di dove si trovasse il santuario e non poteva neppure fermarsi a chiedere in giro, visto che sarebbe stato in territorio nemico.

Cercò di ragionare con calma. Il santuario doveva trovarsi in un luogo poco accessibile, come i precedenti, e una volta ottenuta la pietra Nihal e Sennar avrebbero preso la via più breve per passare il confine della Terra

della Notte. Avrebbe potuto raggiungerli in quella Terra. Suo padre era fuggito da là quando lui era ancora un bambino e gliela descriveva spesso nei suoi racconti. Laio era abbastanza sicuro di potersi orientare. Consolato da quel pensiero, procedette verso i Monti della Sershet.

Iniziò la scalata quattro giorni dopo la partenza. Rammentava per sommi capi come funzionavano i valichi; Ido gliene aveva parlato molto tempo prima, mentre lui gli lucidava l'armatura. Il ricordo dei racconti dello gnomo, però, erano vaghi e contraddittori, così alla fine Laio decise di gettarsi sul primo passo che incontrò. Fu proprio questo che lo tradì.

Galoppò rapido verso il valico, senza prendere precauzioni. Quando lo raggiunse imperversava una bufera e Laio non riuscì a distinguere il muro fortificato che gli si parava di fronte. Il passo gli sembrò in buone condizioni, così ringraziò la sua buona sorte e spronò il cavallo.

Procedeva spedito, quando tutto d'un tratto si imbatté in una pattuglia di fammin che ispezionava le pendici della montagna.

Laio ebbe appena il tempo di vedere i nemici che avanzavano verso di lui, quindi si diede alla fuga. Il primo a essere abbattuto fu il cavallo, ma lo scudiero non si perse d'animo. Cadde a terra, si rialzò e iniziò a correre a perdifiato su per la montagna, la spada in pugno. L'ultima volta che aveva combattuto era stato a casa del padre, quando Pewar l'aveva costretto a duellare contro uno dei suoi soldati per convincerlo a diventare Cavaliere. Cercò di non scoraggiarsi e strinse con più forza la spada. Se fosse morto in quel luogo, tutto sarebbe stato inutile.

La sua corsa ebbe fine ai piedi di una parete rocciosa. Non c'era speranza di valicarla. Restava un'unica cosa da fare: Laio si voltò e si scagliò sui suoi inseguitori. Riuscì a ferirne uno, ma in breve fu sopraffatto; sentì la lama di una spada ferirgli una spalla e un dolore lancinante attraversarlo da capo a piedi. Svenne e fu in potere dei nemici.

12
NEL DESERTO

Nihal si era spesso chiesta come fosse la sua Terra e si era convinta che fosse un luogo meraviglioso, pieno di boschi e di fonti di acqua pura, dove il sole splendeva sempre e la primavera era eterna. A volte, in sogno, aveva visto panorami, città, maestosi palazzi. Quel che si presentava ai suoi occhi non poteva essere più lontano da ciò che aveva immaginato.

Ai suoi piedi si stendeva una sterminata pianura di un colore giallo spento, in mezzo alla quale spiccavano agglomerati informi di costruzioni, che volevano assomigliare a città, ma non erano altro che una grottesca caricatura. Erano collegati da strade bianche, larghe e dritte, a formare una ragnatela che feriva la terra. Da più punti si alzavano fitte colonne di fumo che appestavano l'aria. Qualche macchia di alberi si faceva largo in quella desolazione, ma erano di un verde smorto e agonizzante.

Nihal spaziò con lo sguardo su quel paesaggio. Non c'erano altro che desolazione e sconfortante monotonia. A est, si stendeva molle il deserto, che allungava le sue mani sabbiose verso la pianura. A ovest, si notava una vasta zona verdognola, segnata da larghe pozze nere. Una palude.

Fu lì che Nihal scorse qualcosa che attirò la sua attenzione. Strane costruzioni bianche si stagliavano su quel verde malato. Non seppe perché, ma le fecero tornare alla mente qualcosa di noto. Chiuse gli occhi e sul nero delle palpebre si affollarono i ricordi. Vide la Terra dei Giorni, com'era stata cinquant'anni prima, quando ancora non conosceva la furia dei fammin e la crudeltà del Tiranno. Vide una terra rigogliosa, ricca di foreste, alternate a vaste pianure dove i fiori dipingevano un mosaico di colori. E c'erano molte città, bianche alte e splendenti, con pinnacoli. In fondo, a sud, si intravedeva un lago, nelle cui acque il cielo si specchiava tanto limpido che sembrava che un pezzo del firmamento fosse stato precipitato sulla Terra dagli dèi come dono a quel popolo operoso. E boschi ovunque, rigogliosi, in tutte le tonalità del verde: cupo dove la vegetazione era più fitta, chiaro dove gli alberi avevano da poco messo le foglie, color smeraldo dove l'acqua fluiva dalle sorgenti. Quella era la Terra dei Giorni, la Terra in cui i suoi antenati avevano vissuto per secoli, la Terra che lei sentiva di amare e a cui sentiva di appartenere. Era il luogo dove non poteva sentirsi straniera.

Sono a casa... finalmente sono a casa...

Poi aprì gli occhi e la realtà ebbe il sopravvento. Nulla di quello che aveva visto esisteva più. I boschi erano stati divorati dal deserto, abbattuti dai fammin per costruire armi e far posto alle caserme. I prati e i fiori erano stati soffocati dal fumo. L'acqua pura e l'aria limpida erano state risucchiate dal Tiranno. Anni di dominio di quel mostro avevano spazzato via tutto quanto vi era di bello in quella regione, neppure il ricordo era rimasto. Gli unici brandelli di memoria erano affidati a Nihal, che poteva vedere quei luoghi con lo sguardo di chi un tempo vi aveva vissuto.

«Nihal, che hai?» chiese Sennar preoccupato.

Nihal si riscosse. Sentì le guance bagnate e si accorse di aver iniziato a piangere. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e indicò lontano, verso la palude. «Là sorgeva Seferdi, la capitale, la Bianca. Si diceva che il cristallo del palazzo reale fosse il più lucente di tutto il Mondo Emerso e che lo si vedesse brillare a leghe di distanza.» Indicò un altro punto. «Laggiù c'era la Foresta di Bersith, che Nammen amava.»

«Tu come lo sai?» chiese Sennar in un sussurro.

«L'ho visto, tramite gli spiriti. Che hanno fatto della mia Terra?»

Sennar andò da lei e la abbracciò.

Per scendere a valle presero ogni precauzione, cercarono i sentieri meno battuti e le vie più impervie. Avrebbero allungato il cammino, ma era il modo più sicuro. A quel che avevano visto, l'immensa pianura che ora era la Terra dei Giorni brulicava di fammin.

Impiegarono un giorno in più di marcia e quando calò la sera si rifugiarono in una caverna buia e umida, che avevano individuato nel fianco della montagna. Lì Nihal si apprestò a interpellare il talismano. Le fu difficile concentrarsi, perché le voci che le riempivano la testa erano diventate incessanti. Alla fine riuscì a vedere la direzione da seguire.

«Nel deserto, un palazzo... ancora a est.»

«Fantastico, questa Terra è tutta un deserto...» commentò Sennar. «Soltanto per raggiungere questo maledetto posto ci abbiamo messo due settimane. E si gela, nonostante sia primavera.»

Decisero che avrebbero costeggiato le montagne fino a lasciarsi alle spalle le città e raggiungere le prime propaggini del deserto. Durante i primi giorni di cammino si sentirono sicuri, sembrava che a ridosso dei Monti della Sershet non vi fossero né guardie né villaggi, solo zone desolate.

Col passare del tempo, Nihal era sempre più scostante e distratta. Quando Sennar cercava di rivolgerle la parola, la mezzelfo rispondeva a monosillabi. Non riusciva più a scacciare le voci, le parlavano in continuazione. Era come un canto, un suono ritmato che scandiva i suoi passi e di cui spesso non capiva neppure il significato. Erano parole, voci, sospiri, urla a volte, frasi sconnesse che raccontavano storie di morte e stragi. Quando calava la notte e riusciva ad assopirsi, i sogni la tormentavano al punto che aspettava con ansia i suoi turni di guardia.

Quando Nihal immaginava il deserto, pensava a tramonti vermigli su

mari di sabbia increspata dalle dune, a un luogo desolato, ma di una bellezza particolare e selvaggia.

Il luogo in cui giunsero all'alba del quinto giorno di marcia, però, era ben diverso. Qua e là si ergeva qualche duna, ma per lo più era un terreno duro e arido, ricoperto di ciottoli grigi. Anche la scarsa vegetazione aveva un che di minaccioso. Erano piante marroncine o verde acido, ricoperte di lunghe spine e di strani fiori. Si allungavano verso il cielo plumbeo in forme grottesche e proiettavano sul terreno ombre lugubri.

Faceva freddo. Il sole non riusciva a fendere la coltre delle nubi e le ore si susseguivano identiche: non vi erano cambiamenti nella luminosità del cielo. L'alba si manifestava con un triste chiarore pallido a est, che tingeva appena di bianco le nubi grigie, poi la giornata si srotolava fra la perenne penombra delle nubi e lo stridore dei corvi; infine arrivava uno squallido tramonto giallino, che si portava via quel po' di luce che aveva illuminato le ore diurne. Le notti erano gelide e silenziose.

Di lì a tre giorni i vettovagliamenti finirono e dovettero iniziare a cibarsi delle radici che avevano raccolto al limitare del deserto. Avevano ancora acqua, ma non sarebbe durata più di una settimana e loro non avevano idea di quanta strada avessero ancora davanti. Ovunque guardassero c'erano solo deserto, ciottoli e quelle maledette piante contorte, che sembravano ridere di loro.

Lentamente, persero la cognizione del tempo. Non sapevano più da quanto stessero vagando per quel deserto. Le notti si susseguivano ai giorni, la luce diminuiva e aumentava, ma nessuno dei due avrebbe saputo dire dove fosse l'est, o l'ovest. Erano nel bel mezzo del nulla. Nihal era sul punto di impazzire e Sennar si sentiva impotente.

«Non un passo di più!» urlò a un tratto Nihal. Cadde in ginocchio. «Portami via da questo posto! Portami via! Falli tacere! Tacete!»

Sennar si gettò su di lei e la abbracciò. In quel momento, un vento gelido si alzò e piombò rapido sul deserto.

«Dobbiamo allontanarci da qui! È una specie di tempesta!» gridò Sennar. Nihal restò a terra, come se non lo sentisse. «Ti prego, alzati!» insistette il mago, ma lei era immobile.

Sennar allora la prese tra le braccia e iniziò a camminare alla cieca nel vento. La polvere che si era alzata gli impediva di vedere dove andava e non poteva neppure recitare una formula per orientarsi, perché non aveva la più pallida idea di che cosa cercare.

«Tieni duro! Vedrai che passerà presto» la esortò, senza ottenere rispo-

sta. «Parlami! Dimmi qualcosa!»

Sentì soltanto una mano fredda stringergli la casacca vicino al petto.

13
THOOLAN O DELL'OBLIO

Sennar e Nihal furono travolti dalla tempesta. In pochi minuti tutto si tinse del grigio della polvere.

Era impossibile proseguire. Sennar andava avanti alla cieca e trascinava con sé la ragazza, che sembrava aver perso conoscenza. Alla fine il mago cadde in ginocchio e pensò che non restava nulla da fare se non lasciarsi seppellire dalla sabbia. Poi, una flebile voce lo chiamò.

Sennar abbassò il capo e scoprì che era Nihal a parlare, in tono tranquillo. «Sento una gran pace... va' avanti, dritto davanti a te.»

Il mago capì che dovevano proseguire. Così si fece forza e riprese ad avanzare.

«Avanti... ancora... sento che piano piano la testa si svuota...» continuò Nihal.

Alla fine anche a Sennar parve di intravedere qualcosa in fondo a quel grigio, una luce. Il vento a poco a poco si fece meno teso, poi cessò del tutto. D'un tratto, calò una calma innaturale.

Innanzi a loro c'era uno strano palazzo, dal quale sembravano avere origine tutti i venti che li avevano sferzati fin lì. La costruzione aveva una struttura cubica, sulla quale si innestava una serie di parallelepipedi, piramidi e poliedri che lo rendevano una sorta di guazzabuglio. La cosa più insolita era una grande ruota di mulino, in legno, che troneggiava in un angolo. Un rivolo d'acqua scorreva in una condotta che seguiva il perimetro esterno del muro, poi colava sulla ruota e la metteva in movimento. Invece di formare un fiumiciattolo, però, proseguiva il suo corso sfidando la legge di gravità e scorreva nella direzione opposta, in un'altra condotta che costeggiava il basamento del palazzo, sollevato di qualche spanna da terra. Saliva infine per il muro e di nuovo si incanalava nella prima condotta. Era un ciclo infinito e inspiegabile.

Le mura erano quasi tutte decorate, ma non c'era un dipinto che fosse in stile con l'altro. Da una parte c'erano disegni geometrici, da un'altra un ampio affresco, altrove un mosaico, più in là una vetrata. I colori erano tutti in stridente contrasto fra loro. Non sembrava un palazzo, ma un insieme raffazzonato di pezzi di edifici diversi assemblati da un cieco.

«Ora puoi mettermi giù, sto bene» disse Nihal.

Sennar distolse lo sguardo dal palazzo e obbedì. «Sei sicura che sia tutto a posto?» le chiese.

Nihal gli sorrise. «Tutto d'un tratto, sento la testa sgombra» disse. Prese un respiro profondo e assaporò l'improvviso silenzio nella sua mente. Era stato davvero terribile. Levò gli occhi sulla costruzione. «È il santuario.»

«Che ne pensi?» chiese Sennar.

«Mi sembra che voglia proteggermi e mi invita a entrare.»

Una scalinata conduceva all'ingresso, una porticina sulla facciata principale. Sopra vi era una specie di ballatoio da cui penzolavano alcune piante. Tra esse spiccava un albero maestoso, benché non si capisse come potesse stare in quello spazio angusto.

«Può darsi che tu abbia ragione, ma a me questo posto mette i brividi» disse Sennar. La scostò da parte per passare avanti. «Almeno, se c'è qualche pericolo, ne farò io le spese.»

«Guarda che non c'è bisogno che tu faccia sempre questa manfrina» ribatté Nihal, ma lui era già entrato.

Lei lo seguì e appena mise piede in quel luogo, perse tutta la sicurezza che aveva provato fino a poco prima. L'interno era a dir poco sconcertante, non si riusciva a decidere da che parte guardare quella costruzione. Era tutto un intrico di scale che salivano, scendevano, svoltavano a destra, a sinistra, ovunque. Non si capiva da dove provenissero e dove conducessero, basso e alto non sembravano avere alcun senso. C'erano porte su quello che avrebbe dovuto essere il soffitto e lampade che pendevano dal pavimento. Un labirinto. Eppure, Nihal sentiva che il silenzio nella sua testa e l'improvviso benessere che sperimentava provenivano da quel luogo.

«E ora?» chiese Sennar.

«Non ne ho idea.»

Il mago avanzò e Nihal cercò di guardarsi meglio intorno. In alto c'erano due porte, altre tre pendevano a destra, cinque erano aperte sulla sinistra, una sbucava dal pavimento. Tutto intorno, scale a non finire.

«Forse potresti fare un incantesimo» propose la mezzelfo.

«Per cercare cosa? Qui non si capisce nemmeno qual è il sopra e qual è il sotto.»

«Allora non resta che tentare» disse Nihal, quindi prese la prima scala che vedeva innanzi a sé.

Sennar la seguì. La salita parve non finire mai. Una volta in cima, trovarono solo un muro che sbarrava loro la strada.

«Evidentemente mi sono sbagliata» disse Nihal.

Iniziò a scendere. La scala lungo la quale procedevano, però, non aveva nulla a che fare con quella che avevano percorso per salire. Era la stessa identica scala, eppure era completamente diversa. La discesa infatti fu molto più breve e la stanza in cui arrivarono non quella da cui erano partiti.

«Ma non siamo saliti per questa scala?» chiese Sennar.

«Direi di sì. Io sono arrivata al muro, mi sono girata e sono scesa. Non ce n'erano altre.»

Eppure la stanza era diversa: innanzi a loro, ora, c'era una sola porta. La varcarono e giunsero in un'altra stanza. Anche lì c'era solo una porta, passarono oltre e trovarono una terza porta. La attraversarono, ma ce n'era ancora una, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, e ancora. Superarono un'infinità di porte, sempre più piccole, e alla fine giunsero in un'ennesima stanza, stavolta tappezzata solo di scale, senza porte.

Nihal si gettò sulla prima che le capitò e la salì con rabbia fino in cima. Quando fu in alto, un baratro senza fondo si spalancò innanzi ai suoi piedi.

Fu Sennar a prendere in mano la situazione. «Ho letto qualcosa sui labirinti. Mi sembra di ricordare che bisogna tenere una mano appoggiata a una parete e procedere senza mai staccarla. Forse possiamo venirne fuori.»

Sennar appoggiò la mano destra sulla parete più vicina e iniziò a camminare, Nihal lo seguì. Scesero una serie di scale, varcarono varie porte e giunsero infine in un grande salone privo di uscite. Si guardarono intorno e, quando si voltarono, anche l'ingresso da cui erano entrati era scomparso.

«Ma che diavolo...» mormorò Sennar.

Nihal si guardò intorno sperduta.

E ora?

Vide Sennar innanzi a lei, che le dava le spalle. Vide la sua schiena fremere, poi il mago alzò una mano. Un raggio partì e sfondò il muro.

Sennar si voltò verso di lei. «Ora c'è una porta» disse, poi si diresse spedito verso il varco.

Quella però fu solo una soluzione momentanea. Una volta fuori dal salone si trovarono di nuovo a vagare in un labirinto di sale, scale e porte.

Camminarono per un tempo indefinibile, si arrabbiarono, cercarono la concentrazione, Sennar provò con mille incantesimi, alla fine si arresero e si sedettero su un piccolo ballatoio.

«Io non so più che inventarmi» disse Sennar.

Nihal teneva la testa fra le ginocchia e guardava il pavimento. Almeno

non sentiva nessuna voce. Era già qualcosa. «Quanta strada avremo fatto finora?» chiese.

«Non so... saranno un paio d'ore che giriamo, ma se va avanti così, non so se usciremo mai da qui.»

«Che cosa stai dicendo?» sbottò lei, stupita. «Saranno almeno due giorni che vaghiamo.»

«Sei pazza? Non abbiamo mai mangiato... E poi non è possibile, se conti le sale che abbiamo visitato non saranno più di una trentina... Non è molto che siamo qui.»

«Altro che trentina... io ho perso il conto a cento» disse lei. Sentì un rivolo di sudore freddo colarle per la schiena.

«Hai contato le sale?» chiese Sennar in tono impaurito.

«Fino a un certo punto... ieri sera ho perso il conto.»

«Nihal, non c'è stata nessuna sera!»

«Sì che c'è stata! Ci siamo fermati nella sala tonda, quella con le colonne, e abbiamo dormito un paio d'ore.»

«Io non ho dormito.»

«L'hai fatto, hai usato il mantello come cuscino.» Prese il suo mantello e glielo porse. «Non vedi che è stropicciato?»

Sennar lo afferrò. In effetti sembrava fosse stato arrotolato. «Abbiamo mangiato?» chiese.

«Sì.»

«Cosa?»

«Due di quelle radici che abbiamo raccolto, e abbiamo finito il secondo orcio d'acqua.»

Sennar prese il sacco con le radici e lo aprì. Non ne mancava nessuna e l'orcio era pieno.

Nihal lo guardò. «Io sono sicura che abbiamo mangiato, sono sicura che abbiamo dormito...»

«E io sono altrettanto sicuro che non l'abbiamo fatto.»

La mezzelfo scattò in piedi e sguainò la spada. «C'è qualcuno che sta giocando con noi...» Si guardò intorno, ma non vide nulla.

«Non può che essere il guardiano.»

Nihal si voltò di scatto.

«Che c'è?» chiese Sennar.

«Un rumore. Seguimi.»

Nihal iniziò a salire la scala e Sennar la imitò. Corsero su e giù per i gradini, alla ricerca di qualcosa o qualcuno che potesse tirarli fuori da

quell'incubo. Presto però Nihal si rese conto di aver perso la traccia che credeva di avere trovato.

«Niente da fare» disse sconsolata. «Devo essermi sbagliata.» Si voltò e non vide nessuno nella sala. Non riusciva nemmeno a capire da dove fosse entrata. «Sennar...» chiamò debolmente, ma le rispose solo la sua eco. «Sennar!» ripeté con più decisione. Nulla. «Sennar!» gridò, poi iniziò a correre a perdifiato.

Dove sono? Che fine ha fatto Sennar?

Era talmente fuori di sé che non badò a dove andava e non si accorse che la luce si faceva sempre più fioca, fino a scomparire del tutto. Infine fu sola, nel buio più totale. Non sapeva quanto fosse grande la sala dove si trovava, né che forma avesse. Non sapeva da dov'era entrata. Si fermò e il cuore iniziò a batterle all'impazzata. Fu presa dal panico. Tese le braccia al buio per cercare una parete, ma le sue dita toccarono l'aria.

«Dove sono? Sennar! Sennar! Dove sei?» Avvertì una presenza e allungò la spada innanzi a sé. «Chi sei?» urlò.

Una debole luce illuminò lo spazio intorno a lei e si udì una voce.

«Benvenuta.»

«Dov'è Sennar?» chiese Nihal, prima ancora di domandarsi dove fosse e con chi stesse parlando.

«È al sicuro, sta visitando il mio palazzo» disse la voce.

Nihal si guardò intorno, ansiosa. Sulle pareti della stanza si aprivano ampie arcate sorrette da massicce colonne. Ce n'era perfino una sul tetto. Attraverso di esse Nihal poteva vedere il cielo notturno: aveva un aspetto strano, luminoso, ed era denso di enormi stelle e pianeti che lei non conosceva.

«Portami da Sennar, ti prego...» implorò.

Dall'arcata sul tetto emerse la figura di una vecchia, i lunghi capelli bianchi annodati in una candida coda. Aveva un volto sereno ma severo e portava una lunga veste bianca, stretta in vita da una corda argentata. Incedeva maestosa e la prima cosa che Nihal notò furono i suoi occhi, d'un blu profondo.

«Lui è al sicuro, non vedi?» disse.

Attraverso un'arcata, Nihal vide il mago che saliva una scala.

«Perché non parliamo un po' io e te da sole, Sheireen?» aggiunse la vecchia.

Quando udì quel nome, Nihal trasalì.

La vecchia ricomparve in un'altra arcata, al suo fianco. «Perdonami, non

avrei dovuto chiamarti con il nome che odi. Tu sei Nihal, vero?»

«Chi sei?» chiese la ragazza.

«Thoolan» rispose la vecchia «la guardiana del Tempo, colei che custodisce la quarta pietra che tu brami, perché è per questo che sei qui, giusto?» Indicò con il dito una gemma grigia che le brillava sulla fronte, fra gli occhi.

Nihal si sentì sollevata. «Sì, è per questo che sono venuta» disse con più calma.

«Bene» continuò Thoolan «perché io ho intenzione di dartela, non temere. Credo che tu molto più d'altri ne sia degna.» Tacque un istante, poi aggiunse, quasi a mezza voce: «Se la vuoi te la darò».

Finalmente un guardiano ragionevole, pensò Nihal. «Allora dammela e lasciami andare. Questo luogo mi rende nervosa.»

La vecchia sorrise. «Posso capirti... Io invece lo amo. Qui è tutto come io desidero: il tempo, lo spazio, la vita.»

«Come sai che cerco le pietre?» chiese Nihal. «Gli altri guardiani non ne erano informati.»

«Io governo il tempo» disse Thoolan. «So molte cose che altri ignorano.»

Nihal tacque e attese che le venisse data la pietra, ma la vecchia continuò a guardarla in silenzio. Nihal abbassò lo sguardo.

«Ti chiedi perché non ti do la pietra? Perché so che tu non la vuoi» disse Thoolan sorridendo.

«Sì che la voglio... Mi serve per battere il Tiranno.»

«Non fingere con me, Nihal. Io vivo da mille e più anni, in tanti sono giunti qui ove ora sei tu, in cerca di quel che io posso darti. Riesco a vedere con chiarezza in te, conosco bene la tua stirpe. Tu non vuoi la pietra.» La vecchia si sedette a gambe incrociate e Nihal fece lo stesso. D'improvviso, si fidava di quella donna.

«Nihal, tu non vuoi fare quel che stai facendo. Tu non vuoi questa pietra, così come non volevi le altre. Però devi prenderla, perché se non lo fai il Mondo Emerso sparirà sotto gli artigli del Tiranno. Allora, pur odiando questa missione e il talismano che ti pende al collo, fai quello che devi, perché non sai cos'altro fare. È questo quello che pensi.»

Era vero.

«Ebbene, Nihal, quel che fai non è necessario.»

Nihal sollevò di scatto la testa.

«Tu credi che dal Tiranno venga tutto il male e ti hanno detto che se sarà

sconfitto la pace tornerà. Ebbene, non è vero. La pace qui non c'è mai stata.»

«E i cinquant'anni di Nammen?» chiese Nihal stupita.

Thoolan sorrise. «Nammen regnò per un decennio, poi una febbre mortale lo uccise nel fiore degli anni. Dopo di lui ascese al trono un despota, regnò come se tutto, acqua, aria, terra e vita, gli appartenesse. Perché nessuno fosse più potente di lui, uccise e costrinse all'esilio molti maghi, li bollò con il marchio dell'infamia. Condusse una guerra contro i suoi nemici interni e spaccò in due la Terra dei Giorni. Nella Terra del Fuoco, negli stessi anni, Marhen prese il potere versando il sangue del padre di Moli, Daeb, che era divenuto re uccidendo suo padre. Nella Terra dell'Acqua si combattevano invece uomini e ninfe, e i primi volevano scacciare le seconde. Era così ovunque: non c'era la guerra tra le varie Terre, ma in ciascuna di esse si combatteva o v'era ingiustizia.»

«Non può essere come dici» insorse Nihal. «Tutti mi hanno detto che prima del Tiranno regnava la pace!»

«Te lo disse Soana» ribatté la vecchia «ma già Ido ti fece capire che non era così. Non c'era guerra tra Terra e Terra, ma questo non significa che regnasse la pace. Chi non ha vissuto quegli anni ne parla come tempi felici, poiché se gli esseri di questa terra sapessero che mai vi fu pace, perderebbero la speranza e morirebbero.»

«Non può essere come dici...» ripeté Nihal, meno convinta.

«La crudeltà e l'odio sono radicati nel cuore delle creature di questo mondo, e il Tiranno non è altro che il figlio di questo odio: da esso è stato generato e di esso si nutre. Se anche tu oggi lo battessi, domani un nuovo Tiranno sorgerebbe; la vita e la morte si inseguono da sempre, per sempre il bene e il male si combatteranno, è l'essenza di questo mondo. Non è stato il Tiranno a condurre il male in queste Terre.»

Nihal non sapeva più cosa pensare. «Mi stai dicendo che quel che faccio è inutile?»

«Ti sto dicendo che non devi farlo, se non vuoi.»

«Ma i miei simili sono stati sterminati e la gente continua a morire.»

Thoolan sorrise. «Per quelli che sono morti, sai bene di non poter fare nulla. Quanto a quelli che sono vivi, non li puoi salvare tutti, e io so che non è questo il tuo obiettivo. Hai iniziato questo viaggio perché dovevi, ma non senti davvero tua la missione.»

Nihal non seppe che cosa rispondere. La vecchia aveva detto il vero: stava raccogliendo le pietre perché credeva che quello fosse il suo destino,

di non avere altro scopo, e perché se non lo avesse seguito, forse non avrebbe saputo che farsene della sua vita.

La vecchia posò su di lei uno sguardo carico di compassione. «Io so quanto tu abbia sofferto: la morte di Livon, lo sterminio del tuo popolo, lo smarrimento. Conosco il tuo cuore e le pene che vi si agitano.»

Nihal si rese conto che nei suoi occhi ora vi era una supplica, un profondo desiderio di essere compresa e consolata.

«So anche che molte volte, in battaglia, hai sperato che la morte ti prendesse.»

«No, ti sbagli» ribatté Nihal. «Io non ho mai desiderato morire; come potrei, sapendo che con me sparirebbe la mia stirpe?»

«Perché menti?» chiese Thoolan addolorata. «Quando combattesti contro il volere di Ido, mentre uccidevi, in cuor tuo sperasti di essere uccisa a tua volta. E quando ti scontrasti con Fen redivivo al confine della Terra dell'Acqua, guardasti con gioia alla sua spada che si abbatteva su di te. In quel momento, non volevi altro che annullarti ed eri contenta, perché la morte veniva per mano dell'uomo che amavi.»

«Non è come dici, ti sbagli...» tentò di controbattere Nihal, ma la sua sicurezza già vacillava. Come faceva quella vecchia a sapere ciò che neppure lei aveva mai ammesso con se stessa?

«Non devi vergognarti del tuo desiderio di morte» disse la vecchia in tono pacato. «È comprensibile e giusto che chi come te ha sofferto molto desideri la cessazione di quel dolore. Del resto, ogni creatura ha diritto alla felicità e sfuggire il male è un bene.»

«Perché mi dici tutto questo e non mi dai la pietra?» chiese Nihal.

«Te lo dico perché ho compassione di te e voglio offrirti la possibilità di raggiungere anche tu la felicità che ti spetta. Questo è il mio regno» proseguì Thoolan «qui io sono padrona e sovrana. Non esistono passato o futuro, l'alto o il basso, tutto è nelle mie mani ed è come io desidero che sia. Ebbene, ti offro di restare per sempre in questo luogo.»

«Anche tu sei impazzita come Glael?» scattò Nihal. «Anche tu non sopporti più la solitudine?»

«No, io amo questo luogo e il suo silenzio. La solitudine è un balsamo per il mio animo, perché grazie a essa io trovo me stessa e comprendo il mondo. Io non ho bisogno d'altri. Quel che ti sto proponendo è molto differente da quel che ti ha chiesto Glael. Io ti offro di stare qui e io ti darò la gioia. In questo luogo il tempo non esiste, pertanto nulla di quanto è accaduto nella tua vita ha importanza qui: tuo padre è ancora vivo, il tuo popo-

lo non è mai stato sterminato, Fen vive e ricambia il tuo amore.»

Mentre Thoolan parlava, lentamente le arcate si popolarono di figure. Nihal vide Livon al lavoro nella sua officina, le strade e le piazze affollate delle città dei mezzelfi, e Fen, con indosso la sua armatura d'oro. Nihal guardò commossa tutte quelle immagini. Quando tese la mano per sfiorare suo padre, intento a forgiare una spada, Livon si volse verso di lei e le sorrise. «Perché non torni a stare nella fucina con me? Ti ricordi quanto ti divertivi da piccola ad aiutarmi?»

Nihal ritrasse la mano spaventata, ma Livon continuava a guardarla. «Da quando in qua hai paura di me?»

«Tutto questo non può essere» disse Nihal. Si voltò verso Thoolan. «Ho visto con i miei occhi Livon morire, e Fen, i mezzelfi, nessuno di loro esiste più. Queste sono solo stupide illusioni!»

Il volto di Thoolan si illuminò in un enigmatico sorriso. «Perché chiami stupide le illusioni? Quelle che vedi sono tutte le persone che hai amato. Le puoi toccare, parlano con te, ti aspettano.»

«Ma non sono reali!»

«Fuori di qui forse non lo sono, ma tra queste pareti sono vere» ribatté la vecchia. «E se anche fossero illusioni, qual è in fin dei conti la differenza con la realtà? Se deciderai di rimanere, questa diventerà la tua realtà e quelle che ora chiami illusioni diventeranno cose reali. Chi può dire se la realtà sia il mondo di dolore che c'è fuori di qui o le consolanti presenze che abitano questo luogo? Solo tu puoi scegliere: sta a te decidere.»

Nihal guardò Livon negli occhi. Sembrava aspettare solo che lei varcasse l'arcata e andasse da lui.

«Qui io esaudirò ogni tuo desiderio. Potrai ricominciare la tua vita daccapo, come se nulla fosse successo. Non avrai più alcun ricordo del dolore patito e diventerai la ragazza normale che hai sempre voluto essere.»

Nell'arcata sul soffitto, apparve l'immagine di una ragazza dalle orecchie a punta e i capelli blu, intenta a riordinare una casa e a dare da mangiare a un'orda di ragazzini vocianti.

«Quella potresti essere tu» disse Thoolan.

Sì, qualche volta l'aveva pensato. Nihal aveva sognato di avere una famiglia, di essere una ragazza come tante, di vivere una vita normale. Non era per realizzare quel sogno che aveva vissuto da Eleusi?

«Nihal, io ti offro quel che hai sempre desiderato: la morte senza la morte. Poco fa, nel deserto, mentre le voci dei fantasmi ti straziavano, hai sognato la pace, una pace che non vuole più farti visita da tempo. La tua pace

ora è qui nella mia mano e te ne voglio fare dono. Devi solo allungare le dita e prenderla.»

La pace... Desiderava quella pace? Sì, la voleva. Desiderava ricominciare tutto daccapo? Sì, era l'unica cosa cui tenesse davvero.

«Qui finirebbe la tua ricerca, perché in questo luogo non c'è nulla da cercare e la vita è semplice. Nihal, là fuori ti attende altro dolore, se esci accadranno cose che ti faranno molto soffrire, lo so perché l'ho visto. Ma qui non permetterò mai che ti succeda qualcosa di male.»

Nihal allungò le dita verso l'immagine di Fen. Erano passati più di due anni dalla sua morte, ma ora che lo vedeva, sentiva di amarlo come un tempo. Fen tese la sua mano verso di lei e le loro dita si sfiorarono. Poi la abbracciò, accostò il suo viso a quello di lei e infine la baciò, come tante volte aveva fatto nei suoi sogni. Solo che ora era tutto reale, la sensazione delle labbra sulle sue, il battito accelerato del suo cuore, le mani di lui sulla schiena. Quella era davvero la pace. Perché avrebbe dovuto dire di no a quel sogno? Aveva già patito abbastanza e la sua ricerca non la stava conducendo da nessuna parte. La sua vita era tutta sbagliata e l'unico modo per essere felici era abbandonarla. Del resto, l'aveva detto anche Thoolan, no? Quando si soffre troppo, è giusto sfuggire al dolore.

Era vero, tutto quello che la circondava era reale e, se anche non lo fosse stato, era reale la gioia che provava davanti a quelle visioni. Sì, avrebbe accettato, avrebbe infranto quel maledetto talismano, avrebbe dimenticato tutto e sarebbe rimasta lì. Era da folli rifiutare. Allontanò il volto da quello di Fen. Egli le sorrise benevolo e lei ricambiò, in pace con se stessa. Stava per voltarsi verso Thoolan e dirle che avrebbe accettato, quando sentì una voce rimbombarle nella testa.

«Cosa c'è, Nihal?» chiese Fen preoccupato.

«Io...» iniziò lei, ma non sapeva cosa rispondere. La voce continuava a echeggiarle nella testa.

«Resta qui, Nihal, te ne prego, qui con me. Non badare a null'altro che non sia noi» la implorò Fen.

Nihal si volse verso di lui e gli sorrise distratta, ma sentiva un richiamo in quella voce, sempre più distinto. Si sciolse dall'abbraccio.

Qualcuno chiamava il suo nome, in tono allarmato. Individuò la direzione dalla quale proveniva la voce e vi si diresse. Innanzi a lei si stagliò una delle arcate della stanza e oltre l'arcata c'era Sennar, che vagava per il palazzo e la chiamava. Era sua la voce, suo il richiamo.

«Sono qui, Sennar!» urlò Nihal.

Varcò l'arcata e lo raggiunse.

Sennar si voltò di scatto e la guardò stupito. «Da dove arrivi?»

«Ero con la guardiana» rispose Nihal. Mentre lo diceva, si ricordò dell'offerta, di Fen e di tutto il resto. Si voltò e vide che Thoolan era dietro di lei.

«Questa è la tua risposta?» le chiese grave.

Nihal chinò il capo. «Sì.»

Un sorriso di comprensione illuminò il volto di Thoolan. «Ebbene, se questa è la tua scelta...» Si portò la mano alla fronte e prese la pietra. «Eccoti dunque la pietra. Ti ho messa alla prova, Sheireen, ma sappi che davvero desidero per te la gioia, e che se avessi accettato, tutti i miei poteri sarebbero stati al tuo servizio e ti avrei dato ciò che ti avevo promesso.»

Nihal prese la pietra, mentre Sennar la guardava sempre più confuso.

«Perché ti preoccupi per me?» chiese alla vecchia.

«Perché ho amato molto i mezzelfi e volevo proteggerli prendendomi cura di te.» Sospirò. «Del resto, è meglio che tu trovi da sola la tua strada. Ora, però, hai fatto una scelta, hai deciso di prendere la via più ardua. Tieni fede a questa scelta e cerca la felicità. Sarà difficile, perché prima che il tuo viaggio giunga al termine dovrai patire molto, ma io ho fiducia in te. Sii forte. Per quanto mi riguarda, cercherò di proteggerti dai tuoi sogni. In verità non c'è molto che io possa fare, perché Reis ha impresso un sigillo sul suo incantesimo, ma almeno eviterò che ti tormentino giorno e notte. La mia pietra, dall'amuleto, farà il possibile.»

Nihal la guardò con profonda gratitudine. «Grazie» disse commossa.

«Che aspetti, ora?» rispose brusca la vecchia. «Compi il rito.»

Nihal estrasse il talismano, ma si fermò. «Un'ultima cosa, prima di lasciarci. È vero quel che mi hai detto circa i cinquant'anni di pace o era solo un modo per tentarmi?»

«È tutto vero, purtroppo. È bene che tu ci rifletta, se vuoi comprendere a fondo la natura della tua missione.»

Nihal restò per un istante con l'amuleto a mezz'aria.

«Non indugiare più, Nihal, il mondo che hai scelto ti aspetta» la incoraggiò la vecchia.

Nihal prese la pietra e recitò la formula rituale: «*Rahhavni sektar aleero*».

Sentì il potere fluire nelle sue mani e la pietra si incastrò nel suo alveo. Tutto d'un tratto, un vento improvviso spazzò le sale di quell'enigmatico palazzo e portò via con sé Thoolan e le sue magie.

Quando il vento si fu calmato, Nihal e Sennar si trovarono al centro di una sala disadorna e scura. Niente scale, niente porte, niente stanze. L'incanto che li aveva avvinti per due giorni era svanito.

14
IL BRINDISI DEL TRADITORE

Come ti senti?» chiese Sennar a Nihal, non appena ebbero lasciato il santuario e furono di nuovo nel deserto.

Nihal rimase un istante in silenzio. «Bene» rispose alla fine. In effetti, le voci erano diminuite, ora erano solo flebili eco.

Sennar tirò un sospiro di sollievo, poi la sommerse di domande. Chi era quella vecchia? Dov'era stata mentre lui la cercava dappertutto? Quale scelta aveva fatto?

Nihal non sapeva che cosa rispondere, era frastornata. Raccontò che Thoolan era la guardina della pietra della Terra dei Giorni, raccontò delle stanze e di ciò che vi aveva visto, raccontò perfino di Fen, ma non parlò del bacio.

«Perché hai deciso di non restare?» chiese Sennar.

«Non lo so... forse tutto mi sembrava troppo falso» rispose, ma non era sicura di quel che diceva. «Forza, dobbiamo rimetterci in viaggio» aggiunse, per porre fine a quella conversazione.

Thoolan aveva lasciato loro un prezioso regalo: orci colmi d'acqua e un po' di cibo. Sarebbero riusciti a superare il deserto.

Camminarono per sei giorni in quel paesaggio desolato, mentre il vento spazzava la pianura e alzava turbini di polvere. Nihal fu taciturna per tutto il tragitto.

La sesta sera si fermarono per decidere il percorso da seguire.

«Se proseguiamo dritti per il deserto saremo sicuri di non trovare nessun nemico» disse Sennar.

Tirò fuori la mappa sgualcita che usavano nei loro spostamenti. Era molto vecchia, ma era tutto ciò che Sennar aveva trovato sui territori soggetti al Tiranno. Da cinquant'anni a quella parte non erano più state tracciate nuove carte dei territori occupati. D'altra parte, in cinquant'anni le montagne non scompaiono.

«Se andiamo verso sud finiremo su questi monti, i...» Si sforzò di leggere il nome.

«Rehvni» lo interruppe Nihal. «Vuol dire meridionali.»

Lui la guardò. «Certo. Insomma, con un po' di sacrifici e razionando i viveri, credo che possiamo farcela.»

Nihal era assente.

«Se mi concedessi un po' più d'attenzione te ne sarei grato» sbottò Sennar. «Da quando sei uscita da quel maledetto santuario mi guardi appena.»

Nihal si riscosse e lo fissò negli occhi. «Se credi che sia la cosa migliore...»

«Certo che lo è» tagliò corto Sennar, infastidito dal disinteresse della ragazza.

Chiuse la mappa e si rimisero in viaggio.

Più procedevano, meno Sennar era convinto della sua scelta. Non incontravano altro che pianura e sassi, e quel biancheggiare di ossa tra le rocce. Continuarono ad arrancare in silenzio.

«Voglio andare a Seferdi» disse Nihal all'improvviso, una sera.

A Sennar cadde a terra il pezzo di carne secca che stava per addentare. «Cosa?»

Nihal abbassò gli occhi. «Hai capito.»

Erano giorni che non faceva altro che pensarci. Sapeva che era un'idea folle e sciocca, che non doveva essere rimasto molto delle città dei mezzelfi e che sarebbe stata una visita straziante, ma era diventato un bisogno insopprimibile. Ciò che aveva visto da Thoolan e le voci dei fantasmi che l'avevano tormentata con il ricordo dello sterminio dei suoi simili avevano lasciato un segno che non poteva ignorare. A mano a mano che proseguivano nel viaggio e si avvicinava il momento di lasciare la sua Terra, Nihal era sopraffatta dalla nostalgia e dalla necessità di vedere qualcosa che le parlasse del suo popolo.

«No, non ho capito» disse Sennar. «Spero di non aver capito.»

«Lo so che è una follia, ma... ne sento il bisogno.»

«Qualche sera fa ti ho chiesto se andava bene per te tagliare per il deserto e mi hai detto di sì. Nella Terra dell'Acqua sei quasi morta, pur di poter viaggiare in fretta, e adesso vuoi attardarti in un territorio nemico?» La voce del mago era tagliente.

«Va bene, hai ragione, ti ho dato poco retta in questi giorni» ammise lei, rispondendo all'accusa nascosta in quelle parole. «E so anche che può essere pericoloso, però...»

«Io non ti capisco» disse Sennar, in un tono più comprensivo. «Perché vuoi rischiare tanto?»

«Perché voglio trovare le mie radici.»

Sennar scosse la testa. «Ti capisco ancor meno. Sei stata allevata da un umano, sei sempre vissuta in mezzo a umani, perché non riesci a considerarti una di noi? Non troverai nulla a Seferdi che non hai già: solo dolore e morte.»

Nihal guardò a terra. «Forse hai ragione, ma non posso rinunciare. Non è facile da spiegare... Sento che qui ci sono le mie radici, a questa Terra è legato quel che sono, quel che avrei potuto essere, quel che sarò. Voglio vedere ciò che è rimasto del mio popolo.»

«Perché vuoi farti del male?» chiese Sennar a bassa voce.

«Devo farlo. Non sarò mai umana, e non sarò mai neppure una mezzelfo, se non vedo Seferdi la Bianca innalzarsi candida tra i boschi. Cerca di capirmi.»

«Faremo come vuoi» si arrese Sennar.

Procedettero dunque verso ovest e in due giorni furono fuori dal deserto. Il panorama che li accolse quasi li costrinse a rimpiangerlo: una sterminata pianura costellata di bubboni neri. Erano torri che si innalzavano nella piana, collegate da vie bianche come cicatrici e circondate da una manciata di costruzioni addossate disordinatamente l'una all'altra. Non c'era nemmeno un albero, solo il grigio accecante della pianura. Inoltre, il deserto almeno era un luogo sicuro, nella sua desolazione, mentre in quella regione c'erano fammin ovunque.

«Pensaci bene» disse Sennar a Nihal, al limitare della piana. «Se vuoi, sei ancora in tempo per cambiare idea. Io andrò a prendere provviste in una di queste... città, e tu mi aspetterai nel deserto. Poi proseguiremo a sud.»

Nihal si calò il cappuccio del mantello sul volto. «Prima ci entriamo, prima ne usciremo» dichiarò inoltrandosi nella piana.

L'ultimo giorno di permanenza nel deserto avevano dovuto digiunare. Era rimasta loro solo dell'acqua. Ora erano affamati e non avrebbero potuto evitare a lungo i centri abitati. Nella mattinata non avevano incontrato fammin, ma nel pomeriggio individuarono delle sagome in lontananza e si stupirono nel vedere che erano uomini.

Il primo era un tizio a cavallo, armato, che non li degnò neppure di uno sguardo e proseguì tranquillo per la sua strada. Il secondo uomo era alla guida di un carro, sul quale era ammassata una decina di fammin in catene. A quella vista, Nihal strinse l'elsa della spada e attese che il carro e quelle

bestie che odiava scomparissero dalla sua visuale. Quando infine furono lontani, tirò un sospiro di sollievo e si rilassò.

Verso sera, si avvicinarono a uno di quegli agglomerati di costruzioni che sembravano città. Si trattava di cittadelle fortificate. Erano costruzioni basse, case, locande e armerie, circondate da un alto muro. Nel mezzo dell'agglomerato si innalzava un torrione, il centro nevralgico della cittadella. Tutto era in pietra scura, basalto probabilmente, che conferiva a quelle città un aspetto tetro. Una pioggerellina fitta aveva iniziato a bagnare la pianura e riempiva l'aria di un vago sentore di marcio.

«Non abbiamo scelta, dobbiamo entrare» osservò Sennar.

Fecero il giro delle alte mura che circondavano la città. Vi era una sola entrata, una porta controllata da due fammin. Di sgusciare dentro di nascosto non se ne parlava, dovevano passare dall'ingresso.

«Parlo io. Tu copriti e sta' zitta» le ordinò Sennar.

Si avvicinarono guardinghi alla porta. Non appena furono a pochi passi, la sentinella spianò la lancia.

«Chi è là?» disse con voce gutturale.

«Mercanti d'armi» rispose Sennar.

«Da dove venite?»

A quanto pareva la scusa era plausibile.

«Dalla Terra del Fuoco.»

«Non sembrate gnomi.»

Nihal pose la mano sulla spada e iniziò a sudare freddo.

«Infatti non lo siamo; siamo uomini dalla Terra del Fuoco. Cerchiamo riparo per la notte.»

Il fammin lo guardò con sospetto. «Cosa porta sotto il mantello l'uomo che è con te?»

Prima che Nihal potesse fare qualcosa, Sennar le scostò il mantello e mostrò la spada. «Una mia opera. Bella, no? Il miglior cristallo nero della Terra delle Rocce, un saggio della mia bravura per eventuali compratori.»

Il fammin abbassò la lancia. «Potete entrare» disse e aprì la pesante porta.

Sennar si affrettò a passare e Nihal lo seguì.

Subito dopo la porta, c'era una bassa muraglia nera, tanto addossata alle mura della città da lasciare appena lo spazio perché vi passasse un uomo, in cui si apriva una serie di vicoli angusti, stretti tra quelle basse pareti.

Sennar avanzò di qualche passo con prudenza, poi spinse Nihal in un vicolo.

«Che ti prende?» sbottò lei.

Odiava quel posto, le mura la soffocavano e la pioggia iniziava a esasperarla. Preferiva la desolazione del deserto a quel luogo inquietante che traboccava di fammin.

«Sta' zitta» le ordinò Sennar, portandosi un dito alla bocca. Quindi, iniziò a recitare una litania, chiuse gli occhi e quando li riaprì le mise una mano sulla fronte. Nihal sentì una strana sensazione, una specie di calore.

«Che cosa mi hai fatto?» chiese spaventata.

«È un incantesimo che mi insegnò Flogisto nella Terra del Sole; permette di camuffarsi come si vuole. Ora hai l'aspetto di un bel ragazzo» disse Sennar con un sorriso.

Nihal si portò le mani al volto e non si riconobbe. Al posto della sua pelle liscia, sentiva il ruvido di una barba mal fatta; il naso si era allargato, la fronte innalzata. Si portò subito le mani alle orecchie. Tonde. Le fece uno strano effetto.

«Durerà per tutta la sera, non di più. Quando saremo nella locanda non parlare, non ti scoprire il volto e limitati a mangiare. Quest'incantesimo è solo una precauzione; meno ci faremo notare, meglio sarà.»

Sennar si coprì di nuovo con il mantello e ripresero il cammino.

Girovagarono a lungo per i vicoli che tagliavano quelle costruzioni. Era un intrico inespugnabile di viottoli e stradine che si intersecavano nelle maniere più impreviste e con le angolature più strane. Non c'era modo di orientarsi in quel labirinto e presto si resero conto di essersi perduti.

«Non so più dove siamo» ammise Sennar.

Nihal taceva e si sforzava di reprimere il fastidio e il disgusto; camminava a capo chino cercando di non guardarsi intorno. Poi sentì un rumore sordo e si fermò, la mano sulla spada.

«Che cosa c'è?» chiese Sennar.

Nihal si guardò intorno, ma non vide nulla. Le ci volle un po' per capire che il rumore proveniva dalle costruzioni. Tese l'orecchio e percepì un suono che pareva quello di molti corpi che si agitavano in uno spazio angusto, respiri affannosi e grida gutturali. Una sensazione di dolore le attraversò la mente, si sentì soffocare e sperimentò l'angoscia della prigionia.

Vagarono per circa un'ora e si inzupparono fino all'osso sotto quella pioggia lenta ma inesorabile.

Stavano per arrendersi, quando intravidero qualcuno. Nihal si fermò.

«Chi è là?» disse l'ombra, che si trovava a qualche passo da loro. La vo-

ce non sembrava minacciosa, era quasi gioviale.

Sennar prese in mano la situazione. «Mercanti. Siamo in cerca di una locanda.»

L'ombra si avvicinò. «Se cercate una locanda, come diavolo siete finiti da queste parti? Non ci sono locande nella Caserma.»

Ora che era più vicino, poterono distinguere il loro interlocutore: era un uomo, coperto da un ampio mantello rosso. Stringeva in mano una lancia, doveva essere una guardia.

«È la prima volta che veniamo da queste parti e non siamo pratici...» rispose Sennar in tono già meno sicuro.

L'uomo li squadrò per un po' e si attardò sulla figura di Nihal. Poi scrollò le spalle per togliersi di dosso la pioggia. «Si vede che siete stranieri... Qui ci sono solo le celle dei fammin, se volete trovare una locanda dovete salire alla città; se proseguite verso quella salita, lassù in alto, non potete sbagliare.»

Sennar lo ringraziò, prese Nihal per un braccio e si dileguò lungo la strada che l'uomo aveva indicato.

Nihal era turbata. Dunque i sentimenti che aveva percepito provenivano dai fammin. Le sembrava impossibile. Non si trattava semplicemente di rabbia, ma anche di prostrazione e sofferenza per qualcosa di ineluttabile.

Dovettero camminare a lungo, poi le celle lasciarono il passo a una cittadella abbarbicata su un cucuzzolo. Erano case povere e tutte identiche, dominate da una tozza fortezza che era probabilmente il centro di comando di quel posto.

Presto si imbatterono in quella che sembrava una taverna; si sentivano fischi e urla provenire dall'interno. Nihal e Sennar entrarono.

Un penetrante odore di birra li investì non appena misero il naso dentro, insieme a urla e risa sguaiate. Il locale era piccolo, soffocato dal fumo di troppe pipe e stracolmo di soldati assiepati intorno ai tavoli.

Nihal sarebbe voluta uscire, ma si trattenne; del resto, se l'era davvero cercata. Sennar andò difilato da quello che doveva essere il locandiere. Il vociare era talmente alto che Nihal non sentì cosa si dicevano, si limitò a farsi guidare da Sennar.

Il mago la condusse a un tavolo appartato, sistemato in un angolo. Nihal si rifugiò sulla sedia che le sembrò più riparata, quella contro il muro, e Sennar prese posto accanto a lei.

«Le stanze sono di sopra» disse il mago. «Mangiamo, appena abbiamo finito saliamo e domani, alle prime luci dell'alba, togliamo le tende.»

Un servo portò loro una specie di brodaglia degna del rancio di una truppa di mercenari, dove galleggiavano strani filamenti su cui Nihal pensò fosse meglio non indagare; a condire il tutto, due boccali di birra, almeno quelli abbondanti, e un tozzo di pane nero.

L'atmosfera nella locanda era allegra e chiassosa. Un gruppo di soldati a un tavolo non faceva altro che brindare e ridere, levando i calici colmi di birra. Evidentemente festeggiavano qualcosa.

Nihal era disgustata da quella gente. Traditori, ecco cos'erano, un mucchio di luridi traditori rintanati in una locanda di infimo ordine. Rimpianse di non essere sul campo di battaglia. Era in territorio nemico e doveva fare buon viso a cattivo gioco. Chinò la testa sul piatto e bevve il più in fretta possibile la sua minestra.

A un tratto uno dei soldati si levò in piedi, il calice in mano. «Ehi, statemi a sentire!» urlò con la lingua impastata dall'alcol. «Maledetto chi stasera non festeggia con noi! Voi due, lì, nell'angolo, anche voi!» disse in direzione di Nihal e Sennar.

«Trattienimi» sussurrò Nihal a Sennar.

Il mago la prese in parola e senza farsi notare mise una mano sulla sua spada.

«Stasera tutti si devono dare alla pazza gioia. Le nostre truppe hanno conquistato altre due città della Terra dell'Acqua, fra breve tutta la Terra sarà nelle nostre mani! Brindiamo al Tiranno e a una sua rapida vittoria sul Mondo Emerso!»

Tutti gli astanti levarono in alto i calici urlando. Neppure Sennar poté astenersi e sollevò il suo poco convinto. Nihal non si mosse e continuò a bere la sua minestra.

«Be'? Che cosa c'è da essere tanto cupi?» chiese una voce.

Quando Nihal alzò gli occhi, si trovò a un palmo dal volto rubicondo di un soldato. Puzzava d'alcol, aveva la pelle segnata dal sole come un contadino e un sorriso beffardo e spavaldo. La mezzelfo non desiderava altro che cancellargli quel ghigno idiota dalla faccia. Tirò la testa dentro il cappuccio e distolse lo sguardo.

«Il mio amico è poco socievole» si affrettò a dire Sennar.

«Lo vedo, diamine!» sbottò l'uomo, agitando la caraffa traboccante di birra e versandone una buona dose sul pavimento. Senza indugi, prese una sedia e si sedette accanto a loro. Poi, incurante dell'occhiataccia di Sennar, avvicinò di nuovo la faccia a quella di Nihal. «Allora, amico? Che ti è successo?»

«È muto» intervenne Sennar. «E sordo» aggiunse.

Nihal continuò a mangiare.

«Proprio un peccato» commentò quello. «Una così bella festa e non se la può godere.»

Seguì un attimo di silenzio imbarazzato. Invece di andarsene, l'uomo tese una mano a Sennar. «Avaler, comandante delle truppe di stanza a Tanner, al confine con la Terra del Sole.»

Nihal ebbe un sussulto. Aveva sentito nominare quel villaggio, era vicino a dove viveva Eleusi.

«Varen, dalla Terra del Fuoco» ribatté Sennar, senza stringere la mano che l'uomo gli porgeva «mercante d'armi. Lui è Livon, il mio apprendista.»

«Però! Sei giovane per avere già un apprendista...»

«A dire il vero è la prima volta che vengo qui a vendere la mia mercanzia. Fino all'anno scorso lavoravo per uno gnomo.»

Sotto il tavolo, Sennar tese una mano a Nihal. Lei la afferrò e sentì che era gelata. Alzò gli occhi sull'amico e vide che aveva la fronte sudata.

«Si dice che gli gnomi siano i migliori armaioli» commentò l'uomo.

«Già, ho avuto un ottimo maestro.» Sennar strinse la presa sulla mano di Nihal.

«Siete fortunati, è un periodo che la guerra fila liscia. Certo, la morte di Dola è stata un brutto colpo, ma in fin dei conti non era il nostro unico bravo condottiero e ora le cose vanno molto meglio.»

Sennar abbassò la testa e riprese a mangiare.

«Dove siete diretti?» chiese Avaler.

«Devo andare da un vecchio cliente del mio maestro, mi hanno detto che vive nei pressi delle rovine di Seferdi, ma non conosco la strada.»

«Non ci sono città verso Seferdi» rispose cupo il comandante.

Nihal trattenne il respiro. Sennar aveva osato troppo.

«Ah, ma certo! Forse intendi la base di Rothaur» esclamò alla fine Avaler.

«Proprio quella, mi hai tolto le parole di bocca» ribatté Sennar.

«Non me la ricordavo perché non è proprio vicino a Seferdi, Rothaur è l'ultima roccaforte prima delle paludi. Andarci è facile: da qui dovete proseguire sempre a ovest; una volta giunti a Messar, dirigetevi a sud per un paio di miglia. La strada è agevole e si incontrano parecchi villaggi. Se siete buoni camminatori, non ci metterete più di quattro giorni.»

Parecchi villaggi... certo, è proprio la compagnia quella che ci manca.

Il soldato riprese imperterrito: «Mio padre partecipò al sacco di Sefer-

di».

Nihal fremette e Sennar le strinse la mano.

«Davvero?» disse il mago in tono incolore, mentre riprendeva a mangiare.

«Eccome! Mio padre fu tra i primi a mettersi sotto il potere del Tiranno. Aveva capito da subito che aria tirava, il mio vecchio.»

Nihal posò rumorosamente il cucchiaio nella ciotola e Sennar fece per alzarsi.

«Dove vai?» chiese Avaler. «La notte è giovane e bisogna festeggiare.» Costrinse Sennar a tornare a sedersi e riempì dalla caraffa il suo boccale di birra e quello di Nihal. «Questa ve la offro io, alla memoria del mio vecchio.» Si scolò il suo boccale e riprese a parlare. «Mio padre mi raccontava sempre della distruzione di Seferdi. Fu la prima volta che scesero in campo i fammin, quei maledetti. Allora però non erano ancora tanti e poi quelle sono bestie, se non c'è qualcuno che comanda non sanno neppure dove andare. Mio padre era uno di quelli che comandavano. Quand'ero piccolo mi raccontava quanto fosse bianca e grande la città. Loro arrivarono di notte, si gettarono parte sui mezzelfi e parte sul palazzo reale. Trucidarono metà della gente della città in una notte sola. Per primo uccisero il re.»

Si versò un nuovo boccale e bevve. «Brutta gente i mezzelfi, superbi. Mio padre li odiava e anch'io, ovvio. Prima che arrivasse quel maledetto di Nammen, noi della Terra della Notte eravamo a tanto così dal vincere la guerra dei Duecento Anni. E poi erano tutti dei malefici stregoni, leggevano nei pensieri della gente e facevano riti strani contro gli dèi, nei loro palazzi... Hanno avuto la fine che meritavano.»

Nihal si alzò di scatto e Sennar la seguì.

Avaler fece altrettanto e si parò innanzi a Nihal. «E diamine! Vi ho detto che è presto per andare!»

Sennar si frappose tra loro. «Lascialo stare, non ti può sentire. Però ha ragione, è tardi e oggi abbiamo camminato tanto. Credimi, è stato davvero un piacere ascoltarti, ma ora dobbiamo andare, casco dal sonno.» Si slogò quasi una mascella per imitare uno sbadiglio credibile.

«Fa' un po' come credi...» borbottò Avaler.

Nihal scattò verso la scala e la salì in tutta fretta. Sennar la inseguì e la afferrò per un braccio.

«Stai calma!» le intimò a mezza voce.

Appena furono entrati nella loro stanza, Nihal gettò a terra il mantello. «Quel bastardo...» mormorò. «Io credevo che fossero stati solo i fammin a

sterminare i mezzelfi... invece... Maledetti!»

Sguainò la spada e la abbatté su un tavolinetto accanto a uno dei due letti. Il legno si schiantò in mille pezzi.

Partirono prima del sorgere del sole. Quando uscirono dalla città pioveva ancora, una pioggia lenta e incessante, simile a un pianto rassegnato.

Dovettero fermarsi in una locanda solo un'altra volta. La città era identica a quella che avevano già visitato, forse solo un po' più piccola. Entrarono nella locanda dopo mezzanotte e non trovarono quindi molta animazione. Mangiarono in silenzio e sempre in silenzio si ritirarono, per poi svegliarsi all'alba e ripartire.

La sera del giorno seguente si accorsero che l'aria iniziava ad avere un odore fetido. Conoscevano bene quel puzzo, era lo stesso che avevano sentito nelle paludi della Terra dell'Acqua. Nihal ricordava che un tempo in quel luogo c'era una splendida foresta, la Foresta di Bersith. A quanto sembrava, era stata colpita da un male oscuro, forse provocato dai liquami delle città dei fammin, che avevano avvelenato i fiumi che la irrigavano; adesso al suo posto c'era una palude maleodorante.

«Siamo vicini» mormorò Nihal, mentre le ombre si allungavano e annunciavano la notte.

Il terreno su cui camminavano si faceva via via più molle e Nihal vide sparire all'orizzonte le città che odiava. Davanti a loro ora si stendeva solo la macchia scura del terreno intriso di acque putride.

A Nihal balenarono nella mente alcune immagini confuse, accompagnate dal mormorio degli spiriti: alberi secolari tra i cui rami il sole giocava festoso, lo splendore di una città mirabile e dei suoi marmi, sulla quale si stagliava maestoso e candido il palazzo reale, con la sua immensa torre di cristallo. Ora invece nessun chiarore accendeva il buio della notte. Eppure Seferdi era lì, Nihal ne era sicura.

A un tratto la mezzelfo si fermò.

«Che c'è?» chiese Sennar.

«È dietro quella collina» mormorò Nihal.

«Non sei obbligata a farlo» disse Sennar, dopo essersi avvicinato. «Possiamo passare oltre e procedere per la palude.»

Nihal non rispose e avanzò verso la collina. Non appena ebbe iniziato ad aggirarla, vide stagliarsi il profilo della città.

Al posto delle mura alte e immacolate che conosceva grazie alle visioni degli ultimi giorni, vi erano rovine ingiallite, un muro di mattoni sbreccia-

to in più punti, ai cui piedi giacevano grossi blocchi frastagliati. Sopra, dove un tempo spiccavano gli edifici più elevati e la mole della città, ora vi era un lugubre vuoto, avvolto nella pallida luce della luna.

Nihal avanzò piano in quel silenzio spettrale e si trovò infine a ridosso delle mura, sotto la porta. Era un'apertura ogivale stretta e altissima, e sull'architrave vi erano le statue di due leoni accucciati, che sembravano fare la guardia alla città. A terra, divelta, c'era una porta in legno con intarsi in metallo; le borchie erano divorate dalla ruggine e il legno era marcito fino all'osso. Nihal si chinò e vide i segni sbiaditi di un bassorilievo, ormai quasi indistinguibile. Nel mezzo, poi, si apriva uno squarcio, probabilmente il segno dell'ariete che aveva sfondato la porta in una notte come quella, quarant'anni prima. L'altro battente pendeva divelto a metà dai cardini. Era incredibile che avesse resistito in quella posizione per tutti quegli anni.

Nihal si alzò e, intimorita e in soggezione, oltrepassò i leoni, che sembravano indagarla con i loro sguardi privi d'occhi. Una volta entrata, le parve di aver messo piede in un altro mondo.

15
LAIO E VRAŠTA

Laio non ebbe subito la certezza di essersi svegliato. Quando aprì gli occhi vide solo buio. Fu il peso delle catene che gli cingevano i polsi e le caviglie, assieme al dolore alla spalla, a riportarlo alla realtà.

Cercò di voltare la testa per vedere dove fosse, poi ricordò quel che era accaduto e capì di essere prigioniero. Le lacrime gli vennero agli occhi, come qualche giorno prima, nella cella della base. Non solo non era riuscito a raggiungere Nihal, si era anche fatto catturare.

Cercò di muoversi per capire quanto fosse grande la cella, ma le catene glielo impedivano e la spalla gli doleva. Sentiva rumori di catene provenire da altre celle, urla di uomini, voci gutturali, risa. Era un universo di suoni cupi che lo frastornavano e lo spaventavano.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse trascorso, ma a un tratto vide aprirsi una finestrella davanti a lui; doveva essere uno sportello nella porta. La luce, seppur fioca, lo accecò. Quando si fu abituato, vide che la cella era piccolissima, bastava appena a contenere il suo corpo minuto.

Dalla porta emerse il volto spaventoso e feroce di un fammin. Laio raggelò quando vide le zanne giallastre, i piccoli occhi porcini, gli arti innaturalmente lunghi e dotati di artigli.

«Cosa volete da me? Cosa mi vuoi fare?» urlò terrorizzato.

Il fammin entrò e Laio vide che portava con sé un piatto, la sua cena probabilmente, o il suo pranzo. Non aveva idea di che ora del giorno fosse.

Il fammin imperterrito entrò e posò il pasto a terra. Volse sul ragazzo uno sguardo strano, incuriosito, che a Laio sembrò non corrispondere affatto al suo volto feroce. Quegli occhi erano velati di tristezza, era uno sguardo quasi umano.

Il fammin andò via in silenzio e chiuse la porta dietro di sé; lasciò però lo sportellino semiaperto, in modo che una luce fioca potesse illuminare la cella.

Il secondo incontro di Laio con un fammin non fu rassicurante come il primo. Due giorni dopo, vide la porta spalancarsi e una di quelle bestie entrare a passo deciso. Questo fammin era più alto di quello che di solito gli portava il pranzo e la lanugine ispida che gli copriva le braccia era di un colore più scuro; i suoi occhi, poi, erano malvagi. Laio non avrebbe mai creduto che i fammin potessero essere tanto diversi l'uno dall'altro.

La bestia gli sciolse le catene, lo trascinò a terra e lo condusse fino a un'altra stanza, dove c'erano un uomo e alcuni fammin. Laio intuì cosa stava per accadere e tremò. Si disse che doveva farsi coraggio, che quello era il momento di provare quanto valesse, ma sentiva già le gambe tremare.

L'uomo dapprima si limitò a rivolgergli qualche domanda, di fronte alle quali Laio tacque ostinato. La voce dell'uomo si fece minacciosa, sempre più alta, ma Laio continuò a tacere. Doveva prendere su di sé tutta la responsabilità della sciocchezza che aveva fatto. Mai e poi mai avrebbe rivelato che anche Nihal e Sennar erano in quella Terra.

Lo misero a dorso nudo e per quel giorno non fecero altro che frustarlo, fino a rigare la sua schiena di sangue. Laio urlò, pianse, si sentì perduto e disperato, ma si morse la lingua e non disse nulla di quel che sapeva. Il dolore era insopportabile, peggiore persino di quello della ferita alla spalla, ma resistette.

Il fammin si interrompeva solo perché l'uomo potesse porre altre domande, poi ricominciava con più foga di prima, fino a quando Laio non fu inghiottito dal buio e credette di essere sul punto di morire.

Si risvegliò nella sua cella. La schiena gli bruciava come se fosse lambita da un tizzone ardente. Lo consolò soltanto il pensiero che almeno aveva tenuto la bocca chiusa. Ma per quanto ancora ci sarebbe riuscito?

Per due giorni Laio subì quel trattamento, e per due giorni non parlò. Urlò e si morse le labbra fino a farle sanguinare pur di non rivelare ciò che sapeva. Quando lo riportavano in cella era sempre svenuto, ma avevano la cura di medicargli le ferite. Non potevano permettere che morisse prima di aver rivelato il motivo della sua presenza oltre i confini.

Presto Laio non riuscì a pensare più a nulla. Non aveva consapevolezza nemmeno del proprio corpo e giaceva semincosciente in un canto della cella.

La terza sera accadde qualcosa. Quando il fammin che gli portava la cena aprì la cella, Laio da principio neppure se ne accorse. Attraverso le palpebre socchiuse percepì una pallida luce, poi sentì una presenza al suo fianco. Aprì gli occhi e vide che il fammin lo guardava.

«Perché stai zitto?» chiese quell'essere con voce gutturale.

Laio non rispose.

«Ti stanno uccidendo, perché non dici quello che sai?» continuò il fammin. «Non ha senso morire così. Solo per un ordine si muore, perché non si può fare altro.» L'essere tacque pensieroso. «Qualcuno ti ha ordinato di stare zitto?»

Laio stavolta aprì gli occhi e sollevò il volto su quella creatura. Non capiva che cosa volesse.

«Qualcuno te l'ha ordinato?» ripeté il fammin.

Laio scosse la testa, poi la lasciò cadere sul petto.

«Allora perché non parli?»

«Non ho niente... niente da dire...»

«O sei una spia o cerchi qualcosa: questo dice il capo» insistette il fammin.

«Sbaglia» rispose Laio stremato.

«Perché stai zitto?» ripeté allora la bestia.

«Ci sono cose che si fanno... perché si vuole farle. Io morirò... perché ho deciso che è giusto così...»

«Non capisco» disse il fammin.

Lo guardò stupito, poi prese un'ampolla sudicia, voltò il suo prigioniero e iniziò a spalmargli il contenuto sulla schiena. Un subitaneo senso di freschezza invase Laio e lo fece sentire un po' meglio.

«E tu perché fai questo?» chiese il ragazzo al fammin.

«Tu non puoi morire prima di aver detto la verità: così ha detto il capo. Allora ti medico» rispose l'essere.

«Ci sono cose che si fanno solo perché si sente che sono giuste.»

«Cosa vuol dire "giusto"?»

«Non lo so... qualcosa che porta il bene.»

L'essere lo guardò interrogativo. Laio ancora una volta si chiese come fosse possibile che un fammin avesse quegli occhi.

«Come ti chiami?» chiese Laio.

«Vrašta.»

Quella parola gli rammentò qualcosa. «Grazie» mormorò.

Dal quarto giorno iniziarono a usare con lui dei ferri arroventati. L'uomo continuava a porre domande, poi ordinava al fammin di bruciare Laio. Il ragazzo urlava, implorava perfino perdono, ma non parlava.

«Non potrai continuare così per sempre, te ne rendi conto?» disse a un tratto l'uomo, avvicinando il suo volto a quello del ragazzo. «Io non mi stancherò mai di torturarti e non ti permetterò di morire prima di aver detto quello che voglio sentirti dire. Potremmo andare avanti per anni.»

Laio tacque, quelle parole non lo spaventavano più.

L'uomo sorrise. «Vi conosco bene, voi delle Terre libere. Se fai così, può essere solo per proteggere qualcuno. Be', la tua protezione non servirà a nulla. Se qualcuno è entrato in questa Terra, io lo troverò. Forse l'ho già trovato. Stai soffrendo invano, ragazzino, non sei un eroe, sei solo un pezzo di carne sanguinolenta tra le mie mani.»

Laio non provava più nulla, non paura, non odio per il suo aguzzino, nulla. La vita era solo dolore, mangiare e bere. Nient'altro. Non aveva la forza per pensare e non aveva neppure più voglia di sopravvivere. L'unica cosa che gli importava era tacere.

Ogni sera Vrašta andava da lui e lo curava. Laio iniziò ad amare la sensazione di freschezza delle medicazioni sulle ferite e ad affezionarsi a quell'essere mostruoso. Attraverso le mani irsute che percorrevano la sua schiena sentiva scorrere la pietà e cominciò a credere che il fammin non lo curasse più soltanto perché gli veniva ordinato.

Quel mostro poi continuava a rivolgergli domande.

«Tutti gli uomini fanno quello che vogliono?»

«Chi è abbastanza forte sì» rispose Laio e pensò a Nihal.

«Tutti gli uomini sono come te?»

«Per fortuna no.»

«Perché tremi?»

«Ho paura.»

«Cos'è la paura?»

«È quella che ti assale in battaglia, mentre combatti.»

«Quando combatto, io non penso a nulla. Devo solo uccidere.»

«Non hai paura della morte?»

«Perché dovrei? Non c'è differenza tra vivere e morire» rispose Vrašta.

«Ti piace uccidere?» chiese Laio.

«Non lo so. Non c'è qualcosa che mi piace e qualcosa che non mi piace. Ci sono solo gli ordini.» Si soffermò un attimo, pensieroso. «Alcuni di noi, gli Errati, non amano uccidere, non lo vogliono fare. Rispondono agli ordini come tutti gli altri, ma non sono altrettanto feroci. Se li scoprono vengono uccisi. Loro piangono quando muoiono, ma dicono che è meglio morire che vivere.»

«Tutti amano qualcosa più di qualcos'altro. Non ti piace spalmarmi la pomata? A me sembra di sì.»

«Non lo so. Forse.»

«Lo sto facendo per qualcuno» disse una sera Laio al fammin, nel delirio della febbre. «L'uomo che mi tortura ha ragione, questo si fa solo per proteggere qualcuno.»

«Per chi lo fai?» chiese Vrašta.

«Per un'amica, la persona a cui tengo di più al mondo.»

«Cos'è un'amica?»

«Qualcuno di cui non puoi fare a meno, qualcuno a cui vuoi bene e con cui stai bene» disse Laio, fra i gemiti del delirio.

«Tu sei mio amico» concluse Vrašta.

Per tutta la notte, il fammin gli stette accanto, sebbene non glielo avessero ordinato. Il ragazzo ripeté più volte il nome di Nihal e quello di Sennar, e la sua voce arrivò anche a chi mai avrebbe dovuto sentirla.

Vrašta fu chiamato dal suo capo il mattino dopo. «Voglio che tu faccia fuggire il ragazzo.»

Vrašta non si chiese il senso di quella richiesta: era un ordine, un fammin non può trasgredire a un ordine.

«Gli dirai che vuoi accompagnarlo dai suoi amici; ti farai guidare fin da loro e quando li avrai trovati li ucciderai.»

Il fammin restò in silenzio, turbato dal suo primo dubbio. Sentiva di non volere uccidere Laio, era suo amico, per gli amici si fanno grandi cose e di sicuro non si uccide.

«Cosa diavolo ti prende?» chiese l'uomo, dopo averlo scrutato con attenzione. «Non ti metterai anche tu a dire che non vuoi più uccidere? Non sa-

rai diventato anche tu un Errato?»

«Farò come dici» rispose Vrašta. Era un ordine, non si discuteva.

L'uomo si rilassò sulla sedia. «Fagli credere di volerlo aiutare. È un allocco, ci cascherà. Non ucciderlo prima che ti abbia portato dai suoi amici. Allora li potrai massacrare come vorrai.»

Vrašta sentì qualcosa di spiacevole in fondo allo stomaco, ma rispose ancora che avrebbe obbedito.

Quella sensazione sgradevole era ancora lì, quando poco dopo il fammin entrò nella cella di Laio. La aprì e vide il ragazzo appeso al muro per le braccia, il capo abbandonato sul petto. Lo avevano torturato ancora. Era notte fonda, il comandante gli aveva detto di andare da lui dopo il tramonto e di portarlo fuori con circospezione, perché credesse davvero che stessero facendo tutto in segreto.

Vrašta si avvicinò a Laio e lo scosse. Laio aprì gli occhi e il suo volto si illuminò al vedere il fammin.

«Sei venuto a curarmi?»

Il peso dallo stomaco era risalito e occludeva la gola di Vrašta. Il fammin si chiese cosa fosse quella strana sensazione che non aveva mai provato, ma non esitò; parlò a Laio come il comandante gli aveva ordinato di fare.

«Ti faccio scappare.» Mentre lo diceva, sciolse le catene che vincolavano Laio alla parete. Il ragazzo lo guardava intontito.

«Ti hanno dato questo ordine?» chiese.

Vrašta restò interdetto. «No, lo faccio perché lo voglio» disse alla fine. In un certo senso era vero. Voleva che Laio stesse bene, voleva che smettessero di torturarlo e fuori di lì avrebbe cessato di soffrire.

«Ti uccideranno se fai una cosa del genere» disse Laio. Scostò il braccio libero. «Lascia stare.»

Il fammin era sorpreso. Questa il comandante non l'aveva prevista. «Ma io vengo con te e ti porto dalla tua amica. Non mi faranno nulla.»

Laio a quel punto accettò. Vrašta lo liberò dalle catene, lo avvolse in un sacco, se lo caricò sulle spalle e iniziò a cercare la via per uscire dalla prigione. Fece come gli aveva detto il comandante, si mosse furtivo, finse di essere guardingo, ma le sue premure furono inutili, perché il ragazzo si era riassopito fiducioso sulle sue spalle.

Il mattino dopo, Laio si svegliò appoggiato a un albero e socchiuse gli

occhi alla luce acida che rischiarava il luogo in cui si trovava. Si sentiva tutto indolenzito e la schiena gli bruciava. Sollevò le braccia e si accorse che per gran parte erano fasciate; evidentemente Vrašta gliele aveva medicate. Si voltò e vide che il fammin era disteso di fianco a lui e lo guardava. Gli rivolse un sorriso riconoscente.

«Se vuoi, posso condurti dai tuoi amici» disse Vrašta.

«Sono partiti due giorni prima di me e non ho idea di dove siano. Non vedo come potremmo raggiungerli» rispose Laio.

«Io ho un buon fiuto, se hai qualcosa di loro, qualcosa che abbiano maneggiato più di una volta...»

Laio era intontito e faticava a raccogliere le idee, così gli ci volle un po' per ricordarsi della borsa con i soldi. Nihal l'aveva toccata spesso durante il viaggio. Si mosse per prenderla, ma sentì un dolore acuto attraversargli il corpo.

Vrašta si avvicinò premuroso. «Ti fa male?»

«Ho con me una borsa che usava la mia amica, ma non riesco a prenderla. Dovrebbe essere sotto la mia casacca.»

Vrašta annuì per nulla stupito.

Laio allora si ricordò della lettera di Nihal e si diede dello stupido. Se Vrašta sapeva della borsa, doveva sapere anche della pergamena. Era ovvio che l'uomo che lo torturava gliel'avesse trovata addosso. Probabilmente proprio grazie alla lettera aveva capito che potevano esserci altri nemici in quella Terra.

Vrašta rovistò con delicatezza sul petto del ragazzo e prese la borsa. Era vuota e macchiata di sangue. Se la portò al naso, dopodiché annusò l'aria.

«Non sono passati di qui, bisognerà cercarli a lungo» disse.

Quella mattina restarono nella piana, perché Laio era troppo stanco per proseguire. Vrašta lo curò ancora, cercò per lui dell'acqua, gli portò del cibo, sempre sorridente e premuroso.

Per tutto il tempo della loro ricerca, Vrašta tenne Laio sulle spalle. Il fammin aveva gambe veloci e un olfatto molto fino, ed entrambi gli furono utili per seguire le tracce di Nihal e Sennar. Attraversò di corsa l'immensa piana desolata e si fermò solo per curare Laio, per farlo mangiare e bere.

Il ragazzo iniziò a chiacchierare sempre più spesso con il fammin, nel tono affettuoso di un fratello maggiore. Una sera gli raccontò di Nihal, dell'esercito, della sua vita. «Sono contento di non aver parlato» disse alla fine.

«Se avessi parlato non saresti ridotto così» rispose Vrašta.

«Però avrei tradito i miei amici e non c'è nulla di peggio che tradire.»

«Cosa vuol dire "tradire"?»

«Vuol dire mentire, dire di fare una cosa e farne un'altra. I miei amici sanno che io li proteggerei a ogni costo e che non farei mai loro del male. Bisogna sempre essere sinceri con i propri amici.»

Vrašta sentì una fitta al cuore, iniziava a capire: se lui era davvero amico di Laio, non avrebbe dovuto fare quel che stava facendo. In quei giorni, il fammin era travolto da sensazioni che non conosceva e non riusciva a identificare.

Prima di conoscere Laio, Vrašta non sapeva nemmeno cosa significassero parole come "amicizia" o "stare bene". La sua vita era solo combattere. Aveva avuto a che fare con migliaia di prigionieri e qualcuno lo aveva anche torturato. Non ne ricavava né piacere né dolore; erano ordini e i fammin non possono trasgredire gli ordini.

Adesso, invece, iniziava a comprendere che al di fuori dei doveri cui non poteva sottrarsi c'era un mondo, una vita che lo attendeva, fatta di mille sensazioni che solo in quel momento iniziava a sfiorare e che lo incuriosivano, anche quando erano spiacevoli e dolorose. Si ricordò ciò che gli aveva detto un Errato, prima che lo uccidesse: «Non desideri mai vivere e basta? Fare quello che vuoi?». Vrašta non aveva capito, perché non sapeva cosa fosse la vita. Ora invece lo intuiva, e sapeva anche che non voleva tradire Laio. Ecco cos'era quel peso allo stomaco, quel nodo alla gola: era non voler fare una cosa.

Un pomeriggio, infine, Vrašta trovò la strada che gli amici di Laio avevano percorso e capì che erano diretti a Seferdi.

La sera, Laio era assopito al suo fianco e respirava tranquillo. Vrašta gli diede un paio di scossoni; il ragazzo aprì gli occhi e li stropicciò. «Ci sono nemici?» chiese, sforzandosi di mettersi all'erta.

«Io ti ho tradito.» Appena lo ebbe detto, Vrašta si sentì meglio.

Laio non capì. «Cosa?» chiese assonnato.

«Un uomo mi ha ordinato di liberarti, mi ha detto di trovare i tuoi amici e di ucciderti con loro.»

A quel punto Laio era del tutto sveglio, si alzò a sedere. «È solo per questo che mi hai liberato?»

«Mi era stato ordinato» disse Vrašta.

«Tu vuoi uccidermi?»

«No» disse Vrašta d'impulso.

Laio fissò il fammin. «Io sono qui, se vuoi uccidermi fallo ora, avanti.»

Vrašta abbassò lo sguardo. «Io ti ho tradito...» ripeté.

«Tu non mi hai liberato perché te lo hanno ordinato, e non mi hai portato fin qui per tradire me e i miei amici. L'hai fatto perché lo volevi.»

Vrašta lo guardò. «Un fammin non può trasgredire un ordine. Gli Errati che ho conosciuto non volevano uccidere, eppure dovevano farlo, perché sono stati creati così dal Tiranno.»

«Hai scelto tu di dirmi la verità, e hai scelto tu di curarmi, non te lo ha ordinato nessuno. Anche tu puoi fare quello che vuoi, anche tu puoi scegliere.»

«Io non voglio essere costretto a ucciderti... Io non ti voglio tradire... Tu sei un mio amico» disse triste Vrašta.

Laio allungò una mano verso di lui e gli accarezzò una guancia. Quel contatto fece un effetto strano a Vrašta; si sentì d'un tratto consolato, rinfrancato.

«Io mi fido di te e so che non mi ucciderai. Ora che mi hai detto tutto, non ho più nulla da temere. Guidami da Nihal e Sennar.»

16
ORRORE INDICIBILE

Davanti a Nihal si apriva una lunga strada lastricata da pietroni squadrati. Era ampia quanto bastava perché ci passassero comodamente due carri e si inoltrava nella città. Le pietre erano smosse e nelle fessure crescevano piante ritorte e piene di spine. Probabilmente era la via principale e un tempo doveva essere fiancheggiata dalle fronde di alberi imponenti. Di alcuni restava solo il ceppo carbonizzato; altri erano scheletri che si stagliavano contorti contro il cielo plumbeo. Su quei rami morti erano appollaiati numerosi corvi e il loro gracchiare era l'unico suono che riempisse la solitudine della notte.

La via era ingombra di calcinacci, vetri e qualche arma, forse caduta di mano a chi aveva cercato di salvare la città. Tutto intorno, i resti di case bruciate o distrutte. Nihal prese una strada secondaria. Trovò la stessa distruzione e le stesse macerie. C'erano addirittura pezzi di stoffa, salvatisi chissà come in tutti quegli anni.

La mezzelfo entrò in una casa. Alcuni mobili erano intatti, ma per la maggior parte erano a terra, distrutti e marciti. C'era una tavola ancora im-

bandita, come se attendesse solo i padroni di casa. Nelle altre stanze lo scenario era simile: mobili gettati a terra, fogli di carta sparsi ovunque, lenzuola intrise di sangue.

Uscirono e continuarono a percorrere le vie della città. Videro altre case, altri segni di incendi e macchie di sangue sulla strada e sui muri.

«Non è normale che il sangue mantenga un colore così vivo dopo quasi quarant'anni» commentò Sennar. «Qualcuno ha preservato con un incantesimo questa desolazione.»

Nihal si aggirava tra le macerie intontita. Era incapace di provare alcunché, tutto le sembrava estraneo. Non c'era nulla in quella città che le parlasse, il silenzio della morte copriva ogni rumore e le impediva di capire fino in fondo quel che osservava.

Sbucarono in un'ampia piazza. Nihal ricordò vagamente che era il luogo dove si teneva il mercato ogni settimana. Di solito era gremito di gente e al centro si alzavano gli spruzzi di una fontana, una candida vasca circolare con un'esile colonna di marmo nero che si alzava al centro. Ora la piazza era ingombra degli scheletri di ferro e contorti di quelle che dovevano essere state bancarelle. Tutto il selciato era annerito dalle tracce dell'incendio. Al centro, incredibilmente candida, si innalzava la fontana di cui Nihal aveva memoria. La vasca era piena di un'acqua torbida e palustre, dalla quale si levava il gracidare delle rane, come una litania funebre.

Continuarono a camminare e giunsero a ridosso del palazzo reale. Era ridotto in macerie e il terreno era costellato di frammenti del cristallo di cui era fatto. La torre crollando aveva sfondato il tetto dell'edificio principale e aveva scoperto così la sala del trono. Le colonne della sala si alzavano verso il cielo intatte, candide nello splendore del cristallo, ma l'unica volta che sorreggevano era la cappa delle nubi. In fondo a tutto, solitario in mezzo alle rovine, spiccava il trono, una poltrona di cristallo, con la seduta di un velluto ormai stinto, ma che si indovinava essere stato rosso scarlatto. Nihal immaginò Nammen seduto su quel trono al colmo della sua potenza, mentre comunicava ai regnanti lì riuniti che non avrebbe preso possesso delle terre vinte in guerra da suo padre, ma che avrebbe rimesso a ognuno il suo potere. Quel trono in mezzo alle rovine era uno spettacolo desolante e ridicolo: il simbolo del potere si ergeva sulle macerie. La memoria di quella civiltà era stata spazzata via e Nihal, che sapeva così poco di quel popolo e aveva sempre avuto solo visioni di morte e brandelli di sogni, ne era rimasta l'unica depositaria.

Si aggirarono per un po' per le stanze del palazzo, finché giunsero in

un'ampia sala, probabilmente usata per i banchetti. Una parete in fondo era miracolosamente intatta e occupata da un enorme bassorilievo. Nihal vi vide raffigurati i suoi simili, intenti nelle attività della vita quotidiana. In un angolo, qualcosa attirò la sua attenzione. Era un simbolo, uno stemma. Lo stemma del suo popolo. Nihal tornò a guardare il bassorilievo e notò che quello stemma era inciso sulle corazze di ogni guerriero dell'esercito. Lo osservò a lungo e se lo impresse bene in mente.

In un'altra sala, si trovarono di fronte ai resti di quello che doveva essere stato un osservatorio, testimonianza dell'interesse dei mezzelfi per il cosmo e i suoi misteri. C'erano brandelli di una carta stellare su una parete e a terra, distrutto, un telescopio. Gli invasori avevano infranto le lenti e colpito in più punti il metallo. Il pavimento della sala era cosparso di fogli di carta, molti dei quali bruciati. Su alcuni si potevano ancora leggere frasi in lingue sconosciute o appunti sul moto delle stelle e dei pianeti, il lavoro di una vita, sparso come cenere ai quattro venti.

Continuarono a vagare per le sale e si imbatterono in una statua. Rappresentava una donna, una mezzelfo, catturata in un movimento che sembrava quello di un ballo. Il suo volto esprimeva una gioia e una serenità profonde, ma il corpo giaceva a terra con le braccia spezzate. Fu allora che i sentimenti repressi fino a quel momento ebbero il sopravvento. Davanti a quella donna, Nihal si accasciò e iniziò a piangere.

«Vieni via, hai avuto quel che volevi, il nostro viaggio ci attende» disse Sennar. Si chinò su di lei e la aiutò ad alzarsi.

«Era giusto che venissi» disse Nihal tra i singhiozzi. «Sì, ho fatto bene, per non dimenticare ciò che è stato e ricordare i morti.»

«Non potrai dimenticarli neppure se vorrai» rispose Sennar. «E nemmeno io potrò, dopo quel che ho visto» aggiunse cupo.

Uscirono dal palazzo e cercarono di allontanarsi da quel luogo funereo. Fu così che finirono in una strada che non avevano ancora percorso. D'un tratto, Nihal si sentì afferrare da Sennar, che la strinse a sé per impedirle di vedere.

«Cosa c'è?»

«Non c'è bisogno che guardi» rispose il mago.

«Lasciami.»

«Non è necessario che tu veda anche questo» disse lui. La voce gli tremava. «Non guardare.»

Nihal si divincolò da Sennar e si voltò.

I lati di quella strada erano fitti di patiboli, una prospettiva infinita di ca-

daveri che pendevano da cappi, sospesi nel vuoto. Sulle forche erano appollaiati centinaia di corvi, come spiriti di demoni a guardia dei morti. Appesi c'erano uomini, donne, bambini, i volti irriconoscibili, le vesti a brandelli, le orbite vuote e colme d'orrore.

«Qualcuno ha voluto che i segni della strage restassero, qualcuno ha usato una formula proibita per impedire che il tempo cancellasse lo scempio» disse Sennar a bassa voce.

Un urlo d'orrore uscì dalla bocca di Nihal.

Sennar accorse da lei e la costrinse a distogliere lo sguardo. «Non saremmo mai dovuti venire. Avanti, andiamo» disse mentre la sosteneva, tenendole il volto premuto contro il suo petto.

Camminarono fra due ali di cadaveri, poi iniziarono a correre, fino a quando furono finalmente fuori dalla città. A quel punto Sennar lasciò Nihal e si sedette, a riprendere fiato.

Dopo qualche istante di silenzio, il mago si alzò e prese sottobraccio la mezzelfo, che ancora piangeva. «Allontaniamoci da qui» disse.

Nihal si lasciò guidare da Sennar e ripresero il cammino. Era notte fonda. Non sarebbe stato facile trovare un rifugio nella palude. Quando arrivarono in una zona dove il terreno era un po' più solido, Sennar decise che come ricovero notturno poteva andare. Approntò una specie di giaciglio con i loro mantelli e accese un piccolo fuoco.

«Stanotte pensa solo a riposarti» disse a Nihal. «Starò io di guardia.»

«Ma anche tu devi dormire...» protestò piano lei.

«Non ne ho bisogno e non ne ho neppure voglia» rispose secco Sennar, poi la coprì con il suo mantello. Era primavera; se i conti che aveva fatto erano giusti, doveva essere metà aprile, eppure si gelava.

Sennar si accoccolò accanto al fuoco e rimase solo con i suoi pensieri, fra il gracidare delle rane e il fetore asfissiante che saliva dal terreno putrido. Si sentiva svuotato. Davanti alle vittime che penzolavano nel vuoto, gli era parso che i morti avessero iniziato a gridare e che lo invitassero alla vendetta. Era stato invaso da una rabbia che non aveva mai provato. Per la prima volta, aveva compreso ciò che aveva spinto Nihal a gettarsi nella guerra. Per la prima volta in vita sua, aveva sperimentato il desiderio di uccidere.

Proseguirono il viaggio, mesti e silenziosi. Per due giorni camminarono attraverso la palude, poi cominciò a calare il buio. Era un buio differente

da quello della notte. Iniziò una mattina e parve che tutto a un tratto il sole avesse deciso di tramontare. Le nubi si tinsero del giallino spento che caratterizzava i tramonti nella Terra dei Giorni; eppure non era neanche mezzogiorno.

«Ci avvinciamo alla Terra della Notte» disse Sennar.

Continuarono a camminare e nel pomeriggio la palude avvolta nella penombra cedette il passo a una cupa foresta. A un tratto, Nihal sentì un rumore.

Si fermò, tese l'orecchio e portò la mano alla spada. Anche Sennar si immobilizzò e si mise in ascolto. Per un po' non si sentì nulla, poi di nuovo un fruscio. Stavolta Nihal capì da dove proveniva e si avviò in quella direzione con la spada sguainata. Con un salto si gettò fra i cespugli.

Piombò su una creatura che nella foga non ebbe il tempo di vedere, sentì soltanto delle setole sotto le dita. La gettò a terra, la immobilizzò e le premette la spada sulla gola. A quel punto sentì un altro rumore al suo fianco, come se le creature fossero due.

«Fermati, è un amico!» disse una voce quasi infantile, ma con una nota di sofferenza.

Nihal si riscosse e guardò la creatura che giaceva sotto la lama della sua spada: era un fammin e la fissava. Lei si perdette in quello sguardo e sentì svanire l'ira e la voglia di uccidere. Aveva visto qualcosa in quegli occhi che non sapeva spiegare.

«E tu da dove diamine esci fuori?» chiese Sennar.

Nihal allentò la presa e si voltò verso il mago. Davanti a lui c'era Laio, pallido e con la casacca sporca di sangue, ma sorridente.

17
IDO IN ACCADEMIA

Ido provò la sua nuova spada in battaglia e il risultato fu più che soddisfacente. I fantasmi evaporavano sotto i colpi potenti della sua arma e le cose procedevano al meglio. Con un certo rammarico, però, lo gnomo non poté sperimentare l'arte di Soana sul suo bersaglio principale. A lungo infatti non vide traccia del Cavaliere vermiglio.

Ido si sforzava di tenere a mente le parole della maga – "per quanto male possa aver fatto a te o a Nihal, non è che un nemico come tutti gli altri" – ma non gli era facile. Quando scendeva in campo, per prima cosa si guardava intorno alla ricerca di un baluginio rosso, senza mai trovarlo. In breve

riprese ad annoiarsi. Le battaglie si susseguivano tutte uguali e la situazione si faceva di giorno in giorno più deprimente.

Una primavera tardiva aveva iniziato a intiepidire le giornate, quando fu ordinata un'assemblea del Consiglio, nella Terra del Sole, a cui furono invitati anche i generali.

C'erano davvero tutti, una moltitudine di persone: i regnanti delle tre Terre libere, i generali più importanti e i maghi del Consiglio. I membri dell'assemblea erano quasi un centinaio, ma la riunione si svolse con ordine e rigore. Un'aria di morte e desolazione aleggiava sul consesso e rendeva gli animi più calmi del solito.

A quattro mesi dalla comparsa dei fantasmi sui campi di battaglia, le cose non andavano affatto bene. Più di metà della Terra dell'Acqua era in mano al Tiranno e l'altra metà era seriamente minacciata. Gran parte delle truppe disponibili era ammassata lungo quel labile confine, ma il numero dei soldati non era comunque sufficiente ad arrestare l'avanzata nemica. Distaccare altre truppe era impossibile, perché anche la Terra del Sole era in pericolo e doveva essere protetta.

«Non possiamo andare avanti a lungo in questo modo. Finiremo con l'indebolirci lungo entrambi i confini, con il rischio che il Tiranno invada la nostra Terra» disse Sulana, la regina della Terra del Sole.

Il consesso tacque. I rapporti fatti dai generali non lasciavano prevedere nulla di buono e ormai un'unica idea circolava per l'assemblea: ben presto la Terra dell'Acqua avrebbe capitolato.

«Io non permetterò che il mio regno sia sconfitto.»

Le parole di Galla, regnante della Terra dell'Acqua, calarono improvvise sul consesso.

«Mia moglie è morta per questo regno, migliaia di ninfe hanno dato la vita per salvarlo, è in loro onore che devo continuare a combattere e a proteggerlo.»

«Vostra maestà, stiamo combattendo, ma le nostre forze non bastano, come abbiamo avuto modo di spiegare...» protestò Mavern.

«Occorre attaccare una volta per tutte» disse Galla, senza lasciare che il generale terminasse di parlare. «Organizzeremo una grande offensiva, che ci permetta di riprendere fiato per qualche tempo.»

Ido scosse la testa. Capiva quell'uomo, ma la sua era un'idea folle. Galla del resto non era un soldato, bensì il re di una Terra pacifica.

«Non servirà a nulla. Siamo allo stremo, sarebbe il canto del cigno» o-

biettò Soana.

«Preferite lasciare che la Terra dell'Acqua venga sacrificata? Preferite perderla del tutto? Gli uomini di questo regno combattono al vostro fianco, sebbene non siano mai stati uomini d'armi. Se la Terra dell'Acqua cadrà in mano al nemico, non potrete più contare sul nostro appoggio, e solo gli dèi sanno quanto bisogno abbiamo di uomini, proprio ora che il Tiranno ha trovato il modo per avere di continuo nuovi guerrieri.»

«Io credo che Sua Maestà abbia ragione» intervenne Theris, la ninfa che rappresentava la Terra dell'Acqua. «Nelle condizioni in cui ci troviamo, la perdita di un'altra Terra sarebbe rovinosa. Dobbiamo rischiare e tentare, almeno per avere il tempo di organizzare le difese.»

Alla fine si decise per l'attacco. Ido non vi riponeva molte speranze. La Terra dell'Acqua era ridotta a meno della metà e nel regno albergavano miseria e disperazione. Nonostante le parole di Galla, le truppe che quella Terra riusciva a fornire erano in realtà ben poca cosa, e per di più composte quasi esclusivamente da uomini che mai avevano calcato il campo di battaglia. Salvarla dal Tiranno sarebbe servito solo a innalzare il morale dei soldati. Lo gnomo però non manifestò le sue perplessità al consesso. Sarebbe stato crudele infierire su chi cercava disperatamente un briciolo di speranza, e un miglio guadagnato al nemico era pur sempre meglio di niente.

L'offensiva venne pianificata per il mese seguente.

Un giorno, un messo giunse all'accampamento e chiese di Ido. «Il Supremo Generale Raven vi convoca all'Accademia» disse, non appena lo ebbero condotto nella tenda dello gnomo.

Ido dapprima rimase perplesso, poi si spazientì. Se Raven lo chiamava, era di certo per qualche motivo antipatico. Non correva buon sangue fra i due. Raven non era mai riuscito a fidarsi di Ido e lo gnomo lo detestava perché non aveva fatto altro che mettergli i bastoni fra le ruote, fin da quando era entrato nell'esercito delle Terre libere.

In ogni caso, se il Supremo Generale ordinava, non si poteva fare altro che obbedire. Così Ido montò su Vesa e andò ancora una volta a Makrat, nell'odiata Accademia.

Dovette fare la solita trafila perché Raven si degnasse finalmente di parlargli e solo dopo un'ora di inutile e irritante attesa fu ammesso nella sala delle udienze.

Come al solito, Ido si limitò a una rapida riverenza. Non si era mai ingi-

nocchiato davanti a quel pallone gonfiato e non aveva certo intenzione di iniziare adesso.

«Non credi che potresti smetterla con questi gesti infantili?» disse Raven seccato.

Con lui, stranamente, non c'era il suo amato cagnolino e anche l'armatura che indossava era insolitamente sobria, almeno per i suoi standard.

«Dovresti esserci abituato, ormai» rispose Ido.

«I gradi sono pur sempre gradi.»

Ido sbuffò. «È una conversazione sgradevole per entrambi, vediamo di concluderla al più presto.»

«La situazione militare non è rosea, lo sai meglio di me. Gli uomini scarseggiano, soprattutto in confronto al numero spropositato di guerrieri di cui dispone il Tiranno. La situazione è critica e richiede misure drastiche.»

«La cosa non mi è nuova, se non erro ne abbiamo già discusso al Consiglio.»

Era evidente che Raven tratteneva a stento l'ira e Ido quasi si pentì di averlo stuzzicato fino a quel punto.

«Perfetto, visto che vuoi che arriviamo rapidamente al sodo... Ho discusso con i maestri dell'Accademia e abbiamo preso una decisione. Faremo combattere anche gli allievi che hanno raggiunto un addestramento avanzato.»

Ido non poté fare a meno di strabuzzare gli occhi. «Stai parlando dei ragazzi che ancora non hanno iniziato l'addestramento privato con un Cavaliere?»

«Esattamente.»

«Ma si tratta di bambini che non hanno mai messo piede sul campo di battaglia, non vedo che utilità...»

«Saranno debitamente addestrati e mi sembra di averti già detto che la situazione è drammatica. Ci servono uomini, quanti più possiamo trovarne. Un soldato con un addestramento parziale è meglio di contadini e pastori che prendono in mano la spada per la prima volta, a cui tra l'altro abbiamo già fatto ricorso in altre battaglie. Comunque, saranno impegnati anche i giovani che si stanno addestrando con i Cavalieri.»

«D'accordo, ma tutto questo cosa c'entra con me?» chiese Ido spazientito. Già mentre formulava la domanda, un dubbio andò profilandosi nella sua mente.

Non sarà mica che...

«Sei stato scelto per la selezione e l'addestramento dei ragazzi» gli comunicò Raven.

Ido restò imbambolato al suo posto.

«Ovviamente, avrai anche il compito di guidarli in battaglia. Saranno le tue truppe personali, un manipolo di un centinaio di ragazzi, ai quali avrò cura di aggiungere trecento soldati di una certa esperienza.»

Ido guardò fuori dalla finestra. Si attendeva come minimo di vedere qualche asino volare. Ma non c'erano altro che nuvole.

«In fin dei conti hai fatto un buon lavoro con quel demonio dai capelli blu, credo tu sia la persona più indicata per questo incarico» concluse Raven.

Nella sala regnò un silenzio assoluto, finché Ido non sbottò in una sonora risata.

«La situazione è drammatica, tutt'altro che comica!» esclamò Raven. «O forse non ti senti all'altezza del compito?»

Ido si ricompose. Non era il caso di fare troppo a lungo il buffone davanti al Supremo Generale. Benché lo ritenesse un imbecille tronfio e pieno di sé, era pur sempre un suo superiore.

«Il problema non è che io mi senta all'altezza» disse lo gnomo con un sorriso ironico «quanto che tu mi reputi degno...»

«Credi che sia diventato Supremo Generale per caso? Credi che sia uno sciocco?» si inalberò Raven. «Siamo in guerra, e in una situazione difficile, te l'ho già detto. Sai bene che non ho molta fiducia in te e puoi immaginare quanto detesti offrirti questo compito, ma sei un guerriero abile e astuto, di grande esperienza, e le circostanze richiedono uomini come te. Il bene delle Terre libere viene prima di qualsiasi sciocca ripicca o dei nostri odi personali.»

Ido rimase inchiodato al suo posto, a bocca aperta, incapace di controbattere. Raven non gli sembrava più lo stesso di un tempo.

«Sarai affiancato da Parsel nella scelta dei ragazzi» riprese il Generale «e ovviamente ti verrà assegnato un alloggio all'Accademia. Se non hai altre stupidaggini da dirmi, questo è tutto. Parsel ti attende qui fuori.»

Non diede a Ido neppure il tempo di rispondere. Si voltò e uscì con l'alterigia di sempre.

Ido lasciò scornato la sala delle udienze. Era orgoglioso per quel nuovo incarico, ma irritato con se stesso per aver fatto la figura dello sciocco. La fine del mondo doveva davvero essere prossima: lui era ossessionato da un nemico qualsiasi e si faceva battere in duello, e Raven era diventato tutto

d'un tratto una persona ragionevole.

Ido aveva sentito già parlare di Parsel, Nihal lo aveva nominato più di una volta. A quanto sembrava, era stato l'unico insegnante che l'avesse trattata decentemente durante la sua permanenza all'Accademia.

Il maestro era un uomo alto e dinoccolato, bruno, con due baffoni e modi piuttosto rudi. Ido ebbe difficoltà a far combaciare il tizio sgarbato che aveva davanti con l'immagine che se n'era fatto dai racconti di Nihal, ma non si stupì più di tanto. L'Accademia era piena di gente che lo guardava storto e lo trattava con sufficienza. Per questo la detestava.

Innanzitutto coloro che la frequentavano erano quasi esclusivamente ragazzini viziati, figli di tronfi guerrieri. Nihal era una rarissima eccezione, Laio una regola. Se volevi essere ammesso, tuo padre doveva come minimo essere un Cavaliere, o magari un alto dignitario di corte. I morti di fame non erano ben accetti. Come se non bastasse, erano praticamente tutti uomini. Uomini e ricchi, dunque in pratica una genia di ragazzini spocchiosi che non facevano che giudicarsi a vicenda. Certo, c'era qualche eccezione, ma fra quelle mura la maggioranza degli allievi era costituita da manichini senza cervello. Fino a quando mettevano piede in battaglia e cambiavano per sempre.

Dopo la morte di Dola, la storia di Ido era trapelata nell'ambiente militare e dunque egli era doppiamente malvisto: era un ex nemico ed era uno gnomo. Il breve percorso per i corridoi dell'Accademia assieme a Parsel gli confermò il ricordo negativo che aveva di quel luogo. Tutti coloro che incrociò lo guardarono con sospetto.

Parsel gli mostrò quello che sarebbe stato il suo alloggio per le settimane successive: una stanza piccola e spartana. La poca luce che c'era proveniva da un'unica finestrella, posta molto in alto. A Ido ricordò la cella in cui era stato rinchiuso quando si era consegnato spontaneamente al Consiglio, dopo aver ripudiato il Tiranno, e si sentì soffocare.

«Di meglio non abbiamo» fece secco Parsel.

Ido si riscosse. «È comunque più confortevole delle tende a cui sono abituato.»

Discussero brevemente dei compiti che li attendevano, poi Parsel gli diede appuntamento per il giorno successivo, quando avrebbero iniziato le selezioni, e uscì.

Non ci volle molto perché Ido ricordasse il secondo motivo per cui detestava l'Accademia. Bussarono alla porta e Malerba fece il suo ingresso

zoppicando.

Ido non riusciva neppure a guardarlo. La prima volta che l'aveva incontrato era inorridito. Non conosceva la storia di quell'essere, ma bastava vederlo per capire che era uno gnomo che era stato torturato. Sotto le sue parvenze deformi, Ido intuiva quanto gli somigliasse e la rabbia rischiava di soffocarlo. Pensava al suo popolo ridotto in quelle condizioni, a laboratori pieni di gnomi usati come cavie per gli esperimenti del Tiranno. Per vent'anni, invece di proteggere il suo popolo, aveva assecondato i piani di Aster, lo aveva aiutato a torturare i suoi simili nelle segrete della Rocca. Era un pensiero intollerabile e altrettanto intollerabile era, di conseguenza, la compagnia di quell'essere.

Quando vide Ido, Malerba sorrise con la sua bocca sdentata. Forse, nella sua mente malata, sentiva che qualcosa li accomunava. «Il grande guerriero...»

Ido si voltò dall'altra parte. «Sì, sì, il grande guerriero... Fa' quel che devi e vattene.»

Sentì la risatina di Malerba, simile a quella di un bimbo felice, e alcune parole farfugliate e senza senso. Poi l'essere gli si avvicinò e iniziò ad accarezzargli il braccio.

«Ti aspettavo... bello... bello... contento. Il grande guerriero...»

Ido si sottrasse a quel contatto. Sapeva di essere crudele, ma la vicinanza di Malerba era troppo dolorosa per lui. «D'accordo, grazie. Ma va' via.»

Lo gnomo uscì camminando indietro come un gambero, gli occhi puntati su Ido, poi chiuse piano la porta.

Ido guardò le pareti spoglie della stanza, il letto spartano, e sentì il vociare confuso di Makrat che proveniva dalla stretta finestra. *Cominciamo proprio bene...*

Iniziò il suo lavoro la mattina successiva. Parsel in persona venne a svegliarlo di buon'ora.

«Credevo di trovarti già in piedi. Prima finiremo questa storia, meglio sarà» si lamentò il maestro.

È iniziata male e continua anche peggio...

Ido si vestì e si preparò in fretta. Non perse tempo neppure a mangiare, quell'acida osservazione mattutina gli aveva tolto la fame, e scese subito nell'arena.

Parsel era già lì. Da una nebbiolina acida emergevano le figure di circa trecento ragazzi, una buona metà degli studenti dell'Accademia. Erano di età e aspetto piuttosto disparati e Ido ebbe il sospetto che non fossero gio-

vani soldati prossimi alla fine dell'addestramento, ma allievi pescati a caso nel mucchio.

«Li hai selezionati tu?» chiese a Parsel.

Il maestro scosse la testa. «I miei non sono più di una decina, gli altri sono stati scelti dai loro insegnanti.»

Ido sbuffò. Si preannunciava un lavoro lungo e noioso.

Ido e Parsel si divisero i ragazzi e iniziarono le selezioni. Si trattava di farli combattere tra loro, in modo da operare una prima scrematura. L'esame di ciascun allievo durava almeno mezz'ora e i due dovettero quindi imporsi ritmi serrati, paralizzando per altro il normale svolgimento del lavoro all'Accademia.

Il malumore circolò presto in tutto l'edificio. I maestri erano spazientiti per l'interruzione delle attività e molti degli allievi non accettavano di buon grado il giudizio dei maestri. Quando non era impegnato nelle selezioni, Ido non usciva dalla sua stanza. Quel clima pesante lo esasperava.

Del resto, neppure i suoi compiti lo rendevano entusiasta. Altro che impegno di responsabilità, altro che la prova di una rinnovata stima nei suoi confronti da parte di Raven. Era solo l'ennesima seccatura.

Quanto ai suoi futuri allievi, non facevano che guardarlo infastiditi. Era evidente che quei ragazzini incapaci non avevano alcun rispetto per lui.

Ido cercò comunque di svolgere il lavoro con imparzialità. Osservava gli allievi, cercava di ignorare i commenti e le occhiatacce, dispensava persino qualche consiglio, accolto di solito con borbottii poco convinti.

Quando scartava qualcuno, notava a volte sguardi carichi d'ira.

Curioso come siano tutti ansiosi di rimetterci le penne quando non hanno mai combattuto, e come invece diventino pavidi non appena sentono l'odore della battaglia.

Dei centocinquanta allievi che Ido aveva esaminato, in una settimana ne rimasero solo sessanta. Parsel invece ne aveva selezionati un centinaio, ma si trattava soltanto di una prima scrematura. Come ultimo passo, avrebbero combattuto con ciascuno dei ragazzi per testarne le capacità.

Dopo la prima fase delle selezioni, il clima all'Accademia si fece ancora più teso. Quando Ido si muoveva fra i corridoi, ovunque si girasse c'erano capannelli di ragazzini che discutevano a mezza voce. Lo gnomo era stanco di tutti quei commenti e degli sguardi di supponenza che gli venivano rivolti.

Oltretutto, Parsel non riceveva il medesimo trattamento. C'era stato

qualche allievo scontento del suo giudizio, ma tutto si era sempre risolto con un'amichevole chiacchierata, mentre le decisioni di Ido venivano messe ogni volta in discussione.

Lo gnomo però non era tipo da tenersi per sé le sue angustie; se aveva un sassolino nella scarpa, se lo levava il più presto possibile.

Così, una sera, la situazione degenerò.

Ido sorbiva la sua zuppa nella sala del refettorio e cercava di estraniarsi dal consueto borbottio che lo circondava. Intuiva che se si fosse messo ad ascoltare avrebbe colto discussioni poco piacevoli e non aveva intenzione di perdere tempo a litigare. Voleva solo concludere il suo incarico e andarsene da quel posto. Due allievi, però, parlavano a voce troppo alta e troppo vicino a lui. Se li ricordava, li aveva esaminati la sera prima. Uno dei due, un ragazzo allampanato dai capelli così biondi da sembrare albino, non era stato ammesso all'ultima prova.

«Mi ha scartato...»

«Non ci pensare, avrai altre occasioni in futuro.»

«La guerra non aspetta certo me.»

«La guerra è ben lontana dal concludersi.»

«Dici così perché tu sei stato scelto. Non ha capito niente di me, quel tizio, proprio niente. Sono sempre stato lo spadaccino migliore della mia classe.»

«Sst, non alzare la voce, che ti sente...»

«E che mi senta, quell'idiota. Sarebbe stato meglio se fossi capitato con il maestro Parsel.»

Ido posò il cucchiaio e si voltò con calma verso l'allievo. «Ripeti quel che hai detto» disse in tono tranquillo.

I due ragazzi ripresero a mangiare.

Lo gnomo allora si alzò, andò da loro e toccò su una spalla l'allievo che aveva scartato.

Un tremito percorse il corpo del ragazzo, che però si voltò fingendo indifferenza. Aveva occhi chiarissimi, mani nervose e un'irritante espressione strafottente.

«Dico a te. Abbi il coraggio di ripetere anche a me quello che hai detto al tuo amico. Dimmelo in faccia.»

Il silenzio scese su tutto il refettorio.

Il ragazzo rimase dubbioso per qualche istante, poi assunse un'espressione decisa. «Ho detto che avete sbagliato a scartarmi alle selezioni» disse in tono supponente. Il suo amico gli diede una gomitata, ma lui lo ignorò.

Ido sorrise. «Non immaginavo che ne sapessi più di me, che combatto da quarant'anni, su quali siano le doti del bravo guerriero.»

«L'esperienza non può certo migliorare un mediocre combattente.»

A un tavolo poco distante, un maestro si alzò. «Dohor! Ti sembra il modo di rivolgerti a un tuo superiore?»

«No, lascia che il piccoletto si sfoghi» disse Ido, senza smettere di sorridere. Si rivolse di nuovo a Dohor. «Ti hanno mai detto che il coraggio lo devi conservare per la battaglia, piuttosto che usarlo per fare lo spaccone?»

Dohor si alzò in piedi. «Io non faccio lo spaccone! Sono perfettamente consapevole delle mie forze e di essere pronto per la battaglia. Tutti qui dentro possono confermare che sono il primo della mia classe, tutti conoscono la mia abilità con la spada e tutti pensano quel che penso io: che è una cosa indegna essere giudicati da uno come voi.»

Il silenzio si fece imbarazzato.

«Questo linguaggio è intollerabile!» tuonò ancora il maestro.

«Me la vedo io» rispose calmo Ido. Tornò a guardare Dohor. «Mi sembrava di averti chiarito la situazione, il giorno in cui mi sono presentato. Non so che farmene di damerini come te, che combattono con il libro di tecnica in mano, gente con la testa piena di solenni idiozie sui duelli e sull'onore. Ma vedo che sei più stupido di quanto credessi. Perfetto, non ti fidi del mio giudizio? Non sia mai che io non sappia mettere in dubbio le mie valutazioni. Prendi la tua arma e seguimi fuori.»

Il ragazzo rimase al suo posto.

«Mi hai sentito? Andiamo nell'arena, lì mi mostrerai quel che sai fare.»

Dohor guardò il suo maestro, seduto al tavolo assieme agli altri insegnanti, ma ne ricevette solo un'occhiata perplessa.

Fu Parsel a intervenire. «Ido, il ragazzo ti ha evidentemente mancato di rispetto e sarà punito. Tu però non metterti al suo livello...»

«Non mi sto mettendo al suo livello» replicò Ido in tono seccato. «Vuole una seconda possibilità? D'accordo, gliela concedo. Se è il grande guerriero che dice di essere, me lo dimostri e venga fuori con me. Anzi, venite fuori tutti e giudicate voi stessi.» Guardò di nuovo Dohor. «Ti aspetto tra dieci minuti nell'arena.» Quindi uscì dal refettorio e andò nella sua stanza a prendere la spada.

Mentre percorreva i corridoi deserti, non si sentiva irato, né offeso. Era calmo, forse solo un po' rattristato. Avrebbe potuto combattere una vita intera, ma non sarebbe bastata a conquistargli il rispetto altrui.

In meno di dieci minuti fu fuori. L'arena era già gremita, ma Dohor an-

cora non c'era.

Alla fine arrivò, pallido come un cencio. Indossava un giustacuore in cuoio e al fianco gli dondolava una spada che aveva tutta l'aria di essere il classico cimelio di famiglia. Ido aveva visto giusto. Un rampollo viziato di qualche borioso comandante.

Parsel tentò l'ultima mediazione. «Ido, non farai altro che renderti ridicolo... Insomma, è un ragazzino che è andato troppo oltre, tutto qui. Gli altri maestri non vedono di buon occhio questa tua alzata di ingegno.»

«Se l'avesse fatto uno qualunque di voi, sareste tutti qui ad applaudire i suoi metodi educativi. Risparmiami la predica, sai bene che sto facendo la cosa giusta e sai altrettanto bene che non si tratta semplicemente di un ragazzino che si è spinto oltre.»

Parsel tacque e rinunciò ai suoi propositi.

L'allievo si fermò al centro dell'arena e rimase perplesso al suo posto.

«Be'? Hai intenzione di combattere o cosa?» lo provocò Ido.

«Non siete in posizione d'attacco...»

«Tra i fammin non si usa... Un gran guerriero come te dovrebbe saperlo. Forza, fatti sotto.»

Dohor partì con un potente affondo e a Ido bastò semplicemente scostarsi. Il ragazzo dovette intuire mentre vibrava il colpo che la strategia non era vincente, così tentò subito dopo un colpo laterale. Ido si limitò a saltare e Dohor perse l'equilibrio. Lo gnomo quindi gli puntò la spada alla gola.

«To', sembra che io abbia vinto. Ma forse eri distratto, non hai avuto il tempo di mostrarmi le tue grandi doti. Mettiamola così, la faremo al meglio di tre assalti, va bene?»

Il ragazzo doveva iniziare a rendersi conto del pasticcio in cui si era cacciato, perché annuì poco convinto.

I due si separarono. Anche questa volta, Ido rimase fermo al suo posto e Dohor tentò di attaccarlo. Provò con un colpo dall'alto, ma lo gnomo si spostò lateralmente e lo schivò. Da quando quella farsa era iniziata, non aveva usato la spada neppure una volta. Dohor tentò ancora, e ancora, ma Ido era sfuggente come un furetto. Poi, lo gnomo inferse un rapido colpo alla spada del suo avversario e quella volò via lontano. Ancora una volta, puntò l'arma alla gola del ragazzo.

«A quanto pare la tua presa non è poi troppo salda...»

Dohor ansimava spaventato a un braccio da lui.

«Due a tre, ragazzo. Sembra che abbia vinto. Ma non importa. Sono magnanimo oggi, quindi direi che possiamo anche fare così: se vinci la pros-

sima, entrerai a far parte delle mie truppe. Sei d'accordo?»

«Io...» provò a obiettare il ragazzo con uno sguardo supplice, ma Ido non gli diede il tempo di finire la frase.

«Perfetto, vedo che sei d'accordo. Sono magnanimo, però non sono stupido, quindi stavolta sarò io ad attaccare.»

Ido e Dohor si separarono ancora. Non appena Ido vide che il ragazzo era pronto al suo posto, partì alla carica. Come al suo solito, giocò di polso. Le sue gambette, che tanta ilarità suscitavano in quel branco di ragazzini viziati, erano ben salde a terra e anche la parte superiore del corpo era pressoché immobile. Solo il braccio si muoveva.

Dohor non sapeva come reagire, tentava di parare, ma la spada di Ido era rapidissima e colpiva da più direzioni. Il ragazzo ce la mise tutta, ma non fece altro che indietreggiare, finché non si ritrovò a pochi passi dalla rastrelliera posta sul fondo dell'arena. Fu preso dal panico, inciampò e cadde a terra. Di nuovo la spada di Ido puntò al suo collo.

«Serata no? Come mai uno bravo come te non ha saputo rispondere a neppure uno dei miei colpi? Che ne dici?»

Dohor, al limite delle lacrime, tacque affannato, ancora disteso a terra.

«Non c'è bisogno che sprechi altre parole, ti spiego io com'è andata. È andata che sei un soldato immaturo, è andata che ti sopravvaluti come un idiota. È andata che forse potresti anche avere talento, se non fossi così borioso e sicuro di te. Hai ancora molto da imparare sulla tecnica della spada, figurarsi sulla guerra. Invece di frignare perché non ti ho preso con me, ringraziami, perché ti ho salvato la vita. In battaglia non saresti durato il tempo di questo duello.»

Ido rinfoderò la spada e tornò nel refettorio, nel silenzio generale, rotto soltanto dai singhiozzi di rabbia e vergogna di Dohor.

Dopo l'episodio nell'arena, il clima all'Accademia cambiò radicalmente. I ragazzi guardavano Ido con timore, i maestri lo evitavano. Non era esattamente quel che lo gnomo aveva sperato, ma il timore era comunque meglio dello scherno, così si accontentò del risultato ottenuto.

La sua impresa di quella sera ebbe però anche alcuni sgradevoli effetti collaterali. Ido se ne accorse il giorno in cui iniziò la seconda fase delle selezioni, durante la quale ciascuno degli allievi scelti era chiamato a combattere con il maestro.

Lo gnomo fece il suo ingresso nell'arena in tenuta da battaglia, con la lunga spada che gli pendeva al fianco. Gli allievi erano già schierati, un'ot-

tantina in tutto. Regnava un silenzio assoluto e Ido se ne meravigliò. Scorse rapidamente i volti lì assiepati e vide solo sguardi impauriti.

Cominciò col presentare la prova e si dilungò in qualche chiacchiera inutile, ma continuava a sentirsi a disagio, fra tutti quegli occhi che lo scrutavano allarmati. Alla fine decise che era tempo di tagliare corto.

«Tu, in prima fila, cominciamo con te.»

«Io?» rispose il giovane perplesso.

«Non mi sembra di essere strabico, quindi sì, tu.»

Ido aveva scelto un allievo piuttosto esperto. Era un ragazzo grandicello, bruno e scuro di carnagione, che gli era sembrato promettente. Si era detto che fosse il caso di cominciare con uno bravo, per rompere il ghiaccio.

Il ragazzo avanzò verso di lui con passo insicuro. Sotto il colore brunastro della sua pelle, si notava un evidente pallore.

Ido era indeciso sul da farsi. «In guardia» disse secco.

Il ragazzo obbedì poco convinto.

Lo gnomo iniziò ad attaccare e l'allievo sembrò essere finito nel pallone. Movimenti scoordinati, colpi imprecisi e fuori tempo, un campionario dell'incapacità nella scherma, finché la sua spada volò via dopo pochi assalti.

«Be'?» esclamò Ido, spiazzato.

Il ragazzo rimase al centro dell'arena con le braccia lungo i fianchi. Aveva lo sguardo terrorizzato. «Perdonatemi... io...»

Ido poteva fiutare la sua paura anche a quella distanza. Sentiva perfino il battito esasperato del suo cuore. Iniziò a capire. «Va bene, come se nulla fosse successo. Sei agitato. Mi rendo conto...» In verità, non se ne capacitava, ma insistere nel ruolo del maestro intransigente non l'avrebbe portato da nessuna parte. «Prima che mi veniate davanti a uno a uno bianchi come cenci, mettiamo in chiaro un paio di cose. Io non sono qui per mangiare nessuno, né per umiliarvi. Dimenticate gli episodi a cui avete assistito in questi giorni. È ovvio che non mi attendo che mi battiate. Ed è altrettanto ovvio che non sono qui per battervi. State calmi e fate del vostro meglio. Va bene?»

Il "sì" di quell'ottantina di ragazzi fu quasi impercettibile.

Ido sbuffò. *Che razza di compito mi hanno assegnato...* «Forza, riprendi la tua spada e attaccami. Io sono qui.»

Il ragazzo si fece coraggio, riafferrò la spada e provò ad attaccare. Ido per parte sua non fece praticamente nulla. Si limitò a parare, senza neppure troppa convinzione, colpo su colpo. Dopo una decina di minuti di un duel-

lo inutile e noioso, abbassò l'arma.

«È stato così terribile?» chiese con un sorriso forzato.

Il ragazzo sembrò apprezzare il tentativo e con un timido sorriso di comprensione disse un "no" che sapeva tanto di sospiro di sollievo.

«Perfetto. Il prossimo.»

Nessuno si mosse.

«Il prossimo, ho detto» ripeté in tono più autoritario.

Subito si fece avanti un biondino magrolino ma molto tenace; Ido lo aveva già notato durante la prima fase delle selezioni. Non era un grande spadaccino, ma un ottimo guerriero, infiammato dall'ardore e dalla determinazione.

Il ragazzo assunse un'aria concentrata e si mise in posizione di attacco. Ido sorrise; finalmente aveva davanti qualcuno consapevole di quello che faceva. Iniziò a duellare con piacere, orgoglioso del suo ruolo di insegnante.

Le selezioni richiesero all'incirca tre giorni e alla fine Ido si ritrovò con il suo manipolo di giovani reclute, centoventi ragazzi in tutto, meno della metà del gruppo iniziale.

Quando per la prima volta li vide schierati, si sentì prendere dallo sconforto. Aveva due settimane per fare di quei ragazzi dei guerrieri e il compito gli sembrava improbo. Con Nihal ci aveva impiegato mesi. Era vero che in quel caso si trattava di addestrare un Cavaliere, ma era anche vero che la mezzelfo era assai dotata. Qui invece aveva un gruppo di ragazzini con una propensione alle armi appena passabile.

Parsel parve leggergli nel pensiero. «Non devono diventare il corpo più forte dell'esercito. Solo buoni guerrieri che aiutino le truppe d'assalto» gli disse.

Ido sospirò.

Per l'addestramento, lo gnomo esigette che i ragazzi abbandonassero l'Accademia e si sistemassero in un accampamento nella Terra dell'Acqua. La cosa fu fonte di una lunga e sfibrante discussione con Raven.

Il Supremo Generale piantò parecchie grane, brontolò e disse che i ragazzi erano comunque allievi e dunque il loro posto era lì, in Accademia.

«Devono diventare guerrieri, devono imparare ad avere familiarità con certi spettacoli. Sul fronte avranno modo di assaporare l'aria che si respira in guerra, così non si troveranno impreparati il giorno dell'attacco» replicò

Ido.

«Tu vuoi semplicemente andartene» rispose Raven. «Non sopporti questo posto, lo so, e non vedi l'ora di levare le tende. È questo l'unico motivo.»

«E l'unico motivo per cui tu fai tutte queste storie è che vuoi mettermi i bastoni fra le ruote.»

Dovette intervenire Parsel, che inaspettatamente appoggiò l'idea di Ido. Solo così lo gnomo ebbe il via libera e poté finalmente lasciare l'Accademia.

Non appena mise il naso fuori dal portone, gli parve di tornare a respirare, e si sentì ancora meglio una volta che ebbe lasciato Makrat. Volò piano con Vesa, mentre la carovana degli allievi scorreva lenta sotto di lui. A mano a mano che si allontanava dalla capitale, gli sembrava di rifiorire; persino il compito dell'addestramento si prospettava meno noioso.

Si fermavano spesso e Ido ne approfittava per qualche breve lezione di strategia, per rinfrescare le nozioni che i ragazzi avevano appreso in Accademia. Lo gnomo sapeva per esperienza che la strategia era la materia meno seguita dagli studenti, che erano sempre ansiosi di menare le mani.

Raccontò quindi alle sue reclute delle numerose battaglie che aveva combattuto, illustrò loro gli schieramenti degli eserciti e le strategie adottate. Lo trovò quasi divertente, era come far rivivere il passato e provava un curioso piacere a rievocare le sue imprese. I ragazzi poi pendevano dalle sue labbra e lo ascoltavano assorti. Ogni tanto qualcuno si lasciava andare a esclamazioni di stupore, oppure qualcun altro gli rivolgeva una domanda. Ido iniziava ad affezionarsi a quei ragazzi.

Lo gnomo si dilungava anche nella descrizione del nemico, delle sue armi, dei suoi guerrieri. I ragazzi avevano sentito parlare dei fammin e degli uccelli di fuoco, ma erano argomenti su cui all'Accademia si sorvolava, perché sarebbero stati affrontati alla vigilia della prima battaglia, quella che concludeva la fase iniziale dell'addestramento.

Ma i giorni di viaggio non erano occupati solo dalle lezioni alle reclute. Finalmente Ido poteva iniziare il proprio addestramento. Pensava con ansia alla battaglia che di lì a breve l'avrebbe impegnato e rievocava sempre più di frequente l'immagine del Cavaliere vermiglio, che aveva quasi dimenticato nei giorni trascorsi all'Accademia. Spesso se ne andava nel bosco, con Vesa, a esercitarsi per aumentare la propria agilità, benché non ne avesse davvero bisogno. Era ossessionato dall'idea di battere quel Cavaliere e l'epiteto che lui gli aveva lanciato nel bel mezzo della battaglia – "codardo" –

gli fischiava di continuo nelle orecchie.

18
L'ERRATO

La felicità di Nihal alla vista di Laio si trasformò presto in preoccupazione. Il ragazzo aveva un colorito terreo, le braccia fasciate e la sua casacca era insanguinata.

«Che cosa ti è successo?» chiese mentre gli si avvicinava.

Laio sorrise. «È una storia lunga.»

Per prima cosa, Nihal volle legare il fammin. Sentiva provenire da lui sentimenti strani, simili a quelli che aveva percepito fuori dalle celle dove erano rinchiusi quegli esseri, ma più intensi. La

mezzelfo non riusciva a capire da dove scaturissero, non si capacitava che un fammin potesse essere così sconsolatamente triste e mansueto.

Poi mangiarono e durante il pasto Nihal e Sennar si fecero raccontare tutta la storia da Laio. Lo scudiero descrisse con fierezza la sua fuga dalla cella, l'arrivo al valico, la tortura, senza risparmiare neppure un particolare. Dalla sua espressione, Nihal capì quanto fosse orgoglioso di meritarsi finalmente la loro ammirazione e notò che spesso si rivolgeva a Sennar, come in attesa di un riconoscimento. Infine Laio parlò di Vrašta.

«Sarà meglio che ti curi quelle ferite» disse Sennar alla fine del suo racconto.

Laio lo fissò e distolse lo sguardo solo quando il mago gli concesse un sorriso. Quindi si voltò verso Nihal. «Sei arrabbiata?»

Nihal esitò prima di rispondere. «Non lo so.»

«Non l'ho fatto per capriccio» disse Laio e Nihal notò che la sua voce non era più cristallina come prima, era la voce di un uomo. «Voglio essere padrone del mio destino, per questo l'ho fatto. Credo di essere più utile qui con te che alla base o in qualsiasi altro posto.»

«Però... come ti sei ridotto...» mormorò Nihal.

«Ho pagato per la mia scelta. Nella vita è così» disse. Poi sorrise e si allontanò con Sennar.

Le ferite non erano gravi, fatta eccezione per quella alla spalla, che rischiava di infettarsi, ma erano numerose e Sennar dovette faticare un bel po' per curarle. Quando il mago ebbe terminato, Laio si assopì tranquillo.

Sennar quindi tornò da Nihal, assorta vicino al fuoco. «Cos'hai intenzio-

ne di fare con il fammin?» le chiese.

«Non si può far altro che ucciderlo» rispose in tono freddo Nihal.

«Non credi a quel che ci ha detto Laio?»

«I fammin sono macchine di morte, nient'altro.»

Nihal sentiva il bisogno di uccidere dal momento in cui aveva abbandonato Seferdi, e ora le si presentava l'occasione di soddisfarlo. Aveva visto il corpo di Laio, mentre Sennar lo curava; non c'era un brandello di pelle che non fosse stato lacerato dalla frusta o bruciato dai ferri roventi. Di tutte le abiezioni, la tortura era quella che faticava di più a tollerare.

«Laio è affezionato a quell'essere» disse Sennar. «Se il fammin avesse voluto ucciderci, non avrebbe confessato tutto. So che sei ancora furiosa per quello che abbiamo visto a Seferdi, ma credo che tu debba riflettere...»

Nihal lo zittì con un gesto di stizza. «Sai benissimo anche tu che i fammin sono nemici.»

«Questo però ha salvato la vita di Laio» ribatté Sennar.

«Sì, per venire fin qui a ucciderci.»

«Parlagli» disse Sennar calmo. «Interrogalo e cerca di capire cosa vuole, poi decideremo che fare di lui.»

Nihal non riusciva a dormire al pensiero di avere quell'essere al suo fianco, così volle parlare con lui quella notte stessa. Lo svegliò con un calcio e gli si parò davanti. La sua mano strinse automaticamente l'elsa della spada, ma si trattene dall'ucciderlo. C'erano quegli occhi che la frenavano, la tristezza che sentiva provenire dal fammin le impediva di sguainare la spada e tagliargli la testa. «Dobbiamo parlare» gli disse.

Il fammin si limitò a guardarla con tranquillità.

Nihal si sedette. «Hai un nome?»

«Vrašta.»

La mezzelfo sussultò. Era una parola della formula proibita. Solo udirla la fece rabbrividire.

«È una parola che il Tiranno usa per le sue magie» spiegò infatti l'essere. «Tutti i fammin hanno nomi del genere, in modo che quando li si chiama siano avvinti da un incantesimo e non possano disobbedire.»

«È così che i comandanti vi danno gli ordini?»

«Sì» disse Vrašta. «Se si tratta di un ordine normale, un fammin può anche non obbedire, ma quando siamo chiamati per nome perdiamo quella possibilità.»

«Sei qui per ucciderci, vero?» chiese Nihal.

«Non voglio fare del male a Laio» rispose Vrašta.

«Io vi conosco bene» iniziò Nihal. «Quasi tre anni fa, due tuoi degni compari vennero in casa mia e uccisero mio padre sotto i miei occhi. Si divertirono a farlo. So riconoscere la gioia dell'uccidere e vidi quella gioia nei loro occhi. Voi siete tutti così: amate il sangue.»

«Io non amo nulla. Mi piace solo che Laio stia bene.»

«Ti sei approfittato di Laio perché è ingenuo però me non mi freghi. Io sono un Cavaliere di Drago, ho già avuto a che fare con voi.»

«Allora perché non mi hai ucciso?»

La domanda spiazzò Nihal. Non riusciva a confrontarsi con quell'essere. Sentiva di odiarlo, ma per certi versi lo percepiva simile a sé. Non assomigliava ai fammin contro i quali era solita combattere.

«Io non sono come voi» rispose alla fine. «Io non uccido per il gusto di farlo.»

«Tu sei una mezzelfo.» Quelle parole fecero trasalire Nihal. «Lo so perché molti uomini si vantano di averli sterminati» spiegò Vrašta.

«Foste voi a ucciderli.»

«No, ti sbagli» rispose Vrašta. «Sono passati molti anni, ma alcuni di quelli che assistettero alla strage vivono ancora e adesso sono grandi comandanti. Spesso li ho sentiti raccontare di Seferdi. Numerose città della Terra dei Giorni furono distrutte dai fammin, ma Seferdi la vollero radere al suolo gli uomini.»

«Menti» disse Nihal.

«Portarono una truppa di fammin per gettare scompiglio, ma erano quasi tutti uomini, e tra loro c'erano molti maghi. L'ultimo re dei mezzelfi aveva bandito i maghi dalla Terra dei Giorni e volevano vendicarsi. Entrarono con i guerrieri più forti e iniziarono la strage; poi, uno dei maghi più potenti gettò un incantesimo su Seferdi, perché i cadaveri impiccati non si decomponessero e restassero per sempre appesi dov'erano.»

Nihal sguainò la spada e gliela puntò contro. «Rimangiati tutte queste menzogne!» gridò.

«È la verità» disse calmo Vrašta. Nihal sentì che non aveva alcuna paura della morte. «Noi uccidiamo, ma sono gli uomini che ci comandano, da soli non sappiamo fare niente. Loro ci dicono di sterminare e noi lo facciamo; loro ci hanno creati perché amassimo uccidere e noi lo amiamo; loro ordinano e noi non possiamo dire di no.»

Nihal fremeva di rabbia, ma sapeva che era la verità. Si era già imbattuta nei traditori quando combatteva e li aveva visti nella locanda in cui si era-

no fermati giorni addietro. Accostò la spada alla gola del fammin.

«Tu non conosci davvero i fammin, altrimenti non avresti questi dubbi» rispose Vrašta. «Ci sono alcuni fammin che chiamiamo gli Errati. Gli uomini non sanno bene perché, però gli Errati non amano uccidere. Parlano di sentimenti, dicono che massacrare non è giusto e cose del genere.»

«Non esistono fammin così» sbottò Nihal, ma già mentre lo diceva il dubbio si era insinuato in lei. Questo spiegava i sentimenti dei fammin in cella, le emozioni che percepiva in Vrašta.

«Gli Errati dicono di soffrire mentre uccidono. Non vogliono farlo, ma devono, perché gli uomini glielo ordinano. Quando un uomo ci chiama per nome, non ha più senso quel che vogliamo o quel che sentiamo.» Il fammin fece una pausa, pensieroso. «Io so che non voglio uccidere Laio, è tutto quello che so.»

«Sono molti gli Errati?» chiese Nihal.

«Ancora no, ma stanno aumentando. Gli uomini li odiano. Li fanno combattere e si divertono a dare loro ordini crudeli chiamandoli per nome, per vederli soffrire. Alcuni, alla fine, si fanno uccidere.»

«Tu non sei uno di loro» disse Nihal.

«No» rispose Vrašta, ma Nihal capì che era titubante.

Era un Errato, Nihal lo sentiva, ma non voleva crederci, come non voleva prestare fede alle sue parole. I fammin erano mostri e lei ne aveva sterminati a migliaia in battaglia. Eppure sapeva che Vrašta aveva detto la verità. Ma allora, dov'era il bene e dove il male? Erano gli uomini i veri mostri? Non era peggiore chi, come lei, uccideva per scelta, piuttosto che quelli che lo facevano perché vi erano costretti?

Vrašta la fissò. «Uccidimi» disse.

Nihal restò in silenzio, stupita.

«Io non voglio ammazzare Laio. Lui mi ha fatto conoscere la vita. Lui è mio amico, mi ha spiegato cos'è l'amicizia. Ma se qualcuno mi chiamerà per nome, dovrò ucciderlo, e anche te. E non voglio.

Uccidimi.»

Nihal strinse i denti e cercò una decisione che in quel momento non aveva. «Certo che lo faccio, non hai bisogno di pregarmi.»

Preparò il colpo. Impugnò la spada con due mani e la levò verso l'alto, guardando la gola del fammin. L'avrebbe abbattuta in quel punto e tutto sarebbe finito. Quell'essere era un pericolo, doveva toglierlo di mezzo. La spada le tremò tra le mani.

«Uccidimi» disse ancora Vrašta. La sua adesso era una voce umana, non

aveva più quei toni gutturali che ogni volta ricordavano a Nihal la morte di Livon. Non era un assassino a chiederle la morte, era un prigioniero. Nihal abbassò la spada.

«Ora no, non voglio» disse.

«Ma io sono una minaccia...» protestò Vrašta.

«Non ti permetterò di uccidere né me, né i miei compagni» disse Nihal. «Finché ci sarò io, tu sarai inoffensivo.» Poi se ne andò, accompagnata dal dolore del fammin.

Il mattino seguente, quando tutti furono svegli, Nihal comunicò la sua decisione: «Vrašta verrà con noi, sarà una specie di prigioniero. Indietro non possiamo mandarlo, perché parlerebbe di noi, e se lo uccidessimo...». Esitò. Non le andava di ammettere che non aveva avuto il coraggio di ammazzarlo. Vide lo sguardo speranzoso di Laio e si rincuorò. «Se lo uccidessimo manderebbero a cercarci altri suoi compari e rischieremmo di essere scoperti.»

La spiegazione non stava in piedi, ma nessuno glielo fece notare.

«All'occorrenza potremo fingere che ci tenga prigionieri, sarà un modo per passare attraverso il territorio nemico» concluse Nihal. Non attese repliche, sfuggì gli occhi di Vrašta, che era l'unico per niente contento della decisione, e si alzò. Quindi ripresero la marcia.

Entrarono nella Terra della Notte il giorno dopo l'incontro con Laio. La luce nelle paludi era crepuscolare, ma d'un tratto il buio calò su di loro. Era un buio strano. Non c'erano stelle in cielo, e neppure la luna, solo un'insolita luce diffusa, come in una notte di plenilunio.

«Ci siamo» disse Laio. Nihal lo guardò. «Questa è la mia Terra, la Terra della Notte.»

Laio era stato portato via da quei luoghi quando aveva all'incirca due anni e non ne conservava praticamente ricordo. I suoi vi si erano trattenuti finché erano riusciti a tenere nascosto il loro dissenso al regime del Tiranno e a dare man forte alla resistenza locale. Quando erano sorti i primi sospetti nei loro confronti avevano preferito proteggere il figlio e partire. Si erano rifugiati nella Terra dell'Acqua, dove suo padre aveva costruito la dimora tenebrosa in cui Nihal era stata ospite. La madre di Laio era morta durante la seconda gravidanza e Laio e suo padre erano rimasti soli. Pewar parlava spesso al figlio di quella Terra che amava, avvolta nel buio perenne. Laio aveva custodito insieme ai racconti anche la nostalgia che li cir-

condava e aveva sempre desiderato vedere la sua Terra natia.

La prima sera, accampati nella palude e protetti dall'oscurità, Nihal interrogò il talismano. Si accorse che il suo potere era aumentato. Del resto, metà delle pietre erano alloggiate nei loro alvei. In effetti, le indicazioni furono molto più precise del solito: Nihal vide il sud e alberi contorti, con i rami protesi verso il cielo. Una foresta morente.

«Mio padre me ne parlava spesso» disse Laio, quando Nihal ebbe riferito le sue visioni. «C'è una grande foresta a sud, chiamata Foresta di Mool. Era uno dei boschi più belli di tutto il Mondo Emerso, ma da quando c'è il Tiranno sta morendo lentamente.»

Si avviarono verso sud. Dopo i primi due giorni di marcia, compresero cosa significasse vivere in una notte perenne. Era quasi impossibile dormire con regolarità e finirono con l'addormentarsi quando capitava. Inoltre, se i terreni paludosi erano ostici da attraversare in piena luce, figurarsi al buio, senza vedere dove posavano i piedi. Come se non bastasse, era difficile orientarsi, così Sennar fu costretto a usare la magia, con il rischio che altri maghi li scoprissero. Più di una volta smarrirono la strada e si ritrovarono a girare in tondo. Poi le scorte di cibo terminarono e dovettero accontentarsi di quel che trovavano lungo la strada: radici ed erbe varie. Di tanto in tanto, Vrašta riusciva a catturare qualche animaletto.

Quando superarono il fiume Looh, si trovarono di fronte una pianura stepposa, ricoperta da una lanugine che si faticava a chiamare erba. Abbattuti, si prepararono a guadarlo.

Fu in quei giorni che per la prima volta Vrašta diede segni di inquietudine. Fino a quel momento era stato tranquillo e servizievole; solo Nihal ne conosceva il tormento interiore. Il fammin portava Laio sulle spalle, metteva il suo fiuto al servizio dei compagni di viaggio, marciava senza mai stancarsi. Di sera, vegliava di guardia anche se non gli era richiesto. Con il passare dei giorni, la voce del fammin si era fatta meno gutturale e sembrava quasi umana, e i suoi occhi erano più limpidi.

«Perché stai male?» gli chiese una sera Nihal, mentre condividevano il turno di guardia davanti al fuoco.

Il fammin la guardò stupito. «Cosa vuol dire?»

«Sento che sei triste, che provi dolore.»

Vrašta sospirò. «Penso al mio destino. Stando con Laio mi accorgo di tante cose che non capivo e non so se sono contento di averle capite. Forse preferirei non aver mai scoperto il mondo.»

Nihal rimase in silenzio.

«Forse sono come gli Errati» continuò Vrašta. «Se ripenso a quel che mi dicevano, credo di capirli adesso. Vorrei non essere quello che sono, vorrei non dover più uccidere, ma so che un giorno sarò costretto a farlo. Preferisco morire. Mi ucciderai se te lo chiederò?»

Nihal ci pensò a lungo prima di rispondere. «Non ti permetterò mai di farci del male» rispose infine.

Un giorno, mentre camminavano nella steppa, Sennar si accorse che Vrašta annusava l'aria di continuo.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il mago, ma il fammin scosse la testa.

Arrivarono alla Foresta di Mool durante la terza settimana di viaggio. La pallida luce che aleggiava su quella Terra d'ombra si posava su un intrico di rami spogli, che intrecciavano orditi contro il cielo e si estendevano a perdita d'occhio. Anche così, asfissiata dagli artigli del Tiranno, la foresta conservava parte dell'antica magnificenza.

Non tutto però era morto. A mano a mano che si inoltravano nel folto, iniziarono a incontrare qualche alberello con i rami ricoperti di foglie. Avevano un aspetto malaticcio, eppure resistevano. Un giorno trovarono una piccola radura circondata da alberi frondosi e decisero di fermarsi per riposare.

Vrašta partì per la caccia e Nihal ne approfittò per interrogare di nuovo il talismano. Preferiva farlo quando il fammin non era nei pressi. La mezzelfo chiuse gli occhi e capì dalle visioni che erano vicini al santuario. Forse, per una volta, non avrebbero incontrato ostacoli.

Quando Vrašta tornò, Nihal e Sennar si accorsero subito che qualcosa non andava.

«Va tutto bene?» chiese Nihal. D'istinto, portò la mano alla spada.

«Sì» rispose Vrašta, ma non la guardò negli occhi.

«Sicuro?» Sguainò la spada e gliela piazzò sotto la gola.

«Lascialo stare, possibile che ancora non ti fidi di lui?» esclamò Laio facendosi avanti.

Nihal abbassò la spada. Sapeva che Vrašta non temeva la morte, ma la desiderava. In quel modo non avrebbe cavato niente da lui.

«Meglio andare» disse. Così rinunciarono al riposo e si avviarono.

Camminarono a lungo, finché non furono esausti e si fermarono in una radura, più ampia e più spoglia della precedente. Laio non era ancora in

forma e avevano marciato per diciotto ore filate. Vrašta continuava a essere inquieto.

Un paio d'ore dopo, solo Nihal vegliava. Sennar aveva ceduto alla stanchezza e si era assopito; quanto a Laio, dormiva della grossa. Sembrava che anche Vrašta riposasse. D'un tratto, il fammin spalancò un occhio rosso nel buio e si alzò di scatto. Il suo respiro era affannoso, gli occhi non erano più limpidi e tristi, bensì accesi di furore.

Non appena lo vide, Nihal portò la mano alla spada.

«Mi stanno chiamando» mormorò Vrašta. La sua voce era roca, quasi un grugnito.

Nihal svegliò Sennar e Laio, poi sguainò la spada. «Chi ti chiama?» chiese a Vrašta.

«Sono vicini» rispose lui. La sua voce era sempre più feroce.

«Qualunque cosa sia, va' al santuario» disse Sennar.

Nihal si voltò e lo vide prepararsi al combattimento. Laio era accanto a lui, assonnato e con la spada in pugno.

«Cosa?» chiese Nihal.

«Non puoi morire. Se verremo attaccati, scappa verso il santuario» ripeté il mago.

«E vi lascio qui?»

«Noi abbiamo il compito di proteggerti» rispose Laio.

Nihal esitò.

«Non fare storie» insistette Sennar in tono più deciso, poi tese l'orecchio.

Nihal sentì il respiro affannoso di Vrašta alle sue spalle, un respiro da bestia braccata. Si voltò e vide i suoi occhi rossi di furore.

«Vattene!» gridò Sennar. Ora si sentivano distintamente dei passi avvicinarsi attraverso gli alberi.

Vrašta afferrò Nihal per un braccio e la trascinò lontano dai suoi amici, dove non potessero vederla. Lei si divincolò e rimediò un livido. «Che cosa ti prende?» urlò.

«Mi hanno seguito» disse Vrašta, con una voce così feroce che era difficile distinguere le parole. «Li ho visti ieri, da lontano. Sono i miei compagni della prigione. Mi stanno chiamando. Sanno che li ho traditi e ora mi dicono di ammazzarvi, di ammazzare Laio.» Sorrise feroce.

Nihal impugnò la spada, ma non la calò. Non aveva paura di Vrašta come di un nemico, temeva il suo mutamento. Il fammin scosse la testa e per un istante i suoi occhi tornarono quelli di prima, ma vi era un tale terrore che Nihal ne ebbe ancora più paura.

«Ti ho portata qui perché tu mi uccida» disse con una voce che a tratti tornava ad assomigliare a quella umana e a tratti era un grugnito minaccioso. «Non volevo che mi ammazzassi davanti a Laio.»

«Non posso...»

«Uccidimi!» urlò Vrašta.

«Tu hai salvato Laio, hai viaggiato con noi, hai cacciato per noi... Non posso...» Aveva ucciso migliaia di fammin, ma quello che aveva davanti non era un nemico. Sarebbe stato un omicidio.

«Non voglio uccidere Laio, non voglio uccidere... Ammazzami!» gridò Vrašta e la sua voce riempì la foresta.

Nihal udì rumore di spade e alcuni scoppi. I suoi amici avevano iniziato la battaglia. Sentì passi confusi fra gli alberi, grida gutturali, e vide Vrašta mutare sotto i suoi occhi. La strinse con forza e il suo volto si trasformò in un ghigno feroce.

«Uccidimi. Perché non vuoi farlo, dannata mezzelfo? Mi odi così tanto? Tra poco non sarò più me stesso!»

Ora anche Nihal sentiva il nome di Vrašta riecheggiare nella foresta. Il fammin si prese la testa fra le mani ed esercitò una pressione così forte sulle tempie che il sangue iniziò a scorrergli tra le dita. Si alzò, la guardò con occhi da folle e la implorò di ucciderlo.

Nihal scattò in piedi, chiuse gli occhi e affondò la spada fino all'elsa nel ventre di Vrašta. Quando li riaprì, il fammin era in ginocchio in un lago di sangue, e la guardava felice. I suoi occhi erano di nuovo limpidi, il suo volto era disteso e sorrideva.

«Grazie...» mormorò, poi cadde al suolo.

Nihal rimase immobile. Per la prima volta aveva compreso cosa significasse uccidere. La spada le tremava fra le mani e si sentì lorda di sangue innocente. Non udì i passi dei nemici che avanzavano verso di lei e quando quattro fammin sbucarono tra i rami spogli, la presero di sorpresa. Allungò innanzi a sé la spada.

Mai aveva esitato di fronte al nemico; aveva avuto paura della battaglia, una volta, ma mai di uccidere. Stavolta era diverso. Era sazia di sangue, provava disgusto all'idea di spargerne ancora.

I fammin si lanciarono su di lei e un'ascia la ferì a una spalla. Nihal balzò indietro, la spada tesa verso di loro. «Non voglio combattere contro di voi! Andatevene!» urlò.

In ciascuno dei volti feroci che le si paravano innanzi vedeva riflesso il sorriso di Vrašta; ognuno dei suoi avversari poteva essere un Errato, che

obbediva agli ordini perché non poteva fare diversamente. Come poteva combattere con loro?

Si diede alla fuga, cercò di correre più veloce che poteva, si graffiò tra i rami, cadde, si rialzò e continuò a correre. Sentiva i passi dei nemici dietro di lei.

Un secondo colpo le squarciò il corpetto sulla schiena. No, non poteva fuggire, doveva lottare. Si fermò e si voltò. Quando la videro pronta al combattimento, i fammin esitarono.

«Non voglio uccidervi. Andatevene e non vi farò nulla» disse Nihal.

In tutta risposta ottenne ghigni sprezzanti. Nihal chiuse gli occhi e iniziò a combattere. Non voleva vedere i loro volti, aveva il terrore di scorgervi una traccia di umanità. Le ci volle un po' per abbattere il primo, quindi si gettò sul secondo, fu ferita ancora, ma continuò a lottare, fino a quando a terra rimasero solo i corpi dei fammin uccisi. Ricominciò a correre, inseguita dal disgusto che provava per se stessa.

A un tratto si fermò. Sentiva di essere arrivata.

Davanti a lei c'era una sorta di caverna, le pareti erano fusti d'alberi morti e i rami intrecciati formavano la volta. Nihal entrò e continuò a correre; più correva, più il buio intorno a lei si infittiva.

Le sembrò di correre per un'eternità. L'aria aveva assunto una strana consistenza, la avvolgeva come una coperta, come fosse acqua. Inciampò in qualcosa e cadde a terra. Fu allora che sentì il nodo che aveva in gola sciogliersi e si abbandonò a un pianto senza freni. Mille pensieri le affollavano la mente: l'immagine di Vrašta che moriva sorridendo, la strage appena compiuta nel bosco, i suoi amici che combattevano da soli, Laio ferito e torturato, Sennar.

Pianse così a lungo che credette che non avrebbe mai smesso, che sarebbe rimasta per sempre sola nel buio a versare le sue lacrime.

Fino a quando non sentì una voce: «Chi sei?».

19
GORIAR O DELLA COLPA

Laio si sforzò di riaversi dal sonno e si mise in posizione d'attacco, con la spada in mano. Sentiva i passi farsi sempre più rapidi e distinti.

«Sei sicuro di poter combattere?» chiese Sennar. «Le tue ferite non sono ancora guarite del tutto.»

Laio sorrise, ma non abbandonò la posizione. «Sono stanco di fare il pe-

so morto. Non sono venuto fin qui per farmi difendere.»

Sennar ricambiò il sorriso, si voltò e preparò la formula che avrebbe recitato all'arrivo dei fammin.

I passi si fecero più vicini, accompagnati da una voce che urlava a squarciagola il nome di Vrašta. La voce di un uomo. Laio strinse la spada. L'ultima volta che aveva combattuto non aveva dato gran prova del suo valore, ma ora sarebbe stato diverso.

Dagli alberi innanzi a loro sette fammin fecero irruzione nella radura. Sennar lanciò su di loro un incantesimo e riuscì a metterne uno fuori combattimento. Gli altri restarono disorientati e questo permise al mago di organizzare la difesa. Attirò quattro dei sei fammin verso di sé, eresse una debole barriera difensiva e iniziò la battaglia.

Laio approfittò della confusione e colpì a tradimento uno dei nemici. Quindi iniziò a battersi. Fu come se in un istante gli fosse tornato alla mente tutto ciò che aveva imparato all'Accademia. Parava e assaltava con precisione, concentrato. Sapeva che fra i suoi nemici potevano esserci degli Errati, ma non volle pensarci.

Il primo fammin era ancora a terra e lo scudiero poté dedicarsi al secondo. Era forte e molto più abile di lui nel combattimento, ma Laio aveva dalla sua l'ardore e l'agilità. Fu ferito a un braccio, approfittò di una distrazione del fammin e lo colpì.

Quando vide il nemico cadere, Laio esultò. Ce l'aveva fatta. Aveva difeso Nihal.

All'improvviso, un colpo di spada lo raggiunse alla gamba e lo scudiero capì che i conti con il secondo fammin non erano chiusi. Riprese a combattere. Erano entrambi feriti, ma lo scudiero usciva da una lunga convalescenza. Presto i dolori dei vecchi tagli tornarono a farsi sentire, la vista si annebbiò e ogni colpo gli parve più duro del precedente.

Con la forza della disperazione menò un deciso fendente e il fammin crollò a terra. Laio cadde in ginocchio, senza fiato. Sollevò lo sguardo e vide Sennar ancora alle prese con due fammin; altri due erano ai suoi piedi.

«Vengo da te!» urlò Laio al mago e fece per alzarsi. In quell'istante sentì un dolore improvviso alla schiena e il suo corpo non gli obbedì più.

«Credo proprio che tu abbia finito di fare l'eroe» disse una voce dietro di lui.

Laio si abbatté al suolo senza un lamento. L'uomo a capo della truppa di fammin l'aveva preso alle spalle e ora era in piedi accanto a lui, con un sor-

riso stampato sul viso.

Sennar aveva sentito il grido di Laio e si era voltato appena in tempo per vederlo cadere a terra. Fu invaso dalla stessa ira che aveva provato a Seferdi, non vide più altro che il corpo del ragazzo a terra e il sorriso sul volto di quell'uomo, di quel traditore.

Con un balzo schivò un colpo del nemico e corse dallo scudiero. Aveva gli occhi chiusi e una larga macchia di sangue sulla schiena.

I fammin si fermarono e l'uomo avanzò verso Sennar. «È inutile che provi a difenderti» disse, quindi alzò la spada per colpirlo.

D'un tratto si bloccò, il braccio a mezz'aria. Una strana salmodia usciva dalle labbra del mago; un raggio verde partì dalla sua mano e l'uomo cadde al suolo, senza più vita.

Sulla piana scese un silenzio mortale. I fammin restarono al loro posto. Ora che non c'era più nessuno a dare ordini, non sapevano che fare. Sennar cominciò a recitare una formula, dapprima a bassa voce, poi in un tono sempre più alto, e fra le sue mani comparve un piccolo globo d'argento luminoso. Il globo crebbe e quando fu abbastanza grande, con un urlo Sennar lo lasciò andare.

Quella che aveva appena recitato per la prima volta in vita sua, spinto dalla forza dell'odio che aveva scoperto dentro di sé, era una formula proibita.

La luce inondò lo spazio intorno a lui, nel raggio di dieci braccia, e quando scemò vi erano solo cenere e corpi carbonizzati. Non più alberi, non più nemici.

In quel silenzio irreale Sennar sentiva soltanto il proprio respiro affannoso. Gli parve di aver sconfinato nella follia, di essere sprofondato negli abissi dell'inferno. Ritornò in sé quando ebbe la consapevolezza di aver ucciso per la prima volta in vita sua, e provò orrore quando si rese conto che la cosa non solo non gli dispiaceva, ma gli dava una gioia selvaggia. Guardò Laio.

Una lunga ferita di spada attraversava da parte a parte la schiena del ragazzo e il suo volto era terreo. Sennar gli appoggiò una mano sul collo. Era ancora vivo, non tutto era perduto.

Il mago si guardò intorno, cercando di non indugiare su quel che restava dell'uomo e dei fammin. Si sforzò di riflettere. L'incantesimo che aveva usato era visibile a molte leghe di distanza, a maggior ragione in una Terra dove l'oscurità era perenne. Qualcuno doveva averlo scorto, non era pru-

dente rimanere lì. Non poteva cercare di curare Laio, perché non aveva abbastanza energie. Il combattimento contro i fammin prima e la formula proibita poi gli avevano sottratto tutte le forze magiche. Non restava che andarsene. Sarebbe stato meglio nascondere i cadaveri, ma non c'era tempo e al solo guardarli Sennar inorridiva. Quindi prese Laio in braccio e iniziò a correre alla ricerca di un luogo sicuro.

Corse come un disperato, a lungo, e più di una volta ebbe l'impressione di passare per un luogo dov'era già stato. Infine intravide una tana, un buco nel terreno. Non aveva un aspetto molto rassicurante, però era grande abbastanza per loro due. Prima vi introdusse Laio, poi entrò e depose il suo amico a terra.

Un tempo quella doveva essere stata la tana di qualche animale, perché sul suolo erano sparse delle ossa e in un canto c'era un giaciglio di foglie. Lì Sennar stese Laio, prono, poi si appoggiò alla parete e cercò di recuperare le forze.

Non appena ebbe chiuso gli occhi, gli tornarono alla mente le immagini della battaglia: Laio che cadeva a terra, il ghigno dell'uomo che aveva ammazzato, la strage che egli stesso aveva compiuto. Non aveva mai ucciso nessuno prima di allora, nemmeno il mago che aveva attentato alla vita di Nereo, e si sentì perduto, sconvolto dal pensiero della facilità con cui l'aveva fatto in quell'occasione. Nella mente gli vorticavano parole sentite tempo prima da Soana e dagli altri suoi maestri: *uccidere un uomo è il massimo sovvertimento della natura, la magia del Tiranno è basata sull'omicidio.* Aveva usato una formula proibita, una delle peggiori, aveva ceduto la sua anima all'inferno. E in fondo al cuore, ancora gioiva della strage. L'orrore lo sopraffece.

Dopo circa un'ora si sentì pronto per un incantesimo. Prima mandò un messaggio a Nihal, quindi si chinò su Laio e pronunciò la formula più potente che le sue forze gli consentivano. Fu in quel momento che si accorse della gravità della ferita: attraversava tutta la schiena ed era piuttosto profonda; inoltre Laio aveva perso molto sangue. Sennar iniziò a curarlo, ma scoprì che la ferita era refrattaria alla magia. Non si diede per vinto e continuò a recitare l'incantesimo, richiamando verso le sue mani, ora calde e luminose, tutte le forze che gli erano rimaste.

«Chi sei?»

Era la voce di un uomo, eppure aveva qualcosa di inumano. Era tenebro-

sa, profonda, come se provenisse dai recessi più bui della notte, la voce dei morti che si levava dal fondo delle cripte. Nihal non rispose.

«Perché sei giunta fin qui, in questo luogo santo?»

Nihal continuò a piangere in silenzio.

«Frena il tuo dolore e parlami» disse la voce.

Nihal ebbe l'impressione che un braccio le cingesse le spalle. Si calmò e si sforzò di aprire gli occhi, ma l'oscurità era completa. Le sembrava di essere immersa nel nulla.

«Sono in un santuario?» chiese alla fine.

«Questo è Goriar, il santuario dell'Oscurità: l'oscurità dell'Oblio, l'oscurità della grande consolatrice, la Morte che seda ogni dolore, l'oscurità di un Sonno senza sogni, in cui l'anima riposa» rispose la voce.

«Allora ho bisogno di te, perché il mio cuore anela al nulla, ora» disse Nihal.

«Qual è il tuo nome?»

«Sheireen» rispose, usando il nome che odiava. «Dammi l'oblio, sono un'assassina.»

Nihal ebbe la sensazione che qualcuno si fosse seduto innanzi a lei. Il braccio si spostò dalle spalle al volto e una mano calda e rassicurante le sfiorò la guancia.

«Ti conosco» disse la voce. Nihal prese in mano l'amuleto, che ora brillava in quella oscurità. «Hai condotto con te mia sorella Glael, strappandola alla sua solitudine.»

«Sei il fratello di Glael?» chiese la ragazza.

«Luce e Ombra sono la stessa cosa, Sheireen. Ella è la mia metà e me stesso, ella mi nega ma al contempo mi afferma. Senza Ombra la Luce non brillerebbe tanto fulgida, ma senza Luce l'Ombra non potrebbe essere così netta.»

Nihal abbassò lo sguardo. «Ero giunta fin qui per la pietra, dovevo implorarti di darmela, ma ora non so più che cosa devo fare. Le mie mani grondano del sangue di innocenti. Non sono più degna di ricevere l'amuleto.»

Le sembrò che l'oscurità l'avvolgesse più stretta.

«Sento che il tuo cuore è colmo di dolore e sento anche che le tue parole sono vere. La tua spada ha visto mille morti e tra queste anche quelle di chi era innocente. Eppure nel profondo il tuo animo conserva la purezza.»

«Io non volevo uccidere Vrašta!» urlò Nihal. «Lo consideravo un amico, stava diventando un compagno, ha salvato Laio. Io non volevo!»

«Questo lo so» disse Goriar.

«Non volevo uccidere i fammin nella foresta, non volevo uccidere degli innocenti!» Le lacrime ripresero a rigarle le guance. «Desidero da te l'oblio. Dammelo.»

Il senso di protezione che aveva provato fino a quel momento cessò. Si sentì sola e abbandonata.

«Ti fu già offerto, presso Thoolan, ma lo rifiutasti» disse la voce.

«Ora quel che voglio è l'incoscienza, e so che puoi darmela» ribatté Nihal.

«Non è questo ciò di cui hai bisogno» disse Goriar.

«Non voglio più sentirmi tanto sporca! Non voglio più sentirmi così crudele, così colpevole!»

La mano le prese il mento e la costrinse ad alzare il capo. Nihal sentì sul volto il soffio di un caldo respiro. Quando Goriar parlò, la sua voce era vicinissima. «Il dolore che senti ora, il senso di colpa, sono indispensabili. Non puoi sfuggirvi. Quando lasciasti Thoolan, ti fu detto che avresti sofferto, ma tu scegliesti di andare avanti. Quel che provi ora è nulla; altro ancora dovrà accadere che dilanierà il tuo cuore, e avverrà presto. Sarà attraverso questo dolore che imparerai la vita.»

«Ora so che sbagliavo, quando credevo di essere nel giusto uccidendo i fammin, ma ormai è troppo tardi» disse Nihal.

«È vero, ma dalle rovine di questa consapevolezza puoi innalzare nuove certezze. Hai compreso che il male permea ogni cosa, che non è stato condotto fin qui dal Tiranno, ma che è una forza da sempre presente nel mondo.»

«Cosa devo fare?» chiese Nihal.

«Questa è la tua ricerca, io non posso dirti nulla.»

«Sono come gli assassini di mio padre...»

«A nulla ti varrà crogiolarti in questo dolore. Devi trovare la via per uscirne, la via che ti condurrà fuori da questa oscurità, verso la luce.»

Nihal iniziava a calmarsi. «È tutta la vita che non so dove andare...» mormorò.

«Questa è l'essenza della ricerca che ti sei proposta di fare. Se non ci si sente sperduti, non si può trovare la via.»

«E ora?»

«Ora devi riflettere, su di te, sul mondo e sulla tua missione. Io posso solo dirti che la tua anima non è perduta ed è per questo che sento di poterti dare la mia pietra.»

Nihal si asciugò gli occhi e le guance. D'un tratto, vide delinearsi innanzi a sé la pallida figura di un uomo. Spiccava come un bagliore grigiastro sul fondo oscuro della caverna e sorrideva maestoso e composto. Al centro del petto aveva una macchia scura.

«Se oggi tu non avessi compreso quel che ti è costato tanto dolore, io non avrei potuto darti questa.» La macchia scura si staccò dal petto e si sollevò in aria verso Nihal.

«Questa è la pietra che cercavi, la quinta pietra, e l'hai pagata a prezzo della sofferenza che nasce dalla consapevolezza. Essa è come la fiammella che ti condurrà fuori da queste tenebre. Fanne buon uso e falla crescere dentro di te.»

Nihal allungò la mano verso la pietra.

«Non dimenticare mai il dolore di oggi. Non ti resta che compiere il rito» disse Goriar. Il suo sorriso era diventato benevolo.

Nihal prese in mano la pietra e mentre la deponeva nell'alveo recitò la formula. La tenebra si dissolse e il talismano brillò di una luce nuova. La mezzelfo si trovò d'un tratto sola, in mezzo a una galleria di alberi morti.

Nihal restò nella galleria per un po'. Era esausta, come se in quelle poche ore avesse vissuto lunghi anni. Aveva bisogno di quiete. D'improvviso, fu cosciente del tempo che era passato e si ricordò di Sennar e Laio. Erano in pericolo. Sennar non era un guerriero e Laio era solo uno scudiero ferito.

Balzò in piedi e iniziò a correre con la spada in pugno.

La foresta era immersa nel silenzio. Quando Nihal arrivò nella radura dove tutto era cominciato, si fermò e guardò attonita davanti a sé.

Non aveva mai visto una distruzione tale. Nel raggio di dieci braccia gli alberi erano scomparsi, come se fossero stati carbonizzati da una fiammata. A terra giacevano otto corpi irriconoscibili, anneriti dalle fiamme. Il buio non permetteva di distinguere le loro fattezze, ma Nihal era sicura che sette fossero fammin, mentre l'ultimo sembrava un uomo.

Si gettò su di lui, con il dubbio che potesse essere uno dei suoi amici, ma intravide subito una corazza che non era né di Laio né di Sennar. Nel mezzo c'era uno squarcio. Nihal capì che quella strage era opera di Sennar. Lui e Laio dovevano essere in salvo. Una furia simile, però, sembrava estranea al Sennar che conosceva. Il mago non si era solo difeso dal nemico, aveva sterminato i fammin. Nihal ebbe un brutto presentimento.

Fu allora che si accorse del fumo bluastro che la avvolgeva. Un messaggio. Tirò fuori dalla bisaccia le pietre per l'incantesimo e lo lesse. Era bre-

ve e lapidario: "Alla tana nel bosco. Presto".

Nihal si alzò di scatto e cercò le orme dei suoi amici. Trovò un solo paio di impronte, profonde e scomposte, come di chi ha trascinato i piedi. Iniziò a correre.

Non le ci volle molto per trovare la tana. Una volta lì, sporse il capo all'interno. «Siete qui?»

Nessuna voce le rispose, ma Nihal scorse in un bagliore funereo l'immagine di Sennar accovacciato su Laio. Tutti gli indizi si composero nella sua mente e divennero terribilmente chiari. Si gettò dentro la tana.

«Che cosa è successo?» urlò. Ma la domanda fu superflua, perché vide la ferita sulla schiena di Laio e il suo volto livido.

«Non c'è tempo per le spiegazioni, aiutami!» esclamò Sennar.

Nihal era come imbambolata, non riusciva a staccare gli occhi dalla macchia di sangue sulla casacca del suo scudiero.

Nihal, là fuori ti attende altro dolore, se esci accadranno cose che ti faranno molto soffrire, lo so perché l'ho visto... Altro ancora dovrà accadere che dilanierà il tuo cuore, e avverrà presto... Le parole di Thoolan e Goriar le turbinavano nella mente.

Sennar la afferrò per le spalle. «Vuoi aiutarmi o no?»

Nihal annuì, ricacciò indietro le lacrime, si concentrò e iniziò anche lei a prodigarsi per Laio.

Nihal e Sennar recitarono formule di guarigione per ore. Sennar sembrava infaticabile; il sudore gli scorreva a rivoli sulla fronte, ma il volto restava concentrato, le mani ferme.

Nihal non poté fare a meno di chiedersi che cosa sarebbe successo se non si fosse attardata nella galleria d'alberi. In quelle ore le tornarono alla mente tutti i ricordi che aveva condiviso con il suo scudiero: il giorno in cui si erano conosciuti, i tempi dell'Accademia, il viaggio per raggiungere Pewar e il modo in cui Laio aveva saputo tenere testa al padre. Ricordò ogni battaglia, il momento prima di scendere in campo, quando Laio le porgeva la spada che aveva affilato, o quando le stringeva i lacci dell'armatura e le raccomandava di stare attenta. L'immagine che conservava di lui non aveva nulla a che fare con il ragazzo che giaceva sotto le sue mani. Quello non era Laio, non poteva essere lui.

Nel cuore di quella che doveva essere la notte, se non si fossero trovati in una Terra dove l'oscurità era permanente, Nihal vide che Sennar era

stremato. Il suo capo oscillava e le sue mani tremavano. Solo allora si accorse che anche lui era ferito: aveva un braccio insanguinato.

«È meglio che ti riposi» gli disse.

Il mago non rispose e non si fermò. La luce che promanava dalle sue palme si faceva sempre più fioca.

Nihal gli prese una mano. «Non puoi essere utile, se sei così stanco. Riposati.»

«Io...»

«Ci penso io, non preoccuparti.»

Riuscì a convincerlo a scostarsi da Laio. Non appena Sennar posò la testa sul pavimento della tana sprofondò nel sonno.

Il nuovo giorno arrivò senza luce, nell'oscurità che avvolgeva quella Terra. Sennar fu il primo a destarsi e per un attimo gli parve di aver sognato tutto. Poi vide Nihal assopita al fianco di Laio e comprese quanto ineluttabile fosse la realtà. Si sentiva riposato nel fisico, ma vecchio e stanco nell'animo. Scostò Nihal e considerò le condizioni di Laio. Il sangue si era fermato, ma la ferita non era migliorata. Il respiro del ragazzo era irregolare.

In quel momento Sennar comprese quel che sarebbe accaduto ed ebbe il coraggio di accettarlo. Non poteva fare nulla per Laio. Se i suoi incantesimi non avevano effetto, significava che presto il fantasma dello scudiero avrebbe combattuto fra le truppe del Tiranno. Ricominciò a curarlo, perché aveva giurato a se stesso che non avrebbe lasciato nulla di intentato, ma sapeva che era inutile.

Quando Nihal si svegliò, Sennar non ebbe il coraggio di guardarla.

«Come sta Laio?»

«È presto per dirlo» tagliò corto. «Perché non vai a prendere qualche erba medicinale?»

«Quando credi che si sveglierà?» chiese Nihal la sera.

Sennar la osservò. Sembrava che avesse scelto di ignorare la verità e si fosse convinta che Laio era fuori pericolo. Non trovò parole per risponderle.

«Non mi hai ancora detto che cosa è successo nella radura» insistette lei.

«Laio ha ucciso due fammin, poi l'uomo che era con loro lo ha colpito alle spalle» rispose il mago con voce stanca.

«Quando si sveglierà mi toccherà complimentarmi con lui. Ormai è pro-

prio un guerriero provetto» commentò Nihal con un sorriso.

Sennar appoggiò il capo alla parete di terra; quanto sarebbe potuta andare avanti quella finzione?

«Non credi che sarebbe il caso di provare con qualche altro incantesimo?» chiese lei.

«Ho provato di tutto.»

La mezzelfo cambiò espressione. «Che cosa intendi?»

«Non conosco altri incantesimi che possano guarirlo. Ho fatto tutto il possibile. Non c'è nient'altro che possa escogitare.»

«Ma lui ancora non si è svegliato...» protestò Nihal.

In tutta risposta, Sennar le rivolse uno sguardo impotente.

«Non devi abbatterti. Sono sicura che andrà tutto bene» disse lei, ma la sua voce non aveva più la sicurezza di prima.

«Nihal, non ha senso sperare in qualcosa che non può avvenire» mormorò Sennar.

«Come puoi dirlo? Non ricordi tutte le volte che mi hai salvato la vita? La mia ferita, a Salazar, era ben più grave di quella di Laio.»

«La tua ferita non era come questa e poi ti sbagli, Laio sta molto peggio di quanto stavi tu.»

Nihal afferrò Sennar per la casacca e lo scosse. «Tu sei un consigliere, uno dei maghi più potenti di questa terra. Ci deve pur essere qualcosa che puoi fare! Conosci migliaia di incantesimi!»

Sennar non cambiò espressione. «La sua ferita non può essere guarita» disse piano.

Nihal lo colpì con uno schiaffo. «Lui è il mio scudiero, mi ha salvato la vita! È mio amico! Non posso permettere che muoia!»

Sennar non rispose e guardò altrove.

Nihal riprese, con più furia: «Tu devi fare qualcosa! Finché avrà respiro devi curarlo. Non puoi lasciarlo morire!».

«Lo vorrei con tutto me stesso, ma più recito formule più sento che la sua vita fugge. È come cercare di arginare un fiume in piena con le mani.»

Nihal iniziò a piangere. «No... non voglio...» mormorò con una voce che non sembrava più la sua.

La speranza rifiorì il terzo giorno. Non appena si svegliò, Nihal vide due punti luminosi nel buio della tana. La mano corse rapida alla spada, nel timore che qualche nemico li avesse scoperti, poi capì che le luci erano il riflesso negli occhi di qualcuno, il riflesso del chiarore che penetrava nel na-

scondiglio attraverso l'apertura della tana.

«Laio!» urlò. Si fiondò su di lui e gli accarezzò la testa. Un debole sorriso animò le labbra del ragazzo.

«Nihal...»

Anche Sennar si svegliò e anche lui credette che non tutto fosse perduto, non appena vide il ragazzo vivo e cosciente. Per qualche istante tutti e tre si confortarono in quella speranza.

Laio era molto debole e parlava a fatica. Spesso lo coglievano attacchi di tosse che gli mozzavano il fiato in gola. Per prima cosa chiese di Vrašta.

Nihal non seppe cosa rispondere. Anche Sennar la guardava interrogativo, così lei disse che l'aveva mandato a controllare che non vi fossero nemici nei dintorni e che presto sarebbe tornato. Laio sembrò crederci, ma Sennar assunse un'espressione sospettosa. Per fortuna di Nihal, non vollero perdere tempo in chiacchiere.

Nihal e Sennar ripresero a formulare incantesimi di guarigione, convinti che il peggio fosse passato e che presto il loro amico si sarebbe ripreso. La ferita però non diede alcun segno di miglioramento, anzi, cominciò a infettarsi.

«Ricordi quali erbe hai usato quando Nihal era ferita?» chiese il mago a Laio.

Lo scudiero sussurrò un paio di nomi e chiuse gli occhi, come per ritrovare le forze.

«Valle a cercare e portane quante più puoi, insieme a dell'acqua. Sta' attenta, potrebbero esserci nemici in giro» disse il mago a Nihal.

La ragazza uscì furtiva dalla tana.

Sennar riprese il suo lavoro, ma vide che Laio si era fatto pensieroso.

«Come sto?» chiese a un tratto.

Il mago temeva quella domanda. Tacque.

Dopo un breve silenzio, la flebile voce di Laio si fece sentire di nuovo. «Sono già stato ferito, nella prigione in cui mi hanno torturato. Ora però è diverso...» Fece una pausa per riprendere fiato. «È come se non avessi più il mio corpo, non mi fa nemmeno male la ferita... Mi sembra di essere sul punto di addormentarmi.»

Sennar continuava a tacere.

«Dimmi come sto» insistette Laio, cercando di alzare un po' la voce. «Voglio sapere la verità.»

Sennar non smise di curarlo. «La tua ferita è lunga e profonda, non rie-

sco a farla guarire. Si sta infettando e non ho più incantesimi da recitare.»

Laio tacque per qualche istante. Il suo volto era ancora più serio di prima. «Mi salverò?» chiese alla fine.

«Non lo so, credo di sì» disse Sennar con un sorriso forzato.

«Se sto per morire, me lo devi dire» mormorò Laio.

Sennar pensò alla battaglia nella radura, alla sicurezza che aveva notato negli occhi dello scudiero, a come tutto d'un tratto avesse visto in lui un uomo. «Io non posso più fare niente» disse infine.

Il mago vide Laio chiudere le palpebre per scacciare le lacrime, ma una gli sfuggì dalle ciglia e gli scivolò sulla guancia.

«Se fossi davvero un uomo non avrei paura...» disse infine lo scudiero.

«Solo gli stupidi non hanno paura di morire» controbatté Sennar.

«Nihal non ha mai paura di morire.»

«Lei non è certo contenta di questo.»

Laio sorrise debolmente.

«Hai combattuto bene nella radura, per non parlare di tutto quello che hai fatto per noi quando sei stato catturato. La tua paura non può cancellare quello che sei stato capace di fare.»

«Vorrei crederci...» disse Laio. Un nuovo attacco di tosse lo soffocò.

«Nessuno ora può dire che non sei un uomo» concluse Sennar, e stavolta fu lui a ricacciare le lacrime.

Laio sorrise, sembrava quasi calmo. «Non dire a Nihal che ho pianto.»

«Non lo farò.»

Nihal non sapeva più che ora fosse. Doveva essere trascorso poco più di un giorno da quando Laio aveva aperto gli occhi, ma non ne era sicura. Le sembrava di essere rintanata in un quel buco e in quell'oscurità da secoli. Sennar aveva coperto l'apertura della tana con alcune frasche e aveva acceso un fuocherello magico che spandeva una luce azzurrina. Le foglie e i rami ammassati all'ingresso, però, non lasciavano filtrare l'aria e dentro la tana ora faceva un caldo esasperante. Un paio di volte, inoltre, Nihal aveva sentito alcuni passi far tremare la terra sopra di lei. Probabilmente si era trattato solo di qualche animale, ma la mezzelfo non era tranquilla. Non appena qualcuno avesse scoperto la strage nella radura, i nemici si sarebbero messi sulle loro tracce.

Sennar dormiva accoccolato in un angolo; era caduto a terra mentre curava Laio, pallido ed esausto come Nihal non l'aveva mai visto. Avevano applicato un impacco di erbe sulla ferita dello scudiero e continuavano an-

che con gli incantesimi. Intorno alla ferita era comparso un alone giallognolo che aveva iniziato a diffondersi velocemente su tutta la schiena. Nihal recitava le formule magiche con poca convinzione.

Laio aveva gli occhi chiusi. «Smetti di curarmi» disse a un tratto.

«Cosa...?»

«Basta con gli incantesimi, ti prego» insistette Laio.

«Come fai a guarire se non ti curo?» disse lei, sforzandosi di sorridere.

«Non sento niente dal collo in giù, riesco a malapena a muovere le dita... Ti prego, non mi curare più.»

Nihal obbedì. Tolse le mani dalla ferita e rimase in silenzio.

«Che viaggio inutile è stato il mio...» mormorò Laio.

Nihal era sul punto di piangere. «Non dire sciocchezze.»

«Avrei voluto aiutarti, invece nelle Terre libere sono stato solo un impiccio, poi mi sono fatto catturare e ho rischiato di farvi scoprire dal nemico. Ora vi sto tenendo fermi qui.» Le sue parole finirono in un accesso di tosse e le foglie sotto il suo volto si macchiarono di sangue. Quando riprese a parlare, la sua voce si era affievolita. «Vi ho raggiunti solo per farti assistere alla mia morte.»

«Tu non morirai!»

«Sarei voluto arrivare con te fino alla fine e aiutarti a indossare l'armatura il giorno dell'ultima battaglia, come mi hai scritto nella lettera.» Prese fiato. «Avrei voluto vederti vincere ed essere finalmente felice. Non sono riuscito nemmeno a proteggerti.»

«Tu mi hai salvato la vita, mi hai sostenuta quando ero sola, sei stato un vero amico. Hai fatto tanto... Sennar mi ha detto dei fammin nella radura. Sei un guerriero, un eroe.» Nihal ora piangeva.

Laio sorrise, poi si fece serio. «Dimmi la verità: Vrašta è morto?»

Nihal annuì.

«Lo immaginavo...» disse Laio con tristezza, quindi rimase in silenzio per qualche istante. «Mi abbracci?» chiese infine a Nihal.

Lo scudiero si sforzava di sorridere, ma Nihal vide la paura nei suoi occhi. Lo sollevò piano dal giaciglio e gli passò le braccia intorno ai fianchi. Laio appoggiò la testa sulla sua spalla.

«Non mi fa male... Ora sto bene» disse lui. Il suo respiro era diventato calmo e regolare.

Nihal lo tenne stretto a sé a lungo, fino a quando sentì il suo corpo immobile tra le braccia.

20
UN MOTIVO PER CONTINUARE

Nihal avrebbe voluto tributare a Laio gli onori che spettavano ai Cavalieri e bruciare il suo corpo su una pira, com'era stato fatto per Fen. Ma la Terra in cui si trovavano era sede di una oscurità perenne e non era possibile accendere nemmeno un focherello senza essere scoperti, figurarsi un rogo. Così Nihal avrebbe potuto dare a Laio solo una semplice tomba che lo proteggesse dai nemici, in quella che era la sua Terra natale e che lo scudiero aveva fatto appena in tempo a visitare.

Attesero un giorno prima di lasciare il nascondiglio, un po' perché il dolore toglieva loro le forze e la voglia di rimettersi in marcia, un po' perché sentivano la terra sopra la tana tremare sotto i passi dei nemici. Erano braccati, gruppi di fammin battevano la foresta alla loro ricerca.

Il giorno seguente Nihal compose il corpo di Laio e strinse fra le mani la spada con cui aveva combattuto da eroe pochi giorni prima. Si recise una ciocca di capelli e gliela depose sul petto, perché una parte di lei restasse con lui.

Quando uscirono circospetti dalla tana, tutto taceva intorno a loro. Evidentemente la caccia si era spostata altrove. Nihal iniziò a smuovere la terra davanti all'ingresso a mani nude. Si graffiò le dita, si ruppe le unghie, ma continuò a scavare e a spostare terra e sassi fino a quando l'apertura non fu celata, a custodire per sempre la tomba di Laio.

«Basta così» disse a un tratto Sennar, prendendola per le spalle. Si sedette innanzi al tumulo, concentrato. «Ci ho pensato a lungo, per tutto il tempo che abbiamo trascorso accanto a lui. Se non faccio qualcosa, diventerà un fantasma.» Abbassò gli occhi. «Non conosco formule per salvare i vivi, ma forse ne conosco una per dare pace allo spirito dei morti. Qualche tempo fa, lessi di una formula proibita che permette di imprigionare con un sigillo l'anima dei defunti. Ne parlai a Flogisto ed egli mi disse di dimenticarla, perché era frutto del male. Ma non posso permettere che Laio diventi un fantasma e combatta per il Tiranno. Proverò a sigillare il suo spirito.»

Alzò lo sguardo su Nihal, come a cercare il suo assenso per quel che si accingeva a fare, ma il volto della ragazza era impenetrabile. «Ci vorrà parecchio tempo e dopo credo che non potrò usare la magia per un po'. Ti chiedo solo di controllare che non arrivi qualcuno.»

Nihal annuì. Sennar si voltò verso la tomba e cercò di riportare alla memoria la formula, che aveva letto una volta soltanto. Dopo aver fatto ricor-

so alla magia proibita nella radura, era disposto a ripetere quell'errore per salvare lo spirito di Laio.

Quando iniziò a pronunciare la formula, una cantilena che gelava il sangue nelle vene, Nihal abbassò il capo e si coprì le orecchie con le mani. Il mago continuò a recitare, con l'animo colmo di odio e di disperazione. Fu per questo che la formula si piegò al suo volere e la barriera iniziò a tessersi sotto le sue dita. Avrebbe imposto alla tomba un sigillo che si sarebbe rotto solo nel momento in cui il potere del Tiranno fosse stato annientato; allora lo spirito di Laio sarebbe tornato libero. L'incantesimo gli costò un'ora e tutte le sue forze magiche, prosciugando la speranza che l'aveva sostenuto fino a quel punto. D'un tratto Sennar sentì che la magia fuggiva da lui, si ritrovò sperduto e senza meta, le sue mani si fecero fredde e la formula lo abbandonò. Laio era salvo.

«Ho finito» disse mesto.

Nihal non gli rispose.

Rimasero per un po' innanzi alla tomba. Fu Sennar a riscuotersi per primo. «Ciò che è puro non può resistere a questo mondo» disse, senza sapere se parlava a se stesso, a Nihal o all'amico che stavano per lasciare. «Forse tu eri l'unico a poter salvare il Mondo Emerso, le tue mani erano monde e il tuo spirito innocente.»

Si alzò e costrinse Nihal a fare lo stesso. «Dobbiamo andare, mi sembra di sentire dei passi.»

Ripresero la loro strada.

Marciarono nel buio in silenzio, uno dietro l'altra, con i sensi vigili. Più di una volta dovettero nascondersi nel bosco, dietro qualche cespuglio, perché avevano udito dei passi o un rumore sospetto. Erano stanchi di uccidere e non erano in vena di combattere. A Nihal ora la spada, che le sbatteva sulla coscia durante il cammino, sembrava un peso. Sennar era ferito, ma avendo esaurito le forze magiche non poteva curarsi e si limitava a medicarsi con alcune erbe che aveva visto usare a Laio.

In tre giorni di marcia giunsero presso il Ludanio, il grande fiume che tagliava in due la Terra della Notte. Si preannunciò con un largo greto asciutto, irto di pietre aguzze. Un tempo doveva essere stato un fiume imponente, ma ora era quasi del tutto prosciugato e al suo posto c'era quel letto pietroso, che si estendeva per un paio di miglia. Lo attraversarono più rapidi che poterono: allo scoperto erano una facile preda.

Poi il fiume si presentò ai loro occhi. Le sue acque torbide e maleodo-

ranti scorrevano pigre, fra l'erba rinsecchita della riva. A Nihal ricordò il fiumiciattolo di liquami che circondava Salazar, nel quale si era gettata il giorno della morte di suo padre. Non si fermarono a riposare, ripresero subito il cammino e attraversarono l'altro lato del greto asciutto. Questa volta la marcia allo scoperto durò un giorno intero e quando si trovarono di nuovo fra gli alberi moribondi di quella che era stata la Foresta di Mool, tirarono un sospiro di sollievo.

Continuarono ad avanzare nel bosco. Riposavano solo quando erano sfiniti e più di una volta, mentre uno dei due dormiva, furono costretti a riprendere la marcia perché avevano udito voci o passi. Compirono quel viaggio desolante in silenzio, ma non era il silenzio di chi non ha nulla da dirsi. Tacevano perché sapevano che condividevano il medesimo dolore e che nessuna parola avrebbe potuto recare loro conforto.

Il viaggio continuò così per dieci giorni. Avanzavano in una boscaglia sempre più fitta di alberi morti e rovi secchi irti di spine, ma non furono più sorpresi da passi e voci improvvise. Evidentemente i loro nemici avevano deciso di cercarli altrove.

Erano esasperati dall'oscurità, da quell'ombra perpetua insopportabile. Pareva di sentire nell'aria odore di stantio e di chiuso, come se il buio avesse fatto ammuffire ogni cosa. Così, quando riguadagnarono la luce, sembrò loro di tornare finalmente a respirare. Il decimo giorno, infatti, intravidero un lieve chiarore illuminare l'ovest, come una pallida alba paradossale, che spuntava a occidente invece che a oriente.

«Siamo quasi al confine» disse Sennar. «È meglio che interroghi il talismano.»

A mano a mano che procedevano, il chiarore si faceva più intenso, conferendo contorni più netti a ciò che li circondava: il profilo degli alberi si stagliava preciso contro il cielo, si iniziavano a intravedere tenui colori. Era come nascere di nuovo e il mondo sembrava diverso da come lo conoscevano; persino la desolazione in cui erano immersi alla luce appariva più rassicurante. La foresta iniziò ad animarsi, come se si risvegliasse da un lungo sonno: chiazze di verde si aprivano all'improvviso tra felci ingiallite, rami coperti di foglie si levavano tra le fronde secche.

Il giorno seguente la luce era abbastanza intensa e la vegetazione sempre più rigogliosa. Camminavano in silenzio, Sennar innanzi e Nihal dietro, quando il mago d'un tratto si fermò.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Nihal, la mano già sull'elsa della spa-

da.

Sennar si voltò, sul suo volto era stampato il primo sorriso da molto tempo. «Aspetta qui» disse e si gettò tra i cespugli.

«È successo qualcosa?» chiese di nuovo Nihal, mentre sguainava la spada.

«Non ti preoccupare!» le rispose una voce lontana.

Nihal restò sola nel bosco con la spada in pugno, senza sapere cosa fare. Guardava preoccupata nella direzione in cui il mago era scomparso e quando non sentì più alcun rumore lo chiamò, ma non ricevette risposta.

«Sennar!» gridò ancora. «Sennar!»

In quel momento lo vide uscire dagli arbusti. Aveva alcuni graffi sulle guance e le mani arrossate dai tagli; le teneva unite a coppa e si stringeva qualcosa al petto.

Nihal gli corse incontro. «Si può sapere cosa sta succedendo?» chiese irritata.

Sennar sorrise ancora e dischiuse le palme. Nihal intravide qualcosa di rosso.

«Cosa...?»

«È passato tanto tempo che non ricordi più quando andavamo nella foresta a coglierli?» chiese Sennar. «Sono lamponi.»

Quei frutti le riportarono alla mente molti ricordi. Guardò Sennar e le parve di rivederlo com'era quando l'aveva conosciuto, prima che tutta quella storia avesse inizio. Gli appoggiò una mano sulla guancia. «Non voglio più che ti faccia del male per me...» disse, mentre sfiorava un graffio, poi lo abbracciò.

Si sedettero a mangiare i lamponi. Mentre quel sapore intenso, dolce e al contempo un po' asprigno, gli riempiva la bocca, Sennar tornò a essere sereno dopo molto tempo. Aveva perduto la speranza e aveva voluto immergersi nel dolore fino in fondo, ma ora sentiva che era tempo di risalire, di ricordare le ragioni di quel viaggio. Il mondo dove aveva la ventura di vivere non era perfetto, e neppure lui lo era, soprattutto ora. Eppure c'era sempre qualcosa o qualcuno che aveva bisogno di essere salvato, che non meritava di scomparire. Non doveva permettere all'odio di sopraffarlo ancora, doveva serbare la fiducia e non arrendersi. Se ci avesse creduto, alla fine forse dalle macerie sarebbero riusciti a creare una nuova epoca.

Guardò Nihal, che mangiava i lamponi in silenzio.

«Non ti devi abbattere» le disse a un tratto. «È un momento disperato,

ma se anche noi ci facciamo prendere dallo sconforto è finita.»

Nihal smise di mangiare. «Non riesco a non pensare a Laio, a tutto quello che abbiamo fatto insieme. Mi manca tanto...»

Sennar guardò a terra. «Laio è morto dopo aver raggiunto il suo scopo. Ti ha protetta, ha sconfitto la sua paura ed è diventato un guerriero.» Alzò lo sguardo su di lei. «Dobbiamo andare avanti e accettare il dolore, per lui prima di tutto. Quando hai lasciato Thoolan hai fatto una scelta, hai scelto la vita. Non rendere inutile quella decisione.»

A quel punto Nihal raccontò al mago di quando aveva ucciso Vrašta e della battaglia prima di giungere al santuario. «Sono stanca del sangue, della morte, della guerra. Sono stanca di uccidere» concluse e il suo tono era più sereno.

Sennar distolse gli occhi da lei e guardò a terra. Nihal lo osservò preoccupata, poi anche lei abbassò lo sguardo. «Se non fosse drammatico, sarebbe quasi buffo...» mormorò il mago.

«Che cosa?»

Sennar levò gli occhi. «Nella radura in cui abbiamo combattuto io e Laio, ho ucciso un uomo e i fammin che erano con lui.» Esitò. «Ho usato una magia proibita.» Nihal alzò di scatto la testa. «Non l'ho fatto per difendere me o Laio, l'ho fatto solo per la smania di uccidere, perché desideravo che non rimanesse nulla di loro.» Pronunciò quelle parole con rabbia, ma anche con una sorta di tragica calma. Sapeva che Nihal poteva capirlo, che condivideva il suo stesso dolore. «Come vedi, mentre tu scoprivi l'orrore dell'uccidere, io ne sperimentavo la voluttà» concluse il mago con un triste sorriso.

Nihal lo guardava in silenzio.

«Ora anch'io sono un assassino, ma non lascerò che questo mi impedisca di andare avanti, non finché ci sarà qualcuno che ha bisogno di me.»

Le sue parole si spensero sulla spalla di Nihal, che gli si era buttata al collo e lo stringeva con forza.

Anche lui la abbracciò, le accarezzò la schiena, seguì la morbida curva della spina dorsale, risalì verso le spalle, quindi si soffermò con dolcezza sul collo, sotto l'attaccatura dei capelli. In quel momento sentì di avere bisogno di lei, provò il desiderio di esserle il più vicino possibile. Stava per baciarla, quando Nihal d'improvviso si allontanò e si sciolse dall'abbraccio. Era rossa in volto e non ebbe il coraggio di guardarlo. Anche Sennar abbassò lo sguardo e chiuse gli occhi. Ritrovò la calma, si diede dello stupido e si mise in bocca un paio di lamponi, sempre con lo sguardo basso.

«Riposiamoci qui, per oggi...» disse Nihal piano, con una voce turbata, quasi spaventata.

Finirono di mangiare in silenzio. Per la prima volta da quasi un mese videro un tramonto e l'oscurità calò sul loro imbarazzo.

La sera, dopo una cena parca e silenziosa, fecero il punto della situazione, la mappa spiegata davanti a loro. Si trovavano in prossimità del confine con la Terra del Fuoco; grazie ai racconti di Ido, sapevano che in quella Terra c'era un centinaio di vulcani e che tutti erano fucine. Il popolo del maestro di Nihal aveva costruito le città nelle valli, tra un vulcano e l'altro, e le aveva collegate con ponti e gallerie.

«Tutte le vie di comunicazione saranno sorvegliate e pulluleranno di nemici» osservò Sennar.

Nihal sospirò. «E allora? Cosa possiamo fare?»

Sennar fissò un punto nell'oscurità davanti a lui. «Non ne ho idea.»

Dopo qualche istante di silenzio, Nihal raddrizzò di scatto le spalle. «Il sistema di approvvigionamento dell'acqua!» esclamò.

Sennar la guardò senza capire.

«Me ne ha parlato Ido» continuò lei. «Fu costruito dagli gnomi della Terra delle Rocce, per gli abitanti della Terra del Fuoco. È un sistema di canali sotterraneo che attraversa tutta la regione e la collega alla Terra delle Rocce.»

«Ma non sappiamo dove si trovi l'ingresso» obiettò il mago.

«Invece sì» rispose Nihal con un sorriso. Indicò un punto sulla mappa. «Ido me lo mostrò. È poco distante dal confine con la Terra della Notte.»

Sennar alzò lo sguardo su di lei. «Dobbiamo andare sotto terra, dunque» disse poco entusiasta.

«È l'unico modo» rispose Nihal. «O almeno il più sicuro.»

Fino a quel giorno avevano sempre stabilito turni di guardia, ma quella sera Sennar non resistette. Tra la fatica del viaggio e le emozioni del pomeriggio, era rimasto senza energie. Nel bel mezzo del suo turno, il sonno lo colse e lui si addormentò sereno, con la testa appoggiata a un tronco. Ma era la notte meno indicata per assopirsi.

Furono i sensi acuti di Nihal a salvarli. Fu svegliata all'improvviso da una sensazione di pericolo che non riusciva a identificare. Impugnò subito la spada e svegliò Sennar.

«Che c'è?» chiese lui sbadigliando.

«Non lo so...» rispose la mezzelfo. Si mise in ascolto. «Hai ripreso i tuoi poteri?»

«Non del tutto, ma forse un paio di formule offensive degne di questo nome sono in grado di lanciarle» disse il mago.

Nihal balzò in piedi. «Scappa!» urlò e si diedero entrambi alla fuga.

I nemici uscirono allo scoperto e le loro grida e i loro passi concitati risuonavano con chiarezza nella foresta. Nihal non aveva fatto in tempo a vedere quanti fossero, ma distingueva almeno tre voci e rumori di passi da quattro direzioni.

La mezzelfo raggiunse Sennar e gli prese una mano. Non voleva perderlo, sarebbero fuggiti insieme. Corsero a perdifiato, alla cieca. Ovunque andassero, sembrava che il sentiero fosse sbarrato da grovigli di arbusti. Erano fammin i loro inseguitori, Nihal lo sentiva, per questo aveva terrore di combattere. Non voleva uccidere ancora.

I passi e le grida si fecero sempre più vicini. Nihal si sentì abbrancare per una caviglia, perse il contatto con la mano di Sennar e cadde a terra. Il mago si fermò e in quell'istante un fammin calò l'ascia sulla ragazza. Nihal però fu più rapida. Si voltò, estrasse la spada e colpì in tempo l'avversario. Il fammin si abbatté al suolo e Nihal scattò di nuovo in piedi. La corsa riprese.

«Quanto credi sia lontano l'ingresso alle cisterne della Terra del Fuoco?» chiese Sennar mentre correva.

Una freccia fischiò sopra le loro teste. Nihal evocò una labile barriera che li proteggeva a stento. «Un paio di miglia, forse» rispose affannata.

«Non ce la faremo mai...»

Una scarpata interruppe la loro corsa e caddero rovinosamente per qualche braccio. Nihal riuscì ad aggrapparsi al volo a una radice sporgente e afferrò Sennar. Sentirono i passi avvicinarsi sopra di loro.

«Posso tentare...» mormorò Sennar.

«Cosa?» ansimò Nihal.

«L'Incantesimo del Volare» rispose il mago.

«Ce la fai?»

«Non abbiamo molta scelta. Devo riuscire a concentrarmi sul confine e ricordare il punto che mi hai indicato sulla mappa.»

Sennar chiuse gli occhi. I passi erano sempre più vicini e le grida incalzavano. Il mago recitò la formula e in un attimo i due giovani scomparvero.

Si ritrovarono in un luogo inondato di luce, una piana desertica senza

traccia di vegetazione. Dopo giorni e giorni di buio completo, il sole li accecò.

Fu Nihal la prima ad aprire gli occhi. Si volse indietro e vide la foresta. Era a un centinaio di braccia alle loro spalle. Sentì Sennar respirare faticosamente al suo fianco.

«Stai bene?» gli chiese.

Il mago riprese fiato. «Abbastanza, ma per oggi ho chiuso con gli incantesimi.»

«Non siamo ancora abbastanza lontani, dobbiamo scappare.» La mezzelfo si rialzò e costrinse Sennar a fare lo stesso.

Ricominciarono a correre. Il luogo dove si trovavano era anche più pericoloso di quello dal quale erano fuggiti; non c'erano ripari, niente dietro cui nascondersi, il terreno era piatto e riarso e loro erano un facile obiettivo.

«Avrei voluto fare di meglio, ma non ricordavo il punto esatto e non conosco la zona» si scusò Sennar, senza fiato.

«Almeno ci siamo allontanati da lì» replicò Nihal.

I pozzi che consentivano l'accesso ai canali sotterranei della Terra del Fuoco non dovevano essere molto distanti, ma quando si guardava intorno Nihal vedeva i contorni delle cose stemperarsi in quella luce insopportabile e scomparire in un'unica vampata di calore. A un tratto, notò qualcosa che si stagliava all'orizzonte, nubi nere e dense, e monti altissimi. Sennar arrancava dietro di lei, sfinito.

«Quanto credi che manchi?» chiese il mago.

«Non ne ho la più pallida idea...» rispose Nihal in un soffio.

All'improvviso, la mezzelfo sentì aprirsi la terra sotto i suoi piedi. Lei e Sennar caddero e sprofondarono nell'oscurità. L'ultima cosa che Nihal sentì fu una forte fitta alla nuca, poi più nulla.

VERSO IL FONDO

Nella città di roccia ogni cosa è del colore della montagna. Qui, più che altrove, si dimostra l'ingegnosità e la grandezza dell'arte degli gnomi. Le vie sono piene del cicaleccio dei bambini, colme di gente festante, e a mezzodì il re fa rintoccare una campana, il cui suono si diffonde rapido per ogni angolo della città.

Geografia del Mondo Emerso, paragrafo XXXVII,

dalla Biblioteca Reale della città di Makrat

21
I GUERRIERI DI IDO

Ido e i suoi allievi arrivarono al campo in una settimana e scoprirono che il fronte era arretrato ancora. Come previsto, i ragazzi rimasero sconvolti. Il sangue, i feriti, le cataste di morti, le spade spuntate dal troppo uso, la paura... erano tutte cose che nell'ambiente ovattato dell'Accademia non avevano mai avuto modo di immaginare.

«Questa è la guerra, è quella cosa sporca che all'Accademia vi passano per un lindo balletto di spade. Non ci sono regole, quando combatti, né lealtà. Ci sono la vita o la morte. Dimenticatevi l'onore, scordatevi i manuali di scherma e tenete bene a mente per che cosa combattiamo» disse agli allievi che lo guardavano spauriti.

Portò in giro il suo plotone anche per i villaggi, tra le macerie fumanti e i cadaveri lasciati a marcire lungo le vie. Mostrò ai ragazzi la disperazione dei sopravvissuti, gli orfani, le vedove, gli occhi spalancati sul nulla di chi ha perso tutto.

Qualcuno distoglieva la sguardo, qualcuno, la sera, singhiozzava nella sua tenda. Era giusto. Così doveva essere. Un guerriero che non è sorretto dall'orrore per la guerra e per l'ingiustizia non può combattere al meglio di sé.

Davanti alle lacrime di uno dei più giovani dei suoi allievi, Ido fu crudo e lapidario. «Piuttosto che piangere, rifletti. Fai entrare nel tuo cuore ciò che vedi e domandati perché c'è. Una volta che hai riflettuto, chiediti cosa puoi fare tu perché non accada più. Allora capirai che non impugni la spada perché tuo padre te l'ha messa in mano quando ancora neppure camminavi, perché vuoi essere più forte degli altri o perché le ragazze si girino quando passi, ma per uno scopo molto più alto.»

Ido cercava di trasmettere ai suoi allievi tutto ciò che aveva appreso nei lunghi anni di guerra, e quel lavoro lo esaltava, perché non significava solo addestrare guerrieri, ma formare uomini che un giorno avrebbero potuto reggere le sorti della pace, se mai fosse arrivata.

Forse dovrei farlo più spesso, forse dovrei prendermi altri allievi, si sorprese a pensare un giorno. In fin dei conti, non sarebbe stato anche quello un modo per riscattare il proprio passato?

Poi fu la volta delle ore di addestramento alla battaglia, dei duelli condotti tutti contro tutti, per apprendere a muoversi quando i nemici piombano da ogni direzione. Ido era un maestro severo. Richiedeva ai suoi allievi lo stesso rigore e lo stesso impegno che richiedeva a se stesso. Così li sfiniva a furia di combattimenti e di lezioni teoriche. «Non è un lavoro di tutto riposo, quello del guerriero» diceva quando qualcuno si lamentava.

Contemporaneamente all'addestramento, Ido seguiva anche le ultime fasi di preparazione della battaglia. La primavera volgeva al termine e la data stabilita per l'attacco si avvicinava. Vi furono molte riunioni di pianificazione e Ido e i suoi, un gruppo di circa quattrocento uomini, tra cui i giovani dell'Accademia, vennero assegnati alla prima linea. Gli aspiranti Cavalieri, invece, che erano già in grado cavalcare draghi, avrebbero fornito aiuto contro gli uccelli di fuoco. Il campo in quei giorni era un caos, fra i preparativi concitati e le strida delle decine di draghi ammassati nelle stalle.

Quando Ido comunicò ai suoi la data dell'attacco e la loro posizione, sentì la paura percorrere le file dei ragazzi.

«Noi non siamo veri e propri guerrieri» protestò uno.

«Lo siete, invece. L'addestramento che vi ho dato è più che sufficiente e avete alle spalle anche le nozioni dell'Accademia» replicò Ido.

«Sì, ma la prima linea è sempre la prima linea...» provò a dire un altro.

«Per questo vi abbiamo selezionati e addestrati. Non siete soldati comuni, ricordatevelo.» Ido fece scorrere lo sguardo sui volti intimoriti dei ragazzi. «Non dovete lasciarvi dominare dalla paura. Avete fatto una scelta, quando siete entrati in Accademia. Avete deciso di mettere in gioco la vostra vita per un ideale e ora è arrivato il momento di pagare il prezzo di quella scelta. La paura è una reazione normale e giusta. Dà la misura dell'amore per la vita, e ci vuole amore per la vita per fare questo mestiere. Ma dovete dominarla. Siete parte di un unico corpo. Come nella vita, la morte di uno permette agli altri di continuare. Questo dovete pensare. Non combattete invano. In ogni caso, avete tutti gli strumenti per evitare di farvi ammazzare.»

Il tempo trascorse rapido, la fredda primavera di quell'anno si stemperò lentamente nei primi caldi dell'estate incipiente e venne infine il giorno della battaglia.

Il campo traboccava di uomini e mezzi. Fin da prima dell'alba, fra le tende presero a rincorrersi gli ordini e le disposizioni, mentre i draghi ve-

nivano spostati da una parte all'altra dell'accampamento.

Ido si svegliò prestissimo, con il cuore in gola. Non gli era mai capitato, se non quando era un ragazzino e ancora combatteva per il Tiranno. Si diede dello sciocco e si alzò.

L'aria era carica di elettricità. Era una grande battaglia, lo percepivano tutti.

Ido andò dai suoi e li trovò tutti già svegli e agitati.

«Capisco la vostra ansia, ma dovete cercare di stare calmi. Scacciate i pensieri di morte e qualunque altra cosa che possa distrarvi dalla battaglia. Ora esistono solo la vostra spada e il nemico, nient'altro. Concentratevi sul vostro corpo, siate lucidi, non fatevi dominare né dalla paura né dall'ebbrezza dell'omicidio. Non è per questo che scenderete in campo.»

Li vide annuire, centoventi volti che pendevano dalle sue labbra.

Ido si trovava a corto di scudieri, da quando Laio se n'era andato, così si fece aiutare da uno dei suoi allievi, Caver, il ragazzo biondo che si era fatto avanti per duellare con lui. Poi rimase solo, a lucidare la sua spada. Lo faceva sempre prima della battaglia. Lo aiutava a rilassarsi e gli permetteva di trovare la concentrazione.

Dopo l'incantesimo di Soana, l'arma aveva assunto una trasparenza opaca, sembrava più leggera e riluceva nella penombra della tenda. Passare il panno sulla lama, però, non gli servì a calmarsi. In fondo al cuore sentiva un'ansia sorda, che somigliava in modo inquietante alla smania di combattere che provava quando militava fra le truppe del Tiranno.

Quando raggiunse Vesa, il suo stato d'animo non migliorò. Il drago era inquieto quanto il suo Cavaliere.

«Forse stiamo diventando vecchi» gli disse Ido, mentre gli accarezzava le squame rosse. «Un tempo ci bastava guardarci negli occhi per calmarci.»

Il drago sbuffò e lo gnomo restò ancora qualche istante con lui, il tempo di trovare la concentrazione indispensabile per la battaglia.

Ci volle più di un'ora perché tutti si schierassero e Ido ne approfittò per arringare le sue truppe e dispiegarle nel modo migliore per la battaglia. Intravide molti che conosceva, tra le file. Soana era in un canto, intenta ad apporre incantesimi sulle spade, seguita da un plotone di maghi. Più lontano c'era Mavern, che era stato messo a capo delle truppe dei giovani Cavalieri di Drago. Poco distante Nelgar, il generale in capo, quel giorno. Infi-

ne, gli occhi di Ido incontrarono qualcosa di insolito.

C'era un guerriero che non conosceva, a cavallo di un baio. Aveva un'armatura azzurrina finemente lavorata e impugnava una lunga spada piena di fregi. Quando il guerriero sollevò la celata dell'elmo, Ido lo riconobbe e ne fu addolorato. Capelli ricci castani, un volto ingenuo da ragazzino. Galla.

Lo gnomo credeva che la cosa fosse stata risolta. Durante una delle ultime assemblee, Galla si era alzato e aveva chiesto di poter partecipare alla battaglia.

«Mia moglie è morta per questo regno e io finora non ho fatto nulla, se non pianificare dalle stanze sicure della mia reggia. La mia gente intanto muore. Non posso più restare con le mani in mano» aveva detto.

Tutti sapevano che dalla morte della moglie Galla non era più lo stesso. L'aveva molto amata e vederla sparire così, dissolta nell'aria dalla lancia scagliata da Deinoforo il giorno della battaglia contro i morti, lo aveva annientato.

«Vostra Maestà, voi non siete un guerriero e il vostro regno ha bisogno della vostra guida. Non potete permettervi di rischiare di morire» aveva provato a farlo ragionare Mavern.

«E se la mia Terra cadesse? Cosa resterebbe di me? Io devo stare accanto al mio popolo.»

Quel giorno non erano riusciti a convincerlo, ma Ido credeva che alla fine Theris, la ninfa che rappresentava la Terra dell'Acqua nel Consiglio dei Maghi, lo avesse dissuaso.

«Ci abbiamo provato, credimi.»

Ido si voltò. Al suo fianco c'era Nelgar.

«È stato irremovibile» aggiunse il sovrintendente.

Ido sospirò. «Per certi versi lo capisco. È nobile voler condividere le sorti del proprio popolo, ma è anche immensamente stupido. Quell'uomo in realtà desidera soltanto morire.»

«Non possiamo far altro che lasciare che segua il suo destino. Oggi combatterà. Speriamo solo che sopravviva. Cercheremo di difenderlo quanto meglio possiamo.»

L'alba trovò l'esercito schierato a battaglia. Il cielo era plumbeo e scendeva una pioggerellina sottile. Il campo risuonava del rumore sordo dell'acqua che cadeva sulle tende e sulle armature.

Ido respirò a fondo. Innanzi a loro, il nemico era una marea grigia pun-

teggiata dal nero dei Cavalieri di Drago. Uno, due... tre. Tre Cavalieri. Almeno da quel punto di vista erano pari. Anche da quella distanza lo gnomo distingueva Deinoforo, rosso come il fuoco. Era davanti a tutti, dunque avrebbe comandato lui le truppe.

Lo gnomo guardò oltre. Centinaia di fammin irrequieti e dietro di loro le bestie alate, che levavano i loro stridii. Infine, i fantasmi. Molti, come al solito. Ido non li guardò a lungo, ancora non era riuscito ad abituarsi a quella vista. La sua mente non sapeva confrontarsi con quell'orrore.

Diedero l'ordine di prepararsi. Ido sguainò la spada e ritrovò una calma improvvisa.

Finalmente.

I fammin levarono il loro urlo di guerra. Qualche ragazzo dietro Ido diede segni di insofferenza.

«È tutta scena, non preoccupatevi» cercò di tranquillizzarli.

Un attimo di silenzio precedette l'inizio. Era sempre così. Un silenzio lungo un'eternità, durante il quale ciascuno era investito da migliaia di pensieri. La vita, la morte, gli amici, gli amori... Nella mente di Ido c'era posto solo per una chiazza rosso fuoco.

Poi l'ordine di attacco, e la battaglia ebbe inizio.

22
DUELLI

Lo scontro tra i due eserciti fu violento e la battaglia infuriò sanguinosa fin dall'inizio. Come previsto, Ido dovette vedersela con gli uccelli di fuoco e contemporaneamente dare ordini ai suoi. Da principio l'assalto delle nuove truppe di Ido fu indeciso; i ragazzi restarono titubanti di fronte alla marea di fammin che avanzava, così lo gnomo fu costretto a difenderli dai primi attacchi.

«Non posso farvi da balia in eterno! Forza!» li spronò.

Aprì loro la strada con una fiammata di Vesa, quindi riprese a occuparsi della situazione in cielo.

Combattere con la pioggia non gli piaceva. A Vesa costava fatica volare e l'acqua diminuiva la visibilità. In un attimo, però, Ido si concentrò solo sulla battaglia. Ora era presente a se stesso, sentiva il peso rassicurante dell'elsa della spada nella sua mano e, sotto la palma, la superficie ruvida dove era stato inciso e poi grattato via il giuramento al Tiranno.

Lottò con la solita foga e gettò scompiglio fra i numerosi uccelli di fuo-

co. Accanto a lui, Mavern non si risparmiava. A terra, la mischia procedeva furibonda. Ogni tanto, però, lo gnomo non poteva fare a meno di gettare lo sguardo oltre le linee, in cerca di un baluginio rosso. Alla fine lo vide, lontano e indistinto. Deinoforo non era ancora sceso in battaglia. Guidava i suoi dalle retrovie, impartiva ordini e osservava la scena.

Ido avrebbe voluto gettarsi subito su di lui, ma rimandò quel piacere. Non avrebbe pregiudicato l'andamento della battaglia per la sua personale smania di duellare. Combatté a lungo in cielo, poi decise che poteva lasciare Vesa a vedersela con gli uccelli. Con un balzo fu a terra, si guardò attorno e controllò la posizione dei suoi uomini. Quindi li guidò alla carica, spada in resta, e si gettò con furia sulla marea di fantasmi che invadeva la piana, grigia nel grigio della pioggia.

I soldati combatterono corpo a corpo per ore, mentre i Cavalieri in cielo contrastavano gli uccelli di fuoco e i fanti a terra guadagnavano terreno palmo a palmo. Il tramonto non era lontano.

Le cose andavano più che bene e Ido era esaltato. A quanto poteva vedere, i suoi uomini non avevano subito molte perdite. Deinoforo adesso era più vicino, immobile sul suo drago nero sotto la pioggia. A intervalli regolari, uno sbuffo di fumo rossastro fuoriusciva dalle narici dilatate dell'animale, ma il Cavaliere guardava impassibile davanti a sé, senza muovere un muscolo.

Non vuoi venire? Allora ti verrò a prendere io. Quasi non ebbe il tempo di pensarlo, che una fiammata lo mancò di un pelo. Guardò in alto. Un Cavaliere metteva a dura prova le capacità degli allievi dell'Accademia sui draghi.

«Vesa!» chiamò. Saltò sull'animale e si gettò al fianco di Mavern contro il Cavaliere nemico.

Forse fu perché erano tutti impegnati, forse perché nel mezzo di una battaglia così impetuosa era impossibile fare da balia a un piccolo re reso folle dal dolore, ma Galla fino a quel momento era stato straordinario. All'inizio i generali avevano cercato di proteggerlo, lui, però, era una furia.

Non aveva ricevuto un vero addestramento militare e non poteva certo essere definito un guerriero provetto, ma era sostenuto dalla forza della disperazione. Si era gettato sul nemico senza esitare e se l'era cavata. Aveva ucciso molti avversari, era arrivato fino alle prime linee e anche lì, in groppa al suo cavallo, aveva continuato la strage. Sembrava così forte e

invincibile che presto i generali avevano smesso di seguire le sue mosse. In fin dei conti, quell'uomo aveva scelto il proprio destino nel momento stesso in cui aveva messo piede sul campo di battaglia. Dunque, che al suo destino andasse incontro.

Ma nessuno sapeva cosa cercasse Galla, che cosa cercasse davvero. Era facile da immaginare, eppure nessuno ci aveva pensato, eccetto il nemico.

Galla guardava di continuo verso Deinoforo. Quando lo vide abbastanza vicino, galoppò contro di lui.

«Ti sfido, maledetto, ti sfido!» urlò.

Gli scagliò contro una lancia che aveva afferrato al volo. Lo mancò di parecchio e rallentò.

«Come desideri» rispose pacato il Cavaliere. Con un balzo fu a terra e lasciò che il suo drago volasse a dar man forte alle truppe in cielo. «È per tua moglie...» infierì, mentre estraeva la spada scarlatta.

Galla non rispose. Era colmo di rabbia e si sentiva forte abbastanza da vendicare Astrea.

«È giusto» aggiunse Deinoforo. «In fin dei conti è la vendetta che ci spinge tutti ad agire.»

Levò la spada in segno di saluto e Galla fece altrettanto. L'arma tremava fra le sue mani. Poi il re lanciò un grido e si avventò contro Deinoforo.

Si scambiarono le prime stoccate e con ogni probabilità Galla credette anche di cavarsela egregiamente. In realtà Deinoforo giocava con la sua spada, lo trattava come fa il gatto col topo. Lo teneva a bada con movimenti eleganti, parando colpo su colpo, senza mai attaccare. Galla, invece, attaccava senza sosta, mentre lacrime di rabbia scorrevano lungo le sue guance di bambino. Il viso di Astrea, il giorno della sua morte e i mille momenti felici vissuti assieme, la Terra dell'Acqua ancora rigogliosa, immagini di gioia e di dolore si mescolavano nella sua mente e lo spronavano a combattere finché il nemico non fosse morto. Forse allora sarebbe potuto giacere in pace anche lui e raggiungere la donna che aveva amato.

Il suo ultimo colpo non andò a segno e il duello si interruppe. Galla respirava con affanno, mentre Deinoforo era perfettamente padrone di sé.

«Ebbene, ti ho dato modo di sfogarti. Ora sta a me. Abbiamo finito di giocare» disse il Cavaliere.

Poi, tutto accadde rapidamente. La spada di Deinoforo volteggiò tracciando lampi sanguigni nella penombra del tramonto e Galla cercò inutilmente di parare. L'ultima stoccata gli squarciò il ventre. Non ebbe neppure il tempo di urlare. Cadde in ginocchio ai piedi del suo nemico.

«Sei degno d'onore, perché sei stato sconfitto per mano del più forte del campo» disse Deinoforo, poi lasciò Galla a terra in una pozza di sangue.

Il drago nero atterrò a pochi passi da Deinoforo. L'uomo lo cavalcò e raggiunse Nelgar. «Il tramonto è prossimo, non ha senso continuare» disse con la spada nel fodero.

Nelgar restò al suo posto, in aria, incapace di proferire verbo.

«Il vostro re è in fin di vita e fra poco sarà notte. Vi concedo di portare via il corpo. Potremo riprendere la battaglia domani.»

Poi, così com'era venuto, si dileguò e le sue truppe silenziosamente si ritirarono, tornando ad attestarsi sulla stessa linea della mattina. Un silenzio di tomba scese sul campo, mentre gli ultimi raggi di sole abbandonavano la terra.

Trasportarono Galla nella sua tenda. Era ancora vivo, quando l'avevano trovato sul campo. Chiamarono un paio di sacerdoti e la stessa Soana, ma tutti assunsero un'espressione addolorata non appena videro lo squarcio che Deinoforo gli aveva aperto sul ventre.

Il re per buona parte della notte si agitò nel delirio e urlò per il dolore.

«Uccidetelo! Che qualcuno lo uccida e vendichi Astrea!» gridava nei pochi momenti di lucidità.

Poi venne l'immobilità delle ultime fasi dell'agonia, il respiro si fece un rantolo e infine ci furono solo freddo e silenzio.

Ido era rimasto fuori dalla tenda. Aveva smesso di piovere e il campo era coperto di fango.

«La Terra dell'Acqua non ha più un re» disse laconico Nelgar, quando uscì dall'ultima dimora di Galla.

Ido si coprì il volto con la mano. Dopo Astrea, Galla. Non c'era più nessuno a governare quel piccolo regno, ormai schiacciato contro i Monti del Sole. Si erano ripromessi di aiutare il re, di proteggerlo, e invece l'avevano lasciato solo, in balia della propria follia.

Non puoi fermare un uomo disperato.

Già, forse era vero, ma loro non ci avevano nemmeno provato. Ido non sospettava che Galla in quella battaglia avesse il suo identico obiettivo. Erano stati alle calcagna dello stesso uomo. Eppure era così semplice da capire.

Lo gnomo strinse i pugni e ripensò alle ultime parole di Galla.

Lo ucciderò io per te, domani, e tu e tua moglie avrete finalmente pace.

Prima di ritirarsi, Ido passò in rassegna le sue truppe. Non avevano avu-

to più di una ventina di perdite, per la maggior parte ragazzi.

Non ebbe molto da dire loro. Li elogiò per come si erano comportati, ma era abbattuto e ancor meno incline alla parlantina del solito. Quindi raggiunse la sua tenda e si coricò. L'indomani la battaglia sarebbe ripresa presto e aveva bisogno di riposo.

Ma non riuscì ad addormentarsi. Pensava a Deinoforo, al suo assurdo codice d'onore. Il Cavaliere era andato da Nelgar con la spada nel fodero e gli aveva chiesto una tregua per un nemico caduto.

Un gesto di pietà inaspettato. Gli tornarono alla mente le urla del re morente. In fondo al cuore si sentiva vicino a quel re bambino, erano accomunati dal medesimo odio. Avevano cercato lo stesso nemico nel mezzo della battaglia. Galla l'aveva trovato, e per questo era morto. Era l'ennesimo innocente trucidato.

"Uccidetelo! Che qualcuno lo uccida e vendichi Astrea!"

Quelle parole di Galla erano rivolte a lui. Aveva sbagliato a non attaccare Deinoforo, a perdere tempo dietro ai fantasmi e ai fammin. Avrebbe dovuto gettarsi subito sul Cavaliere di Drago Nero, senza esitare. L'indomani non avrebbe commesso lo stesso errore. Solo con quel pensiero riuscì ad assopirsi, mentre fuori la pioggia ricominciava a bagnare il campo.

Quando Ido si svegliò pioveva ancora. Era molto presto e lo gnomo si dedicò alla sua spada. Quella mattina era calmo, come sempre alla vigilia di decisioni importanti.

Lucidò con cura l'armatura, inzaccherata dal fango del giorno prima, e fece una rapida visita ai suoi allievi.

Quando raggiunse le truppe, tutto era esattamente come il giorno precedente. Sembrava non fosse accaduto niente in quelle ventiquattro ore: stesse le linee su cui erano attestati gli eserciti, identica la pioggia fine che scorreva sulle armature e rendeva fangoso il terreno. Soltanto, nell'esercito delle Terre libere c'era più tristezza. La morte del re aveva abbattuto il morale di tutti.

Ido aveva gli occhi puntati su Deinoforo, fermo nella medesima posizione del giorno prima.

Fu dato l'ordine di attacco e Ido e i suoi partirono. Stavolta anche Deinoforo spronò il suo drago e iniziò a combattere. Lo scontro prese da subito tutta un'altra piega. Le truppe delle Terre libere faticavano a rispondere ai colpi nemici e i primi soldati caddero sotto le lame dei fammin e dei fantasmi.

Deinoforo era ovunque, imperversava dall'alto con il suo drago tenendosi fuori dalla mischia.

Quel giorno Ido non tentennò. Aveva chiaro quale fosse il suo obiettivo e l'avrebbe raggiunto a ogni costo. Tra lui e il suo uomo si frapponevano centinaia di uccelli di fuoco, ma per lo gnomo non erano un problema e non era solo a fronteggiarli. Così guadagnò un palmo dopo l'altro, lo sguardo sempre rivolto al nemico, al movimento circolare del drago nero sulla piana.

Ido aveva quasi dimenticato i suoi soldati a terra. Di tanto in tanto li spronava e dava loro indicazioni, ma Deinoforo occupava tutti i suoi pensieri e ben presto lo gnomo si sentì solo sul campo di battaglia, come molti anni prima.

«I tuoi uomini, dannazione, Ido!» gli urlò qualcuno da molto lontano, ma lui non lo ascoltò.

Era stanco di attendere, stanco di perdere tempo con quei dannati uccellacci. Fece impennare Vesa e si diresse senza altri indugi verso il suo nemico. Gli diede un primo colpo d'avvertimento, come aveva fatto la prima volta che le loro strade si erano incrociate.

Deinoforo parò il colpo, poi si volse verso di lui. «Vedo che ci tieni molto a batterti con me.»

Ido non rispose. Uno strano mugolio giunse da sotto la celata dell'elmo di Deinoforo. Rideva.

«In fondo, sei un valido nemico, nonostante la tua codardia» aggiunse il Cavaliere.

Ido attaccò senza più por tempo in mezzo. Deinoforo era pronto e parò senza difficoltà. Iniziò il fraseggio delle spade, mentre i draghi cercavano di ferirsi a vicenda.

Stavolta Ido era furioso, ma presente a se stesso, e non sbagliò un colpo. Era come se osservasse il duello dall'esterno e gli era facile prevedere ogni mossa del nemico. Erano uguali. Stesso modo di battersi, stessa calma glaciale nell'azione.

Si separarono con un nulla di fatto, i draghi che ansimavano per lo sforzo.

«A ben pensarci, anch'io ho un conto in sospeso con te» disse Deinoforo. La sua voce era lievemente affannata. «Tu hai tradito il mio Signore, ti sei votato alla causa di questi vermi della terra.»

Ido rise. «Quel che ho fatto non si chiama tradimento, ma ravvedimento, guarigione dalla follia.»

Ripresero a combattere, precisi e impeccabili come prima. Il ritmo accelerò, le spade si incrociavano rapide sotto la pioggia. Nessuno dei due però riuscì ad andare a segno: ogni colpo, dall'una e dall'altra parte, veniva parato.

Si separarono ancora, ma stavolta Ido tentò una nuova mossa. Lanciò Vesa contro il drago nero e lo incitò ad azzannare una zampa della bestia nemica. Ora che era più vicino al suo avversario, lo gnomo ricominciò ad attaccare a sorpresa, sempre più veloce.

Le cavalcature però erano diventate malsicure e Ido faticava a rimanere in equilibrio.

Dannazione! Come diavolo fa Nihal in queste situazioni?

Alla fine Vesa dovette mollare la presa, ma strappò un brandello della pelle del drago nero.

«Che cosa credi di avere ottenuto, Ido!» gli urlò Deinoforo.

La ferita del drago si rimarginò sotto gli occhi dello gnomo.

I due si studiarono per qualche istante, con il respiro affannoso. Erano stanchi e non erano ancora riusciti ad andare a segno neppure una volta. Ido sentì la spada tremargli fra le mani.

Devo concludere!

Con un urlo si lanciò sul nemico e ripresero a duellare, con una monotonia snervante. Sotto di loro la battaglia infuriava, ma i due non la sentivano.

I gesti si fecero più imprecisi, qualche colpo andò a segno dall'una e dell'altra parte, ma ancora non riuscirono a ferirsi. I draghi si allontanavano e si riavvicinavano in un balletto infinito. Poi un colpo di Deinoforo segò uno dei legacci della corazza di Ido e lo gnomo si allontanò.

«Si comincia» ghignò il cavaliere.

Devo concludere... sono stanco.

Ido passò in rassegna l'armatura del nemico, che non lasciava scoperto neppure un lembo di pelle:

doveva trattarsi di una corazza magica, come quella di Dola. Contrariamente alle sue abitudini, lo gnomo decise di giocare la sua ultima carta: la forza. Impugnò la spada a due mani.

Il nemico si lanciò su di lui e Ido lo affrontò con tutte le energie che gli erano rimaste. Laddove lo gnomo riusciva a colpirla, l'armatura del nemico mandava strani bagliori.

Ormai però erano entrambi affaticati, i colpi si facevano via via più imprecisi. Deinoforo azzardò un affondo. Ido provò a scartare, ma la spada

del Cavaliere cambiò subito direzione.

Lo gnomo vide l'arma venirgli incontro, verso la sua testa, verso i suoi occhi. D'istinto, mosse lateralmente la spada contro la mano nemica.

Vide un lampo e udì un urlo disumano, poi avvertì la sensazione di muscoli, ossa e tendini recisi sotto la sua spada. Al tempo stesso, sentì un dolore lancinante alla testa, una sofferenza indescrivibile, che gli tolse il fiato. Vide rosso, come se l'intero mondo si fosse tinto di sangue, e poi nero, un nulla denso e oscuro. Cercò di aprire gli occhi, mentre si sentiva afferrare e trascinare verso quel nulla. Scorse una mano rossa, la spada ancora in pugno, volare in aria e roteare verso terra. Poi il dolore ebbe il sopravvento e lui scivolò nell'incoscienza.

23
NELL'ACQUA E AL BUIO

Prima ancora di aprire gli occhi, Nihal sentì il buio che la incalzava, le penetrava in bocca e in gola. Percepì un peso sull'addome e solo allora si chiese che cosa fosse accaduto.

Quando sollevò le palpebre e si guardò intorno ebbe la conferma: buio. Proprio ora che avevano riguadagnato la luce dopo un mese di oscurità. Si toccò il ventre e sentì una mano; tastò intorno fino a quando non incontrò una zazzera arruffata. Sennar.

«Sennar...» chiamò con dolcezza. Lo scosse. «Sennar...»

Lo sentì muoversi.

«Tutto bene?» chiese la voce stanca del mago.

«Io sì e tu?»

Sennar spostò la mano e Nihal udì le sue vesti frusciare nell'oscurità. «Credo che sia tutto a posto» disse il mago. «Hai idea di dove possiamo essere?» chiese dopo qualche istante.

«Fai un po' di luce e lo sapremo.»

Sennar si appoggiò alla parete rocciosa. «Ma un tempo non sapevi fare anche tu qualche magia? La corsa e l'incantesimo mi hanno stancato... Fai tu un po' di luce.»

Nihal evocò un timido fuocherello azzurrino. Le avvampò nella mano e un tenue chiarore si sparse per qualche braccio attorno a loro. Erano in una specie di galleria, dovevano aver ruzzolato per un po' una volta caduti, perché c'era della terra smossa al loro fianco. Il tunnel era basso e stretto, tanto che per percorrerlo sarebbero dovuti avanzare carponi, e non era ope-

ra della natura; le pareti erano segnate da colpi di scalpello e di vanga.

«Non può che essere una delle gallerie per l'approvvigionamento dell'acqua» disse Sennar.

«Ma l'acqua non si sente...»

«Ido ha lasciato questa Terra vent'anni fa, da allora possono essere cambiate parecchie cose, magari dei canali si sono prosciugati.»

Nihal si voltò verso Sennar. Il mago era pallido e affaticato. «Forse è meglio che per oggi ci riposiamo qui. Quando ci saremo ripresi un po' proseguiremo» propose e il mago accettò.

Nihal però riuscì a stare ferma solo per qualche ora, poi decise di andare in avanscoperta. Lasciò Sennar abbandonato in un sonno ristoratore e si diede all'esplorazione della parte di galleria dalla quale erano entrati. Non dovette camminare molto, perché avevano rotolato per non più di una decina di braccia; a quel punto il corridoio sembrava impennarsi e diventava piuttosto ripido. In alto, lei vide il buco nel quale erano caduti e la luce che filtrava le ferì gli occhi.

Nihal fissò per qualche istante la luce, poi tornò nel punto da cui era partita ed esplorò il condotto nell'altra direzione. Avanzò per un lungo tratto e non fu semplice, perché il passaggio si faceva sempre più stretto. Si fermò al primo bivio per timore di perdere la strada e tese l'orecchio. Si udiva un rumore lontano, ritmico, come il chiocciare dell'acqua attraverso il cannello di una fontana. Si sentì rincuorata: dunque, erano davvero arrivati ai canali.

Quando Sennar si svegliò stava meglio e nonostante le proteste di Nihal volle riprendere il cammino. Prima partivano, prima avrebbero rivisto il sole.

All'inizio dovettero avanzare accovacciati a quattro zampe. Una volta giunti al primo bivio, scelsero di dirigersi verso il rumore dell'acqua. Continuarono a proseguire carponi a lungo e alla fatica si aggiunse la preoccupazione, perché non incontravano l'acqua. La sentivano scorrere vicina a loro e cercavano di seguirne il rumore, eppure, nonostante camminassero già da un paio di ore, non ne vedevano traccia. Le pareti erano asciutte e sembrava che la strada si prendesse gioco di loro, conducendoli a un passo dalla meta e divertendosi poi a deviare e ad allontanarli. Procedettero a lungo, in salita e in discesa; in alcuni punti furono costretti a calarsi, in altri invece dovettero arrampicarsi, ma nessuno dei loro sforzi fu premiato, perché per tutto il giorno l'acqua restò un miraggio lontano.

«Non possiamo continuare ad avanzare a caso. Se almeno trovassimo questa dannata acqua potremmo seguirne il corso» disse Nihal, quando si fermarono per riposarsi.

Avevano di nuovo perso il senso del tempo. Come nella Terra della Notte, non avevano idea di che ora fosse, né da quanto fossero in marcia.

Dovettero cercare ancora il giorno seguente e quello successivo, sempre strisciando carponi sulla roccia. Il debole fuocherello magico di Nihal non bastava a illuminare la strada e più di una volta credettero di essersi persi, perché ogni tunnel era uguale a quello precedente.

All'improvviso, Nihal mise una mano in fallo e il mago la sentì gridare mentre precipitava. Raggiunse subito il punto dov'era scomparsa, si sporse e non poté fare a meno di gioire quando sentì che la caduta terminava con un tuffo. L'acqua, finalmente. Sennar si gettò di sotto senza indugi e quando riemerse Nihal era accanto a lui e rideva.

Si trovavano in un ampio salone circolare completamente pieno d'acqua, fatta eccezione per una piccola piattaforma su un lato, alla quale si accedeva da un paio di scalini. L'acqua entrava da un'apertura a una trentina di braccia sopra di loro e si gettava in quella specie di cisterna con una cascata, per poi uscire attraverso cinque larghi canali disposti a stella lungo le pareti. Nihal e Sennar salirono sulla piattaforma per riposarsi.

I viveri scarseggiavano e le radici che avevano raccolto nella Terra della Notte erano bagnate. Le mangiarono ugualmente, cercando di fare economia. Lì sotto l'acqua non mancava di certo, ma il cibo sarebbe stato un problema.

Decisero di seguire uno dei cinque canali. Erano identici e non c'era modo di indovinare dove conducessero. Nihal aveva interrogato il talismano, ma aveva visto solo molta acqua e una specie di isolotto; la direzione non era precisa, forse ovest.

Sennar recitò un incantesimo per orientarsi. Estrasse il pugnale che aveva vinto a Nihal il giorno che si erano conosciuti e recitò poche parole. Dalla punta della lama partì un raggio luminoso che andò a indicare l'ovest. La luce però cadde esattamente a metà fra due canali, così furono costretti a scegliere a caso uno dei due.

Decisero di alternarsi al fuoco magico. Dopo tre giorni di riposo dalle magie, Sennar aveva ripreso le forze e quando il fuoco era tenuto vivo da lui potevano vedere con più chiarezza il luogo dove si trovavano.

Non c'era dubbio che l'opera di fronte a loro fosse notevole: miglia e mi-

glia di canali, grandi e piccoli, nei quali l'acqua scorreva limpida e chiara, tutti con una piccola passerella. Evidentemente un tempo quell'acquedotto veniva curato con un'assidua manutenzione e i corridoi dovevano servire allo scopo. A intervalli regolari c'erano le grandi cisterne; alcune erano maestose, alte e decorate da fregi e bassorilievi. Le più ampie avevano anche dei pozzi che davano verso l'esterno e attraverso i quali filtravano l'aria e la luce, dando un po' di sollievo a Sennar e Nihal.

In una di quelle costruzioni, dove una lama di luce fendeva il buio e regalava invitanti trasparenze alle acque limpide, decisero di fermarsi e riposare. Si distesero sulla piattaforma e si godettero il tepore dei raggi del sole.

D'un tratto, Nihal si alzò. «Ho voglia di fare un bagno vero» disse. «Chiudi gli occhi.»

Il mago restò immobile a guardare il volto di Nihal controluce.

«Non mi hai sentito? Avanti» disse lei, e Sennar notò che un lieve rossore le copriva le guance.

Il mago sorrise imbarazzato e si portò le mani agli occhi. Sentì il fruscio delle vesti di Nihal: il rumore secco della pelle del corpetto, i laccioli che si scioglievano e i pantaloni che cadevano al suolo, il mantello che le scivolava sulle spalle. A ogni rumore premeva con più forze le mani sugli occhi. Gli tornò in mente la sera di pochi giorni prima, quando avevano mangiato i lamponi e lui aveva cercato di baciarla. Si stupì quando sentì i suoi passi sulla roccia, perché quel suono lieve, così diverso dalla marcia, sembrava non appartenerle. Era il passo di una donna.

Lentamente e involontariamente le sue dita si schiusero, ma Sennar non volle guardare. Sentì il rumore dell'acqua che si apriva al passaggio del corpo di lei, per poi richiudersi alle sue spalle. Alla fine il mago si alzò in piedi e lasciò cadere le mani. Nihal nuotava agile e leggera. Sembrava magra, più di quanto credesse. Era la prima volta che la vedeva così.

Nihal nuotò fino alla cascata in fondo alla cisterna, si arrampicò sulla pedana e rimase sotto il getto a lungo. Fu allora che Sennar le vide la schiena: era nera per una buona metà.

«Cos'hai fatto?» le chiese, ma si pentì subito, perché Nihal voltò il capo di scatto e Sennar fece in tempo a vedere un lampo d'ira attraversarle gli occhi, prima che lei si immergesse di nuovo in acqua.

«Ti avevo chiesto di non guardare!»

Sennar si portò di nuovo le mani agli occhi.

«Ora non serve a niente.»

Sennar sentì che continuava a muoversi nell'acqua, ma meno tranquilla di prima. «Pensavo che ti fossi immersa... che ne sapevo...» Era sicuro di essere arrossito e sperò che le mani fossero sufficienti a nascondergli il volto.

«Adesso non c'è più niente da guardare» disse Nihal.

Sennar scostò le dita. «Che cos'hai sulla schiena?» le chiese.

Stavolta fu lei a distogliere lo sguardo. «Sono due ali di drago, è un tatuaggio.»

«Quando l'hai fatto?»

«Quando sono diventata Cavaliere. È una tradizione. Ogni Cavaliere ha un tatuaggio» spiegò, mentre continuava a nuotare. «Non ti piace?»

«Non so» disse lui. «Sono troppo grandi, occupano praticamente tutta la schiena.»

«Voltati adesso» ingiunse Nihal. Leggera com'era entrata, uscì dall'acqua. «Quando ho compiuto diciotto anni mi sono fatta due regali: un vestito da donna e questo tatuaggio. Guarda pure ora.»

Sennar aprì gli occhi e vide che si era avvolta nel mantello. Dalla stoffa nera emergevano solo il viso, le orecchie appuntite e i capelli blu.

Così imbacuccata, Nihal si sdraiò al fianco di Sennar, sotto il raggio di sole. «Ti ho mai detto che ho sempre voluto volare via?» gli chiese.

«No, ma l'ho sempre saputo» rispose lui.

Nihal si voltò a guardarlo e sorrise. «È per questo che mi sono fatta tatuare due ali: sono di drago perché Oarf è il mio compagno e i nostri destini saranno sempre uniti; sono chiuse perché non ho ancora preso il volo. Un giorno troverò la mia strada e le mie ali sulla schiena si apriranno. Allora potrò volare via.»

Per qualche strano motivo, quelle parole riempirono Sennar di tristezza.

«A Laio piaceva, diceva che era un tatuaggio adatto a me» aggiunse Nihal.

Il ricordo dell'amico perduto li avvolse e restarono sdraiati in silenzio.

La gioia della scoperta dell'acqua non durò a lungo. Avevano creduto che una volta trovati i canali sarebbe stato facile seguire la strada, ma non fu così. Le condotte erano centinaia, si intersecavano in un reticolo fittissimo formando gli angoli più strani e si assomigliavano tutte.

Sennar e Nihal percorrevano qualche miglio e si ritrovavano in una cisterna; camminavano ancora e finivano in un'altra cisterna. Presto non riuscirono più a capire se giravano in tondo o se arrivavano in luoghi nuovi;

sembrava che l'acqua non facesse altro che descrivere ampi giri e alla fine non sfociasse da nessuna parte.

Nihal cercava di affidarsi al talismano, ma l'immagine era sempre quella del primo giorno: molta acqua e un'isola, altro non riusciva a vedere. A tutto ciò si aggiunse il caldo. All'inizio i canali sembravano freschi e ben aerati, ma presto il calore si fece soffocante e l'umidità insopportabile; l'aria pareva densa, si faticava a respirare ed erano entrambi sudati fradici, in quella oscurità asfissiante.

Più avanzavano, poi, più lo stato delle passerelle peggiorava, tanto che in alcuni tratti Sennar e Nihal furono costretti a camminare con l'acqua alle ginocchia. A volte erano fortunati e l'acqua era calma, ma altrove la corrente era forte e dovevano cercare appigli sulla parete viscida per non essere trascinati via.

Nelle gallerie più profonde, che iniziarono a esplorare il quarto giorno, i segni della decadenza erano visibili. Molte passerelle erano distrutte, in alcuni punti la volta era franata e i detriti ingombravano il tunnel, i bassorilievi delle cisterne più ampie erano divorati dalla muffa.

Nihal fu la prima a mostrarsi insofferente. La penombra la esasperava, l'umidità e il caldo le mozzavano il fiato e soprattutto iniziava a scoraggiarsi, perché ormai era chiaro che si erano persi. Vagavano senza una meta e la mezzelfo aveva la sensazione che tutta la strada che avevano percorso fosse stata inutile.

«Non possiamo continuare così» disse una sera. Erano chiusi in quel posto da una decina di giorni e avevano finito le scorte di cibo. Si erano divisi l'ultima radice. «È evidente che non si può cercare il santuario sotto terra. Dobbiamo trovare una via d'uscita, ci portasse anche in bocca al nemico.»

Sennar assentì poco convinto.

«Lo so» aggiunse Nihal, dopo aver letto la sua espressione. «Sembra un'impresa disperata. Ma questo è un acquedotto, no? L'acqua dovrà pur finire da qualche parte. Con un po' di fortuna troveremo la strada che ci porterà fuori di qui.»

Continuarono a camminare, digiuni e in quel caldo soffocante, per un tempo che parve loro interminabile. Di tanto in tanto il suolo tremava e si sentivano boati e brontolii, come se la terra si lamentasse.

«Questa è una Terra di vulcani, Ido ha detto che ce ne sono più di cento. Credo che questi rumori siano normali» commentò Sennar all'ennesima scossa di terremoto. «Così si spiega anche il caldo, è il fuoco che cova sot-

to la superficie della terra.»

Nihal annuì distrattamente, poco confortata dalla spiegazione.

Un giorno, mentre avanzavano carponi in un corridoio particolarmente stretto, Nihal vide qualcosa che la insospettì. «Tu resta qui» disse a Sennar.

Non gli diede il tempo di protestare e strisciò lentamente nell'acqua verso l'oggetto che aveva attirato la sua attenzione. Sembrava un fagotto, ma emanava un odore insopportabile, di carogna.

«Non sarà...» Sennar si portò una mano alla bocca.

In acqua c'era il cadavere di un uomo. Doveva essere morto da parecchi giorni, a giudicare dalla puzza e dal suo stato. Era stato spogliato di tutto quel che aveva e indossava solo un grezzo vestito di lino.

Nihal indietreggiò di qualche passo e fece per sguainare la spada, ma il luogo in cui si trovavano era troppo angusto per permetterle libertà di movimento. Restarono immobili, in silenzio, in ascolto di eventuali rumori, ma non sentirono nulla oltre al chiocciare dell'acqua.

«Era un nemico o un amico?» chiese Sennar.

«Non ne ho la più pallida idea... Gli hanno tolto tutte le armi.»

Ripresero la marcia in assoluto silenzio, ma sapevano che non sarebbe bastato a salvarli dal nemico che covava nell'ombra. Chi aveva ucciso l'uomo nel canale doveva conoscere bene l'acquedotto e forse in quello stesso momento li stava osservando, in attesa del momento più propizio per attaccarli.

Il cadavere nel canale non fu l'unico che trovarono. Quello stesso giorno, poco più avanti, ne rinvennero altri e quando giunsero all'imboccatura di una cisterna videro galleggiare sotto di loro una ventina di corpi, mollemente trasportati dalla corrente. Molti erano stati privati delle armi come l'uomo nel canale, altri avevano ancora in pugno le spade o indossavano corazze leggere. Sembrava che ci fosse stata una battaglia.

Nihal e Sennar stettero ammutoliti a guardare la scena, poi la ragazza ruppe il silenzio. Sguainò di colpo la spada e la sbatté contro la roccia. «Chi c'è nell'ombra? Fatevi avanti! Se ci dovete ammazzare, ammazzateci!» urlò con quanto fiato aveva in corpo. Nello sforzo perse l'equilibrio, cadde in acqua e venne trascinata dalla corrente.

Sennar si gettò dietro di lei e riuscì ad agguantarla per un braccio prima che imboccasse la cascata che conduceva alla cisterna. La issò di nuovo sulla passerella, la spinse contro il muro e la guardò severo.

«Ti vuoi calmare? Gridare non serve a niente!»

Il respiro di Nihal si fece meno affannoso e lei si abbandonò fra le braccia di Sennar. «Non possiamo continuare così...»

«Siamo solo stanchi» disse il mago «andrà tutto bene.»

Ma Nihal capì che era una bugia pietosa e inutile.

Raggiunsero un'altra cisterna e si riposarono sulla piattaforma. Era stretta e ci stavano a malapena.

«È meglio che stanotte tu ti faccia una bella dormita. Penserò io a fare la guardia» si offrì Sennar.

«Come se fosse facile... Dormire in un posto che sembra avere mille occhi che ci scrutano e aspettano un nostro attimo di distrazione per assalirci... Per non parlare della fame, del caldo e di questo buio insopportabile» ribatté Nihal.

«Anch'io non ne posso più, credimi. Però perdere la calma non serve a niente. Ti prego, prova almeno a dormire un po'» rispose Sennar. Il suo tono risoluto convinse infine la mezzelfo.

Nihal si accoccolò al fianco del mago e appoggiò la testa sulla sua spalla. Sennar così rimase solo a vegliare. La fiamma illuminava un raggio di poche braccia e al di fuori del suo circolo luminoso le forme si perdevano nell'oscurità. L'acqua innanzi a lui era nera come la pece. I sensi del mago erano tesi, attenti; cercava di scrutare quella notte artificiale per cogliervi un segno della presenza del nemico, ma tutto sembrava tranquillo e silente. Il suono ritmico e costante dell'acqua presto gli diede sui nervi; sembrava volerlo ipnotizzare, mentre lui doveva rimanere sveglio e presente a se stesso.

Poi, lentamente, gli parve che il rumore non fosse poi così ritmico e sempre uguale: sul basso continuo del fluire della corrente si innestavano altri suoni, come le voci in un coro. Erano rumori diversi, improvvisi. Alla fine, Sennar si convinse che fossero una creazione della sua mente, non c'era altra spiegazione. Cercò di distrarsi e di pensare ad altro per restare sveglio. Ma non c'era nulla da fare: i rumori continuavano.

Poi gli sembrò di udire delle voci; non erano parole, ma suoni indistinti. Quindi risate, sommesse, cattive. Ridevano di lui, di quel giovane mago solo nella notte, bagnato fino alle ossa e impaurito.

Le voci si fecero più distinte e si aggiunse un rumore di passi. Scalpiccio sulla roccia umida. Uno, due, tre, cento passi, mille uomini. No, non c'era nessuno.

È la tua immaginazione. Stai calmo.

Ci fu un lieve chiarore e Sennar strabuzzò gli occhi. L'aveva visto davvero? Ora di nuovo tutto era buio. Appoggiò la testa alla roccia e chiuse gli occhi. Ancora rumore di passi. Li riaprì e infine la vide: una luce intensa, un punto luminoso nel buio. Balzò in piedi.

«Che cosa c'è?» chiese Nihal mezzo assopita.

«C'è qualcuno» rispose Sennar in un soffio. La sua mano si rischiarò, pronta a lanciare un incantesimo.

Nihal si alzò e cercò la spada, ma non ebbe nemmeno il tempo di sguainarla. Sentì una mano agguantarle il braccio e torcerglielo. Prima di cadere a terra, vide Sennar innanzi a lei, preso alle spalle da un uomo che gli puntava un lungo coltello alla gola. La luce esplose intorno a loro con violenza. Nihal aveva il volto schiacciato a terra, ma poté cogliere i bagliori di mille fiaccole.

«Ma guarda un po', abbiamo ospiti qui sotto» disse una voce.

Nihal cercò di divincolarsi. Poi fu colpita alla testa e non vide più nulla.

Sennar tentò una resistenza più agguerrita. Lanciò un primo incantesimo e riuscì a mettere fuori combattimento l'uomo alle sue spalle. Si diede alla fuga, ma fu circondato e colpito alle gambe. Cadde a terra, incapace di respirare per il dolore. La fame e la fatica gli avevano tolto ogni capacità di offesa. L'incantesimo che aveva lanciato era stato il suo canto del cigno.

24
L'OCCHIO

Quando Ido rinvenne era avvolto dall'oscurità. Si sentiva debole e gli pareva che un chiodo gli trapanasse la testa. Provò a muoversi, ma le braccia erano pesanti e riuscì solo ad alzare le dita. Udì un fruscio, come di qualcuno che si avvicinasse.

«Dove sono?» chiese in un sussurro.

«A Dama, nella Terra del Mare.»

Era una voce nota, ma che non riusciva a riconoscere.

«Chi sei? Non ti vedo...»

«Sono Soana» rispose la voce.

Ido era confuso. L'ultima cosa che ricordava era la battaglia nella Terra dell'Acqua, non capiva come fosse arrivato nella Terra del Mare. Soana dovette intuire il suo sconcerto, perché riprese a parlare.

«Sei stato ferito il secondo giorno di battaglia e da allora sei incosciente. La Terra dell'Acqua è quasi tutta perduta, l'esercito ha riparato qui.»

«Perduta?»

Soana non rispose.

Non c'era da stupirsi. Avevano sempre saputo che sarebbe stata un'impresa disperata. Senza più Galla, poi...

«Da quant'è che dormo?»

«Da quattro giorni.»

Ido fu colto da un vago senso di vertigine. Doveva essere conciato male, non gli era mai capitato di restare incosciente per quattro giorni. «Che tipo di ferita...?» Si interruppe, parlare gli costava fatica.

«Alla testa. Per questo non ci vedi. Hai un bendaggio che ti copre gli occhi. Ora, però, l'ultima cosa di cui hai bisogno è parlare. Riposa piuttosto.»

Ido avrebbe voluto rispondere che si era riposato abbastanza, che adesso aveva bisogno di capire, e che in ogni caso non sarebbe riuscito a dormire con tutte quelle domande che gli ronzavano in testa, ma prima di poter formulare quel pensiero scivolò in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò, la mattina seguente, si sentiva decisamente meglio. Provò ad aprire gli occhi, ma gli risultò stranamente difficile. Alla fine riuscì a sollevare le palpebre e vide che tutto era incredibilmente luminoso. Soana era ancora lì, di fronte a lui.

La maga gli sorrise. «Come va oggi?»

«Meglio, direi.»

Ido provò a tirarsi su e con qualche sforzo ce la fece. Soana gli sistemò subito il cuscino dietro la schiena.

Lo gnomo si tastò con cautela la testa. Aveva un largo bendaggio che gli copriva l'occhio sinistro.

Stava per toccarlo, ma Soana gli prese la mano e gliela scostò.

«Non ancora.»

Ido obbedì, nonostante ci fossero mille interrogativi che lo tormentavano. Quel giorno ricordava qualche particolare in più, il duello contro Deinoforo, soprattutto, però non riusciva a rammentare come fosse finito. «Ho molte cose da chiederti» esordì.

Lei cambiò espressione, poi tornò sorridente. «Chiedi.»

«Tanto per iniziare, che cosa diavolo mi è successo?»

«Sei stato ferito mentre combattevi con Deinoforo.»

Di nuovo, maledizione...

«Mi avete portato via dal duello...» disse cupo.

Soana scosse la testa. «Gli hai tranciato di netto la mano destra. È fuggito anche lui, tu sei stato condotto a terra in stato d'incoscienza da Vesa.»

Lo gnomo sorrise. Almeno si era portato via un pezzo di quel bastardo. La mano destra poi... quella con cui combatteva.

«E i miei uomini?» chiese.

Soana si rattristò. «Ido, è una storia complicata, e non sta a me raccontartela... Ora sei stanco, quando starai meglio avrai tutte le risposte.»

«Che ne è dei miei uomini?» insistette Ido. Quella reticenza iniziava a preoccuparlo. Ancora non sapeva neppure che tipo di ferita aveva riportato.

«Te ne parlerà Nelgar, quando ti verrà a trovare» aggiunse la maga, poi uscì dalla stanza, lasciandolo solo con i suoi dubbi.

Nelgar venne, la sera. Si mostrò molto premuroso, chiese a Ido come stava, se aveva mangiato e una sfilza di altre cose inutili.

«C'è molto che voglio sapere» tagliò corto Ido.

Come Soana, anche Nelgar davanti a quella domanda assunse un'espressione che non prometteva niente di buono.

«Non fare quella faccia e parla. Mi pare di essere adulto a sufficienza. Dimmi prima di tutto dei miei uomini.»

«I ragazzi dell'Accademia sono rimasti in trenta.»

Ido sentì il cuore fermarsi. «E i veterani che erano con me?»

«Se n'è salvata una cinquantina.»

«Non è possibile...»

Nelgar sospirò. «Tu non hai idea di che razza di battaglia sia stata... Prima sei stato impegnato con Deinoforo, poi sei stato ferito...»

«Raccontami» disse Ido con un filo di voce.

«Mentre tu e Deinoforo eravate impegnati in duello, sono arrivati altri due Cavalieri di Drago Nero, due esseri identici, che combattevano in coppia. Lì è iniziata la disfatta. Certo, avevi tolto di mezzo Deinoforo, non si è più fatto vedere dopo che gli hai tranciato una mano, ma anche tu eri fuori combattimento e i tuoi uomini erano allo sbando. Non ci hanno concesso tregua. La battaglia ha infuriato per tutta la notte e si è protratta fino al giorno seguente.»

Nelgar esitò, prima di riprendere trasse un profondo sospiro che gli si spezzò in gola. «Mavern è morto per mano di quei due all'alba del terzo giorno e a quel punto è stato chiaro che non ce l'avremmo fatta; era lui che

aveva preso il comando dei tuoi uomini dopo che tu eri stato ferito. È stato allora che tanti dei tuoi ragazzi sono caduti. Alla fine non è rimasto altro da fare che ritirarsi... più che una ritirata è stata una fuga. Solo l'aiuto delle truppe della Terra del Mare ha impedito all'esercito del Tiranno di arrivare fino al confine. Una parte della regione a nordest è ancora libera, ma per il resto la Terra dell'Acqua è perduta.»

Ido guardò le lenzuola candide. Avrebbe dovuto aspettarselo. In fondo, aveva sempre saputo che sarebbe finita così, ma non bastava a consolarlo. Pensò a tutti i morti di quei tre giorni, a Galla che si contorceva nell'agonia, al viso triste di Mavern; poi gli tornarono alla mente i volti giovani dei ragazzi dell'Accademia, il modo adorante in cui l'avevano guardato il primo giorno di battaglia. Morti. Quasi tutti morti. Cercò di riscuotersi.

«E ora?» chiese.

«Ora ci stiamo leccando le ferite. Probabilmente rafforzeremo le truppe nella zona ancora libera della Terra dell'Acqua, usando anche gli uomini di Zalenia, ma la situazione è disperata. Possiamo solo resistere e attendere. La nostra ultima speranza è riposta nel viaggio di Nihal, ma non so se sapremo tenere duro fino al suo ritorno.»

Ido si sentiva triste e stanco, come un vecchio al quale pesassero nell'animo molti anni di dolore. Cambiò argomento. «Nessuno vuole dirmi che ferita ho riportato.»

Nelgar sospirò ancora. «Deinoforo ti ha strappato un occhio» disse tutto d'un fiato. «Sei stato fortunato, la lama per poco non ti ha trapassato la testa da parte a parte. Per due giorni sei stato fra la vita e la morte, Soana ti ha ripreso per i capelli.»

Ido ricordò. Il dolore, poi tutto rosso. «In che senso, strappato?»

«Nel senso che non era rimasto molto del tuo occhio sinistro quando ti abbiamo trovato. Abbiamo dovuto toglierlo. Ora hai solo il destro.»

Un silenzio pesante scese sulla stanza. Ido non riusciva a parlare né a pensare. Si portò la mano all'occhio sinistro e non sentì alcun gonfiore sotto le bende. Il suo occhio non c'era più.

«Mi dispiace» disse Nelgar a testa bassa.

Trascorsero alcuni giorni. Soana stette al capezzale di Ido finché lo gnomo non si stancò di rimanere steso in un letto. Era debole, ma fare il malato non gli era mai piaciuto. Volle accelerare la guarigione, nonostante la maga cercasse di dissuaderlo.

«Se forzi i tempi otterrai l'effetto contrario.»

«Mi sento bene, non ho bisogno di starmene a letto come un invalido.»

Alla fine la testardaggine dello gnomo ebbe la meglio, così si alzò e uscì.

Scoprì che quello in cui si trovava non era un vero e proprio accampamento militare. Dama era un paese come tanti, trasformato in base logistica. C'era un viavai di uomini e vettovagliamenti, ma era evidente che la guerra era lontana. Anche Nelgar se n'era andato e il paese era popolato quasi esclusivamente da feriti, come lui. A Ido pareva di trovarsi in un lazzaretto. Vedeva uomini senza gambe o senza braccia, feriti al petto o alla testa, e tutti gli rivolgevano pietosi sguardi di compatimento.

A me non manca un braccio o una gamba. La perdita di un occhio non è niente, si diceva, rifuggendo quegli sguardi compassionevoli.

Ma in cuor suo iniziava a capire che quella era una bugia. Il mondo visto con un occhio solo era completamente differente. Il sole, i boschi, le tende e i feriti, tutto pareva irreale. Ido non riusciva ad accettare quella nuova realtà. Gli oggetti sembravano sfuggirgli dalle mani, troppo vicini o troppo lontani, ed era in grado di afferrarli solo dopo qualche tentativo.

Passerà. Non è niente. Si tratta soltanto di farci l'abitudine.

Era anche un mondo più piccolo, come se si fosse improvvisamente ristretto intorno a lui. C'era sempre qualcosa che accadeva al di fuori del suo campo visivo e lui finiva spesso per urtare gli oggetti mentre camminava. Benché cercasse di non badarvi, quella goffaggine lo irritava.

Gli ci volle del tempo prima di trovare il coraggio di guardarsi allo specchio. Gli cambiavano spesso la benda, ma Ido ancora non aveva mai avuto modo di vedere la sua nuova faccia.

Una sera decise che era giunto il momento.

Sciolse la benda con cautela, perché la ferita era dolorosa. Era come se sentisse ancora l'occhio sinistro, lo percepiva come un chiodo conficcato nella testa. Glielo avevano detto in molti: i feriti continuano a sentire la gamba, dopo che è stata amputata. Ido non credeva che potesse succedere anche con gli occhi; in un certo senso, ci si accorge di possederli solo dopo averli perduti.

Quando ebbe tolto la benda, prese lo specchio che si era fatto portare da Soana. Vide la cicatrice rossastra che gli segnava una buona metà del viso, i punti neri lungo il profilo della palpebra, il sangue raggrumato sotto le ciglia.

Non seppe rapportarsi a quel nuovo se stesso. Non seppe cosa provare. Pensieri oscuri, tenuti fino allora al margine della coscienza, iniziarono ad affollargli la mente.

Sarà diverso. Non potrai più maneggiare la spada come un tempo. Vedi la metà di prima e dalla metà in ombra potrebbe giungere il nemico. Non sarai mai più il guerriero di una volta.

Mentre passeggiava per il paese, un giorno Ido intravide un volto noto, un ragazzo che si trascinava con una stampella. Lo gnomo se lo ricordava bene. Era Caver, l'allievo che si era fatto avanti per duellare con lui durante l'ultima fase delle selezioni. Lo gnomo aveva visto giusto sul suo conto, il ragazzo aveva dato gran prova di sé il primo giorno di battaglia.

Ido lo chiamò e lo raggiunse.

«Signore!» esclamò Caver con un sorriso.

Cercarono un posto isolato dove poter parlare in tranquillità e per qualche minuto stettero in silenzio, come se non avessero poi molto da dirsi.

«Come ti sei ferito?» esordì Ido.

«È stato il secondo giorno, signore, mentre voi eravate impegnato con Deinoforo. Le truppe hanno avuto un attimo di sbandamento, in vostra assenza; è stato allora che un fammin mi ha colpito.» Sorrise triste.

Ido ripensò a quel giorno. Si era gettato su Deinoforo e aveva dimenticato tutto il resto, come se fosse solo sul campo di battaglia. Un comportamento che aveva avuto spesso in passato, ma che ora gli appariva ripugnante. Si vergognò. «Mi sono fatto prendere dalla foga...» ammise a testa bassa.

«Siete stato straordinario!» ribatté il ragazzo. «Mi spiace non aver potuto vedere quando gli avete tagliato la mano, mi hanno detto che è stato incredibile. Avete tolto di mezzo il più forte dei nostri nemici. Dopo essere stato ferito, non è più tornato.»

Poi chiese a Ido di raccontargli il duello. Lo gnomo lo fece e ritrovò il piacere di vedersi guardare con occhi ammirati. Ma non poteva evitare di sentirsi a disagio. I suoi uomini erano morti e lui non era stato lì con loro, li aveva abbandonati a se stessi per condurre la sua battaglia personale. Un comportamento inqualificabile.

«E ora, che farai?» chiese alla fine Ido.

Caver alzò le spalle. «Non credo di voler tornare in guerra. Ho visto cose che non avrei mai immaginato. Non trovo nessun ideale per cui valga la pena di assistere a spettacoli del genere. In ogni caso, mi hanno detto che la mia gamba non sarà mai più come prima. Credo che tornerò a casa, ma non sarà facile riprendere la vita di una volta. Ho visto morire tutti i miei compagni.»

Già, era un dolore che Ido conosceva bene. In quarant'anni aveva visto scomparire sotto terra buona parte dei suoi affetti. Gli restava solo Nihal, ormai.

Si salutarono mentre il sole tramontava pallido all'orizzonte. Tornando al suo alloggio, Ido si sentì un reduce. Qualcosa era cambiato, dopo il combattimento con Deinoforo. Forse una storia volgeva alla fine, o forse lui doveva trovare un nuovo inizio.

25
CHI NON HA MAI SMESSO DI LOTTARE

Dannazione!» Nihal aveva ripreso coscienza. Aveva un mal di testa insopportabile e le mani serrate da luride corde. Lei e Sennar erano rinchiusi in quel buco puzzolente, legati e sdraiati sulla roccia umida. A un tratto, la mezzelfo aveva sentito che qualcosa non andava, come se nel quadro d'insieme ci fosse una nota stonata. Aveva voltato la testa verso il suo fianco. La spada. Le avevano portato via la spada.

Da quando l'aveva ricevuta in dono da Livon, mai la sua spada le era stata tolta contro la sua volontà. Ora le mani di qualche estraneo la stavano toccando, forse qualcuno dei nemici se l'era assicurata al fianco. Il pensiero le era intollerabile. Quella non era semplicemente la sua spada, era tutto ciò che le restava di Livon, era suo padre.

«Dannazione!»

«Tu almeno dormivi quando sono arrivati i nemici» disse Sennar. «Io ho passato mezz'ora a dirmi che i passi che sentivo erano frutto della mia immaginazione. Se avessi fatto bene la guardia, ora non saremmo qui.»

Il mea culpa di Sennar non bastò a consolare Nihal. Almeno non le avevano portato via il medaglione; sentiva il freddo del metallo a contatto col suo seno, sotto il corpetto. «Chi ci tiene prigionieri?» chiese.

«Non ne ho idea. Siamo ancora nell'acquedotto. Non vedo perché la gente del Tiranno dovrebbe avere basi qui sotto.»

Non aveva molta importanza. Chiunque fosse stato a catturarli, ora erano prigionieri. Fine della missione. Nihal ogni tanto cercava di liberarsi dai nodi che le stringevano mani e piedi, ma senza esito; erano legati con perizia e lei era esausta. La vista iniziava ad annebbiarsi per la fame e il caldo insopportabile le tagliava il respiro in gola.

Dopo qualche ora, la porta della loro cella si aprì e la luce li accecò. Non

riuscirono a distinguere nulla, ma udirono delle voci.

«Li abbiamo messi qui.»

«Vedo.»

Una voce di donna, che a Sennar suonò familiare.

«Lui è un mago, ma è conciato male, e lei una specie di guerriero, credo.»

«Tirali fuori, non ho intenzione di ficcarmi in quel buco.»

Due braccia forti afferrarono Sennar e lo gettarono oltre la soglia. Quindi fecero lo stesso con Nihal.

«Vediamo un po' chi abbiamo qui» disse la voce di donna. Poi ammutolì. «Non è possibile...»

Sennar sollevò lo sguardo e riuscì a distinguere la persona che gli stava parlando. «Sei tu...»

Aires gli saltò al collo. «Sennar!»

Nihal non capiva, ma era indispettita nel vedere quella donna sconosciuta stringere a sé Sennar con tanta foga.

Restarono abbracciati a lungo e quando si separarono ridevano fino alle lacrime. Lei non smetteva di guardarlo e di ripetere: «Non è possibile... Sei tu, Sennar!».

Gli occhi di Nihal alla fine si abituarono alla luce e lei riuscì a distinguere meglio la donna. Era bellissima. Aveva lunghi capelli neri lucidi come legno smaltato e occhi neri profondi e penetranti. Era vestita come un uomo, ma era di una femminilità prorompente. Una donna, una vera donna. Dove l'aveva conosciuta Sennar? E perché erano così in confidenza? Le sembrava che se lo mangiasse con gli occhi e che lui rispondesse con altrettanta voluttà. L'irritazione crebbe.

Dopo quelle manifestazioni di affetto, Aires ingiunse ai suoi di liberarli. Quando vide che Sennar faticava a reggersi in piedi, chiese cosa gli fosse successo. Non gli diede neanche il tempo di rispondere. Gli alzò la tunica e notò sui pantaloni, all'altezza del ginocchio, una macchia di sangue.

«I miei non ci vanno leggeri...» disse. «Ti farò curare.» Lo guardò con occhio clinico e gli prese la faccia tra le mani. «Hai l'aspetto di uno che non mangia da parecchio.»

«In effetti...» Sennar annuì.

«Prima di tutto, allora, si mangia» disse la donna, e li condusse con sé.

Nihal ebbe modo di guardarsi intorno. Erano ancora nell'acquedotto, in una delle cisterne più grandi. Nelle pareti erano stati ricavati nicchie e pa-

rapetti che ospitavano almeno una trentina di capanne, popolate da una fauna eterogenea. C'erano alcuni uomini, ma la maggioranza erano gnomi e guardavano i prigionieri con curiosità. Nihal si chiese in che razza di posto fossero finiti.

Per tutto il tragitto la donna e Sennar non smisero di confabulare. Aires li condusse in una capanna più grande delle altre e li fece sedere intorno a un tavolo, alla luce di una fiaccola che proiettava ombre guizzanti sulle pareti e sui barili sistemati in un angolo. Poi impartì degli ordini a due gnomi, che poco dopo tornarono con due piatti di riso bollito. Nihal e Sennar vi si gettarono con una voracità che lasciò la loro ospite senza parole.

«Ma da quant'è che non mangiate?»

Sennar alzò la testa dal piatto il tempo indispensabile per rispondere. «A occhio e croce sei giorni, e non abbiamo fatto altro che marciare in questo stramaledetto acquedotto.»

«Mi ricordavo che eri un osso duro, ma fino a questo punto...» commentò Aires.

Dopo che si furono saziati, Aires tirò fuori una lunga pipa, l'accese e iniziò a fumare. La cosa stupì Nihal. Non aveva mai visto donne che fumavano.

«Ora sei tutto mio» disse Aires, con una voce suadente che rese Nihal ancora più nervosa. «Sei l'ultima persona che mi sarei aspettata di vedere quaggiù.»

«Ti credevo ancora per mare» rispose Sennar.

«Bugiardo» disse lei maliziosa. «Non mi avrai pensata neppure una volta da quando ci siamo lasciati.» Gettò uno sguardo furtivo a Nihal, che era arrossita fino all'attaccatura dei capelli. Aires sorrise. «Immagino che tu sia Nihal.»

La mezzelfo si sentì punta sul vivo. Quella donna sapeva di lei, mentre lei non aveva la più pallida idea di chi fosse. «Mi conosci?»

Aires la guardò divertita. «Sennar mi ha parlato di te» rispose aspirando dalla sua pipa. «Invece sono sicura che non ti ha mai detto niente di me» aggiunse indirizzandole uno sguardo obliquo.

Nihal notò che anche Sennar era arrossito. «Perché dici così?» chiese il mago.

«Conosco i miei polli» ribatté Aires. «Comunque, Nihal, io sono Aires. Facevo il timoniere sulla nave che ha portato Sennar fino al Gorgo.» Si voltò di nuovo verso Sennar. «Basta con le presentazioni, dimmi piuttosto come hai fatto a sopravvivere. Quando ti ho visto prendere il largo con la

tua barchetta, ero certa che saresti andato a morire.»

Sennar iniziò a raccontare la sua impresa, con abbondanza di particolari. Nihal lo conosceva troppo bene per non accorgersi che il mago cercava l'approvazione negli occhi di pantera della donna.

«Il buco nella barca lo fece Benares» disse Aires alla fine.

Sennar strabuzzò gli occhi. «Non è possibile.»

«Ma è così» esclamò lei, svuotando la pipa. «Me lo confessò quando arrivammo alle Vanerie. Fu la fine della sua permanenza sulla mia nave. Lo cacciai a pedate.»

Sennar si stupì della calma con cui Aires aveva parlato. Ricordava il bacio appassionato che lei aveva dato a Benares il giorno che l'aveva tirato fuori dalla nave prima che fosse venduto ai militari e tutto il tempo che avevano trascorso chiusi in cabina, all'inizio del viaggio.

«Per quel che ne so» continuò Aires «è ancora alle Vanerie, dove l'abbiamo lasciato. Era un idiota» aggiunse, ma la sua voce iniziava a incrinarsi. «Prima che lo catturassero non era così, un tempo non avrebbe mai tradito un compagno.»

«Come mai non sei più per mare?» chiese Sennar.

«È colpa tua» rispose lei guardandolo. «Mi hai rovinato la vita.» Poi si alzò e prese da uno scaffale sulla parete una bottiglia piena di un liquido violaceo. «Te lo ricordi?» chiese a Sennar.

Il mago sorrise. «Certo.»

La donna prese tre bicchieri e li colmò. Bevve il suo tutto d'un sorso, mentre Sennar lo centellinava.

Nihal guardò il liquido con sospetto, lo assaggiò e si sentì avvampare. Era forte... Niente a che vedere con la birra a cui era abituata.

Aires si sedette con il bicchiere in mano. «Dopo averti lasciato, facemmo come ci avevi consigliato.

Aggirammo il mostro e tornammo alle isole Vanerie, per aggiustare la nave e fare rifornimenti. Ti pensavo spesso» disse guardandolo maliziosa. «Ero certa che fossi morto. Pensavo a tutto quello che ci eravamo detti, alle Vanerie e sulla nave.»

Nihal bevve un lungo sorso del liquore violaceo.

«Iniziai a pensare che forse non avevi tutti i torti, quando parlavi di una vita dedicata a qualcosa di più della ricerca di avventure» continuò Aires. «Comunque, ci facemmo consigliare da Moni. La veggente ci disse che potevamo passare per altre isole, dove la tempesta non c'era. Fu così che cominciammo a esplorare quei mari. Furono tempi gloriosi, a loro modo:

terre sconosciute, lidi nuovi, popoli lontani...

«Per quattro mesi non facemmo altro che esplorare, vedemmo tutto ciò che può essere visto da occhio umano. Quando fummo stanchi di vagabondare visitammo le terre al di là del Saar. Riprendemmo la vita di sempre, ma io ero insoddisfatta. Dopo tutti i luoghi che avevo visitato, le avventure che avevo vissuto, avevo l'impressione che non mi fosse rimasto più nulla da fare. Tutto mi sembrava banale, noioso. Navi da assaltare, nemici da abbattere, sempre con la spada in pugno. Ci furono molti uomini, ma finivano con l'annoiarmi anche loro. Ripensavo a te, alla tua morte, e mi domandavo che cosa stesse accadendo di tanto orribile sulla terraferma da convincere un tipo come te a sacrificare la sua vita per la gente del Mondo Emerso.

«Sul mare mi sentivo in gabbia, così decisi di sbarcare. All'inizio lo feci per curiosità: volevo vedere il posto da cui venivi, conoscere la gente a cui avevi sacrificato la tua vita. Mio padre ne fu dispiaciuto, ma non si oppose. Andai prima nelle Terre libere. La Terra del Sole mi fece orrore: tutta quella gente che non faceva altro che gozzovigliare, le donne cariche di gioielli neanche fossero delle divinità... Poi visitai la Terra dell'Acqua, ma anche lì rimasi delusa: uomini e ninfe che si guardavano in cagnesco, generali boriosi... Non capivo per chi tu avessi deciso di sacrificare la tua vita.

«A quel punto presi la decisione di andare in territorio nemico. Nottetempo varcai la frontiera con la Terra del Vento. Fu lì che iniziai a capire. Il sangue e i morti non mi spaventano, lo sai. Ma in quel luogo c'era una crudeltà che sul mare non avevo mai conosciuto. Gente in schiavitù, quelle bestie immonde, i fammin, soldati che uccidevano per diletto, esecuzioni di massa... Era il trionfo della crudeltà fine a se stessa, del sadismo. E poi quella schifosa torre, la Rocca, che troneggiava su tutto. Era visibile da qualunque luogo.

«Vagai a lungo. Visitai la Terra delle Rocce e infine approdai in questa Terra di vulcani, dove l'aria è irrespirabile. Qui per la prima volta conobbi la gente sottoposta al giogo del Tiranno. Erano uomini asserviti, calpestati nella loro dignità, non avevano il coraggio di ribellarsi e facevano tutto ciò che veniva loro ordinato, anche quando si trattava di ammazzare un amico. All'inizio li disprezzai, ero convinta che si meritassero la schiavitù. Poi, però, pensai alle parole che mi avevi detto alle Vanerie, il giorno che avevi parlato con Moni: "Perché i deboli devono soccombere?".» Aires fissò Sennar a lungo e il mago, intimidito, abbassò lo sguardo. Lei riprese a par-

lare. «Mi sforzai di guardare dentro quelle persone e quel che vi trovai mi condusse fin qui: vidi il seme della libertà. Erano costretti a vivere da servi, erano piagati nel corpo e abbattuti nello spirito, eppure in fondo al loro cuore erano ancora liberi, lo sentivo. Ho sempre creduto che la libertà è tutto nella vita. Far morire il seme della libertà che ogni uomo ha nascosto nel cuore è un delitto. Così decisi di restare qui, conobbi altri che la pensavano come me e insieme a loro organizzai la resistenza al Tiranno, per proteggere quel seme, per farlo crescere.

«Non dovetti far molto. Vi erano già alcuni gruppi di ribelli, gnomi per la gran parte, ma anche uomini; quello che mancava era una struttura in grado di riunirli e coordinarli. Quando mi dissero dell'acquedotto, compresi che era la nostra carta vincente. Ci rintanammo qui sotto e ci mettemmo all'opera. Alcuni degli gnomi avevano lavorato qui e conoscevano ogni canale e ogni cisterna. Scavammo altre gallerie, costruimmo le capanne, organizzammo la difesa. Qualcuno si spostò altrove e creò nuovi gruppi. Così ebbe inizio la resistenza. Viviamo qui sotto e usciamo solo quando dobbiamo compiere qualche scorreria. Colpiamo di nascosto e ci dileguiamo sotto terra. A volte la gente ci aiuta, a volte ci tradisce. Ma noi andiamo avanti.»

Aires si interruppe e buttò giù un altro sorso di squalo. «Buffo, no? Chi l'avrebbe mai detto che sarei finita così? Poco più di un anno fa ero con te sulla mia nave a tessere l'apologia della vita egoista, e ora sono qui sotto terra a parlare di libertà, a capo di quattro poveracci impegnati in una lotta senza speranza...»

Nihal aveva ascoltato quel lungo discorso in silenzio e ora guardava Aires con ammirazione. Persino quella donna, che aveva fatto il pirata e che a quanto diceva aveva trascorsi da gaudente, aveva un ideale che la guidava, sapeva ciò che faceva e perché. Al suo confronto si sentì piccola e inutile, con la sua spada insanguinata, i suoi mille dubbi e la sua incapacità di vivere, di trovare la propria strada.

«In fin dei conti sei sempre la stessa» disse Sennar. «Anche quando mi parlavi della tua vita sul mare, sapevo che era questo che avevi nel cuore. Lo vedevo nell'amore per la tua nave e nella fedeltà ai tuoi uomini.»

Aires lo fissò con uno sguardo indagatore. «Tu invece non sei più lo stesso. Ora sembri triste, abbattuto, te lo leggo negli occhi. Non sei più il ragazzo che avevo conosciuto. Ti è successo qualcosa.»

Sennar abbassò gli occhi e Aires cambiò argomento. «Come mai siete qui? Il posto di un consigliere è a Makrat, o sbaglio?»

«Non sono più un consigliere» disse Sennar, poi accennò al fatto che per quel viaggio aveva dovuto abbandonare il Consiglio.

«Allora la cosa deve essere seria. Perché vi siete messi in viaggio?» chiese Aires.

Nihal capì che era arrivato il momento di intervenire. «Non possiamo dirtelo.»

Aires si voltò verso di lei e le rivolse un'occhiata indecifrabile. «E perché?»

«Perché dalla nostra missione dipendono molte vite e la segretezza è un'arma.»

La donna guardò Sennar.

«Ha a che fare con la guerra e con il Tiranno» si limitò ad aggiungere il mago.

Aires scrollò le spalle. «Se la cosa è tanto grave, sono io stessa a non voler sapere nulla.»

Continuarono a parlare per ore, ma Nihal era tagliata fuori dai loro discorsi e dai loro ricordi comuni. Sennar sembrava contento di aver ritrovato quella donna e la guardava con affetto, mentre Aires muoveva rapida i suoi occhi da gatto su di lui, come a cercare di penetrare nelle zone più recondite del suo animo. Nihal si sentì triste e indispettita per tutto il pomeriggio.

Una volta uscita dalla capanna di Aires, Nihal sentì il bisogno di restare da sola, così scese sulla piattaforma e immerse le gambe nude nell'acqua. Nella cisterna non c'erano aperture verso l'esterno, perché era meglio che il rifugio non fosse in comunicazione con il mondo di sopra. Benché il tempo trascorso con quella donna le fosse sembrato interminabile, Nihal calcolò che doveva essere calata da poco la sera.

Era lì già da un po' e muoveva lentamente le gambe, concentrata solo sul rumore dell'acqua e sui circoli che descriveva con i piedi, quando sentì qualcuno dietro di lei.

«Cosa fai?»

Nihal non si voltò. «Niente, mi riposo.»

Sennar si sedette al suo fianco.

«Tu cosa facevi?»

Eri da Aires, ecco cosa facevi...

«Ho dormito un po', ero esausto» rispose il mago.

Nihal continuò a muovere i piedi. Sentiva che anche Sennar era triste e

si chiese il perché, proprio ora che aveva ritrovato quella donna alla quale, a quanto pareva, teneva tanto. «Perché non mi hai mai parlato di Aires?» gli chiese.

Sennar arrossì e non rispose.

«Era il timoniere... E poi siete in confidenza, mi pare» insistette Nihal.

«Non lo so... Mi sarà sfuggito...» borbottò Sennar, poi si distese a terra e fissò la volta della cisterna.

Nihal pensò che l'amico non le era mai sembrato tanto lontano eppure tanto vicino come in quel momento. Si coricò anche lei e rimasero a guardare la roccia sopra di loro in silenzio.

Restarono ospiti di Aires per quattro giorni e lei mostrò loro la comunità sopra la quale regnava. I suoi ordini venivano eseguiti anche dagli abitanti di due cisterne contigue. I ribelli erano organizzati in piccoli gruppi e ciascuno aveva un capo. I membri di gruppi diversi non si conoscevano, solo i capi erano in contatto. In questo modo, se qualcuno fosse caduto in mani nemiche, non avrebbe potuto rivelare troppi segreti. L'organizzazione era come una belva dalle molte teste. Per ogni comunità che si estingueva, ce n'erano numerose altre celate nelle viscere della terra che continuavano la loro missione.

La loro era una continua opera di disturbo al Tiranno. Il più delle volte l'obiettivo erano le fucine che costellavano quella Terra. Esistevano già quando la Terra del Fuoco era libera e si trovavano nei pressi dei vulcani che disegnavano il profilo tormentato di quella Terra. Le armi che vi venivano forgiate erano da sempre le migliori e le più resistenti. Da quando Moli era stato trucidato dal figlio Dola, però, la quasi totalità della popolazione era stata ridotta in schiavitù e costretta a lavorare nelle fucine. Da lì uscivano le migliaia di spade con cui l'esercito del Tiranno seminava morte sul campo di battaglia.

I ribelli attaccavano le fucine, liberavano i prigionieri, uccidevano le guardie, facevano razzia di spade.

«Non è molto» spiegò Aires «però diamo fastidio. Siamo ovunque e attacchiamo di continuo, in modo che la produzione sia rallentata.»

Ma quell'oblio non poteva durare in eterno e fu Nihal la prima a pensare alla missione incombente. La sera del quarto giorno disse a Sennar che aveva intenzione di partire l'indomani. Scrutò con attenzione il volto dell'amico, per catturare anche il minimo segno di rimpianto all'idea di dover abbandonare quel luogo, come prova del suo affetto per Aires, ma non ne

trovò traccia.

«Volevo parlartene anch'io» rispose Sennar. «Prima finiamo questo dannato viaggio, meglio sarà.»

Sennar lo comunicò ad Aires, da solo.

«Non potete andare via così» disse Aires con calma, tirando dalla sua pipa.

«Ti prego» insistette Sennar «non cercare di trattenermi. È fondamentale partire il prima possibile.»

Lei lo guardò tranquilla. «Non ho intenzione di trattenerti. Dico che non potete andare via da soli. Vi perdereste nel giro di un paio d'ore, finireste col vagare tra i canali per giorni e alla fine morireste di fame. Proprio come quando vi abbiamo trovati.»

«In effetti una guida ci farebbe comodo» ammise Sennar.

«Mi devi dire dove siete diretti» controbatté lei.

Sennar sospirò. «Non posso.»

«Non mi interessa il perché» spiegò Aires «e non mi interessa che cosa dovete fare. Voglio solo sapere dove, altrimenti non vi ci posso accompagnare.»

Sennar la guardò stupito. «Vuoi farci tu da guida?»

Aires tirò una lunga boccata, poi con tutta calma soffiò fuori il fumo. «Conosco bene questi posti e lo faccio con piacere.»

«Non so se i tuoi saranno contenti... Sei il capo qui, avrai delle responsabilità.»

«Non ho mai smesso di fare quel che mi pare.» Sorrise. «Proprio perché sono il capo, sono libera di accompagnare un vecchio amico. Comunque, c'è chi può sostituirmi.»

«A dire il vero non sappiamo bene dove dobbiamo andare» disse il mago. «Cerchiamo una specie di lago, credo, con un'isola al centro.»

Aires appoggiò i piedi sul tavolo e rovesciò il capo all'indietro. Sembrava che scrutasse un'immaginaria cartina sul soffitto della capanna, per individuare il luogo richiesto. Poi abbassò lo sguardo. «C'è un unico lago in questa Terra, parecchie miglia a ovest da qui. Si chiama Lago di Jol e non è proprio un bel posto. Secoli fa in quel punto c'era un enorme vulcano. L'ultima eruzione gli fu fatale; saltò letteralmente in aria e oscurò per anni tutta la Terra del Fuoco con i suoi detriti. Al suo posto si formò il lago, ma le braci di quell'inferno covano ancora sotto la superficie. Al centro si innalza un'isoletta, è un piccolo vulcano. Erutta in continuazione e la sua la-

va finisce in acqua, sollevando una perenne nube di vapore che nasconde il lago. Le sue acque sono tossiche e talmente salate che potresti farci galleggiare un pezzo di piombo.»

Sennar ricordò i santuari che avevano visitato e pensò che quel luogo infernale fosse adatto a custodire la pietra del fuoco. «Perfetto, temo proprio che dovrai portarci fin là.»

«Come vuoi» disse lei.

Sennar stava già per imboccare la porta, quando Aires lo fermò. «Che cos'hai Sennar?» gli chiese a bruciapelo.

Lui si fermò sulla soglia, ma non si voltò. «Nulla.»

«Non fare l'idiota con me. Siamo stati insieme solo per tre mesi, ma ti conosco bene. Non sei più il ragazzo che ho accompagnato fino al Gorgo, c'è qualcosa di diverso in te, qualcosa che ti fa soffrire. È per Nihal? Siete fatti l'uno per l'altra, basta guardarvi per capirlo.»

Sennar sorrise e le si avvicinò. «Durante questo viaggio sono successe cose che non sarebbero mai dovute accadere, ho visto verità che non immaginavo, che avrei preferito ignorare. Sono queste che mi hanno cambiato» disse in tono stanco. Aires fece per parlare, ma lui la interruppe. «Ho superato io stesso un confine che non avrei mai creduto di poter oltrepassare. Sono arrivato a chiedermi se davvero esiste qualcuno su questa terra degno di essere salvato, se non siamo tutti avviati sulla via della perdizione.»

L'espressione di Aires cambiò, fu come se d'un tratto avesse rinunciato a tutte le sue difese. «Io raggiungo la redenzione e tu ti perdi» commentò.

Sennar sorrise, un sorriso triste.

Aires prese un'altra lunga boccata dalla sua pipa. «Se non fosse stato per te, forse io non sarei qui ora. Qualunque cosa tu abbia fatto, devi perdonarti. Macerarsi nel senso di colpa non serve a nulla.»

Sennar le sorrise con gratitudine e volle lasciarle credere che lo aveva convinto. Ma non era così. Avrebbe proseguito nella sua lotta, perché ci sarebbe sempre stato qualcuno degno di essere salvato. Ma il ricordo della radura e dei corpi carbonizzati lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Insieme alla certezza che niente sarebbe più stato come prima.

26
UN INSEGNAMENTO PREZIOSO E INASPETTATO

Partirono il mattino seguente e Aires mise subito in chiaro che il percor-

so non sarebbe stato facile e che la strada era lunga. Il viaggio iniziò nel modo peggiore, perché si dovettero infilare in un tunnel lungo e stretto, dove furono costretti ad avanzare carponi.

«Alcuni condotti sono a rischio, sono conosciuti dal Tiranno e dai suoi. Questi più scomodi sono molto più sicuri» spiegò Aires.

Camminavano spediti, Aires era una guida abilissima e si muoveva con agilità fra tunnel e gallerie.

Sembrava conoscere a menadito ogni passaggio e ogni scorciatoia, e non solo nel suo territorio, ma nell'intero acquedotto. Anche dove arrivavano a intersecarsi fino a dieci canali, la donna non esitava un solo istante e procedeva sicura.

Non incontrarono mai nemici, ma più di una volta furono costretti a deviare all'improvviso. Aires si fermava di botto e restava immobile, quasi fiutasse l'aria, oppure si accovacciava a terra e ascoltava la roccia. Poi faceva imboccare loro un'altra strada.

«Di tanto in tanto il nemico manda qualcuno in avanscoperta; abbiamo dovuto distruggere dei canali per questo» spiegò un pomeriggio a Nihal e Sennar.

La mezzelfo scoprì che sopportare Aires era meno difficile del previsto. A parte le volte in cui parlava con Sennar e gli scoccava sguardi infuocati che sembravano fatti apposta per provocarlo, era una compagna di viaggio piacevole. Se nei quattro giorni di permanenza nella cisterna aveva degnato sì e no di uno sguardo Nihal, durante il tragitto iniziò a rivolgersi a lei più di frequente.

Un giorno insistette per battersi con lei con la spada. Nihal accettò con entusiasmo, perché ardeva dalla voglia di sconfiggerla e metterla a posto una volta per tutte.

Il duello ebbe luogo sulla piattaforma di una cisterna. La prima delle due che fosse caduta in acqua o fosse stata ferita avrebbe perso. Fu una lotta accanita e Nihal si scagliò contro la donna con tutta la forza che aveva, cercando di sfruttare ogni trucchetto che aveva imparato sui campi di battaglia. Aires però non era da meno; era dotata di grande agilità, era piena di risorse e soprattutto non esitava a giocare sporco. Nihal capì presto che i duelli a cui era abituata si decidevano grazie alla sorpresa e ai tranelli.

Alla fine, dopo un combattimento lungo e appassionante, Nihal ebbe la meglio. Gettò in acqua Aires, dopo averla messa spalle al muro con una serie di attacchi serrati. La vittoria però non le diede la gioia che aveva sperato. Il duello l'aveva divertita, aveva ammirato la sua avversaria e ora

si sentiva quasi rappacificata con quella tizia che le suscitava tanta antipatia.

Il passo decisivo nella trasformazione del loro rapporto fu compiuto una notte. Nihal era di guardia, seduta accanto al fuoco. Era persa nei suoi pensieri, quando sentì Aires avanzare alle sue spalle con il consueto passo felpato.

Spesso, mentre la guardava camminare innanzi a lei, Nihal ripensava a ciò che le aveva spiegato Eleusi sul modo in cui deve incedere una donna. Allora non aveva capito cosa intendesse, ma quando aveva visto per la prima volta Aires ancheggiare, aveva compreso come si muoveva una vera donna e aveva trovato che quel movimento fosse quasi ipnotico.

Nihal non si mosse.

«Il tuo turno è finito, tocca a me» disse Aires stiracchiandosi.

«Se vuoi, dormi pure. Io posso restare ancora un po'» rispose Nihal.

Quella sera non aveva voglia di dormire. Temeva che se avesse chiuso gli occhi i fantasmi sarebbero tornati. Da quando Laio era morto, poi, aveva il terrore di vedere anche lui tra le presenze che turbavano le sue notti.

«Fa' come vuoi» disse Aires con una scrollata di spalle. «Io ho dormito abbastanza, veglierò con te.»

Estrasse la pipa dalla bisaccia che portava sempre con sé, la accese e iniziò a fumare. Persino quell'atto, che a Nihal era sempre sembrato virile, compiuto da lei aveva un che di sensuale.

«Ti immaginavo diversa» esordì Aires. «Dalla descrizione di Sennar mi ero fatta un'altra idea di te.»

«E come mi immaginavi?»

«Molto più... decisa. Mi aspettavo di vedere una furia, e invece ho trovato una ragazzina spaurita.»

Nihal mise il broncio. Quella descrizione la infastidiva: lei era un guerriero, non una ragazzina.

«Non è una critica» continuò Aires. «Una donna è sempre una donna, è bene che mantenga la sua femminilità. Ma io mi aspettavo che fossi una specie di gigantessa tutta muscoli.»

Tra loro scese di nuovo il silenzio. Nihal era a disagio, Aires invece continuava a fumare tranquilla e disinvolta.

«Perché non me lo chiedi?» disse d'un tratto la donna.

Nihal voltò la testa. «Che cosa?»

«Lo sai. Di chiarirti il dubbio che ti rode.»

«Non c'è nessun dubbio» rispose la mezzelfo, ma si accorse di essere arrossita.

Aires sospirò. «Per tutto il tempo che abbiamo vissuto insieme sulla nave io avevo un amante, l'uomo di cui ho parlato con Sennar il giorno che i miei uomini vi hanno trovati. Ero così stupida da non avere occhi che per lui, quindi non avevo tempo per pensare al tuo ragazzo.»

«Scusa?» sbottò Nihal, rossa come un peperone.

«Sennar» disse Aires con calma. «Il tuo ragazzo.»

«Sennar è il mio migliore amico, nient'altro.»

«Un tuo amico?» ripeté Aires scettica.

«Il mio unico amico» precisò Nihal, con una nota di tenerezza nella voce.

«A vedervi insieme non si direbbe...»

«Non ho tempo per cose del genere, devo pensare solo alla mia missione» rispose Nihal guardando il fuoco.

«Non sono d'accordo» ribatté Aires. Tirò una lunga boccata dalla pipa. «Per gli uomini c'è sempre tempo.»

«Non per me» disse Nihal. «Questa non è solo la mia missione. È la mia vita.»

«Sennar mi aveva detto che la tua vita era combattere.»

«Forse non più...» mormorò Nihal. «Ci dev'essere qualcosa d'altro, qualcosa che dia forma a tutto il resto, che gli dia un senso.»

«Un motivo che spinge a vivere...» commentò Aires.

Nihal annuì.

«È questo che cerchi, un motivo?»

«Quando hai parlato della libertà, il primo giorno» cercò di spiegare Nihal «mi è piaciuto quello che hai detto. Ne eri davvero convinta. Anch'io vorrei credere tanto in qualcosa, avere un punto fermo a cui appigliarmi.»

«Non capisco» disse Aires. «Tu sei un guerriero, combatti contro il Tiranno. Un motivo ce l'hai eccome, no?»

«No» rispose Nihal sconsolata. «Sto facendo questo viaggio perché devo, non perché lo voglia. Combatto perché non so fare altro. Vado avanti nella speranza di trovare qualcosa, ma non trovo mai nulla. Tutti i punti fermi che credevo di aver individuato erano malsicuri e sono crollati sotto i miei piedi. Forse non c'è nulla a cui appigliarsi, o almeno non per me.» Alzò gli occhi, imbarazzata da quella confessione involontaria, e vide che Aires la guardava con un'espressione sconcertata.

«Forse hai cercato male» disse.

«Tu come hai trovato quello in cui credi?»

«Non so spiegarlo. A un tratto la sua verità mi si è imposta, con tanta forza che non potevo rifiutarla. Probabilmente era già dentro di me da tempo e a un certo punto è venuta alla luce. Hai sempre combattuto, se non sbaglio» continuò Aires. «Ti sei mai chiesta se il senso della tua vita sia davvero nella lotta? E se fosse altrove? Se ti fosse accanto e non te ne fossi mai accorta?»

Nihal rimase interdetta e fissò il fuoco, senza rispondere.

«Non devi credere che ciò che spinge gli uomini a vivere siano solo gli ideali alti e magniloquenti. A volte è dalle piccole certezze che si deve partire per costruire grandi convinzioni, e i piccoli desideri spingono verso grandi imprese. Hai mai pensato a questo?»

Nihal continuò a osservare il fuoco in silenzio.

«E Sennar?» chiese Aires all'improvviso.

Nihal arrossì di nuovo. «Cosa c'entra Sennar?»

«Pensi di poterti fidare di lui? Credi in lui?»

«Certo che ci credo! È l'unica persona in cui possa riporre completa fiducia.»

«Allora non è vero che non hai certezze, perché una sta dormendo lì al tuo fianco» concluse Aires. Quindi si mise la pipa in bocca e riprese a fumare tranquilla.

Furono necessari tredici giorni di viaggio per giungere alla meta, il Lago di Jol. D'improvviso il canale che seguivano si impennò verso l'alto e attraverso un'apertura che sembrava lontanissima videro penetrare una luce fioca.

«Qui le cose si fanno più complicate» disse Aires. Tirò fuori dalla sacca che portava con sé una corda e una specie di piccozza. «Vado avanti io e fisso la corda; voi mi seguirete. Cercate di abituarvi a poco a poco alla luce, o vi accecherà.» Quindi prese a scalare rapida la roccia, mentre l'acqua scorreva impetuosa sotto di lei.

Quando la vide salire veloce come un furetto, Sennar sorrise. Era la stessa Aires che si arrampicava sugli alberi e le sartie della nave, qualsiasi fossero le condizioni del mare.

Il sorriso del mago però si spense presto. Dopo mezz'ora, infatti, Aires tornò indietro e disse loro che potevano procedere; dovevano afferrarsi alla corda e issarsi con la forza delle braccia. Non appena sentì quelle istruzioni, Sennar guardò preoccupato l'acqua sotto di loro.

Per Nihal la scalata non fu un problema. Sennar invece non se la cavò altrettanto facilmente. La sua lunga veste si impigliava di continuo e il mago più di una volta rischiò di cadere e si chiese come accidente gli fosse venuto in mente di cacciarsi in una situazione del genere. Alla fine, però, riuscì a salire e in meno di un'ora riguadagnarono la luce.

Quando emersero, parve loro di aver raggiunto l'inferno. Dapprima tutto ciò che notarono furono fumo, nubi dense e un odore acre di zolfo; sembrava di non poter respirare, per il fetore e per il caldo. Poi la visuale si fece più nitida e in lontananza scorsero una serie di punti luminosi rossi che si stagliavano contro il cielo giallo. Quando si furono abituati alla luce, a poco a poco si accorsero che quei punti rossi erano bocche di vulcani. Ciascuna eruttava lapilli e ceneri, e sbuffi di fumo si alzavano verso il cielo in pennacchi neri.

Tutto intorno non vi era vegetazione, solo nuda roccia dilavata dalle piogge di colori sgargianti, giallo e arancione. Anche da terra si sollevavano vapori mefitici, ma candidi come le nuvole in un cielo estivo.

«Non è tutta così la Terra del Fuoco» disse Aires, mentre li precedeva. «Questa è una delle zone peggiori, insieme ai Campi Morti. Verso nord, però, il paesaggio migliora. Si dice addirittura che dalle parti di Assa ci fosse un bosco, molti anni fa. Io però amo questa desolazione.» Lasciò vagare lo sguardo intorno. «Non so perché, ma sento che questa terra selvaggia è la mia patria, come lo era il mare.»

Iniziarono a camminare seguendo il corso impetuoso del fiume che li aveva condotti fin lì; si buttava nelle viscere della terra nel punto in cui erano emersi alla luce. Era l'emissario del Lago di Jol ed era anche l'unico fiume che scorresse per un breve tratto allo scoperto; per il resto, nella Terra del Fuoco l'acqua era tutta sotterranea e riemergeva solo in prossimità delle città. Celebre era l'acquedotto di Assa, un'enorme costruzione che circondava la capitale e portava l'acqua ai suoi abitanti.

Il fiume in realtà era poco più di un rivo, nonostante la violenza delle sue correnti. Scorreva fra rocce colorate nelle sfumature del rosso e del giallo, tormentate nella forma e rimodellate di continuo dall'erosione. Al contatto con la pietra calda, l'acqua evaporava e formava quella cortina impenetrabile di fumo che all'inizio aveva impedito loro la vista.

Non dovettero camminare a lungo, prima di giungere al lago. Anch'esso era ricoperto di una fitta coltre di fumo, tanto denso e candido da sembrare la nebbia di un mattino d'inverno. Il caldo era soffocante e l'aria impregnata di odori pungenti. A fare da sottofondo a quel panorama c'era il cupo e

costante brontolio dei vulcani, che con quel suono maestoso sembravano rivendicare il possesso del luogo. Si udiva poi un rumore chiocciante, che a Sennar ricordò il gocciolio della fontanella nel giardino in cui aveva detto addio a Ondine, ma che era il lento sobbollire del lago. Grosse bolle di gas emergevano dal fondo e scoppiavano pigre sulla superficie verde smeraldo, che diventava di un blu cupo dove la profondità era maggiore. Proprio lì si innalzava dalle acque il vulcano di cui Aires aveva parlato.

Non doveva essere alto più di una cinquantina di braccia e aveva una bocca piccola e tondeggiante, dalla quale fuoriusciva una lava densa, che poi colava lenta nel lago.

«Come vi ho già spiegato, le acque sono velenose e impregnate di sale» disse Aires, quando si fermarono sulla sponda. Raccolse una pietra da terra e la lanciò nel lago. Dopo un primo tonfo, la pietra risalì lentamente a galla e rimase a fluttuare sul pelo dell'acqua.

Sennar e Nihal rimasero per un po' a guardare stupiti.

«È questo il posto?» chiese infine il mago.

Nihal chiuse gli occhi, poi li riaprì. «Sì, è questo.»

«Bene» disse Aires. «Vi ho portati dove volevate arrivare. Ora non mi interessa cosa dovete fare e, a quanto ho capito, è meglio che non lo sappia. Io me ne vado, vi aspetto nell'ultima delle cisterne dove siamo passati.»

Detto questo, voltò le spalle e si avviò nella direzione da dove erano venuti, lasciando Sennar e Nihal indecisi sulla riva.

«E ora?» chiese Sennar.

«Il santuario è nel vulcano» disse Nihal con calma.

«Perfetto!» osservò Sennar. «Come ci arriviamo?»

«Con la magia» rispose Nihal.

Il mago notò che la sua voce aveva un tono strano, privo di qualsiasi sfumatura. «Va tutto bene?»

«Evoca una passerella» continuò Nihal con la stessa voce atona.

Sennar la guardò per qualche istante, poi obbedì. Una labile passerella si disegnò sul pelo dell'acqua e la mezzelfo vi salì. Sennar stava per seguirla a ruota.

«Tu resti qui» lo fermò Nihal.

«Perché? Sono venuto con te praticamente in tutti i santuari.»

«Stavolta non puoi seguirmi. Mi attende qualcuno cui sono consacrata.»

«Però...» provò a protestare Sennar, ma Nihal si era già allontanata e i fumi che sovrastavano il lago l'avevano avvolta.

Il mago si sedette sulla riva e restò immobile, in attesa. Dunque era Shevrar che la chiamava.

Nihal camminava con la sensazione di obbedire a un comando, a un richiamo stranamente familiare al quale non sapeva resistere. Il talismano, celato sotto il corpetto, le indicava con chiarezza l'ubicazione del santuario; Nihal poteva quasi sentire sulla pelle lo splendore delle pietre.

Al centro del lago, sull'isola, avrebbe trovato il servo prediletto di Shevrar, il dio oscuro e misterioso a cui sua madre l'aveva consacrata.

Nihal giunse presto nei pressi del vulcano. Fece un giro intorno all'isola e all'inizio scorse solo lava, ovunque; nessun passaggio che conducesse all'interno. Poi, aguzzando la vista, intravide una piccola piattaforma, lambita dalla lava ma formata di terra solida. La raggiunse.

Innanzi a lei, avvolta da un muro di fiamme, c'era una porta sulla quale, vergata col fuoco, si leggeva una scritta: *"Flaren"*. Il luogo ove Flar era custodita, il santuario di Shevrar.

Nihal d'un tratto perse tutta la sua sicurezza. Sentiva che il fuoco la chiamava e aveva paura. Che cosa poteva volere da lei? Non conosceva quel dio, non amava il suo nome, che sapeva di battaglia e distruzione. Non avrebbe voluto varcare quella soglia di fuoco, però doveva farlo. Avanzò verso la porta di fiamme e vi passò attraverso. A metà strada si fermò, perplessa. Il fuoco le lambiva la carne ma non la bruciava. Dunque era ben accolta in quel luogo.

Entrò e innanzi a lei si presentò un'immensa sala circolare, le cui pareti erano del colore del sangue e incredibilmente luminose. Lingue di fuoco si innalzavano come colonne verso il soffitto e in fondo, levata a mezz'aria su una pira, rosseggiava Flar. Nihal immaginava che il caldo dovesse essere insopportabile, eppure lei non lo sentiva, anzi, si trovava a suo agio in quel luogo, come se fosse quello il posto cui era da lungo tempo destinata. Aveva fatto bene a non portare Sennar, lui non avrebbe sopportato quel calore e forse non sarebbe neppure passato indenne attraverso la soglia.

Nihal avanzò e l'eco dei suoi passi sul pavimento riempì il silenzio.

«*Rassen, Sheireen tor Shevrar*» disse una voce.

Un uomo avvolto dalle fiamme si inginocchiò innanzi a lei.

Già una volta le avevano parlato in quell'idioma, ma non lo aveva compreso. Ora invece intendeva il saluto del guardiano e gli rispose: «*Rassen tor sel, Flaren terphen*» per poi meravigliarsi lei stessa delle parole che aveva pronunciato.

Il guardiano alzò la testa e la guardò, poi le sorrise. Era un bellissimo giovane; i suoi occhi rosseggiavano di brace e persino i capelli erano di fuoco. Quando parlò di nuovo, lo fece nella lingua del Mondo Emerso: «Dunque giungesti, infine, Consacrata».

27
FLAREN O DEL DESTINO

Sei un servo di Shevrar, vero?» chiese Nihal. «Anch'io sono a lui consacrato, ma non come te, che resti pur sempre una creatura di questo mondo. Io sono un essere da lui creato per presiedere a questo luogo» rispose il giovane.

Nihal d'un tratto si sentì sciolta dall'incantesimo che l'aveva avvinta mentre avanzava verso il santuario. D'istinto, volle mettere distanza tra sé e quell'essere.

«Sono qui solo per la pietra, non come Consacrata» disse.

«Proprio perché sei Consacrata, Sheireen, sei qui per la pietra» rispose il giovane con un nuovo sorriso.

Nihal lo guardò interrogativa.

«Quando tua madre, al colmo della disperazione, pregò il mio dio perché la salvasse, Shevrar fece di te la predestinata, com'era stato predetto.»

«Io non so chi sia Shevrar» ribatté Nihal. «Reis mi parlò di lui e mi disse che era il dio della Guerra. So solo che è poiché gli sono consacrata che sono abile a combattere.»

Il giovane scosse la testa. «Egli non è solo il dio della Guerra, Reis ti disse male. Nella cecità del suo odio, Reis nel mio dio non vede altro che distruzione, ma egli non è solo fuoco e guerra. Anche Ael te ne parlò, ricordi? Lo fece con altre parole. Ti disse che egli è il principio e la fine, la morte e la vita. Questa è la sua essenza, e in tale essenza vive la tua missione.»

«Mi ha consacrata per la mia missione? Io credevo che volesse che combattessi...»

«Tu, come altri, vedi solo l'odio; è per questo che il mondo sta viaggiando verso la perdizione. In realtà ogni dolore nasconde una gioia, e ogni fine un principio. Quando anni fa il Tiranno prese il potere, un saggio del tempo svelò una profezia, che lanciò su di lui come una maledizione. Egli era l'ultimo dei sacerdoti di Shevrar, perché già allora i mezzelfi stavano dimenticando i loro dèi, gli dèi dei loro padri elfi. Egli disse che il fine che

il Tiranno voleva raggiungere non si sarebbe mai avverato, perché il termine ultimo è lungi dal sopraggiungere e non è nella natura di Shevrar. Per questo la Consacrata, una mezzelfo, avrebbe fermato la sua mano sacrilega. La Consacrata sei tu, Sheireen.» Il guardiano tacque.

«Qual è il fine ultimo del Tiranno?» chiese Nihal dopo qualche istante.

Flar scosse il capo. «Non è ora il tempo che tu lo conosca. Sappi solo che egli si è ribellato agli dèi, e a Shevrar per primo, dimenticando l'eterno fluire delle cose.»

Nihal rimase interdetta. «Cosa devo fare, dunque? Perché Shevrar ha salvato me sola fra tutti i mezzelfi?»

«Perché infine giungessi qui e ricevessi dalle mie mani Flar, e con essa abbattessi il Tiranno.»

«Ma perché proprio io?» ribatté Nihal, inquieta. Sentiva l'ombra del destino stagliarsi su di lei, l'ombra della morte e della vendetta che a lungo aveva cercato di sfuggire.

«Perché tua madre impetrò per te.»

«Dunque la mia vita è tutta qui? È questa la risposta che cercavo?»

Il giovane si alzò e la fissò negli occhi. Il suo era uno sguardo di infinita saggezza e condiscendenza. «Quando fosti salvata, nel sangue di tua madre e di tuo padre, gli dèi, e Shevrar per primo, vollero donare con te una speranza a questo mondo ferito. La tua missione è la speranza in una nuova era, la speranza nella pace.»

«Alla fine, tutto è come mi disse Reis nella sua capanna nemmeno un anno fa: io sono l'arma con cui questi dèi che nessuno venera più prenderanno la loro rivincita sul Tiranno» disse Nihal con amarezza, lo sguardo rivolto a terra.

«Sarà vendetta solo se tu vorrai che lo sia. Gli dèi non posseggono il cuore degli uomini, e neppure il destino ha pieno potere su di loro. Tu sei l'unica, Sheireen, a poter ridare la luce a questo mondo, ma la decisione finale spetta a te. Quando sarai di fronte al Tiranno, nessuno potrà dire quel che farai. Il tuo destino non è una gabbia, solo il sentiero che ti è indicato.»

«Ma essere rimasta l'ultima mi ha tolto la possibilità di scegliere» ribatté Nihal.

Flar sorrise. «Thoolan vide bene in te: tu non senti la tua missione, tu non vuoi fare quel che stai facendo.»

«Io devo farlo, l'hai detto anche tu. Sono Sheireen, a questo consacrata.»

«In parte è vero, ma fosti tu ad alzarti in Consiglio e a prendere su di te tale fardello» ribatté il giovane continuando a sorridere. «Il senso della tua

esistenza non si esaurisce nel tuo destino, e non credere che il mio dio non voglia la gioia anche per te. In quanto Consacrata, quel che stai facendo è giusto, ma lo scopo del tuo agire, quello non posso dirtelo io, né il mio dio. Esso è in te e in ciò che ti circonda, ed è l'essenza della tua ricerca.»

Nihal era scoraggiata. Dunque non era finito il suo girovagare, la sua ricerca non era giunta al termine. Neppure la certezza appena enunciata da Flar doveva bastarle? Il guardiano aveva detto che da anni era scritto che avrebbe intrapreso quel viaggio, che avrebbe preso le pietre e infine sarebbe andata a sconfiggere il Tiranno. Era questa la risposta. Eppure l'aveva sempre saputo, lo sentiva nel cuore, e dunque non poteva essere quel che cercava.

«Pensi bene» disse Flar. «Ciò che altri hanno deciso per te non può essere lo scopo del tuo agire. La tua missione era stabilita prima ancora che tu nascessi, prima che tua madre e tuo padre vedessero la luce di questo mondo. Perciò l'essenza della tua vita non è in questo viaggio.»

Nihal sospirò. «È scritto anche che batterò il Tiranno?» chiese.

Stavolta il guardiano rise e la sua bellezza splendette ancora più fulgida. «Sheireen, il cuore e la mente delle creature di questo mondo sono tanto profondi che neppure il mio Dio può saggiarli fin nell'intimo. Io non so cosa accadrà il giorno in cui ti leverai innanzi al Tiranno. So solo questo.» Tacque un istante, quindi si volse verso la pira e chiamò a sé Flar. La pietra galleggiò a mezz'aria nella sua mano, brillando rossa e sanguigna.

«Questa pietra era destinata a te da tempo. Altri prima di te l'hanno presa fra le loro dita, altri consacrati. Ora è tua, insieme alla vita della gente di questa terra.»

Nihal era insoddisfatta, non riusciva a comprendere appieno il significato delle parole del giovane.

«Prendila» la incoraggiò lui.

Nihal tese la mano e afferrò la pietra. Era rossa come il sangue e migliaia di fiamme animavano il suo interno; le sembrava di stringere fra le dita l'essenza stessa del fuoco. Trasse il medaglione fuori dal corpetto; anch'esso brillava.

Era sul punto di compiere il rito, quando Flar si inginocchiò davanti a lei. «Il giorno dell'ultima battaglia ci rivedremo» disse.

Nihal recitò le parole del rito e, come le altre volte, sembrò che l'intero santuario venisse risucchiato nel medaglione. D'un tratto il luogo dov'era divenne buio e oscuro, e il caldo si fece insopportabile. La mezzelfo capì che non poteva restare troppo a lungo in quel posto, l'aria era pregna di va-

pori velenosi, e uscì di corsa.

La passerella era ancora lì, ma più flebile di prima. Nihal vi salì e la percorse velocemente. Non appena si fu alzata dalla piattaforma, la lava ricoprì l'ingresso di Flaren, cancellando la porta e le scritte fiammeggianti.

«Com'è andata?» Sennar scattò in piedi visibilmente sollevato non appena scorse la figura di Nihal stagliarsi confusa fra i vapori del lago. Era affaticato, la magia l'aveva provato.

Nihal si fermò davanti a lui e gli mostrò il medaglione. Brillava in quel grigiore e le pietre sembravano animate da vita interiore.

Sennar trasse un sospiro di sollievo. «Chi hai trovato?» chiese.

«Un servo del dio cui sono consacrata» rispose lei.

Mentre tornavano indietro, Nihal gli riferì ciò che il guardiano le aveva detto e gli parlò della profezia.

Raggiunsero Aires, che non volle sapere nulla di ciò che era successo. «Fatto tutto?» si limitò a chiedere e Nihal annuì. Quindi la donna si alzò e si rimisero in marcia.

Quando si calarono di nuovo nelle viscere della terra, la sera stava scendendo sulla Terra del Fuoco, un'oscurità punteggiata dai mille fuochi delle eruzioni.

Il viaggio verso i confini della Terra fu più complicato. Aires non conosceva altrettanto bene la zona in cui si inoltravano e un paio di volte si trovò in difficoltà. A un certo punto rischiarono addirittura di perdersi. Vagarono per un giorno intero, con la donna innanzi a loro che voltava la testa di continuo da una parte e dall'altra, per cercare di orientarsi. Si salvarono solo perché raggiunsero una cisterna dove incontrarono dei ribelli. Fu così che, dopo quasi tre settimane di viaggio, ebbero modo di riposarsi.

La cisterna era più piccola di quella dove comandava Aires, ma non priva di comodità. Il capo della comunità era Lefe, uno gnomo arguto e vivace, che a Nihal ricordò il suo maestro. Lo gnomo non aveva mai incontrato Aires di persona, però ne aveva sentito parlare.

«Chi non conosce Aires, la donna venuta dal mare, che ci ha ridato la vita e la speranza!» esclamò non appena lei si presentò.

Quella notte dormirono in un'ampia camera e su tre comodi giacigli. Persino Nihal riposò serena, senza che nessuno dei suoi incubi venisse a farle visita.

L'indomani mattina, quando Nihal e Sennar si svegliarono, Aires non era

nella stanza. Rientrò poco dopo, portando del pane e del latte con cui fecero colazione.

«Io non posso più aiutarvi» disse la donna senza giri di parole. «Non conosco questa zona dell'acquedotto; ho già rischiato di farvi perdere.»

Scese il silenzio.

«Non vi lascio soli» continuò. «Uno degli uomini di Lefe si è offerto di accompagnarvi fino all'uscita dei canali. Purtroppo terminano prima del confine e vi toccherà attraversare a piedi i Campi Morti.»

Fu un addio triste. Persino per Nihal, che aveva iniziato a provare simpatia per Aires, benché non sopportasse gli sguardi languidi che la donna lanciava a Sennar di tanto in tanto.

Fu proprio la mezzelfo a parlare. «Non posso dirti della nostra missione, però ho un favore da chiederti» iniziò.

Aires piantò i suoi occhi neri come la notte in quelli di Nihal e si fece attenta.

«Voglio che raduni un esercito.»

Aires smise di masticare e la guardò incredula. «L'esercito siete voi, se non sbaglio. Ora avete anche i rinforzi del Mondo Sommerso.»

«Ascoltami.» Nihal le si avvicinò e parlò sottovoce. «Tra breve, forse tra un mese o due, tre al massimo, spero, sferreremo un attacco al Tiranno.»

Stavolta Aires scoppiò a ridere, ma la risata le morì in gola non appena vide le facce serie di Nihal e Sennar. «È una follia» disse senza mezzi termini. «Non puoi parlare sul serio. Siamo in guerra da quarant'anni e in tutto questo tempo non abbiamo fatto altro che perdere terreno. Siamo inferiori in numero e in forze. Loro hanno i fammin, per non parlare dei morti... Attaccare in massa vuol dire suicidarsi.»

Nihal si guardò intorno. Non sembrava ci fossero orecchie o occhi indiscreti nei dintorni, ma la prudenza non era mai troppa. «Non posso dirti il perché del nostro viaggio, né a che cosa condurrà, ma il giorno che lo porteremo a termine, se mai ci riusciremo, sferreremo l'attacco decisivo al Tiranno, e ti giuro che sarà tutt'altro che un suicidio. Devi fidarti di me.»

Aires sospirò. «Dimmi cosa vuoi.»

Nihal si rilassò. «In questi due mesi o tre, quanti saranno, devi preparare uno schieramento che sia in grado di combattere come un vero esercito. Saccheggiate le fucine, fate incetta di spade e armature, elmi, scudi, ogni arma che troverete. Addestratevi alla guerra, reclutate uomini. Se possibile, estendete la rivolta.»

Aires scosse la testa. «Ci ho già provato, e altri prima di me hanno fatto

lo stesso. La gente è stanca e afflitta, non c'è margine per una resistenza altrove.»

«Riprova» intervenne Sennar. «Sarebbe bene che in ogni Terra vi fosse un nucleo pronto alla battaglia.»

Aires era dubbiosa. «Quanti uomini servono?»

«Dovrete combattere contro tutti gli uomini e gli gnomi che si trovano tra le file del Tiranno. Non ci saranno fammin, né fantasmi» rispose Nihal.

Stavolta Aires si fece attenta. «Cosa intendi dire?»

Nihal scosse la testa. «Non ci pensare, tu raduna uomini a sufficienza per una battaglia del genere. Al momento giusto, quando sarà tempo, ti avviseremo.»

Aires si rivolse a Sennar. «Con una diavoleria magica delle tue, suppongo.» Il mago si limitò a sorridere.

«Attaccheremo da tutti i fronti» proseguì Nihal. «Dovrà essere un'azione fulminea, perché avremo solo un giorno a disposizione. Ciò che ti ho detto, però, deve rimanere segreto. Ti prego di condurre l'operazione nel modo più discreto possibile, affinché nessun nemico ne possa venire a conoscenza. Tieni segreta la notizia dell'attacco, addestra i tuoi uomini, ma non dire loro nulla di ciò che accadrà.»

«Due mesi sono pochi, e non posso fare tutto da sola. Qualcuno dovrà pur sapere.»

«Solo se e quando sarà strettamente indispensabile» intervenne Sennar. «La segretezza è la chiave della nostra missione. Ora che sai quel che ti abbiamo detto, sebbene non sia molto, hai le nostre vite fra le tue mani, e con esse il futuro di tutto il Mondo Emerso.»

Aires non sembrò spaventata da quelle parole. Un sorriso complice le illuminò il volto. «D'accordo» disse. «Lo sai, Sennar, che le sfide mi sono sempre piaciute. Farò il possibile e quando mi chiamerete, state pur certi che ci sarò.»

28
LANDE DESOLATE

Nihal e Sennar partirono dopo pranzo. La loro guida era un ragazzo magro, rosso di capelli e lentigginoso, uno dei pochi uomini che militassero nelle file dei ribelli. Il seguito del viaggio nell'acquedotto fu esasperante e monotono. I canali erano tutti identici, il buio sempre più fitto, l'umidità e il caldo insopportabili. La loro guida era taciturna e agile come un furetto;

più di una volta la videro arrampicarsi e scomparire in qualche condotto, e dovettero chiamarla perché non li lasciasse indietro. Neppure loro parlarono molto, perché la presenza di quel ragazzino lentigginoso li metteva a disagio. Trascorsero quasi tutto il viaggio in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri.

«Siamo arrivati» disse all'improvviso il ragazzo, interrompendo il lungo silenzio. Indicò un punto di luce lontano. «Qui finisce l'acquedotto. Lassù c'è Hora, la Bocca Meridionale. Andate sempre verso ovest e passerete il confine» aggiunse.

Poi, furtivo come sempre, sgattaiolò via, senza dar loro nemmeno il tempo di ringraziarlo o di chiedergli qualche informazione riguardo alla strada che dovevano percorrere.

D'un tratto, Nihal e Sennar furono di nuovo soli.

Uscirono a fatica verso la luce e si ritrovarono alle pendici di un enorme vulcano, il cui boato riempiva l'aria per miglia. Era completamente diverso da quello che avevano visto vicino al Lago di Jol. Era una montagna spaventosamente elevata, nera di fuliggine e di lava, imponente come una possente divinità. A vederlo, sembrava davvero un dio che giaceva disteso. Una propaggine poco scoscesa si allungava verso sud, ma per il resto erano tutti pendii ripidissimi. La bocca era rossa come il sangue e spruzzi di lava si innalzavano alti verso il cielo.

Aguzzando la vista, Nihal e Sennar poterono vedere a nord una seconda montagna, che anche da quella distanza sembrava più imponente di quella sotto la quale si trovavano. Un altro vulcano, con ogni probabilità il più grande della regione.

«Aires mi ha detto che Assa, la capitale, sorge ai piedi di un vulcano enorme, che si vede da qualsiasi luogo di questa Terra. Si chiama Thal. Dev'essere quello» spiegò Sennar.

Nihal guardò quel punto lontano e ripensò al suo maestro. Assa era il luogo dove aveva vissuto a lungo, la città cui aveva anelato negli anni di esilio nella Terra delle Rocce, dov'era tornato per uccidere il re usurpatore, diventando un assassino. Chissà come stava Ido, quali battaglie combatteva assieme a Vesa. Nihal pregò che stesse bene e di poterlo rivedere sano e salvo, quando sarebbe tornata a calcare il suolo delle Terre libere.

Ci volle un intero giorno solo per girare intorno a Hora, poi presero la strada che portava a ovest, com'era stato loro indicato, diretti verso un luogo che non doveva essere molto rassicurante, almeno a giudicare dal nome che gli avevano dato: Campi Morti. Era difficile immaginare un posto più

morto di quello che stavano attraversando. Non c'era un solo filo d'erba, l'aria era impregnata di mille odori nauseabondi e il sole era perennemente coperto da una coltre di nubi fitte e scure. C'era però qualcosa di rassicurante in quel panorama, che lo rendeva meno triste di quello che avevano visto nella Terra dei Giorni. La desolazione davanti a loro almeno non era frutto della follia distruttiva del Tiranno. Quel territorio, a suo modo, era ancora intatto, selvaggio: il suo suolo era sempre stato morto e la sua aria appestata, e proprio in ciò risiedeva la sua bellezza. Era il regno della natura allo stato primordiale, il luogo ove gli spiriti naturali erano puri e possenti. Vi regnavano il fuoco e l'acqua, e il loro era un dominio incontrastato, che neppure il Tiranno era riuscito a usurpare.

«A vedere questo posto viene da pensare che gli uomini, gli gnomi e tutti gli esseri che popolano questo mondo in realtà siano solo degli intrusi» disse Sennar, mentre avanzava a fatica.

Nihal fu d'accordo con lui. Di fronte alla potenza assoluta che la natura manifestava in quel luogo, tutte le loro guerre e il sangue versato sembravano una cosa da nulla. Le parve di comprendere che cosa avesse voluto dire Flar, quando le aveva parlato dell'infinito fluire delle cose. Tutto era un circolo destinato a non chiudersi mai, e un domani del Tiranno non si sarebbe neppure più sentito parlare. Le vicende degli uomini si sarebbero consumate in una lenta agonia, per poi essere dimenticate. Alla fine di tutti i tempi, di quel luogo sarebbero rimasti soltanto il fuoco, la roccia dei monti, l'acqua dei fiumi, le onde dell'oceano, il vento che spazzava la terra.

Dopo quattro giorni di viaggio giunsero ai Campi Morti e capirono subito che il nome rendeva giustizia a quella vasta piana, che si stendeva fin dove lo sguardo poteva spingersi, piatta e gialla. La punteggiavano miriadi di crateri fumanti; alcuni eruttavano sbuffi di fumo, altri lasciavano colare lenti rivoli di lava che si diramavano sul terreno disegnando strane geometrie. Altri ancora lanciavano verso il cielo a intervalli regolari ampi spruzzi di acqua. Non c'era nulla di vivo, solo la potenza della terra.

Attraversare i Campi Morti si dimostrò molto più complicato del previsto. Spesso la terra era piagata da ampie fenditure e la lava che ne fuoriusciva sbarrava loro la strada. Inoltre non era raro incontrare qualche crepaccio e dovevano aggirare anche i vulcani e i getti d'acqua. Infine faceva caldo e l'aria era irrespirabile. Non ci volle molto perché il loro morale crollasse: si trascinavano lungo la strada con una lentezza che sembrava loro esasperante, madidi di sudore e con i polmoni in fiamme per il caldo. Li consolava solo l'idea che almeno lì non avrebbero incontrato nemici. A

che pro il Tiranno avrebbe dovuto far sorvegliare un posto in cui nemmeno le mosche osavano avventurarsi?

«Forse sarebbe il caso di avvisare Ido che presto arriveremo» disse una sera Nihal.

Erano distesi a terra e contemplavano uno scorcio della volta stellata attraverso una fessura fra le nuvole. «Mancano solo due pietre.»

«Non so, il nostro viaggio non è ancora terminato...» rispose Sennar. Gli sembrava di cattivo auspicio parlare della fine della missione.

«L'attacco non sarà facile da preparare, dovremo avvisare prima del nostro arrivo, in modo che tutto possa essere organizzato a dovere» insistette Nihal.

Sennar continuò a guardare il cielo. «Potrebbe accadere qualcosa che ci ritardi...» esitò. «Potremmo non arrivare affatto...»

Nihal sorrise e si sollevò per guardarlo. «Hai paura che porti sfortuna?»

Sennar ricambiò il sorriso. «Forse.»

Era inquieto da quando aveva lasciato Aires. Aveva provato una strana sensazione mentre la salutava, quasi che quel saluto potesse essere l'ultimo, e da allora gli pareva di essere circondato da un alone di morte. Scosse la testa per scacciare quei pensieri e si voltò verso Nihal. «Poniamo di giungere alla fine di tutta questa storia» disse «e di battere il Tiranno. Ti sei mai chiesta che cosa faremo dopo?»

Nihal tornò a stendersi e a guardare il cielo. «Non lo so» rispose. «La verità è che sono stanca di combattere. Forse, se tutto finisse, metterei via la spada per un po'.»

Stavolta fu Sennar a tirarsi su e a fissarla, sorpreso. «Non ci credo... È da quando ti conosco che non desideri altro che combattere e ora vorresti fermarti?»

«Ho parlato con Aires qualche sera fa» rispose lei. «Mi ha detto delle cose che mi hanno fatto riflettere. Ho già cercato a lungo me stessa nel combattimento. Forse è ora che cerchi altrove, nel riposo e nella solitudine magari, non lo so... So solo che di sangue ne ho visto abbastanza, almeno per ora.»

Sennar cercò di mascherare la sua delusione.

Nella solitudine... Perché non puoi cercare con me, Nihal? Perché non vuoi che ti aiuti?

«E tu?» chiese Nihal.

«Non lo so bene nemmeno io, ma di sicuro continuerò a fare il mago»

disse. «Per prima cosa, se mi vorranno tornerò al Consiglio. Lì c'è sempre da lavorare, con o senza la guerra. Riprenderò le attività di sempre e mi godrò la pace, vedrò come si sta. Dev'essere bello» concluse in un tono più malinconico di quello che avrebbe voluto. Poi tornò a distendersi e a fissare le poche stelle che facevano capolino sopra di loro.

Il terzo giorno di cammino giunsero nel centro dei Campi Morti. Erano stanchi di marciare in quella desolazione, dove non cresceva neppure un filo d'erba. Desideravano incontrare qualcosa di vivo e le loro preghiere furono esaudite, ma non nel modo in cui avrebbero voluto.

D'improvviso, mentre camminavano affaticati sotto la coltre di nubi, sentirono delle voci. Fino allora l'unico suono che avevano udito era stato il rombo dell'acqua che fuoriusciva dal terreno o il rumore dei getti di lava e degli sbuffi di fumo che salivano in superficie.

Si nascosero dietro uno strano spuntone di roccia e rimasero in attesa, col cuore in gola. Dopo interminabili minuti, videro avanzare due gnomi vestiti da guerrieri e con insegne che non lasciavano dubbi sull'esercito al quale appartenevano. Nihal e Sennar si appiattirono quanto più poterono contro la roccia e trattennero quasi il respiro per non farsi sentire. Che cosa ci facevano dei nemici in quel posto dimenticato dagli dèi?

«Secondo me sono morti.»

«Lo credo anch'io.»

«E allora che senso ha questa ricerca?»

«Senti, non conviene farsi troppe domande. Sai bene che gli ordini sono ordini e questo in particolare, a quanto pare, viene da molto in alto.»

«Lui...?»

«Credo di sì.»

«Questi intrusi devono essere davvero micidiali se persino Lui si è scomodato...»

Sennar sentì il cuore sobbalzargli nel petto e pregò che smettesse di battere con tanta violenza, perché gli pareva che i palpiti fossero così forti che gli gnomi avrebbero potuto udirli.

«Le nostre spie ci hanno riferito che è scomparso un consigliere da Makrat. È successo parecchio tempo fa, tre mesi prima che trovassero quel ragazzo nella Terra dei Giorni. Sembra che sia quello di cui si è parlato parecchio, quello che andò nel mondo sotto il mare.»

«Mi hanno detto che il Tiranno non si aspettava una mossa simile da quel ragazzino.»

«È quello che ho sentito anch'io. Comunque, si sospetta che uno dei fuggitivi sia proprio lui.»

Era braccato. Sennar cercò di ripetersi che andava tutto bene, che l'importante era che non sapessero di Nihal. Cercò la mano della mezzelfo e la trovò stretta sulla spada. La strinse.

«I morti trovati nella foresta erano stati inceneriti da una magia. Chi pensi che possa fare fuori sette fammin e un uomo se non un consigliere?»

«Sarà, ma perché in un mese non siamo riusciti a trovarli?»

«Gli uomini della squadra che li cercava hanno detto di averli visti scomparire sotto i loro occhi nel bel mezzo della foresta. Dev'essere un tipo in gamba, quel mago.»

Si fermarono poco distanti da loro.

«Chi c'era con lui?»

Sennar pregò che non avessero visto Nihal.

«Un tipo strano, un guerriero. Ha fatto fuori quattro fammin.»

«Hanno idea di chi sia?»

«No, nessuna. Non credi che sia ora di rientrare? Il sole sta calando e la base è lontana.»

«Ma sì, in fin dei conti il nostro dovere l'abbiamo fatto.»

Si volsero e tornarono sui loro passi.

Nihal si rilassò e appoggiò la testa a terra. Sennar invece rimase teso come una corda di violino.

«Sanno di noi» disse lei guardandolo.

«Ma non sanno di te.»

Nihal imprecò. «Siamo stati degli stupidi. Ci siamo illusi che avessero smesso di cercarci... E ora? Dobbiamo ancora attraversare la Terra delle Rocce e la Terra del Vento.»

«L'unica cosa sensata da fare è restare calmi. Evidentemente in questa zona c'è una base nemica. Viaggeremo di notte d'ora in poi, e possibilmente camuffati. Dobbiamo uscire di qui il prima possibile.»

Per quel giorno non si fermarono e proseguirono la loro marcia per tutta la notte. La base nemica non era molto distante. Non doveva essere l'unica, poiché da essa si dipartivano varie strade. Perché i nemici fossero stanziati in un territorio tanto desolato restava un mistero.

Quando l'alba iniziò a illuminare l'est cercarono un luogo dove nascondersi e riposare, ma vagarono a lungo senza trovarlo. Solo quando il sole fu alto nel cielo riuscirono a individuare una buca nel terreno che poteva

servire da rifugio.

Marciarono per giorni. Sennar impose a Nihal lo stesso incantesimo con il quale aveva cambiato il suo aspetto nella Terra dei Giorni. «A questo punto è di fondamentale importanza che nessuno sappia che sei una mezzelfo» disse.

Più avanzavano, però, più nemici incontravano sulla loro strada. I Campi Morti pullulavano di accampamenti e costruzioni di ogni genere: torrioni che dominavano la piana, città molto simili a quelle che avevano visto nella Terra dei Giorni, cittadelle fortificate, ma soprattutto strani campi recintati, circondati da alti muri di cristallo nero oltre i quali non si riusciva a scorgere nulla. Mentre li oltrepassavano, attenti a tenersi il più lontani possibile, più di una volta Sennar e Nihal udirono ruggiti riempire l'aria e sentirono il terreno tremare sotto i loro piedi, come scosso da passi pesanti.

«Mi sembrano suoni familiari» disse una volta Nihal. «Potrebbero essere draghi.»

Una notte, sentirono un insolito trambusto provenire da uno di quei recinti, voci concitate e ruggiti selvaggi. Videro un enorme animale stagliarsi sul buio della notte e levarsi maestoso sulla recinzione del campo. Lanciò una fiammata verso il cielo e spalancò le sue ampie e diafane ali nella densa aria di quel luogo. Un drago nero. Ecco spiegata la presenza di tutti quegli accampamenti: quello era il luogo dove i draghi neri venivano creati.

«Ci sono molti maghi da queste parti, li sento distintamente» disse Sennar, e tremò, perché se era in grado di percepire la presenza dei maghi, allora anche loro avrebbero potuto percepire la sua.

Da quel momento, il loro viaggio si trasformò in una fuga. Sentivano di continuo l'alito del nemico sul collo e non trovarono più pace, né di giorno né di notte.

Una sera, mentre avanzavano guardinghi nella piana illuminata soltanto dal rosso incandescente della lava, Nihal udì un rumore. Si bloccò e portò la mano alla spada. Anche Sennar si fermò, in ascolto. L'aria era piena di suoni, su tutti il rombo dei vulcani, ma Nihal aveva sentito qualcosa di diverso. Un rumore metallico... Chiuse gli occhi e le sembrò di percepire un ritmico tremore della terra sotto i suoi piedi. Passi probabilmente. O forse no. Era comunque un segnale di pericolo.

Nihal sguainò la spada. «Credo che stia arrivando qualcuno» disse.

Sennar si guardò intorno. «Non ci sono ripari.»

«Non ci resta che la magia» disse Nihal.

«Sarebbe meglio evitarla. Proprio ora che potremmo essere sotto lo sguardo del nemico.»

«Non abbiamo altra scelta» tagliò corto Nihal.

Sennar si concentrò e recitò la formula. Subito dopo, Nihal assunse l'aspetto di un fammin e Sennar quello di un semplice soldato. La mezzelfo rinfoderò la spada. I suoi sensi non si erano sbagliati, i passi ora erano più distinti; Nihal percepiva addirittura il rumore metallico dell'armatura indossata dai nemici.

Ripresero a marciare, col cuore in gola. I passi si facevano a mano a mano più vicini. Alla luce della lava incandescente apparvero alcune figure, quattro forse. Tre erano chine a terra e non potevano che essere fammin. Nihal sussultò. Stavano fiutando il terreno. Vrašta lo faceva spesso mentre era con loro, quando andava a caccia.

Le figure si avvicinarono. Il quarto era uno gnomo, forse più di un semplice soldato, almeno a giudicare dall'armatura elaborata e dal mantello.

Lo gnomo rallentò non appena li vide. Quando li ebbe raggiunti, Nihal notò che aveva un'espressione stupita. Sennar si tirò il cappuccio sul volto.

«Fatevi riconoscere» intimò lo gnomo.

Brividi freddi iniziarono a scendere per la schiena di Nihal. Pregò che l'amico riuscisse ancora una volta a inventarsi una buona scusa.

«Veniamo dall'accampamento, siamo in ricognizione per trovare i due fuggiaschi» disse Sennar.

Nihal si accorse che la sua voce tremava. Nel frattempo, uno dei fammin si era levato in piedi e aveva iniziato ad annusare l'aria rivolgendo al mago uno sguardo truce.

«Stasera sono io di pattuglia e, a quel che mi risulta, non sono stati mandati altri in avanscoperta» disse lo gnomo.

«È stata una decisione dell'ultimo minuto, per questo non ne siete stato informato» replicò Sennar.

Il fammin iniziò a ringhiare, gli altri sollevarono le asce.

«Come vi chiamate?» chiese lo gnomo. La sua mano era già sulla spada.

Fu allora che Nihal afferrò Sennar e lo trascinò via di corsa. I fammin scattarono dietro di loro.

«Cosa diavolo...?» chiese Sennar, mentre fuggivano attraverso la pianura.

«Non ti ha creduto, non ci restava che scappare» rispose Nihal.

I loro inseguitori guadagnavano rapidamente terreno. I respiri affannosi

e le grida gutturali erano sempre più vicini.

«Non ha senso scappare!» urlò Sennar. «Sanno chi siamo, ci saranno addosso!»

Nihal continuò a correre stringendogli la mano.

«Dobbiamo combattere» disse Sennar.

«Tu non vuoi farlo, so cosa significherebbe per te.»

Sennar lasciò la mano di Nihal e si fermò nella piana, quindi si voltò verso i nemici.

A Nihal non restò altro da fare che fermarsi a sua volta e predisporsi alla battaglia. Affrontò lo gnomo, mentre Sennar se la vedeva con i fammin. Di nuovo, com'era accaduto nella radura, fu una strage. Per qualche tempo avevano creduto di poter dimenticare la guerra, ma la morte li aveva seguiti e, mentre guardavano i corpi dei nemici riversi a terra, sentivano che niente era cambiato. Erano di nuovo soli e perduti.

Varcarono la frontiera il giorno seguente e abbandonarono per sempre la Terra del Fuoco. Sembrava passato un secolo dalla sera in cui avevano parlato della fine della missione. Mancavano due pietre, ma erano braccati e la battaglia nella piana avrebbe attirato contro di loro nuovi nemici.

«Non combatteremo più» disse Nihal, mentre camminavano. «Se continueremo a muoverci di notte, nessuno ci troverà. Faremo attenzione.»

Sennar taceva. Quando si decise a rompere il silenzio, fece qualcosa d'inatteso. Rise. «Non devi preoccuparti per me» disse. «Ho smesso di fare la mammoletta e di sconvolgermi per ogni goccia di sangue che scorre sotto i miei occhi. Combatterò ancora, non temere. Ogni volta che sarà necessario.»

Nihal non disse nulla, confidando che il silenzio potesse più di mille parole.

29
UN GRIDO DI RABBIA

Ido si stufò presto di restare a Dama. L'estate era inoltrata e lo gnomo immaginava che a breve si sarebbe tenuta una nuova assemblea per discutere le mosse successive contro il Tiranno. Sentiva che era tempo di tornare alla vita militare.

Lo gnomo era stupito che nessuno dell'esercito si fosse fatto vivo. La sua licenza non poteva protrarsi in eterno e lui si aspettava che da un momento

all'altro gli giungessero ordini. Ma i giorni passavano senza che arrivasse alcuna notizia.

Così, un mattino di sole in cui si sentiva meglio del solito, lo gnomo decise di partire per Makrat. Sapeva che i vertici militari erano tutti lì, compresa Soana.

Si vestì da guerriero e chiese all'attendente che si prendeva cura di lui dove fossero le sue armi. Ebbe una brutta sorpresa. Accanto all'armatura mancava qualcosa.

«Dov'è la mia spada?» chiese irritato.

«Deinoforo l'ha spezzata» rispose il ragazzo intimorito.

Ido ebbe un tuffo al cuore. Quel duello aveva minato tutti i punti fermi della sua esistenza. La spada era la sua vita, non poteva combattere senza.

«Ma ve ne ho procurata una nuova» aggiunse subito l'attendente e indicò un'arma appoggiata al muro. Non vi erano fregi sull'elsa, doveva essere appartenuta a un soldato semplice caduto in battaglia.

«Dov'è quel che resta della mia spada?» chiese Ido, a voce più alta.

Il ragazzo sussultò. «La maga me l'ha consegnata prima di partire. L'ho messa in magazzino, con le altre armi.»

Ido vi si fiondò. L'idea della sua spada mescolata ai rottami lo faceva imbestialire. Il ragazzo lo seguì affannato.

La vide subito, gettata in un angolo. La lama era troncata a qualche pollice dalla guardia. Ido sentì il cuore stringersi. La prese in mano. L'elsa era incrostata di sangue. Il suo, o forse quello di Deinoforo. Anche ciò che restava della lama era vermiglio. Lo gnomo pensò a tutti gli anni durante i quali la sua spada l'aveva servito e sentì salirgli le lacrime agli occhi. «La porto con me» disse.

«Ma, signore, è rotta...» protestò il ragazzo.

Ido lo ignorò e uscì dal magazzino a passo deciso.

Almeno Vesa era al suo posto, fiero come sempre. Il drago era uscito praticamente illeso dal duello e salutò Ido con uno sbuffo dalle narici. Appena gli montò in groppa, lo gnomo ritrovò le sensazioni che più gli erano mancate in quei giorni di convalescenza e riuscì quasi a convincersi che in fondo non fosse accaduto nulla di grave.

«Forza, ci tocca tornare all'Accademia a ricevere ordini» disse con un sorriso, poi spronò Vesa al volo.

Al suo arrivo, Ido trovò Makrat molto cambiata. L'eco della sconfitta nella Terra dell'Acqua era giunta fin lì e la gente era spaventata. Per le vie

della città giravano numerosi soldati e gli abitanti avevano abbandonato il loro consueto fare sfacciato e ciarliero: il viavai per le strade era diminuito, c'erano meno mercanzie nei mercati e persino i bambini erano più misurati nei loro giochi. La situazione era seria, ormai lo capivano tutti.

Ido andò dritto all'Accademia e chiese udienza a Raven. Prima si toglieva di torno quell'incombenza, meglio sarebbe stato. Dovette fare la consueta anticamera, quindi Raven lo accolse. Il Supremo Generale era seduto sul suo scanno, gelido, e neppure lo salutò. Ido non era in vena di beghe, così si inginocchiò rapidamente.

Lo sguardo di Raven corse alla benda che copriva l'occhio. «Come va la tua ferita?»

«Rimarginata. Non era nulla di grave.»

Il silenzio scese sulla sala per qualche minuto.

«Ebbene? Cosa sei venuto a chiedermi?»

«Mi sembra evidente. Voglio sapere che cosa devo fare. Mi avete lasciato marcire a Dama senza uno straccio di ordine.»

«Sei in licenza.»

«Sono guarito.»

«Vedo che ti rifiuti di capire...»

«No» disse Ido spazientito. «In effetti non capisco.»

«Sei in licenza a tempo indeterminato.»

Quelle parole gli piombarono addosso come un masso. Questa non se l'era davvero aspettata. «Ti ho detto che sto bene» protestò.

Raven si alzò e andò verso di lui. «Non avevo intenzione di essere così duro con te, ma mi hai costretto» disse in tono brusco. «Ci sono due motivi per cui sei stato dispensato dai tuoi compiti di Cavaliere.»

«Cos'è, un altro patetico tentativo di farmi fuori? Credevo che avessimo appianato una volta per tutte le nostre divergenze» sbottò Ido.

Raven sembrò non badare neppure a quelle parole. «Il tuo comportamento in battaglia è stato inqualificabile. Hai lasciato allo sbando le tue truppe per dedicarti a un insignificante duello personale, hai condotto alla morte più di trecento uomini.»

Ido si sentì avvampare. «Ero ferito, che cosa pretendevi, che li seguissi dall'infermeria?»

«Non sto parlando di questo, e lo sai. Ti sei gettato su Deinoforo all'inizio della battaglia, incurante delle strategie. Hai abbandonato al loro destino i tuoi uomini. Sono morti quasi tutti quel giorno, o non lo sai?»

In un lampo, Ido vide i volti di coloro che aveva addestrato e gli parvero

terribilmente giovani, dei bambini. Poi ricordò una voce lontana che lo chiamava sul campo di battaglia, la voce di Nelgar: "I tuoi uomini, dannazione, Ido!".

«Io...» provò a schermirsi, ma non trovò le parole. Lo sapeva, fin dal giorno in cui aveva parlato con il suo allievo.

«Mi hai dato la prova che non sbagliavo a non fidarmi di te» continuò Raven. «Non sei cambiato dai tempi in cui combattevi per il Tiranno, una bestia assetata di sangue, e la tua sete ha fatto molte vittime.»

«Non è così, e lo sai. Sì, ho sbagliato, ma...»

«Nessun ma. Non tollero errori così grossolani neppure da uno sbarbatello, figuriamoci da chi ha calcato centinaia di volte il campo di battaglia.»

Ido restò al suo posto, i pugni serrati. Quasi non riusciva a respirare, gli sembrava di soffocare.

«In ogni caso, non è solo questa la ragione della tua licenza» disse Raven. Si voltò e si allontanò di qualche passo. «Sei stato gravemente ferito e ti manca un occhio. Non potrai mai più essere il guerriero di un tempo.»

Ido sentì la rabbia ribollire. «Non dire idiozie» sibilò.

«Dico semplicemente la verità. Un occhio in meno non è un problema da nulla per un guerriero.»

«Io sono esattamente come prima, vuoi che te lo dimostri?»

«Non fare il ragazzino. Tutto per te si riduce a sfoderare la spada, sempre e comunque. Credi che non mi sia giunta voce della tua bravata in Accademia? Ido, non puoi negarlo, hai difficoltà a percepire le distanze e il tuo campo visivo è assai ridotto. Non potrai tornare a combattere come prima.»

Ido cercò di controllarsi, ma la rabbia che aveva in corpo era troppa. «Prendi quella maledetta spada e provami che non sono più quello di un tempo. Provamelo! Io e te avremmo dovuto chiudere i conti anni fa.»

Raven rimase impassibile. «Ido, non costringermi...»

«Te lo sto chiedendo, dannazione!» L'urlo di Ido fece trasalire le guardie all'ingresso.

«Sei fuori di te» rispose calmo Raven. «Non ha senso continuare questa conversazione. Va' via, ne discuteremo quando sarai disposto a ragionare.»

Raven si volse e fece per raggiungere lo scranno. Ido non ci vide più, con un grido sguainò la spada che gli aveva procurato l'attendente e attaccò il Supremo Generale.

Raven parò il colpo con facilità. «Ricorda che sono un tuo superiore.

Non provocarmi, Ido.»

Come se non lo avesse sentito, lo gnomo attaccò di nuovo, e ancora Raven parò quasi senza scomporsi. Poi il Supremo Generale gli inferse un colpo laterale. Ido non lo vide arrivare, ebbe appena il tempo di sentire un vago fruscio alle sue spalle. Si scostò e si rese conto che una delle due guardie era accorsa.

«Sei convinto ora? Non hai visto il mio colpo, non hai visto arrivare la guardia.»

Ido urlò ancora e riprese ad attaccare, ma non riusciva a vedere molti dei colpi che Raven e la guardia gli indirizzavano. Non capiva dov'era, non percepiva lo spazio intorno a sé e presto iniziò a muoversi in modo scoordinato. D'improvviso fu colpito alla schiena e Raven ne approfittò per disarmarlo. La spada tintinnò lontano, sul pavimento lucido. Ido cadde in ginocchio, senza fiato.

«Non sei in grado di combattere» sentenziò il Supremo Generale. «Mi spiace Ido, ma non abbiamo bisogno dei servigi di un Cavaliere a metà.»

Raven lasciò la sala. Il rumore dei suoi stivali sul marmo suonò odioso alle orecchie di Ido.

Lo gnomo rimase a terra, ansante. La spada giaceva qualche braccio più in là.

Non sarà più come prima. Non sarà mai più come prima. Ha ragione lui. Sono un Cavaliere a metà.

Lanciò un grido di rabbia verso l'alta volta della sala.

Ido entrò nella stanza di Soana come una furia. Era pallido e sconvolto, e la maga si spaventò.

«Cosa ci fai qui?»

Non sapeva neanche che fosse a Makrat, lo credeva ancora convalescente a Dama.

«Ridammi il mio occhio.»

Soana non capiva.

«Cosa...?»

Ido prese a rovistare fra i suoi libri, fra le sue cose, come un folle. «Tu sei una maga, giusto? Ebbene, ridammi il mio occhio, dannazione! Ci sarà un maledetto incantesimo in grado di farmelo ricrescere, di farmi tornare quello di prima!»

Soana andò verso di lui e cercò di fermarlo, ma lo gnomo continuava a gettare libri a terra. «Ido, non esiste alcuna magia che possa fare una cosa

del genere, ci sono dei limiti che nessuno...»

«Non è possibile! Non è possibile che finisca così!» Si gettò ancora sugli scaffali, ma quando fece per prendere un altro libro, alla sua sinistra, ne mancò il dorso. «Dannazione!» Con un urlo di rabbia e disperazione cadde a terra, in lacrime.

Mai Soana l'aveva visto piangere. Rimase ferma al suo posto, in attesa che Ido si calmasse.

«Deinoforo mi ha tolto anche la possibilità di combattere, l'ultima cosa che mi fosse rimasta. Senza l'occhio non potrò tornare sui campi di battaglia e che cosa sono io, senza la battaglia? Che cosa sono se non un traditore?»

Rimase a terra a singhiozzare. Soana si chinò e lo abbracciò in silenzio.

A poco a poco Ido si calmò. La ferita all'occhio si era riaperta e Soana lo medicò.

Lo gnomo non avrebbe tollerato di farsi vedere in quello stato da nessun altro. «Scusami» le disse.

«Non ti preoccupare» rispose la maga. «Mi sembra vada bene, ora.»

Ido portò la mano all'occhio. Non si sarebbe mai abituato a trovare l'incavo sotto le dita. Fuori dalla finestra, il sole calava lento sulla città e la sera arrivava a mitigare il caldo soffocante dell'estate. Soana accese le candele.

«Ora dimmi che cosa è successo.»

Ido le raccontò il colloquio con Raven.

«Non l'ho vista, la guardia. Mi è apparsa di fronte all'improvviso. E non vedevo neanche molti dei colpi di Raven. È come se oggi, per la prima volta, la perdita dell'occhio fosse diventata vera. Non potrò più combattere.» La guardò. «La battaglia era l'unico modo per rimediare ai miei errori.»

Soana sorrise malinconica. «Ido, a te non serve un nuovo occhio. Ti servono coraggio e forza di volontà. Imparerai a muoverti, a combattere con un occhio solo, affinerai il tuo udito e tornerai sul campo di battaglia.»

Rimasero in silenzio, mentre il buio si infittiva intorno all'alone di luce delle candele.

«Grazie» mormorò Ido.

«Resta qui, stasera» disse Soana. «Hai bisogno di riposo.»

Lo gnomo annuì.

Ido restò da Soana per qualche tempo. Aveva bisogno di riflettere e la compagnia della maga gli infondeva serenità.

«Chiederò aiuto a Parsel» disse lo gnomo una sera, mentre con Soana si godeva la brezza che entrava dalla finestra. Il cielo stellato era tanto luminoso da rischiarare con la sua luce argentata le vie quiete di Makrat.

La maga sorrise. «Dunque sei pronto.»

«C'è un'altra cosa che devo fare» aggiunse Ido, dopo qualche minuto di silenzio.

Soana lo guardò interrogativa.

«Ho bisogno di sapere chi è Deinoforo.»

La maga sospirò.

«Non è come credi» ribatté lo gnomo. «Ho smesso i panni del vendicatore solitario, non mi si addicono e mi rendono ridicolo. Ma devo sconfiggerlo.»

«Stai attento. La via che vuoi percorrere è pericolosa.»

Ido sentiva che Soana era combattuta, come se fosse sul punto di dirgli qualcosa, ma non fosse convinta dell'opportunità di farlo.

«È strano come certe persone tornino sempre, in alcune storie» disse infine la maga. «E in genere sono le persone sbagliate.»

Ido la guardò senza capire.

«Quando dopo molti anni riuscii finalmente a ritrovare la mia maestra, Reis, lei mi chiese di vedere Nihal. Io cercai di oppormi e lei allora pronunciò una frase che quel giorno non capii. Mi disse che i fantasmi al seguito di una corazza scarlatta avrebbero infine condotto Sheireen al suo destino, così come lei era andata incontro al suo al seguito di quella stessa corazza.»

Ido abbassò gli occhi. «La battaglia contro i morti...» mormorò.

Soana annuì e un'ombra le passò sul volto. «Non so cosa intendesse con la seconda parte di quella frase... e non voglio saperlo» concluse mesta.

Lo gnomo tacque per qualche istante. «Devo andare da lei.»

«È ammattita, Ido, non assomiglia neanche più alla mia maestra di un tempo. È colma di odio, un odio così profondo che ha deformato persino il suo aspetto.»

«Non ha importanza. Ho avuto a che fare con molte persone piene di rancore.» Il pensiero volò subito a suo fratello, ma Ido lo scacciò. «Voglio sapere chi è Deinoforo, voglio guardare dentro la mia ossessione.»

«Sai come la penso in proposito. Fai attenzione, almeno.»

Ido annuì.

Lo gnomo partì il giorno seguente e si diresse all'Accademia.

Per prima cosa andò a salutare Vesa e ottenne il permesso di lasciare il drago nelle scuderie dell'Accademia per qualche tempo. La sua permanenza in quel luogo almeno era servita a qualcosa.

Poi cercò Parsel. Gli dissero che era impegnato con i suoi allievi, così Ido gli lasciò un messaggio e sperò che il maestro non si facesse attendere troppo.

Si incontrarono fuori dall'Accademia, in una locanda di Makrat. Quando Parsel arrivò, aveva un'espressione imbarazzata.

«Non fare quella faccia» esordì Ido. «Non sono un invalido.»

Parsel ne prese atto e tornò ai modi bruschi che lo contraddistinguevano.

Parlarono della battaglia, del duello contro Deinoforo, delle perdite subite. Poi il discorso cadde sull'incontro con Raven.

«Non so vivere senza combattere, immagino che tu lo capisca» disse Ido.

Parsel annuì poco convinto.

«Io non voglio credere che la perdita di quest'occhio sia la fine. Mi addestrerò, ci proverò almeno, e imparerò a combattere come prima, meglio di prima, con l'unico occhio che mi resta.»

Parsel rimase in silenzio.

«Non lo credi possibile?»

«Resta il fatto che hai un punto cieco più ampio di un uomo normale. È un problema che non puoi risolvere» rispose il maestro.

«Da quando in qua si combatte solo con gli occhi? Ci sono l'udito, l'olfatto, il tatto... imparerò a usarli e sarà come avere occhi dappertutto, sulla schiena, sulla punta delle dita... Ma non posso farlo da solo. Ho bisogno del tuo aiuto. Credi di poter trovare il tempo per aiutarmi nell'addestramento?»

«Io...» iniziò Parsel titubante.

«Noi non siamo amici, lo so. E so anche che in passato hai disapprovato il mio comportamento. Ma ci uniscono tutti quei giovani che sono morti per causa mia.» Ido si interruppe e lo fissò. «Ti chiedo di farlo per loro. Aiutami a rimediare al mio errore.»

Parsel non rispose, tenne lo sguardo basso e fece scorrere il dito sul bordo del calice, a lungo. Ido pendeva dalle sue labbra.

«Allora?» sbottò alla fine.

«E sia» capitolò Parsel. «Sei un grande guerriero, lo so, e la tua perdita

sarebbe grave per l'esercito. Potrò aiutarti solo di notte, di giorno sono occupato in Accademia.»

Ido buttò giù in un solo sorso la sua birra. «Devo imparare a vedere con tutto il corpo, il buio mi sarà d'aiuto.»

30
IL RITORNO

Ido trovò una piccola casa dentro le mura di Makrat. Non era confortevole come quella dove viveva Soana, ma per le sue abitudini spartane andava più che bene. Il tempo della consolazione era finito, ora iniziava una nuova fase della sua vita nella quale avrebbe dovuto contare solo sulle proprie forze.

Scoprì presto che vivere da civile gli pesava più di quanto avesse creduto. Le giornate, trascorse in giro per la città o a fissare il soffitto della sua stanza, erano tutte identiche e mortalmente noiose. Poi scendeva la sera e Ido tornava a respirare. Si incontrava con Parsel in un bosco poco discosto da Makrat, dove si allenavano per tutta la notte.

All'inizio fu dura. Era come se il mondo si muovesse troppo in fretta per lui, come se lo spazio che lo circondava fosse pieno di esseri invisibili. Era incredibile quanto la forza dell'abitudine avesse ottenebrato i suoi sensi.

Nella prima fase dell'allenamento si bendò anche l'occhio sano. Era il modo migliore per sviluppare udito e tatto. Le prime settimane gli esiti non furono incoraggianti e spesso tornava a casa con qualche ferita superficiale, ma presto la lunga frequentazione dei campi di battaglia diede i suoi frutti. Ido si abituò a distinguere i rumori e la loro provenienza, a percepire lo spazio che lo circondava affidandosi al suono del vento fra i rami, a intuire la direzione dei colpi dal fruscio della spada nell'aria e dallo scricchiolio dei passi sulle foglie secche. Gli pareva di essere tornato ragazzo, di avere ritrovato un entusiasmo che gli era sconosciuto da tempo. Migliorava notte dopo notte e, benché non fosse ancora in grado di battere Parsel, sentiva di essere prossimo alla meta.

All'inizio dell'autunno, quando gli parve di essere a buon punto con l'addestramento, decise che poteva permettersi qualche giorno di riposo. Era giunto il momento di recarsi da Reis.

Aveva saputo da Soana che la maga viveva nella Terra dell'Acqua, alle cascate di Naël, nella zona che aveva resistito alle armate del Tiranno, e si

era fatto spiegare con dovizia di particolari dove si trovasse la casupola.

Arrivò da Reis in una giornata grigia e cupa. Nonostante le indicazioni di Soana, lo gnomo dovette passare e ripassare sotto la cascata e bagnarsi fino al midollo, prima di capire dove fosse la capanna, ma alla fine riuscì a individuarla.

Era una squallida catapecchia e Ido fu stupito che una maga così potente, la donna che aveva svelato a Nihal la chiave per salvare il Mondo Emerso, vivesse in un tugurio simile. Titubante, bussò alla porta, ma nessuno gli rispose. Appoggiò la mano alla maniglia e si accorse che l'uscio era socchiuso.

Quando entrò, il tanfo di muffa e di erbe stantie lo prese alla gola. L'interno della casupola gli parve ancora più squallido dell'esterno. A una prima occhiata, sembrava l'antro di una strega, più che di una maga; i libri che giacevano aperti a terra, fitti di rune che avevano un che di malvagio, dovevano essere zeppi di formule proibite.

Belle amicizie che ha Soana...

«Chi è?» chiese allarmata una voce gracchiante.

Ido sussultò. «Il Cavaliere di Drago Ido, un amico di Soana.»

Si fece avanti una figura avvizzita, una vecchia che pareva ripiegata su se stessa. Era uno gnomo, indubbiamente, ma era molto più bassa di Ido, di una statura quasi innaturale. Sembrava che la terra la stesse divorando a poco a poco. Il suo volto era deturpato dalle rughe, gli occhi colorati soltanto da un cerchio biancastro. Aveva capelli lunghissimi, che strisciavano a terra come un tappeto.

La vecchia appuntò i suoi occhi sullo gnomo e lo scrutò a lungo. «Il Cavaliere gnomo...» disse alla fine. «Il maestro di Sheireen... Non avevo percepito che saresti venuto. Che cosa vuoi?»

Ido sentì di detestare quel luogo marcescente e quella vecchia dai modi sgarbati. «Sono qui per chiederti informazioni.»

«Una maga non sa nulla che possa interessare un guerriero.»

Ido la guardò meglio; in passato doveva essere stata molto bella, ma sembrava che quella bellezza fosse avvizzita, come i mazzi di erbe che pendevano nell'aria irrespirabile della capanna.

«Sono qui per chiederti di Deinoforo, il Cavaliere dall'armatura rossa.»

Reis ebbe un fremito. La maga Soana aveva detto il vero, dunque.

«Non conosco nessuno con quel nome.»

«Invece sì. E non me ne andrò da qui finché non mi avrai detto quello che sai. Ho combattuto contro di lui qualche mese fa» aggiunse Ido. «Que-

sto» si toccò l'occhio sinistro «è opera sua.

Voglio sapere chi è.»

Reis piantò gli occhi biancastri sul viso di Ido e lo gnomo capì che anche lei, come lui, in quel momento pensava a Nihal. Si fissarono per qualche istante e Ido ebbe l'inquietante sensazione che la maga cercasse di rivendicare un oscuro privilegio sull'anima della sua allieva.

Poi Reis sorrise, un sorriso maligno. «Siediti» disse secca.

Ido si accomodò su una sedia polverosa. La vecchia prese posto su uno scanno, dietro un tavolo ingombro di pergamene ed erbe curative. Al centro, c'era un piccolo braciere colmo di cenere.

«Il nome Debar ti dice niente?» chiese Reis.

All'udire quel nome, lo gnomo sentì montare una rabbia antica. Quando l'aveva conosciuto, Debar era un ragazzo simpatico e promettente; bruno, con gli occhi chiari, aveva militato nelle truppe di Ido e per un po' lui l'aveva preso sotto la sua ala protettiva, fino a quando Debar non era salito di grado e aveva fatto una rapida carriera nell'esercito. Poi però la sua famiglia era stata accusata di tradimento, sulla base di una manciata di prove. I suoi genitori erano stati linciati, sua sorella violentata; Debar era sfuggito ai suoi accusatori, ma era gravemente ferito e in fin di vita. Quando Ido l'aveva saputo, aveva cercato di rimediare a quella che gli sembrava un'imperdonabile ingiustizia, ma era stato troppo tardi.

«Mi ricordo perfettamente di lui» disse in tono cupo. «La sua morte pesa sulla coscienza degli uomini delle Terre libere.»

«Debar non è morto» spiegò Reis con voce aspra e risentita. «Debar è Deinoforo.»

Ido raggelò. Non gli sembrava possibile. Non riusciva a conciliare l'immagine pacifica di quel ragazzino con il guerriero spietato contro il quale aveva combattuto. «Stai mentendo» disse con un filo di voce. «Come puoi sostenere un'idiozia simile?»

La vecchia ebbe un nuovo tremito e tacque per un po'. «Molti anni fa» proseguì poi «prima di scoprire la verità su Sheireen e trovare il medaglione, fui catturata da un Cavaliere di Drago Nero e condotta alla Rocca. Viaggiavamo da soli, una sera lo vidi senza elmo e riconobbi il volto di Debar. Quel Cavaliere, come ormai avrai capito, era Deinoforo.»

Reis tremava, era inquieta. Nella sua ansia di ferire Ido, si era evidentemente spinta troppo in là.

Lo gnomo ancora non riusciva a credere a ciò che aveva appena sentito. Erano troppe le cose che non gli tornavano nel racconto di quella vecchia.

«Qual era il destino di cui hai parlato a Soana?» chiese. «Cosa voleva da te il Tiranno?»

«Nulla» tagliò corto Reis.

«Eppure ti fece condurre alla Rocca scortata da un suo Cavaliere...»

«Non ha niente a che fare con la tua ricerca, non ti riguarda.»

«Sei stata sua prigioniera?» insistette Ido.

«Per poco. Fuggii.»

«Non si scappa dalle segrete della Rocca. Quello è un luogo di morte.»

Reis roteò i suoi occhi biancastri, come a cercare una via di fuga.

«Cos'hai visto alla Rocca? Perché non ne vuoi parlare?» quasi urlò Ido. D'istinto, portò la mano all'elsa della spada. Se quella megera sapeva qualcosa del Tiranno, lui non sarebbe uscito da lì senza averlo sentito.

«Non osare minacciarmi!» strillò la vecchia.

Ido sguainò l'arma. «Che cosa sai del Tiranno?» chiese scandendo le parole e in un tono più calmo, questa volta. Reis non gli rispose. Lui allora rinfoderò l'arma e si diresse a passi tranquilli verso l'uscita. Era quasi giunto alla porta, quando si voltò. «Farò convocare il Consiglio domani stesso. Non lascerò il destino del Mondo Emerso nelle mani di una traditrice.»

Con sommo stupore di Ido, la vecchia iniziò a piangere. «Perché vuoi costringermi a rivangare ciò che ho sepolto a fondo nel mio cuore? Perché vuoi conoscere la mia colpa?»

Reis singhiozzava, ma Ido non aveva pietà di lei. Sentiva qualcosa di oscuro promanare da quella vecchia, qualcosa di sordido, l'odio di cui Soana gli aveva raccontato.

«Parla» intimò, mentre tornava verso il tavolo.

Reis lo fissò con gli occhi arrossati dal pianto. «Nel mio passato si distende una lunga ombra, che come un male assassino ha succhiato via la mia gioia.»

Si alzò e prese alcune erbe da un barattolo. Tornò a sedersi, con un gesto della mano accese un fuocherello azzurro nel braciere e vi gettò le erbe. Si levò un fumo denso e bluastro, che Reis governava con gesti calmi delle mani.

Il volto di una giovane venne disegnandosi nel fumo. I contorni erano confusi, ma appariva di una bellezza accecante. Era uno gnomo. Solo dopo qualche istante Ido capì che doveva trattarsi di Reis e fissò sconcertato la vecchia distrutta dagli anni che aveva di fronte.

«Non sono sempre stata come mi vedi ora» disse infatti la maga. «Un tempo il mio aspetto era ben diverso. Fu allora che conobbi Aster. Era un

giovane bellissimo e sembrava dedito a tutto ciò che è bene. Era consigliere, come mio padre, e io mi innamorai perdutamente della sua fulgida bellezza. Nella mia ingenuità, credetti che anche lui mi amasse e gli donai il mio cuore. Tutto quello che volevo era compiacerlo, vederlo realizzare i suoi sogni. Impetrai quindi per lui presso mio padre, lo aiutai nella sua ascesa. Ci misi molto a capire. Troppo. E quando accadde era già tardi.»

Ido sentì lo stomaco contrarsi. Non voleva credere a ciò che la ragione gli suggeriva. «Troppo tardi per cosa? Chi è Aster?»

«Aster non esiste più» rispose la vecchia con un sussurro. «Ora esiste solo il Tiranno.»

Ido restò immobile al suo posto, muto.

«Fu mio padre, infine, ad aprirmi gli occhi» proseguì Reis. «Vidi quanto orrore fosse celato sotto il velo della sua pelle diafana, vidi che il suo aspetto angelico celava le sembianze di un mostro. Mio padre piegò il mio cuore restio con le sue parole e mi sottrasse a quel giogo. Quando seppi la verità, quando capii che ero stata ingannata, usata al servizio del male, rinnegai Aster e gli gettai in faccia il mio odio, perché nulla di sincero c'era nel suo amore, perché si era servito di me per costruire il suo potere. Ero stata così stolta e ingenua da cadere nella sua trappola, da credere alle sue lusinghe e ai suoi abbracci. Essergli sfuggita, aver rifiutato quell'amore impuro, non bastò a scacciare dalla mia anima il rimorso che mi lacerava giorno dopo giorno, che mi faceva odiare la mia bellezza, la stessa bellezza che mi aveva esaltata agli occhi di quell'uomo.»

Il fumo si dissolse, mentre le lacrime scendevano lungo le gote avvizzite della vecchia. Stordito da quelle rivelazioni, Ido attese che la storia giungesse al termine.

«Il mostro non mi dimenticò. Mi fece catturare e mi condusse alla Rocca.»

La sagoma imponente della Rocca si stagliò nel fumo e sembrò inghiottire ogni altra immagine.

«Mi trascinarono in catene da lui. Ora che non aveva più bisogno di me per stendere le sue avide mani sul mondo, reclamava per sé la mia bellezza, il mio corpo. Allora iniziai l'opera che ora vedi davanti ai tuoi occhi. La mia bellezza scomparve, perché quello fu il mio desiderio più profondo. Lentamente iniziai a invecchiare: le rughe deturparono il mio volto, la pelle si fece grinzosa e mi si afflosciò addosso come un abito vecchio, i capelli ingrigirono. Più invecchiavo, più ero brutta, più gioivo.» Reis si portò una mano al volto e scoppiò in un'aspra risata, gli occhi accesi da una sorta

di furore. «Egli mi odiò per quel che feci e tentò con la sua magia di farmi tornare quella di un tempo, ma non poté nulla contro il mio desiderio. Sapeva bene, il Mostro, che non poteva lasciarmi andare, e mi trattenne con la forza presso di lui. Marcii a lungo nelle segrete del suo palazzo, ma riuscii a fuggire, perché anche il Tiranno non può nulla contro la negligenza di una sentinella. Fu allora che mi misi sulle tracce del passato di Sheireen e trovai il talismano.» Reis alzò i suoi occhi vecchi e folli su Ido. «Quando il Tiranno cadrà, sarà per mano mia. Io sola sarò la responsabile della sua rovina» concluse.

Lo gnomo la guardò a lungo, con disprezzo, e sentì un brivido. Aver conosciuto la storia di quella vecchia gettava un'ombra inquietante sulla missione di Nihal. Inoltre, c'era qualcosa che non quadrava, Reis non gli aveva raccontato tutta la verità. Non si sfugge alla Rocca, e se quell'essere debole e avvizzito c'era riuscito, era perché il Tiranno l'aveva permesso. Ma per quale ragione?

«Terrai tutto questo per te» disse la vecchia in tono cupo. «Ciò che ti ho raccontato non uscirà da queste mura.»

«Ovviamente» ribatté lo gnomo, ma le sue intenzioni erano assai diverse.

Quella notte, a Makrat, Ido fu meno concentrato del solito durante l'addestramento. Continuava a rimuginare sulle parole di Reis, sulla storia del giovane consigliere traviato dal male, e non riusciva a smettere di pensare a Debar. Era una sua creatura, per certi versi; Ido aveva insegnato molto a quel giovane abile e dall'aria simpatica. Ora finalmente si spiegava perché il modo di combattere del Cavaliere fosse tanto simile al suo e più ci pensava, più si sentiva soffocare dalla rabbia.

Deinoforo aveva compiuto esattamente il percorso contrario al suo e questo li rendeva stranamente affini. C'era qualcosa che li legava, che li riconduceva di continuo l'uno all'altro. Aver combattuto insieme, aver compiuto scelte diametralmente opposte, essere entrambi mutilati. Forse era questa la spiegazione della sua ossessione per quell'uomo.

Arrivò un colpo inatteso. Lo gnomo perse l'equilibrio e cadde.

«Non sei il solito» disse Parsel mentre lo aiutava a rialzarsi. «Cosa diavolo hai in testa oggi?»

Lo gnomo scosse il capo. «Niente, pensieri.»

Ido si confidò con Soana e le raccontò la storia di Reis. La maga lo a-

scoltò con attenzione, ma senza tradire alcuna sorpresa. «Lo sapevi?» chiese lo gnomo.

«No, ma lo immaginavo. Mi sembrava strano quell'odio così feroce verso il Tiranno. Tutti noi lo detestiamo, ma non con la sua pervicacia. E non riuscivo neppure a spiegarmi l'aspetto decrepito di Reis: deve avere al massimo dieci o vent'anni più di te.»

Ido provò un brivido di repulsione. «Non so se possiamo fidarci di lei... è stata pur sempre la sua amante» disse. «E questa storia che è fuggita dalle segrete... non si scappa dalla Rocca, è impossibile. Il Tiranno deve averla lasciata andare. Ma perché?»

Soana scosse la testa. «Il suo odio è genuino. Reis non finge e non ci venderebbe mai al nemico. Il problema è un altro. È accecata dal suo rancore, è disposta a tutto pur di abbattere il Tiranno.»

A quel punto, a mezza voce, Soana rivelò a Ido ciò che la maga aveva fatto a Nihal, gli incubi che le aveva inviato. Lo gnomo strinse i pugni con rabbia.

«È questo ciò che intendo. Ero contraria a che Nihal la incontrasse ed ero contraria al viaggio, ma Reis aveva architettato tutto nei minimi dettagli. Non possiamo fare altro che assecondare ciò che ha deciso per noi.»

«Maledetta...» sibilò Ido.

«In ogni caso» riprese Soana «la nostra ultima speranza è legata a lei. Forse anche dal suo odio può nascere qualcosa di buono.»

Le settimane passarono rapide e presto iniziò a fare freddo. Ido si allenava ogni giorno, sotto la pioggia e sotto il sole, e le cose andavano sempre meglio. Era tornato quello di un tempo. L'aveva capito quando, per la prima volta, aveva sconfitto Parsel. Ormai erano rare le occasioni in cui il maestro riusciva a superarlo. Ido si sentiva pronto. Decise allora che era tempo di riforgiare anche la sua spada.

La portò da un armaiolo di Makrat, un tizio che pareva avere più muscoli che cervello. «Secondo me non vale la pena di aggiustarla» disse l'uomo, dopo avere guardato la lama con occhio clinico. «Ti verrebbe a costare più che ricomprarla.»

«Non mi interessa quanto ci vorrà e sono disposto a pagarti quello che mi chiederai. Falla tornare come nuova» rispose Ido.

L'armaiolo non doveva essere molto intelligente, ma il suo lavoro lo sapeva fare egregiamente. In capo a una settimana, la spada di Ido era davvero tornata come nuova.

Quando lo gnomo la prese in mano, si sentì quello di un tempo. Andò subito da Soana, che impose all'arma lo stesso incantesimo che aveva usato sulla vecchia spada.

Ora Ido avrebbe potuto affrontare Raven e riprendersi il posto che gli spettava.

Lo gnomo entrò in Accademia vestito di tutto punto, con l'armatura e la spada, e chiese di essere ricevuto. Nella sala, le guardie lo guardarono con stupore.

Stranamente, Raven non si fece attendere e si presentò a Ido in una veste ancora più sobria di quella che aveva indossato nelle ultime occasioni. Per la prima volta in vita sua, Ido si prostrò a terra e rimase inginocchiato innanzi a lui, facendogli atto d'obbedienza.

Raven dovette esserne stupito, perché Ido sentì i suoi passi fermarsi all'improvviso.

«Alzati pure» disse infine il Supremo Generale, e Ido obbedì.

Quando lo gnomo sollevò lo sguardo, Raven era seduto nel suo scanno, imperturbabile come al suo solito.

«Ebbene?»

Ido chinò il capo. «Chiedo di essere riammesso in servizio.»

«Mi pare di averti dimostrato che non ci sono le condizioni perché ciò possa avvenire.»

«Dimenticati di quello smidollato che si è messo a piagnucolare nel bel mezzo della tua sala» disse Ido, sempre a capo chino. «È morto e sepolto. Mi sono allenato, ho faticato in questi mesi e sento di essere tornato quello di un tempo. L'errore che ho commesso nei confronti dei miei uomini è stato imperdonabile, e il minimo che potessi fare era congedarmi. Apprezzo che tu mi abbia lasciato una porta aperta.»

«Credi che questa falsa deferenza basterà a farmi tornare sui miei passi?»

Finalmente Ido alzò il capo e lo guardò dritto negli occhi. «La mia non è falsa deferenza. Dovresti conoscermi abbastanza per averlo capito. Io non mi sono mai umiliato, per nessuna ragione, e non lo faccio certo adesso.»

Raven e Ido si fissarono per qualche secondo.

«Non posso affidarti un manipolo di uomini» disse infine il Supremo Generale.

«Lo capisco perfettamente.»

«Non è crudeltà, ma il tuo errore è stato grave.»

«Ti chiedo solo di lasciare che torni a combattere. Sai che sono un ottimo guerriero e sai altrettanto bene che la perdita di un occhio non può avere pregiudicato le mie capacità.»

«Sei stato sconfitto in questa sala, da me.»

«Mi sono allenato, puoi chiedere a Parsel, che mi ha aiutato. Dammi un'altra possibilità e non ti deluderò.»

Raven rimase in silenzio per qualche istante. «Andrai nella Terra del Sole, sotto il generale Londal. È una prova, Ido, soltanto una prova. Se non la supererai, non avrai altre opportunità.»

Ido si prostrò ancora. «Ti ringrazio» mormorò.

Raven avanzò verso di lui. «Sono costretto ad ammettere che conosco il tuo valore. Oggi me ne hai dato prova» sussurrò.

Poi girò i tacchi e uscì dalla sala.

Il fronte innanzi a sé. Vesa che fremeva sotto le sue gambe. In mano, la spada. Al posto della pioggia dell'ultima volta che era sceso in battaglia, c'era una nebbiolina insidiosa. Ido non cercò Deinoforo. L'avrebbe incontrato, lo sapeva, e quel giorno avrebbero chiuso i conti in sospeso una volta per tutte. Era nelle retrovie, ma non aveva importanza. Ciò che contava era essere lì per ricominciare, per poter dire di essere nato una seconda volta.

Chiuse gli occhi e vide i volti dei suoi uomini. C'erano anche loro, ora, a chiedere riscatto, e non li avrebbe delusi. Il cuore batteva calmo, la mente era concentrata.

L'urlo dell'attacco non lo colse di sorpresa. Vesa spalancò le sue immense ali e Ido sentì l'aria fredda investirgli il viso. Il primo nemico gli arrivò di fronte e lo gnomo non ebbe alcuna difficoltà ad abbatterlo. Poi, un lieve fruscio, un impercettibile spostamento d'aria. Si girò e colpì l'avversario che stava per attaccarlo alle spalle.

Sì, era tutto come prima.

31
LA CANZONE DELLA CITTÀ MORTA

Nihal e Sennar si fermarono per una breve sosta e la mezzelfo interrogò il talismano sulla direzione da prendere. Ogni volta che lo traeva fuori dal corpetto, le sembrava che luccicasse più vivido. I colori delle pietre erano più accesi e illuminavano il buio della notte. Il potere dell'amuleto era aumentato, Nihal lo sentiva.

Chiuse gli occhi e la visione fu nitida come non lo era mai stata. Ciò che vide la lasciò senza parole. Era un bosco, o almeno a prima vista così sembrava, ma la vegetazione era di un colore strano, della terra o delle rocce. Nihal si concentrò di più: era una foresta pietrificata. C'erano cespugli, alberi, foglie, perfino qualche fiore, tutto di pietra.

Quando aprì gli occhi, parte della visione doveva essere rimasta nelle sue pupille, perché Sennar la guardava stupito.

«Cos'hai visto?» chiese.

«Qualcosa di straordinario» rispose, quindi gli disse della foresta pietrificata. Anche la direzione da prendere era chiara: verso nord.

Si spostavano solo di notte, ma più di una volta rischiarono di imbattersi in gruppi di fammin sulle loro tracce. Dunque la voce del loro ingresso nei territori occupati era giunta fin lì.

Per i primi due giorni il panorama non fu molto diverso da quello che avevano abbandonato. Non c'erano più vulcani imponenti, ma la terra era martoriata da centinaia di crateri inattivi. Il fuoco che si erano lasciati alle spalle alitava il suo soffio distruttore verso quella regione.

Il terzo giorno videro in lontananza una linea scura segnare l'orizzonte, che ricordò a entrambi il giorno della distruzione di Salazar, l'esercito che marciava contro la torre. Temettero che potesse trattarsi di insediamenti o valli fortificati. Quando furono più vicini scoprirono che era qualcosa di ben più imponente.

Erano montagne, nere e aguzze, che si elevavano maestose verso il cielo. A Nihal tornarono alla memoria alcune parole dette da Livon, molto tempo addietro. Ricordò suo padre intento a lavorare un blocco nero e lei al suo fianco, che come al solito ne spiava i gesti.

«Questo è cristallo nero, il materiale più resistente che esista al mondo. La Rocca stessa è fatta di questa sostanza» aveva detto Livon, mentre batteva con il maglio sul blocco nero posato sull'incudine. «Me l'ha dato di contrabbando uno gnomo che conosco. Il cristallo nero si trova solo nella Terra delle Rocce.»

A ogni nuovo colpo, dall'incudine si sollevavano migliaia di scintille. «Ci sono montagne immense, laggiù. Sono nere e splendono al sole come brillanti. Tra la roccia semplice infatti si insinua il cristallo nero, che dà loro quel colore.»

«Tu le hai mai viste?»

«Da giovane. All'epoca la Terra delle Rocce non era tutta in mano al Tiranno e andai fin laggiù proprio per cercare il cristallo nero, per il mio maestro. Le montagne sono immense, una muraglia nera contro il cielo. Quando le vedi rimani senza fiato. Chissà che un giorno anche tu non possa arrivare fin lì.»

C'era arrivata infine, e le aveva viste. Si stagliavano lucenti contro il grigio del cielo all'alba. Rischiarate da un tenue chiarore, brillavano debolmente.

Quando iniziarono a costeggiarle, scoprirono che nemmeno quel luogo era stato risparmiato. Erano stati scavati numerosi tunnel, dai quali uscivano gnomi incatenati che trascinavano carrelli colmi di cristallo nero. Anche la popolazione di quel luogo era stata ridotta in schiavitù, come quella della Terra del Fuoco, ed estraeva il prezioso cristallo con cui venivano forgiate le armi del nemico.

Nihal e Sennar costeggiarono le montagne tenendosi il più possibile lontani dalle miniere. I nemici continuavano a braccarli. Più di una volta dovettero cambiare strada o restare nascosti a lungo per non essere scovati da pattuglie di fammin e gnomi.

A mano a mano che procedevano, avevano modo di vedere con quanta crudeltà fosse stata perpetrata l'opera di distruzione di quei monti: completamente scavati nell'interno, non erano ormai che pareti rocciose in bilico sul vuoto.

Quando si inoltrarono in una zona ingombra di detriti dovuti agli scavi, notarono qualcosa di curioso. Fra la polvere e i blocchi di pietra c'erano macerie che sembravano resti di abitazioni:

frammenti di pavimenti, porte, qua e là qualche pezzo di muro ancora in piedi. Tutto era fatto interamente di roccia.

Alla fine decisero che era più conveniente salire sulle montagne. I pendii che davano verso valle erano sfruttati per l'estrazione del cristallo nero e dunque la zona era piena di nemici. Superati i primi contrafforti, la solitudine divenne la loro compagna di viaggio e le voci, il tramestio, le urla e i lamenti provenienti dalle miniere si stemperarono nella quiete delle montagne. Così poterono camminare anche di giorno.

Procedettero sui monti a lungo, mantenendosi a bassa quota, ma lontani dalle pendici più sfruttate per l'estrazione. Fu così che si imbatterono nel fiore segreto di quella Terra.

Stavano percorrendo una lunga gola incassata fra due montagne, larga

non più di un paio di braccia e disagevole perché ingombra di massi franati dalla parete di roccia che li sovrastava minacciosa. D'improvviso, sbucarono in una valle, nella quale sgorgava una piccola cascata di acqua limpida. La valle era circondata da monti elevati che la chiudevano in un circolo. Nihal e Sennar alzarono gli occhi e compresero infine l'origine delle macerie che avevano incontrato durante il viaggio.

Le cime dei monti ospitavano delle città, ma gli edifici non erano stati costruiti sulla roccia. Erano le cime stesse dei monti a essere state scolpite a foggia di abitazioni.

Nei tempi d'oro, dunque, gli gnomi vivevano sui monti, in quelle città dure ed eterne come la roccia. Ora invece il silenzio era palpabile e parlava con la sua lingua muta dell'abbandono di quelle costruzioni. Molte infatti mostravano i segni del tempo e dell'incuria. Le case più alte erano diroccate o erose dal vento, sgretolate. Le guglie che le adornavano non erano più aguzze, i contorni apparivano smussati, le sagome deformate dall'opera incessante del vento.

Sennar ricordò di aver già visto costruzioni del genere alle Vanerie, ma allora non aveva capito che cosa fossero. Ora invece comprendeva che erano la copia di un modello grandioso, dell'opera eretta nei secoli dalle mani di un popolo operoso.

Nihal e Sennar non seppero trattenersi. Muti per lo stupore, ascesero una delle vette e visitarono la città di roccia. Era un intrico di case addossate le une alle altre, di vicoli stretti e tortuosi, di porte che si aprivano ovunque. Tutto era fermo, immobile. Più che abbandonata, la città sembrava fossilizzata, come se qualche mago vi avesse scagliato un'oscura maledizione. Iniziò a scendere una pioggerellina triste, fitta e incessante, e subito la polvere sulle strade si fece fango e parve che tutte le costruzioni, già corrose dal vento, si sciogliessero nell'acqua. Ma Nihal e Sennar non si fermarono e continuarono la loro visita.

Non c'erano segni di devastazione come a Seferdi. Tutto era in ordine, perfetto, né sangue né cadaveri. Non era stata la furia degli uomini a rendere deserto quel luogo, ma l'opera silente e incessante del tempo. In ogni angolo si indovinava l'ingegnosità dei costruttori della città. Nelle case c'erano tubi che portavano l'acqua fin dentro le mura. C'erano terme e strani sistemi di riscaldamento, con intercapedini che correvano lungo i muri e in cui passava il calore. Gli gnomi, che ora erano schiavi, un tempo dovevano essere stati ricchi e felici.

Nihal e Sennar girarono per le strade della città, mentre la pioggia, pre-

ludio di un autunno precoce, lavava la pietra sotto i loro occhi. Salirono sulla rocca, fino al palazzo reale, desolatamente vuoto. Solo il rumore delle gocce sulla pietra rompeva un silenzio irreale. E altrettanto irreale parve loro quel che scorsero d'un tratto all'angolo di una strada.

Sotto la pioggia, seduta su una sedia, c'era una vecchia. Si dondolava avanti e indietro e canticchiava, incurante di tutto. Era minuta e portava una veste di lino verde, piena di strappi e di macchie. Nihal le si avvicinò, ma la donna non sembrò prestarle attenzione e continuò a cantare, mentre i suoi lunghi capelli ingialliti si inzuppavano. Sembrava una vecchia bambola malridotta.

Nihal la toccò sulla spalla con delicatezza e lei trasalì; la guardò con uno sguardo vuoto.

«È già ora di mangiare?» chiese con un sorriso. «È finito presto oggi il mercato.» Riprese a cantare.

«Sei sola qui?» chiese Sennar.

«Oh, no. Non sono sola. C'è la mia gente dentro, la mia famiglia...»

Nihal gettò uno sguardo all'interno e vide un tugurio ingombro di ogni genere di rifiuti, maleodorante e buio. Non c'era anima viva.

«Le stagioni non sono più quelle di un tempo...» sospirò la vecchia. «Sarà per questo che il mercato è finito presto.»

«Non c'è nessuno...» sussurrò Nihal a Sennar.

«È da molto che sei qui sola?» chiese Sennar guardandola con dolcezza.

La vecchia continuò a dondolarsi. «Io non sono sola, dentro ci sono i miei... È già ora di mangiare?» ripeté, mentre rivolgeva al mago uno sguardo infantile.

Sennar guardò a terra, poi si voltò verso Nihal. «Abbiamo provviste a sufficienza?»

Nihal controllò nella sua sacca.

«I bambini oggi non fanno confusione» continuò la vecchia. «Di solito fanno tanto rumore e io non posso riposare... Che ci vuoi fare? Sono piccoli, devono godersi la vita. Siete stranieri?» chiese a Sennar.

«Sì» rispose lui.

Nihal aveva tirato fuori dalla sacca un tozzo di pane. «Questo glielo possiamo dare.»

«Andate a vedere il palazzo reale, sulla vetta. È stupendo» continuò la vecchia. «A mezzogiorno il re fa suonare la campana. La città si ferma e tutti vanno a mangiare. È già ora di mangiare?»

Sennar le allungò il pane. «Sì, è ora di mangiare» disse piano.

«Gran re, il nostro re, buono e magnanimo. Ha fatto costruire nuovi canali, nuovi bacini per l'acqua, e tutti hanno di che mangiare e di che vivere. Sia onore a Ler della Terra delle Rocce e che lungo possa essere il suo regno.» La vecchia addentò il pane con avidità, strappandone grossi pezzi.

Nihal e Sennar si allontanarono, mentre la donna ricominciava a cantare.

«Come credi abbia fatto a sopravvivere lì da sola?» chiese Nihal.

Sennar scrollò le spalle. «Forse ci sono ancora delle provviste stivate da qualche parte, magari ci sono degli orti, non ne ho idea... Qualunque sia la ragione, però, non durerà ancora per molto.»

La cantilena riempiva i vicoli della città ed echeggiava da un muro all'altro, sovrastando perfino il rumore della pioggia, e lentamente parve che vi fossero mille voci a cantare, mille anime perdute a vagare per quella città morta. Mentre Nihal e Sennar abbandonavano la città, la pioggia seguitava a cadere incessante e, goccia dopo goccia, corrodeva la pietra.

32
TAREPHEN O DELLA LOTTA

Per due giorni Nihal e Sennar dormirono al coperto, rifugiandosi fra le mura di quelle città. Ce n'erano parecchie nei dintorni, tutte disabitate e in rovina. La vecchia probabilmente era l'unico essere vivente nel raggio di miglia.

«A volte mi pare che questo mondo sia già morto» disse Sennar una sera «e che non possiamo fare nulla per salvarlo. Le nostre sofferenze non potranno essere cancellate, nemmeno se alla fine sconfiggeremo il Tiranno.»

Nihal guardò in alto, fra le crepe del tetto di roccia.

«Chissà se sapremo ricostruire dalle macerie...» aggiunse Sennar.

Nihal abbassò lo sguardo. «Non so, a volte credo che tutto questo non avrà mai fine, che si soffrirà in eterno. Sono quarant'anni che il Tiranno regna incontrastato... forse non c'è modo di batterlo.»

«Non è quello che ti ha detto il guardiano di Flaren» commentò Sennar. «Lui sostiene che ogni cosa fluisce, che il bene si alterna al male in una spirale eterna. Se è così, battere il Tiranno forse servirà a qualcosa.» Le parole si spensero nel buio.

A quel punto del viaggio dovettero scendere dai monti. Nihal sentiva che il luogo dove erano diretti si trovava a ovest e dunque non potevano più godere della protezione delle montagne nere. Scelsero il versante che par-

ve loro più accessibile e iniziarono la discesa. La piana si presentò ai loro occhi immensa e desolata. In fondo, vi era un macchia marrone cupo.

«Quella è la foresta» disse Nihal. «È lì che dobbiamo andare.»

Ricominciarono a viaggiare di notte, con la sensazione di essere incalzati di continuo. All'alba dell'undicesimo giorno di marcia, giunsero in vista della loro meta.

La foresta si stagliava innanzi a loro. Era una lunga linea marrone che segnava tutto l'orizzonte, non se ne vedevano i confini. Nihal e Sennar vi si inoltrarono il più rapidamente possibile. Lì si sarebbero sentiti più protetti.

Dapprima incontrarono solo ceppi di alberi pietrificati. Anche parte della foresta era stata distrutta, per il cristallo nero di cui erano fatti alcuni dei tronchi. Poi la vegetazione si infittì e iniziarono a vedere i primi alberi. Presentavano tutte le fogge e varietà degli alberi di legno, ma erano interamente di pietra: tronco, rami e foglie. Ciononostante, sembravano vivi. Era una foresta immobile, come congelata in un istante della sua esistenza. Non c'era stormire di fronde, non c'erano animali; nemmeno l'acqua.

Nihal capì che quel luogo era sacro: percepiva le forze naturali che si celavano nei tronchi, che la chiamavano. Intitolata agli antichi dèi, la foresta era un posto dove le creature del Mondo Emerso potevano entrare in contatto con la natura, con gli spiriti nella loro incarnazione. Nihal e Sennar la attraversarono con l'attitudine del devoto pellegrino, a testa bassa e in religioso silenzio.

Una sera, Nihal si fermò. «Siamo vicini» disse. «Non manca più di un giorno di viaggio.»

La mezzelfo chiuse gli occhi, quindi si voltò e indicò la strada che dovevano seguire. Iniziarono a camminare più spediti, come se nel bosco pietrificato fosse tracciato solo per loro un invisibile sentiero che conduceva alla meta. Erano stanchi e affamati, emozionati dalla prossimità del traguardo. Per questo non si accorsero di alcuni suoni lontani, dell'eco confusa di passi sulla roccia, del tintinnare appena percettibile di spade lontane.

A un tratto, Nihal si bloccò.

«Siamo arrivati?» chiese Sennar.

Prima che lei potesse rispondere, un rumore metallico rimbombò da un tronco all'altro. Nihal sguainò la spada.

«Non possiamo permetterci di combattere adesso, dobbiamo andare al santuario» esclamò il mago.

Nihal guardò innanzi a sé. «Per di là» disse, e iniziarono a correre veloci

fra gli alberi.

Per qualche istante non udirono altro e stavano già per tirare il fiato, quando sentirono dei passi pesanti calcare la roccia sempre più rapidi. Nemici in corsa. Poi iniziarono le urla alle loro spalle. Li avevano scoperti.

«Non devono sapere del santuario» disse Sennar ansimando. «È vicino?»

«Sì, manca poco, lo sento.»

A quel punto, Sennar seppe cosa doveva fare. «Io li tengo occupati, tu corri al santuario e prendi la pietra.»

«Sono troppi» rispose Nihal. «Non ce la puoi fare. Proviamo a seminarli.»

Sennar si fermò. «Non sottovalutarmi. Hai già dimenticato com'è andata nella radura?» Subito dopo averlo detto, le voltò le spalle.

«Sennar...»

«Vai!» urlò lui. Si girò a guardarla e sorrise. «Non ti preoccupare, so badare a me stesso. Ci vediamo dopo.»

La mezzelfo restò immobile per qualche istante. Poi si voltò e fuggì.

Nihal cercava di correre più veloce che poteva e non smetteva di ripetersi che non avrebbe dovuto abbandonare Sennar. Le tornò in mente il giorno in cui lo aveva lasciato da solo con Laio a combattere, ma cercò di scacciare quel pensiero.

Ho bisogno di lui. Non può accadergli nulla di male.

Nessuno la seguiva, dunque Sennar stava facendo il suo lavoro. Si impose di correre ancora più in fretta, mentre iniziava a mancarle il fiato. Sentiva con chiarezza dove doveva andare e vi si diresse a rotta di collo.

A un tratto capì di essere arrivata. Si fermò, cercò di calmarsi e si guardò intorno. Innanzi a lei c'era una collinetta e su uno dei fianchi si intravedeva una cavità nera. Era lì che doveva andare. Quando vi fu davanti non esitò, non aveva tempo per le incertezze; con la spada in pugno, tesa nel buio, entrò.

Si trovò in un luogo stretto e umido, una lunga galleria buia che digradava verso il basso. Proprio mentre pensava che forse era il caso di ricorrere alla magia per fare un po' di luce, si accorse del luccichio sotto il corpetto. Estrasse il talismano e le pietre emanarono un forte bagliore, che rischiarò la strada per un paio di braccia innanzi a lei. Doveva trovarsi in una specie di miniera; il tetto era puntellato da travi in legno ammuffito e le pareti della galleria mostravano i segni di colpi di piccozza e di vanga.

Si mise carponi e iniziò a scendere.

Al primo bivio, fu presa dallo sconforto. Guardò i due tunnel e solo dopo mille indecisioni intuì qual era la strada da prendere. Ricominciò a scendere sempre più veloce.

La miniera era un labirinto, un dedalo di corridoi strettissimi. Presto Nihal perse l'orientamento e le parve di non aver fatto altro che girare intorno allo stesso punto da quando era entrata. Ormai procedeva a caso e le lacrime le rigavano il viso.

D'improvviso, il terreno sotto le sue mani si aprì e lei cadde nel vuoto. Quando si rialzò, scoprì di essere in un ampio salone. Sotto di lei troneggiava un'enorme scritta, tanto grande che riuscì a leggerla a fatica: *"Tarephen"*. Al centro della sala c'erano due imponenti colonne e tra di esse l'altare su cui era posata la pietra. Brillava fulgida.

«Dammi la pietra, sono Sheireen, la Consacrata!» urlò Nihal. Non c'era tempo per i convenevoli.

Nessuno le rispose.

«Ne ho già sei» disse alzando il talismano, che brillava più che mai. «Se me lo permetti, prendo la pietra e vado via!» urlò ancora, ma di nuovo fu il silenzio a risponderle.

Benissimo, lei non aveva tempo per discussioni o giochetti, doveva prendere quella dannata pietra. Andò verso l'altare a passi decisi. Quando vi fu arrivata, non poté neppure porre il piede sul primo gradino che l'intera sala fu scossa da un forte tremito. Nihal si fermò e tutto sembrò tornare normale. Si accinse a salire di nuovo e allungò le mani verso la pietra. Di nuovo sembrò che un terremoto scuotesse la sala e stavolta il contraccolpo fu tanto forte che la mezzelfo cadde a terra.

Mentre si rialzava, vide che le due colonne a poco a poco si trasformavano in due uomini giganteschi, le cui teste sfioravano il soffitto. La loro forma era rozza, appena sbozzata, e le loro proporzioni mostruose, le gambe corte e tozze, le braccia innaturalmente lunghe, le mani gigantesche. Sulla fronte di entrambi vi era qualcosa, un'incisione o una scritta. Nihal indietreggiò e la spada le tremò fra le mani.

Non ora... non ora...

«Siete voi i guardiani?»

In tutta risposta uno dei giganti cercò di colpirla e Nihal fece appena in tempo a schivarlo. Quando l'essere alzò il suo pugno smisurato, al suo posto c'era un cratere. Nihal sentì una risata e una figura che ricordava un satiro apparve sopra l'altare.

«Sono io il guardiano.»

Era impossibile stabilirne l'età o il sesso; era alto poco più di un braccio, indossava una corta tunica marrone e aveva gli occhi di un blu crudele.

«Io sono qui per la pietra» disse Nihal, mentre cercava di ricomporsi.

«So perché sei qui» ribatté quello in tono annoiato. «Per questo ho chiamato i miei amici.»

Nihal non capiva, percepiva soltanto una vaga minaccia provenire da quell'essere. «Ho preso le altre pietre, vedi?» insistette mostrando l'amuleto. «Mi servono per battere il Tiranno.»

«Non mi interessa quante pietre hai preso, né chi te le ha date» replicò il guardiano. «Per avere questa devi batterti con i miei amici.» Uno dei giganti si fece avanti.

Nihal indietreggiò. «Che significa?»

Il satiro balzò dall'altare e si piazzò innanzi a lei, gli occhi blu puntati in quelli viola della mezzelfo. Aveva fra le mani un lungo bastone nodoso che terminava con una sfera luminosa. Sorrise, il sorriso di un bambino dispettoso. «Da secoli... che dico, da millenni, la pietra che cerchi è custodita in questo luogo, e da millenni è stata concessa solo a chi ne è stato degno ed è riuscito a battere i giganti. Se davvero la vuoi, non ti resta che combattere.» Sorrise ancora e fece una mezza capriola.

Quell'essere non assomigliava affatto ai guardiani precedenti. Nihal non riusciva a decifrarlo. La stava prendendo in giro?

Più i minuti passavano, più lei temeva per la sorte di Sennar. «Saprai di certo che altri guardiani mi hanno concesso la pietra. Questo non basta a convincerti che sono la persona giusta?» chiese.

Tareph scrollò le spalle. «A me non interessa, la mia pietra non è come le altre. Te la devi guadagnare.» Fece una risatina, spiccò un balzo e fu di nuovo in piedi sull'altare. Quindi mosse il suo bastone e uno dei giganti si fece sotto a Nihal.

«Non ho tempo, non posso stare qui a lungo!» urlò lei. «Un mio amico sta rischiando la vita per me!» Schivò un pugno.

«Oh, a me non interessa» disse il satiro con un mugolio annoiato. «È da tanto tempo che me ne sto rinchiuso qui, la noia è mortale. Divertimi, avanti!»

Il gigante avanzò a grandi passi, ma Nihal cercava solo di evitarlo. Alla fine capì che non avrebbe mai convinto il guardiano a esimerla da quello scontro. Tutto ciò che voleva era prendersi gioco di lei, farsi quattro risate e trattarla come una marionetta. Non aveva alcuna intenzione di valutare le

sue capacità, quella non era una vera prova, il satiro voleva solo divertirsi.

Nihal allungò un primo colpo di spada sulla creatura che la stava attaccando, ma forse non fu abbastanza forte o fu male assestato, perché non ebbe alcun effetto.

«Uno a zero per me!» urlò il guardiano. Fece un cenno all'altro gigante, che subentrò al primo.

Nihal si voltò e cercò di parare i colpi con la spada, ma era inutile. Quei giganti erano incommensurabilmente più forti di lei e la sua arma non poteva nulla contro di loro. Inoltre non riusciva a concentrarsi, pensava al tempo che stava sprecando lì dentro, a Sennar solo contro i nemici.

D'improvviso, un braccio del gigante la colpì in pieno e la mandò a sbattere con violenza contro il muro. Per un istante Nihal non vide altro che buio. Quando rinvenne, Tareph era a cavallo del colosso, e avanzava impettito verso di lei.

«Ma così non posso saggiare la tua forza» disse con un risata stridula. «Così è troppo facile. Impegnati!»

La raggiunse un nuovo colpo, che la mezzelfo però evitò rotolando di lato.

«Ti dico un segreto» ghignò allora il guardiano, mentre il gigante si preparava a colpire. «Questi sono due golem, li ho creati io. La scritta sulla loro fronte significa "vita" e finché sarà lì vergata loro resteranno in vita, appunto. Sono più forti di te, e indistruttibili. Non li puoi battere con la spada né in altro modo. Però, se cancelli la prima lettera della scritta sulle loro fronti, otterrai la parola "morte" ed essi si dissolveranno nella polvere da cui provengono. Questo è il solo modo che hai di batterli» concluse con una risata furba.

Arrivò un nuovo colpo, violento, ma Nihal lo evitò. Per quanto ci provasse, la mezzelfo non riusciva a concentrarsi e sapeva che era questo che stava segnando la sua sconfitta.

Sentiva di odiare quel satiro posto a guardia della pietra, desiderava soltanto buttarlo giù dal golem e fargliela pagare.

Tareph la guardò obliquo. «È la prova, Sheireen, o credevi che tutti i guardiani sarebbero stati come Flar, pronti a prostrarsi davanti a te?»

La battaglia continuava e Nihal si limitava a schivare, senza che le venisse in mente una sola idea.

Sennar, dove sei? Tu avresti già escogitato il modo per tirarmi fuori da questa assurda situazione...

«C'è chi guarda nel cuore per giudicare il Consacrato, e chi come me

guarda alla sua forza, alla sua capacità di battersi, di trovare la concentrazione quando la mente e il corpo vorrebbero essere altrove.»

Nihal voltò lo sguardo verso quell'essere e colse una luce di verità e sapienza nei suoi occhi gelidi. Dunque sapeva... Non era ingenuo e infantile come voleva sembrare. Sapeva, eppure la tratteneva lì.

«Non vuoi battere il Tiranno? Credi che sarà tanto facile? Anche quel giorno penserai ad altro, anche quel giorno, quando avrai tutto l'esercito nemico contro, non riuscirai a dimenticare quel che ti sta più a cuore. Questa battaglia non è inutile come credi...»

Nihal chiuse gli occhi. Se continuava così non avrebbe salvato Sennar. Doveva concentrarsi e battere quel mostro, era l'unico modo per uscire da lì e poter tornare da lui. Doveva stare calma.

Sentì arrivare un nuovo colpo. Aprì gli occhi, saltò e lo schivò. Ne approfittò per aggrapparsi al braccio del mostro. Il golem lo agitò, per cercare di farla cadere, ma non riuscì nell'intento. Quelle scosse erano una bazzecola per un Cavaliere abituato a stare in piedi su un drago lanciato in volo.

Nihal si issò fino alla spalla, allungò la mano e finalmente riuscì a cancellare la lettera. La parola *emeth* divenne *meth*, e il golem si sbriciolò sotto le sue gambe.

Ebbe appena il tempo per guardare negli occhi maliziosi il guardiano, che questi era già in groppa al secondo golem.

«Non crederai che sia finita qui?» disse beffardo, e il golem si abbatté sulla mezzelfo.

Ma ora Nihal era presente a se stessa, era tornata l'abile guerriero freddo e determinato, e non si scompose. Schivò un paio di colpi, quindi estrasse il pugnale dallo stivale. Con un lancio preciso colpì la e della parola *emeth* e il secondo gigante fu anch'esso polvere. Stavolta Tareph fu preso alla sprovvista, non si attendeva una vittoria così fulminante, e cadde. Non appena si ricompose, si ritrovò la spada di Nihal puntata alla gola.

«Dammi la pietra, ora» sibilò la mezzelfo.

Il guardiano scoppiò a ridere, alzò un dito e la scagliò via lontano. «Credevi di essere in grado di competere con un guardiano?» disse, mentre si alzava in tutta tranquillità. «Comunque hai vinto. Il mio gioco è finito. Peccato, mi stavo divertendo.» Alzò la mano e la pietra si sollevò dall'altare per poi ricadere sulla sua palma.

Con un cenno chiamò Nihal e la mezzelfo avanzò verso di lui.

«Te la sei meritata» disse Tareph. «Ricorda questa battaglia, quando sa-

rai davanti al Tiranno, perché egli allora avrà in pugno qualcosa in grado di soggiogarti. Ma tu, per la salvezza tua, di chi ami e della gente di questo mondo, dovrai essere fredda e compiere il tuo dovere.» Le mise in mano la pietra e Nihal la guardò.

«Be'?» chiese il guardiano. «Non avevi fretta? Il tuo amico ti aspetta, circondato dai nemici e allo stremo delle forze, a due miglia da qui. La mia pietra ti ci condurrà.»

Nihal lo guardò con riconoscenza.

«Fai quel che devi» disse lui con un sorriso, il primo senza malizia.

Nihal recitò le parole rituali e pose la settima pietra nel suo alveo. Tutto quel che c'era intorno a lei vorticò e del santuario non restò che la nuda roccia. Avrebbe potuto credere di aver sognato, se non fosse stato per la pietra, che brillava al suo posto insieme alle altre.

Iniziò a correre più rapida che poté, mentre l'amuleto le indicava con chiarezza la via da seguire.

Sennar stava svolgendo bene il suo compito. Non appena Nihal era corsa via, aveva iniziato a lanciare lampi colorati, blande magie offensive per attirare i nemici sviandoli dalla mezzelfo.

D'un tratto, gli alberi intorno al mago si erano spaccati con uno schianto e ne erano emersi altri fammin, almeno una decina.

Troppi per lui.

Ne pietrificò quanti più poteva con un incantesimo ed evocò una barriera per imprigionarne altri, infine si dedicò ai nemici rimasti. Tre fammin, troppi comunque, ma forse poteva farcela.

Combatté con la spada, difendendosi al contempo con una barriera magica e cercando di lanciare qualche incantesimo offensivo. Non era facile recitare più formule contemporaneamente e presto sentì che le forze lo abbandonavano.

Cancellò dalla sua mente ogni pensiero estraneo alla battaglia e non vi furono più né rimorso né dolore, nemmeno la furia delle prime battute del combattimento. Riuscì ad abbattere un avversario. Ne restavano due. La barriera intorno ai fammin iniziò a dare cenni di cedimento. Fu allora che un lampo verdognolo rischiarò il buio e abbatté uno dei nemici davanti a lui.

«Sennar!»

Il mago si voltò ed ebbe appena il tempo di vedere Nihal che avanzava

con la spada in pugno, prima di cadere a terra, esausto. Sentì il rumore di spade che cozzavano, il suono della lama che penetrava la carne, infine un tonfo.

«Dobbiamo scappare. Ce la fai a correre?»

Sennar si limitò ad annuire. Nihal gli passò un braccio intorno alla schiena e lo aiutò ad alzarsi.

«Ti hanno vista, non possiamo lasciarli in vita» disse Sennar, mentre si sollevava da terra.

In quel momento la barriera si infranse e i fammin che fino a quel momento vi erano confinati si sparsero intorno a loro urlando.

Nihal sollevò il mago di peso e i due cominciarono a correre a capofitto tra gli alberi.

Sentivano i nemici alle calcagna e iniziarono a piovere frecce. Sennar provò ad alzare una barriera, ma le sue forze magiche erano quasi del tutto esaurite.

Procedevano a zigzag, inciampando e rialzandosi. Si imposero di continuare anche se le gambe non riuscivano più a sostenerli, ma il vantaggio che avevano sui nemici diminuiva a ogni passo. A un tratto, Nihal sentì il corpo di Sennar contrarsi e accasciarsi con un mugolio di dolore.

Si voltò di scatto e inorridì. Nella gamba del mago era conficcata una lancia che l'aveva trapassata da parte a parte. Il sangue che usciva dalla ferita si sparse sulla roccia in mille rivoli, mentre Sennar si ripiegava su se stesso.

Nihal lo sollevò da terra e lo costrinse a camminare. «Coraggio! Dobbiamo andare!» urlò, mentre le lacrime iniziavano a rigarle il volto.

Una smorfia di dolore si disegnò sul volto di Sennar e il mago cadde di nuovo a terra. «Lasciami qui...» mormorò.

Nihal si voltò e vide le figure dei nemici stagliarsi a poca distanza da loro. C'era un'ultima speranza: l'Incantesimo del Volare. Non l'aveva mai provato, ma ora non aveva altra scelta.

Chiuse gli occhi e recitò la formula che aveva sentito pronunciare da Sennar, mentre cercava di pensare a un posto nelle vicinanze dove potessero rifugiarsi. Le venne in mente solo il santuario. Non era lontano e forse era un luogo sicuro. Si concentrò intensamente e chiese aiuto al potere del talismano. Un istante dopo, scomparvero dalla vista dei loro nemici.

LA VERITÀ

Nihal non sentiva altro che il respiro affannoso di Sennar. Il resto era silenzio. Rimase per un po' a occhi chiusi, perché aveva il terrore che se li avesse aperti avrebbe visto la loro fine: i fammin che li circondavano, gli gnomi con le spade puntate.

Quando alla fine li aprì si accorse che erano innanzi al tunnel che conduceva al santuario. Non ebbe il tempo di gioire, perché vide Sennar a terra, con una mano sulla lancia conficcata nella gamba, e capì che non c'era un minuto da perdere.

«Avanti! Qui saremo al sicuro, è il santuario» disse mentre lo sollevava.

Il mago trattenne un urlo di dolore e si sforzò di sorridere. «Sei diventata una maga provetta» mormorò.

Nihal non rispose e lo aiutò a entrare. Prima di seguirlo, spezzò alcuni rami dagli alberi e camuffò l'ingresso, nella malaugurata ipotesi che i nemici passassero da quelle parti. Quindi estrasse l'amuleto dal corpetto e lo usò per fare luce mentre avanzavano.

Sennar soffriva molto più di quanto desse a vedere. Nihal lo sosteneva e lo incoraggiava, ma il mago aveva il terribile sospetto che la sua ferita non potesse essere curata. Come quella di Laio. Forse era giunto al termine del suo viaggio.

«Hai preso la pietra?» le chiese con voce affannata.

La mezzelfo annuì.

«È stato difficile?»

«Smettila di parlare, sei ferito.»

Sennar sentiva che l'aria iniziava a mancargli. «È una sciocchezza...» mentì.

I contorni delle cose si facevano sempre più sfumati e gli pareva che tutto intorno a lui scomparisse nell'oscurità. Stava morendo, ma non aveva paura. L'unico dolore era lasciare Nihal da sola, proprio ora che aveva più bisogno di lui. E senza aver mantenuto la promessa fatta a Ondine.

«Cerca di resistere, Sennar, la sala dove ho preso la pietra non è lontana» continuava a ripetere Nihal, ma anche la sua voce gli giungeva alle orecchie come un'eco distante.

Prima di morire, Laio aveva detto che gli sembrava di essere sul punto di addormentarsi. Era vero, era come assopirsi, persino il dolore taceva. Le percezioni sfumavano nel nulla, la consapevolezza di sé si allontanava.

«Ecco, manca davvero poco, manca pochissimo. Ti curerò subito, vedrai

che presto ti sentirai meglio» lo incoraggiò Nihal.

Sennar non riusciva più a risponderle. La sentì singhiozzare e si accorse che lo stringeva con più forza. «Non piangere...» mormorò dall'abisso in cui stava scivolando.

«Ci siamo!» urlò lei quando sbucarono nella sala. Era illuminata solo dall'amuleto e quella tenue luce non bastava. Nihal accese un piccolo fuoco magico, poi depose Sennar sull'altare e vide lo squarcio sulla sua gamba. Per prima cosa doveva svellere la lancia.

Gli appoggiò la mano sul collo e tirò un sospiro di sollievo quando percepì il battito del cuore. Non era troppo tardi. Sennar respirava a fatica e la sua fronte era imperlata di un sudore gelido.

«Non sono granché come maga, ma questa ferita posso curarla facilmente» gli mormorò all'orecchio, mentre pregava le potenze che abitavano quel luogo di darle la forza di guarirla.

Sennar aprì gli occhi. Non si appuntarono su di lei, sembravano inseguire un sogno lontano, figure fuggevoli. «Ho fatto una promessa...» iniziò.

«Sta' zitto, non parlare, penso a tutto io» lo interruppe Nihal, premendogli un dito sulle labbra.

«... mentre ero nel ventre del mare ho fatto una promessa...»

Nihal studiò la lancia, per cercare il modo di estrarla dalla gamba senza far troppo male a Sennar.

Non appena la sfiorò, il mago lanciò un urlo di dolore.

«... ho promesso che ti avrei amata...»

Nihal si bloccò e avvicinò il capo al volto di Sennar.

«... perché ti ho amata sempre e tu non lo sai...»

«Non dirlo...»

«... ti ho amata da quando ti ho vinto il pugnale sulla terrazza di Salazar, e ora muoio...»

«Non morirai, non dirlo nemmeno per scherzo!» esclamò lei, ma Sennar aveva chiuso gli occhi.

Nihal si fece coraggio, afferrò saldamente la lancia e la estrasse dalla ferita. L'urlo di Sennar fendette il vuoto della sala.

La mezzelfo iniziò a recitare la formula di guarigione più potente che conoscesse. Sennar ora respirava appena. Quando gli pose di nuovo la mano sul collo, sentì che il battito era lento e debole. Proseguì imperterrita.

Nihal non si arrese e continuò a recitare incantesimi per tutta la notte, uno di seguito all'altro, tentando persino magie che non aveva mai provato

ma che aveva sentito formulare da Sennar. Non si concesse un attimo di tregua e non si lasciò scoraggiare dal fatto che la ferita non dava segni di miglioramento. Per la prima volta in vita sua, lottò con tutta l'anima e con tutto il coraggio di cui era capace.

A poco a poco, il sangue si fermò e si rapprese sullo squarcio, e il respiro di Sennar si fece più lento e regolare. La mattina, il mago aveva ripreso un po' di colore e sembrava che il dolore fosse diminuito. Nihal si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte. Era sfinita, ma Sennar stava meglio, forse la sua battaglia non era stata inutile.

La mezzelfo si avventurò fuori dal santuario per cercare qualche pianta medicinale. Ricordava l'aspetto di alcune di quelle che Laio aveva usato per lei, quando era stata ferita alla spalla, e le cercò ovunque. Si mosse furtiva e ne trovò un paio; erano un po' avvizzite, ma meglio che niente. Incontrò persino un rivoletto d'acqua. Era fangosa, ma Nihal non ci fece caso e riempì la fiasca che aveva con sé.

Quando fece ritorno e vide che le frasche all'ingresso del santuario erano ancora come le aveva lasciate, trasse un sospiro di sollievo. Nessuno aveva scoperto Sennar.

Il mago giaceva sull'altare. Il suo respiro era tornato normale e il battito del cuore era forte e regolare. Nihal guardò la gamba. La lancia aveva rotto l'osso e Sennar aveva perso molto sangue, ma la ferita non sembrava mortale.

Nihal accese un piccolo fuoco e lo usò per riscaldare l'acqua. Quindi fece un impacco con le erbe che aveva trovato e lo applicò sulla ferita. Sennar sospirò di sollievo.

Continuò a curarlo finché si accorse che il mago si era addormentato. Solo allora si concesse anche lei un po' di riposo e sognò di lui e della loro infanzia a Salazar.

Fu svegliata da un rumore di passi sopra la sua testa. Trasalì e sguainò la spada. I passi però proseguirono oltre e lei si tranquillizzò. Fu allora che alzò lo sguardo verso l'altare e vide che Sennar aveva gli occhi aperti. Balzò in piedi. «Sennar!» urlò.

Il mago si voltò verso di lei e le sorrise debolmente.

Nihal corse da lui e lo abbracciò. «Ho avuto paura che morissi...»

«Anch'io» ammise Sennar.

Nihal lo curò senza sosta per il resto della giornata. Sennar si sentiva molto debole, però la gamba non gli faceva male, era come addormentata.

Quando guardò la ferita, scoprì che era un brutto taglio, ma convenne con Nihal che non era mortale.

«Sei stata davvero brava» le disse con un sorriso. «La tua strada è quella della magia, altro che spade.»

Lei rise, senza smettere di recitare l'incantesimo di guarigione.

Dunque, pensò il mago, la sua ora non era ancora arrivata. Non ricordava cosa fosse avvenuto da quando Nihal lo aveva trascinato nel santuario; rammentava solo di essersi sentito male e di avere creduto di essere sul punto di morire.

La serata trascorse tranquilla. Mangiarono, parlarono e risero, inebriati dallo scampato pericolo.

Fu la mattina del terzo giorno di permanenza al santuario che Sennar, all'improvviso, ricordò. Dopo anni di dedizione e amore silenziosi, durante i quali aveva rinunciato a ogni speranza di poter essere ricambiato, aveva trovato il coraggio di fare quella confessione. Aveva mantenuto la promessa con la quale si era congedato da Ondine, ma l'aveva fatto solo perché pensava che sarebbe morto. Si sentì un idiota, avrebbe voluto che esistesse un incantesimo per tornare indietro nel tempo, in modo da poter cancellare quella patetica confessione.

Per tutto il giorno quel pensiero lo tormentò, mentre Nihal lo curava, mentre mangiavano, mentre chiacchieravano. La sera infine, davanti al fuoco che illuminava la sala con i suoi bagliori, Sennar decise di parlare. Stava meglio e credeva di essere pronto per sostenere qualsiasi tipo di emozione, per sentirsi dire che era un grande amico, ma che nessuno nel cuore di Nihal avrebbe potuto sostituire Fen.

«Riguardo a quel che è accaduto il giorno che sono stato ferito...» iniziò Sennar sfruttando un momento di silenzio, ma gli mancò subito il coraggio, perché vide Nihal avvampare. «Ecco... io volevo solo... chiarire...» Tacque di nuovo.

Nihal non lo guardava.

«Quando ti ho detto che... insomma, quando ti ho detto... quella cosa... io deliravo» disse infine. «Sì, non sapevo quello che dicevo... ero intontito... scusami. Dimentica quelle parole» concluse, e guardò il fuoco.

Quando alzò gli occhi, Nihal era davanti a lui, vicinissima.

«Mi premevano dentro da tanto tempo» confessò allora lui, mentre vedeva una lacrima scendere sulla guancia di Nihal. «Da quando ci siamo conosciuti, credo. Ma non avrei mai dovuto dirtelo, e meno che mai in quel

momento. Scusami. Fai come se nulla fosse.»

Il volto di Nihal sfiorava il suo, i capelli blu lambivano la sua fronte. Sennar abbassò gli occhi.

«Guardami» mormorò lei.

Sennar lo fece. Nihal si avvicinò ancora di più e appoggiò le labbra sulle sue. Rimase così per qualche secondo, poi si scostò.

«Anch'io ti voglio bene, e ti voglio per me» disse lei.

Sennar le prese la testa fra le mani e la baciò. Gli parve di fondersi con lei, dopo averlo desiderato per tanto tempo.

Quando aveva accostato le labbra a quelle di Sennar, Nihal era tornata con il pensiero all'unico bacio che aveva dato in vita sua, a Fen, nel santuario di Thoolan. Ma con Sennar era diverso, era reale.

Ciò che le stava accadendo era nuovo e sconosciuto, eppure antico e noto allo stesso tempo. Nihal sapeva esattamente cosa fare, come se il tocco delle labbra di Sennar avesse risvegliato qualcosa che covava in lei da molto tempo. Poteva essere solo Sennar, ora ne aveva la certezza. Non seppe come, ma si ritrovò anche lei sull'altare, stesa al fianco del mago, mentre continuavano a baciarsi. Lo sentì lamentarsi debolmente e si ricordò della sua gamba ferita.

«Perdonami, io...» iniziò.

«Va tutto bene» la interruppe lui, poi riprese a baciarla.

Fu allora che Nihal ricordò ciò che le aveva detto Aires a proposito della verità, quando le aveva chiesto come si fa a sapere di aver trovato la propria strada: *A un tratto la sua verità mi si è imposta, con tanta forza che non potevo rifiutarla.* Ora anche Nihal si sentiva così: la verità le si presentava in tutta la sua sorprendente chiarezza, e lei non poteva fare altro che accettarla. Adesso tutto le era chiaro, tutto aveva acquistato un senso: il viaggio, l'angoscia, la ricerca.

Sentiva le braccia di Sennar stringersi intorno ai suoi fianchi e capiva che poteva finalmente riposare in quell'abbraccio pieno di desiderio. Era come se il suo corpo non le appartenesse più; si sentiva diversa, quasi che una parte nascosta di lei d'un tratto fosse stata liberata. Sotto il tocco delle mani di Sennar la sua pelle rinasceva, il suo fisico si rimodellava. Sennar la stava richiamando alla vita; più le sue mani indugiavano su di lei, più Nihal sentiva che il ponte gettato con il suo intimo diveniva solido. E quando infine si vide nuda, capì che quella nudità era un dono, e che aveva valore perché a farglielo era lui.

Nei gesti che seguirono, si dissero ciò che avevano taciuto per tutti quegli anni: che erano sempre stati l'uno dell'altra, che non potevano essere separati, che non sarebbero mai stati soli, perché si appartenevano. E alla fine Nihal, per la prima volta, si sentì unica, completa, vera. Era giunta alla fine della sua ricerca.

Per un paio di giorni Nihal dimenticò tutto. Passava il tempo a curare Sennar, senza preoccuparsi del fatto che le sue scarse capacità magiche non potevano nulla contro quella ferita. Non c'erano più nemici fuori, non c'era alcuna missione da compiere. Per lei il mondo iniziava e finiva nella grotta dove si trovavano.

Per questo non sentiva i passi che rimbombavano sempre più frequenti sul tetto della grotta e non udiva le voci che si rincorrevano sopra le loro teste.

«Passerà parecchio tempo prima che io possa camminare di nuovo» disse Sennar, la mattina del sesto giorno di permanenza.

«Ci vuole solo un po' di pazienza» rispose lei tranquilla. «Lo sai che come maga sono una frana, ma mi sto impegnando.»

«Nihal, l'osso è rotto e la tua magia non può nulla, lo sai. Non sarò in grado di uscire da qui prima di un mese» insistette Sennar.

«Vorrà dire che aspetteremo.»

«Oggi le voci dei fammin erano più vicine» continuò lui.

«Qui non ci troveranno mai.»

Sennar la strinse fra le braccia. Nihal lo baciò, poi si scostò sorridente. Quando vide il volto di lui, però, il sorriso le si spense sulle labbra. «Che cos'hai?»

«Non possiamo più permetterci di restare fermi qui.»

«Non sei in grado di camminare, con te conciato così non andremmo da nessuna parte.»

«Lo so.»

«Sennar...» disse lei a bassa voce. Iniziava a capire.

«Sai bene perché siamo qui.»

Nihal si portò le mani alle orecchie. «Sta' zitto!»

«Molte vite dipendono da noi, e molti sono morti per questo. Non possiamo ignorarlo.» Le scostò le mani dalla testa. Nihal aveva già gli occhi lucidi. «Tu devi andare» disse.

La mezzelfo si accorse che la voce gli tremava, benché cercasse di non darlo a vedere. «Non puoi chiedermi questo» ribatté scuotendo la testa.

«Non mi chiedere di lasciarti proprio ora che ti ho trovato! Non posso.»

«Nemmeno io lo vorrei, ma non si può fare altrimenti.»

Le lacrime iniziarono a scendere sulle guance di Nihal. «Non mi interessa il motivo per cui siamo qui! Non mi importa della gente là fuori! Noi siamo qui, ora, tutto il resto non conta. Non ti posso lasciare in territorio nemico, ferito per di più. Non posso! Non posso e non voglio!»

«Se davvero io sono ciò che hai cercato in tutto questo tempo, allora proprio per questo devi andare» le spiegò Sennar.

«Non dire idiozie da oracolo!»

«Non sono idiozie» esclamò Sennar. Adesso la sua voce era dura. «Cercavi uno scopo che desse un senso alla tua vita, un motivo per agire e la forza per farlo. Se resti qui, la tua scoperta sarà inutile.»

«Cosa c'è di male a voler stare con te? Io ti amo. Non hai visto che razza di posto è questo mondo? La gente si odia, si uccide... Far fuori il Tiranno non servirà a nulla. Finché noi due siamo qui non saremo mai soli, potremo crearci il mondo che vogliamo. Questa terra non merita il tuo sangue o il mio sacrificio.»

«Non è vero, e lo sai» ribatté Sennar. «Laio ha dato la vita perché tu potessi andare avanti e adesso, mentre noi siamo qui, Soana e Ido continuano a combattere per salvare questo mondo. È per loro che devi andare, altrimenti il sangue sparso finora sarà stato inutile.»

Nihal iniziò a singhiozzare, lo abbracciò e lo strinse più forte che poté. «Ti prego, non chiedermi di lasciarti. Senza di te non posso farcela. Ho avuto il coraggio di arrivare fin qui solo perché c'eri tu. Io ho bisogno di te...»

Sennar la strinse al petto. Aveva il respiro affannato e Nihal percepì tutto il dolore che provava, quanto gli fosse costata quella decisione. «Non mi succederà nulla. Sono un mago potente, lo sai. Nell'ultima battaglia sarò al tuo fianco e quando tutto sarà finito potremo godere della felicità che ci spetta. Anch'io voglio stare con te, ma se ora rimani qui, non ci sarà più un mondo dove vivere...» La strinse con più forza.

Nihal si allontanò da lui e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Se non è pericoloso stare qui, perché non posso aspettare che tu guarisca?»

«Perché il Mondo Emerso non ha tempo. Le Terre libere stanno cadendo a una a una e presto saranno tutte soggiogate al Tiranno. Ho dedicato la mia vita a cercare di salvare questo posto, non rendere vano ciò che ho fatto...»

«Tu mi lasceresti qui?» chiese lei.

Sennar tacque.

«Rispondi.»

«Sì» mormorò, ma Nihal non gli credette. Sapeva che sarebbe morto, piuttosto. Sennar la afferrò per le spalle. «Ti prego, va'. Ce la puoi fare anche senza di me. Non abbiamo bisogno di essere vicini per appartenere l'uno all'altra, e lo sai. Quanto a me, appena starò bene uscirò da qui e ti raggiungerò alla base. Nihal, ti prego...»

La mezzelfo si voltò e pianse in silenzio.

Nihal batté la foresta per l'intera mattinata e radunò più provviste possibile. Le stipò nella grotta e fece anche riserva d'acqua. Calcolò quanti vettovagliamenti servissero per un mese di permanenza e abbondò. In fondo, sapeva che Sennar aveva ragione, ma in quel momento odiava la sua missione e il talismano che le pesava al collo. Se a Sennar fosse accaduto qualcosa in sua assenza, non se lo sarebbe mai perdonato.

Per tutto il pomeriggio fecero entrambi finta di niente, benché la tristezza dell'addio imminente fosse nell'aria, palpabile. Sennar si sforzava di essere allegro, ma Nihal sapeva che aveva paura e che non avrebbe voluto lasciarla andare. Poi giunse la notte.

«Tieni» disse Sennar, quando lei fu pronta a partire. In mano aveva il pugnale di Livon, quello che li aveva fatti conoscere.

Non appena lo vide, Nihal capì quanto fosse reale quella separazione e scoppiò a piangere. «Perché vuoi darmelo?» chiese fra i singhiozzi.

Sennar sorrise. «Sciocca... Di che hai paura? Non piangere...» Le asciugò una lacrima. Poi estrasse il pugnale dalla custodia e Nihal vide che la lama risplendeva di una luce bianca. «Ho fatto un incantesimo: la lama brillerà finché starò bene e la luce ti indicherà dove sono.»

Nihal lo prese e lo mise al posto di quello che teneva nello stivale con cui aveva quasi ucciso Dola. «Questo tienilo tu, e usalo se necessario» disse allungandogli l'altro pugnale. Lo abbracciò e lo riempì di baci. «Non morire, Sennar, ti prego, non morire!»

«Nemmeno tu...» disse il mago, e le diede un ultimo lungo bacio sulle labbra.

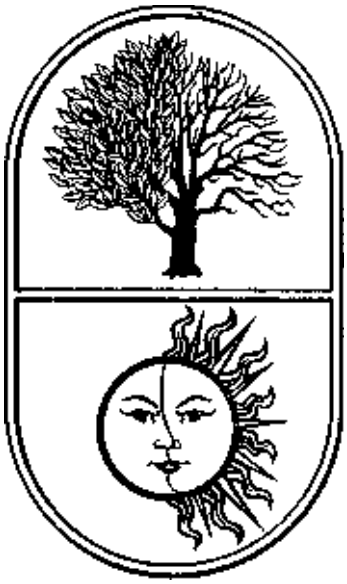
Quando allontanò il volto da quello di lei, Nihal vide che anche lui piangeva.

«Nihal, se... se non dovessi arrivare per l'ultima battaglia... se non mi troverai alla base... non cercarmi, non prima di aver abbattuto il Tiranno.

Ma non mi succederà niente, vedrai... Ti aspetterò alla base» disse con un sorriso.

Nihal si alzò e si incamminò per la via che portava in superficie. Non si voltò indietro, perché sapeva che se l'avesse fatto non sarebbe mai più partita. Dopo pochi passi, la solitudine la strinse in una morsa dolorosa.

L'ULTIMA BATTAGLIA



34
MAWAS O DEL SACRIFICIO

Nihal camminava rapida, nella notte cupa e senza stelle. Le pareva che il silenzio non fosse mai stato così opprimente. I primi giorni era stata tentata di estrarre il pugnale per vedere se era illuminato, se il suo viaggio aveva ancora un senso. Lo aveva stretto fra le mani tante volte, aveva esitato, e alla fine l'aveva rimesso a posto. A che valeva guardare? Se avesse scoperto che la lama era spenta, che Sennar era morto o che gli era successo qualcosa, che cosa avrebbe fatto? Era inutile sapere. Doveva continuare, andare avanti, pensare solo a ciò che la aspettava se alla fine fossero riusciti a battere il Tiranno.

Dopo otto giorni di viaggio, in una notte di novilunio arrivò al confine con la Terra del Vento. Il buio era pesto e per farsi luce dovette ricorrere a una piccola magia, con la speranza che nessuno la vedesse. L'aria le portava il profumo della steppa della sua infanzia e Nihal esitò. Stava per tornare nella Terra che custodiva i suoi ricordi più cari e più dolorosi, nella Terra dove era cresciuta, dove aveva conosciuto Sennar, dove Livon era stato

ucciso e Salazar era stata rasa al suolo, più di tre anni prima. Tremava al pensiero di come potesse essere stata ridotta; avrebbe preferito non doverla attraversare, ricordarla splendida come le era sempre sembrata.

A occhio e croce doveva trovarsi nella parte meridionale della Foresta. Alla luce livida dell'alba, scoprì quello che ne restava. Gli alberi erano quasi tutti secchi e molti erano stati abbattuti, tanto che si poteva spaziare con la vista per un miglio buono. Quando Nihal ci andava da bambina, intimorita, la vegetazione era così fitta che non si vedeva a un palmo e tutto si stemperava in un verde accecante. A chi avrebbe potuto far paura ora quel bosco?

Nihal si accucciò con il mento contro le ginocchia e sentì piombarle addosso tutto il peso della solitudine, mentre il sole si alzava e la luce a poco a poco colorava quel panorama desolante. Le tornarono in mente le parole che Sennar aveva detto durante il loro viaggio: A volte mi pare che questo mondo sia già morto e che noi non possiamo fare nulla per salvarlo. Chi avrebbe restituito alla foresta il suo splendore? I mezzelfi non sarebbero tornati e con lei la loro stirpe si sarebbe estinta per sempre; le Terre saccheggiate, distrutte, avrebbero impiegato anni per tornare ai fasti di un tempo, se mai fosse stato possibile. Il mondo che conoscevano era in agonia.

Dopo qualche minuto si alzò e interrogò il talismano, ma stavolta non ebbe alcuna visione: l'amuleto le indicò solo una direzione. Si incamminò quindi verso nord e vagò per contrade desolate, tra alberi abbattuti e resti di incendi, su terreni diventati sterili. Riconobbe il luogo dove lei e Sennar erano andati per la prima volta a cogliere i lamponi, quello dove si erano allenati insieme, quello dove un giorno Soana l'aveva mandata a cercare erbe medicamentose, quello dove aveva giocato con Phos. A est, sopra quei resti sparuti, la Rocca sembrava più imponente che mai.

L'amuleto brillava attraverso il corpetto e le indicava la strada. Nihal sentiva il suo potere e percepiva la vicinanza degli spiriti. Era la prima volta che non aveva una visione del luogo dov'era diretta e la preoccupava non avere idea di ciò che la attendeva al santuario.

L'attesa non fu lunga. Dopo tre notti di marcia, Nihal capì che la meta era prossima. Intorno a lei c'erano solo i tronchi semicarbonizzati della Foresta, alla sua destra troneggiava minacciosa la Rocca e, più lontano, poteva scorgere i resti di alcune torri. La mezzelfo temette di riconoscere Salazar. A quanto ricordava, quattro giorni di viaggio erano sufficienti per attraversare la Foresta e Salazar era proprio ai margini della prateria.

Presto infatti incontrò il punto in cui aveva ricevuto la consacrazione a maga. Nihal ricordava una piccola radura circolare, delimitata dagli alberi, con una pietra al centro e una polla di acqua limpida in un canto. Gli alberi ai lati ora erano bruciati, non c'era più erba, solo terra grigia, e la polla era secca.

Nihal si sedette sulla pietra e la luna fece capolino tra le nubi, pallida e stanca, una falce sottile che non rischiarava l'oscurità. La mezzelfo guardò innanzi a sé e ricordò il momento in cui Sennar era venuto a consolarla. Si sentiva come allora: sola, impaurita e sperduta. Stavolta però non c'era nessuno che potesse farle coraggio.

I primi giorni andò tutto bene, nella grotta della Terra delle Rocce. Sennar iniziava a credere di potercela davvero fare. Quando aveva lasciato andare Nihal, era convinto che non l'avrebbe più rivista. Solo e ferito in territorio nemico, pensava di non avere alcuna possibilità di sopravvivere.

Contro ogni aspettativa, invece, era una settimana che se ne stava rintanato in quel buco. Non una volta aveva sentito rumore di passi, solo il silenzio assorto della foresta di pietra. Così decise che era tempo di accelerare la propria guarigione. Voleva raggiungere Nihal il prima possibile.

L'ottavo giorno di permanenza nella grotta tutto era tranquillo, forse fuori era addirittura una bella giornata, perché in quella spelonca filtrava più luce del solito. Sennar scostò la tunica e guardò la ferita. Dovette trattenere il disgusto. La sua coscia era massacrata da un taglio profondo, slabbrato e incrostato di sangue. Qualsiasi movimento cercasse di fare, fitte dolorose gli percorrevano la gamba. Sì, aveva visto giusto, l'osso era rotto.

Un osso rotto e un taglio profondo. Non era un'impresa facile per un mago malato. Non poteva fare molto, se non cercare di abbreviare la convalescenza. Così si mise all'opera e constatò che le sue forze bastavano a evocare un semplice incantesimo di guarigione. Per tutta la mattina non fece altro.

Fu quell'incantesimo a segnare la sua sorte. Sennar si era assopito. Era stanco, la magia gli aveva sottratto più energie del previsto. Era scivolato nel sonno quasi senza accorgersene.

Da principio credette di stare sognando. La terra che vibrava ritmicamente sopra di lui era un'eco lontana e confusa. Quando il rumore si fece più forte, il mago era ancora sospeso fra il sonno e la veglia.

Fu il suono stridulo delle spade sguainate che lo svegliò, e percepì una viva sensazione di pericolo. Si riscosse di soprassalto.

Nemici. E un mago.

In un attimo si accorse di quanto fosse stata vana e stupida la sua speranza. L'incantesimo era servito solo a rivelare la sua posizione. Si alzò in fretta, ignorando il dolore lancinante alla gamba, e tentò un'impossibile fuga verso la parte più profonda della tana.

Fu allora che entrarono. Quattro fammin e due uomini. Uno dei due era un mago.

Sennar ormai era schiacciato contro la parete di roccia.

È finita.

Si lasciò cadere a terra. Il mago nemico non ebbe neppure bisogno di evocare un incantesimo offensivo. Si avvicinò a Sennar a passi lenti e gli posò un piede sulla gamba ferita. Il dolore fu lancinante e l'urlo del ragazzo sovrastò la risata di scherno dell'uomo.

Poi un raggio violetto partì dalla mano del mago e il buio avvolse Sennar.

La strada piegava verso ovest e Nihal si ritrovò in una zona della Foresta dove non si era mai spinta. La mezzelfo ricordò le parole che Soana le aveva detto molto tempo prima.

Il cuore della Foresta non appartiene agli uomini, ma agli spiriti. È un luogo sacro, che i piedi sudici delle razze che popolano questo mondo non debbono violare. Lì riposa la vita nascosta del bosco ed essa è un segreto, anche per i maghi più influenti. Ci sono potenze a questo mondo che superano ogni immaginazione e che nessuno potrà mai dominare.

Quella parte della Foresta era meno devastata delle altre. Gli alberi erano ancora in piedi e timide foglioline gialle coloravano i rami. Nihal sentiva che la fine del suo viaggio era vicina, che il santuario doveva essere nei pressi.

A un tratto, davanti ai suoi occhi si presentò uno spettacolo inatteso: un albero enorme, che a una prima occhiata le parve una quercia. Dal tronco si alzavano rami robusti, che si stagliavano maestosi sul nero della notte. Aveva migliaia di foglie, di un giallo acceso, che stingeva nell'oro e luccicava nell'oscurità. Quell'albero era vivo, in quel mare di morte, sano e possente.

Non era un albero normale: non sembrava trarre vita dalla terra, bensì darle vita. Nel punto in cui le radici si incuneavano nel terreno era cresciuta un'erba fitta e bassa, di un verde vivace. Nihal restò per un istante ammirata a guardare quello spettacolo e sentì che la speranza in fondo non era

morta, se un simile splendore era potuto sopravvivere in quel luogo. Le ci volle un po' per realizzare che doveva trattarsi di un Padre della Foresta, non poteva essere altrimenti. Ricordò quello che l'aveva aiutata nella lotta contro Dola e riconobbe la stessa forza, la stessa potenza spaventosa, la stessa vitalità. Se il Padre della Foresta era vivo, allora la Foresta stessa non era perduta. Finché quel cuore gigantesco avesse continuato a pulsare, vi sarebbe stata ancora speranza per la Terra del Vento.

Incredula, Nihal si avvicinò al tronco e scoprì qualcosa che prima non aveva notato. Su uno dei rami più bassi era appollaiato un piccolo essere luminoso. La mezzelfo aguzzò lo sguardo per cercare di capire di cosa si trattasse e quando lo riconobbe esultò. Finalmente un volto amico!

«Phos!» urlò e corse verso di lui.

Phos non si mosse dal suo posto, ma le rivolse un dolce sorriso. «Ben ritrovata Nihal» disse il folletto.

«Be', non vieni a salutarmi?» protestò Nihal.

Era Phos, eppure non sembrava lui; era troppo serio per essere il suo amico folletto, troppo triste, troppo malinconico. Era sempre stato buffo, con le orecchie di lunghezza spropositata, i capelli verdi arruffati, le irrequiete ali iridescenti. In quel momento, invece, appariva maestoso e composto. Era Phos e al tempo stesso non lo era.

Il folletto restò al suo posto. «Ti attendevo, Sheireen» disse.

Nihal raggelò. Il talismano le brillava sul petto più che mai. «Come fai a...»

«Perché ti aspettavo, ovvio» rispose lui.

Nihal cominciava a capire. «Vuoi dire che...»

«Il tuo viaggio è finito, questa è l'ultima tappa, poi ti attende solo la battaglia definitiva.»

«Sei tu il guardiano?»

Phos annuì grave.

«Com'è possibile? Tu non sapevi neppure chi fossero i mezzelfi, non mi hai mai parlato dei santuari e...» Nihal si interruppe e lo guardò. «Perché non mi hai mai detto dei santuari?»

Phos incrociò le gambe e in quella posizione parve per un attimo il suo vecchio amico buffo e scanzonato; le sue parole però erano meste. «Per lungo tempo ho ignorato chi io fossi e quale fosse la mia missione. Mio padre è stato il guardiano della pietra di Mawas per lunghi secoli. Non sembra, ma noi folletti siamo molto longevi; io ero già nato quando l'ultimo dei pretendenti al potere venne qui a richiedere i servigi della pietra,

più di mille anni fa. Ma egli non era puro e mio padre gliela negò. Difese la pietra strenuamente, fino alla morte, che gli fu inflitta da quell'elfo malvagio. Fu allora che mio padre mi parlò e mi disse parole che io non compresi: "Ti lascio in eredità qualcosa di grande e terribile, che ora dorme nel profondo di questa foresta. Tu veglierai su di esso e al momento giusto starà a te giudicare".

«Io gli chiesi come avrei fatto a vegliare su qualcosa che non sapevo neppure cosa fosse, e lui mi rispose che a tempo debito tutto mi sarebbe stato svelato. Fu così che divenni guardiano e capo dei folletti che qui avevano dimora. Vissi a lungo ignaro; neppure quando ti incontrai mi fu rivelata la verità. Quando però tu iniziasti la ricerca della pietre, qualcosa si svegliò in me e sentii le voci degli altri guardiani chiamarmi al mio dovere. Fu allora che conobbi Mawas. Tornai in questa Terra che avevo abbandonato per trovarla distrutta, ma non mi fermai e giunsi al santuario, dove ti ho attesa per tutto questo tempo.»

«Dove sono gli altri folletti di questa Terra, tutti i tuoi amici?» chiese Nihal.

Le orecchie di Phos si abbassarono e il suo volto si fece più triste. «Sono morti tutti.»

Nihal ripensò alle piccole creature svolazzanti che aveva condotto fuori dalla Terra del Vento, più di tre anni prima. Non poteva credere che non esistessero più.

«Per un po' ci stabilimmo nella Terra del Sole» riprese a spiegare il folletto «all'epoca in cui noi due ci rivedemmo. Però, come ti dissi allora, i soldati ci decimavano, ci catturavano per usarci come spie. Per questo mi presentai al Consiglio. Nessuno mi ascoltò, fui deriso e allontanato. Tornai al mio villaggio, dalla mia gente, ma la strage continuava, senza che noi potessimo fare nulla. Li ho visti morire tutti, a uno a uno. I boschi dove vivevamo vennero distrutti, noi fummo braccati e scacciati. Alla fine rimasi soltanto io, nella solitudine della foresta dove ci eravamo stabiliti. Soltanto io.» Guardò lontano con un'espressione triste. «Non sapevo cosa fare, dopo che tutto era stato distrutto. Avrei potuto unirmi ad altri gruppi di folletti, ma immaginavo che anche a loro sarebbe toccata la stessa sorte. Fu allora che mi risvegliai e seppi chi ero, e viaggiai per giungere fin qui.»

«Mi dispiace...»

Phos sorrise ancora, un sorriso rassegnato. «È il destino di questo mondo: la distruzione.»

Nihal lo guardò. «No, non è così. Io sto viaggiando proprio perché tutto

torni come prima. Insomma, la mia missione non serve a salvare questo mondo?»

«Quel che è andato distrutto non potrà tornare mai più» rispose Phos.

Sì, pensò Nihal, l'aveva sempre saputo. «Ma allora, perché sto facendo tutto questo?» chiese.

«Ciò che fai non serve a salvare qualcosa, o non l'avevi capito?» proseguì Phos imperturbabile. «Il nostro mondo si avvia al disfacimento. I mezzelfi non usciranno dalle loro tombe, i miei compagni non torneranno, la Foresta è stata distrutta e non basteranno magliaia di Padri della Foresta a restituirle il suo splendore. Occorre morire per rinascere.»

Nihal non capiva, si limitava a fissare Phos con uno sguardo interrogativo.

«È dalla morte del seme che nasce l'albero» spiegò il folletto «ed è dalle foglie morte che si innalza la nuova pianta. In natura tutto muore di continuo perché altro possa nascere. Questo mondo deve morire, perché dalle sue ceneri possa nascere qualcosa di diverso. Io faccio parte del vecchio mondo e con me questa foresta; non possiamo più vivere qui, perché tutto ciò a cui appartenevamo è scomparso.»

«Anch'io faccio parte del vecchio mondo, non ci sono più mezzelfi e molti di coloro che amavo sono scomparsi» ribatté Nihal.

Phos scosse la testa. «No, Nihal, tu sei un ponte gettato tra questo mondo morente e quello che nascerà. Tu porti con te, fra le tue mani, la chiave che può condurci alla rinascita. Nessuno è in grado di sapere se avrai la forza di schiudere le porte che ci separano dal futuro, però tu sola puoi farlo. Dalle macerie di cui è stato costellato il tuo cammino si leverà la fenice e una seconda opportunità sarà concessa agli esseri di questo mondo; starà a loro creare un'epoca di pace o una di guerra. Tu rechi con te questa possibilità, stai per dare a questa gente un nuovo inizio. Ecco qual è la tua missione. È un compito difficile, per il quale hai sofferto molto e ancora dovrai soffrire.»

Nihal non volle soffermarsi su quelle parole e le dimenticò in fretta, per non dover cogliere fino in fondo il loro significato. «Dov'è il santuario?» chiese.

«Innanzi ai tuoi occhi» disse Phos. Si sollevò in volo.

Nihal guardò l'albero e capì che era quello il santuario. Aveva percepito la sua potenza dal momento in cui aveva messo piede in quel luogo.

Phos si avvicinò al tronco e a un suo gesto il legno antico si dischiuse, per svelare una brillantissima pietra bianca celata all'interno.

«Nihal, quello che sto per chiederti di fare non ti piacerà, lo so, ma se tieni a mente ciò che ti ho appena detto capirai che non puoi evitarlo.»

Nihal lo guardò preoccupata.

«L'ultima pietra, Mawas, è davanti a te, nel Padre della Foresta. Essa è la sorgente delle Lacrime, come quella che ti diedi anni fa. È il cuore del Padre della Foresta, ciò che lo tiene in vita. Devi prenderla.»

«Ma se è il suo cuore e io glielo strappo, che ne sarà del Padre della Foresta?»

«Sottrarre la pietra per breve tempo non lo ucciderà, ma perché tu possa vivere, dopo avere recitato l'incantesimo contro il Tiranno dovrai infrangere il talismano. In quel momento tutte le pietre verranno distrutte, compresa Mawas. In quel momento il Padre della Foresta morirà.»

«E la Foresta?» chiese Nihal. «Assieme al Padre della Foresta, anche il bosco morirà e non potrà mai più riprendersi.»

«La Foresta è già morta, non l'hai visto?»

Nihal scosse la testa. «Non voglio farlo, mi rifiuto» disse. «Per tutta la vita non ho fatto altro che lasciare dietro di me una scia di cadaveri, per rimanere l'unica sopravvissuta. Mi hanno detto che così doveva essere, perché infine liberassi questa Terra. Ma a che prezzo? Il Padre della Foresta mi ha dato la Lacrima, che tante volte mi ha salvata, e proteggeva questo luogo che amavo. Non voglio ucciderlo.»

Phos le si parò innanzi, all'altezza del viso. «Non hai ancora capito? Niente a questo mondo si acquista senza sofferenza. Perché giunga la salvezza, qualcuno deve sacrificarsi.»

«Perché devono sacrificarsi gli altri?» urlò Nihal. Cadde in ginocchio. «Laio è morto per permettermi di prendere la pietra nella Terra della Notte, Sennar ha rischiato la vita nella Terra del Mare e ora è in pericolo! Io non voglio altri sacrifici! Sono stanca di vedere sangue, morte, spade...»

La pietà illuminò il volto di Phos e il folletto sfiorò con la sua minuscola mano la guancia di Nihal. «Ma anche tu hai sofferto, non sono stati solo gli altri a sacrificarsi» disse. «Per anni non hai avuto pace e quando infine l'hai trovata, ti sei sentita dire che ancora dovevi attendere. Hai impugnato di nuovo la spada e contro il tuo volere ti sei messa in cammino per arrivare fin qui. Tu più di tutti hai sofferto. Il dolore non è fine a se stesso, ricordalo. Adesso alzati e ferisci a morte il Padre della Foresta. Prendi la pietra.»

Nihal sollevò gli occhi e guardò l'albero che pulsava di vita. Allungò lentamente la mano e mentre lo faceva vide Phos chiudere gli occhi e capì

che nonostante tutto ciò che le aveva detto, o forse proprio per quello, il guardiano non poteva evitare di soffrire. Insieme al Padre della Foresta scompariva tutto il suo mondo.

Nihal prese la pietra fra le mani e la sentì pulsare, resistere alla forza che la strappava al legno. La mezzelfo dovette tirare con energia, contro la sua stessa volontà, e alla fine riuscì a toglierla dal suo posto. All'improvviso il legno si seccò, le foglie caddero a terra, la luce che aveva illuminato l'albero si spense e l'erba che ne incorniciava le radici appassì. Il buio calò sulla radura e la quercia divenne un alberello avvizzito.

Phos guardò a terra e si sedette su una delle radici. Nihal aveva la pietra nella palma della mano. Sembrava più opaca: era bianca, quasi come la pietra centrale, attraversata da venature grigiastre. Nihal recitò la formula e il talismano fu completo. Lo vide rifulgere di una luce sfavillante e sentì che era immensamente potente, tanto da sfuggire a ogni controllo. Era giunta al termine del viaggio.

«Cosa farai ora?» chiese a Phos.

Il folletto scrollò le spalle e la guardò. «Resterò qui, ad aspettare la fine. La storia delle pietre e dei santuari del Mondo Emerso si concluderà il giorno in cui tu evocherai l'incantesimo, nel bene o nel male. Attenderò quel giorno, che sia di gloria o di dolore. Tutto ciò che mi lega a questo mondo è qui.»

«Puoi venire con me, se vuoi. Siamo entrambi soli e tristi, potremmo condividere il nostro dolore.»

Phos scosse la testa. «Te l'ho detto, voglio restare qui, è questa la mia casa. Io non ho più nulla da fare, tu invece hai ancora molto da compiere. Il tuo sogno, il tuo ideale ti attende. I nostri destini sono diversi.»

Nihal estrasse il pugnale dallo stivale e lo guardò a lungo, tentata di sfoderarne la lama. «Tu sai dov'è?» chiese.

Phos abbassò lo sguardo. «Il futuro è diventato incerto anche per noi guardiani. Non so dove sia, né se sia libero. Adesso di certo c'è solo la tua speranza.»

Nihal ripose il pugnale nello stivale.

«Sii fiduciosa» aggiunse Phos con il sorriso gioioso di una volta, e le disse addio.

35
IL TIRANNO

Una goccia. Una goccia che cadeva a poca distanza da lui. Un suono ritmico, snervante, che gli penetrava le tempie come un cuneo. Non poteva vederla, perché il buio era totale, ma la sentiva e quel suono lo faceva impazzire. Non che in quel luogo non ci fossero altri rumori più terribili: urla soprattutto, urla disumane, tramestio di passi, di spade. All'inizio lo avevano terrorizzato, ma ora tutte le sue percezioni erano concentrate su quella goccia monotona, che sembrava condurlo alla pazzia.

D'un tratto sentì un rumore diverso, che si avvicinava. Passi. Sorrise. Riconosceva quei passi. Non potevano che essere suoi. Sapeva che prima o poi l'avrebbe rivisto, ma non si aspettava che venisse laggiù. La prima volta che l'aveva incontrato, era rimasto sconvolto. Possibile che fosse quello il Tiranno? In quell'istante aveva capito che non sarebbe uscito dalla Rocca, non dopo che il Tiranno gli aveva mostrato il suo volto, e aveva tremato all'idea del momento in cui Nihal si sarebbe trovata faccia a faccia con lui.

La porta della cella si aprì e nella luce si stagliò la sua inconfondibile figura. Era venuto solo. Nessuno dei suoi, fatta eccezione per alcuni generali fedelissimi, l'aveva mai visto in volto. Avanzò a passi lenti.

«Quale onore! Non avrei mai creduto che venissi a trovarmi. Perdonami se non mi inchino e non ti invito a sederti, ma come vedi la mia dimora non è un granché.» Sennar rise, ma la risata gli si spezzò in gola. Sentì qualcosa colargli dalla bocca, sangue, con ogni probabilità. «Credevo che un sovrano come te non si abbassasse a venire in un postaccio come questo, che preferisse restare nel suo magnifico salone, sul suo trono, a riflettere sul suo sconfinato potere.»

«Dovresti sapere che il potere e il suo apparato non mi interessano.»

Sennar odiava quella voce, la sua freddezza. Sembrava che il suo interlocutore non avesse sentimenti, era imperscrutabile.

Il Tiranno si avvicinò, accese un tenue fuoco magico e lo piazzò innanzi al volto del mago. Accecato, lui chiuse subito gli occhi. La fiamma si estinse e il buio piombò di nuovo nella cella. «Sono stati spietati con te.»

«Già» rispose Sennar. «Mi stai facendo uccidere pezzo a pezzo. Mi domando quanto ancora ti vuoi divertire, prima di ammazzarmi.»

«Non io» disse calmo il Tiranno «il boia che ti tortura.»

Sennar rise ancora, e ancora il dolore gli mozzò il fiato in gola. «Certo» riprese quando tornò a respirare «tu non c'entri nulla, non sei tu a ordinare che mi torturino perché ti dica ciò che vuoi sapere.»

«Io ho ordinato che ti interrogassero, non di torturarti. Non ho detto io al

tuo carceriere di bruciarti con i ferri arroventati la carne.» La voce del Tiranno rimbombava nel buio della cella.

«Però il boia mi ha fatto questo perché sa che godi della mia sofferenza. Senza che tu glielo ordini, mi tortura per il tuo piacere.»

Il Tiranno parlò ancora, con quella voce accorata che Sennar odiava. Perché non gli ordinava di portargli rispetto e non lo picchiava? Lo avrebbe preferito a quella calma esasperante.

«Io non provo nessuna gioia nel vederti soffrire, e il boia lo sa. Egli lo fa solo per il suo diletto; se anche gli ordinassi di non torturarti più, non smetterebbe. Credevo che sapessi che la natura degli uomini, degli gnomi, delle ninfe e dei folletti è perversa e crudele.»

«Che cosa vorresti dimostrare? Che sono gli altri i malvagi?»

«No» disse il Tiranno pacato. «Solo quanto l'odio possa essere potente. Tu dovresti saperlo, meglio di chiunque altro.»

Sennar raggelò.

«Ti ammiro, sai?» proseguì il Tiranno. «Sei un uomo con il quale posso confrontarmi, per questo ti ho mostrato il mio volto, perché volevo affrontarti da pari a pari. Sono pochi quelli con cui posso farlo.»

«Perché strisci in basso. Solo i vermi stanno alla tua altezza» rispose Sennar.

Neppure stavolta il Tiranno si infuriò. «Gli uomini sono belve assetate di sangue, non attendono altro che il momento opportuno per colpire alla gola il proprio fratello.»

Sennar rabbrividì e pensò alla radura. Scosse la testa. Non doveva lasciarsi incantare. Avrebbe voluto almeno vedere il volto del suo interlocutore, ma l'oscurità glielo impediva. «Che cosa sei venuto a fare?» gli chiese. Era sempre più a disagio e iniziava ad avere paura.

«Quant'è che sei qui?» domandò il Tiranno.

Sennar non ne aveva idea. Per quel che ne sapeva, poteva essere chiuso lì dentro da un anno, o forse solo da un'ora.

«Te lo dico io: è quasi un mese. In tutto questo tempo non hai detto nulla. Non posso più attendere.»

Nella cella calò un silenzio minaccioso.

«Non so cosa ti spinga a ostinarti nel tuo silenzio» riprese il Tiranno. «Sinceramente è un atteggiamento che non capisco.»

«Non puoi capire cosa siano la lealtà e il sacrificio» disse Sennar.

«Non sottovalutarmi» ribatté il Tiranno. «Io ti conosco bene, ti ho capito, sai? Noi siamo molto simili.» Sennar sentì i suoi passi echeggiare nella

cella. «Tu invece non mi conosci e credi che io voglia solo il potere, che sia questa la ragione che mi ha spinto ad agire. O magari per vendetta, per i torti che ho subito. Ma sbagli. Anch'io, prima di arrivare qui, ho vagato a lungo, ho cercato una risposta alle stesse domande che ora ti stai ponendo tu. Perché credi che fossi entrato nel Consiglio? Volevo cambiare il mondo, non desideravo altro. La risposta in realtà era davanti a me, chiara come si è presentata a te, ma non volevo accettarla. C'è molto di buono a questo mondo, c'è ancora qualcosa che si può salvare... Basta crederci, non mi devo arrendere... Ecco cosa mi ripetevo.»

Sennar si accorse che aveva iniziato a tremare. Provava la netta sensazione che qualcosa si stesse insinuando nella sua testa e ne aveva paura. Perché il Tiranno gli parlava in quel modo?

«Ma alla fine mi sono dovuto arrendere, così come spero farai tu, perché la verità non si può negare in eterno. Non c'è nulla da salvare. Ti dirò di più, nessuno vuole essere salvato. La natura delle razze di questa terra è assassina, quello che vogliono è poter odiare e uccidere. Perciò la guerra non ha mai abbandonato queste lande e mai le abbandonerà: perché tutte le razze cedono alla voluttà della morte e quando si assaggia il sangue una volta, non se ne può più fare a meno. Mi capisci, vero?»

Sennar cercò di scuotere la testa, ma una fitta di dolore glielo impedì. Gli sembrava di intuire che cosa sarebbe accaduto di lì a poco, che cosa stava già accadendo, ed era invaso dal terrore. Cercò fra i suoi ricordi un incantesimo che gli permettesse di resistere a quella tortura, ma non lo trovò.

«So che ami qualcuno, lo sento. L'amore è quanto di più effimero esista. Non è per noi. Forse la donna a cui pensi adesso avrà creduto per un istante, nell'estasi del piacere, di amarti, ma è un'illusione. L'amore inizia e finisce nel godimento carnale, il resto è nulla. Te lo dico perché anch'io ho amato molto, e invano. Abbandona quest'amore, se non vuoi soffrire, e unisciti a me.»

«Lasciami in pace!» urlò Sennar. Intuì che il Tiranno adesso era accanto a lui, vicinissimo.

«Tutta questa sofferenza non ha senso, lo sai anche tu. Io posso penetrare nella tua mente, e lo farò se non parli. Non per infliggerti dolore, bensì perché quel che ho intrapreso è troppo importante e nessuno potrà fermarmi. Ma soffrirai, e non voglio. Ti ammiro, te l'ho già detto, e ti stimo. Dimmi perché eri nella mia Terra, dimmi cosa tramavi. Il tuo silenzio non ha senso. Questo mondo non merita neppure una tua lacrima e colei che

ami non merita il tuo sangue.»

«Mi hanno già fatto questo discorso, e non ci ho mai creduto» disse Sennar.

Si sforzava di sorridere, ma era terrorizzato. Era un mago e per un po' avrebbe potuto opporsi, ma per quanto? La sua magia non era neanche comparabile con quella del Tiranno. Avrebbe violato i suoi pensieri, li avrebbe svelati a uno a uno, la sua anima, tutti i suoi segreti...

Il Tiranno prese tra le mani il volto di Sennar, coperto di sudore. «Tenti di resistermi?» disse.

«Forse per un po' ci riuscirai, ma io sono più potente di quanto immagini e sono pronto a tutto. Non ti lascerò in pace finché non avrò saputo quello che voglio; ogni tuo pensiero sarà mio, ogni tuo desiderio. Io diventerò te, Sennar, e non avrai segreti per me, non ci sarà angolo della tua anima dove le mie dita non arriveranno.»

D'un tratto gli occhi del Tiranno emanarono un bagliore e si puntarono in quelli di Sennar. Il mago cadde in preda a un terrore folle. Quegli occhi non erano umani, nel loro verde sconvolgente covava una crudeltà senza pari. Infine, il Tiranno mostrava il suo volto spietato, quello che Sennar aveva invocato per tutta la durata di quella conversazione e che ora non avrebbe mai voluto scoprire. Sentiva che la sua mente veniva forzata, che il Tiranno tentava di penetrarvi, ma resisteva. Urlò con tutto il fiato dei suoi polmoni.

36
PRIMA DELLA BATTAGLIA

L'ultima parte del viaggio di Nihal fu amara. La mezzelfo scoprì che la Terra dell'Acqua era quasi tutta in mano nemica, fatta eccezione per un brandello di terra a nordest, a ridosso del confine con la Terra del Mare, che opponeva un'ultima e fragile resistenza.

Per il resto, la regione era caduta in rovina ed era già una landa in agonia. Erano molti i rivi prosciugati, forse ancor più quelli infetti; i boschi mostravano già i primi segni di distruzione, i villaggi rasi al suolo. Quante ninfe potevano essere sopravvissute?

Nihal iniziò a temere che non vi fossero più Terre libere. Ricordò l'ultima battaglia che aveva combattuto, i fantasmi che seminavano morte e terrore tra i soldati. Era un esercito a cui non si poteva resistere a lungo. Forse la sua missione era già finita.

Procedette comunque più velocemente che poté, marciò fino a sfinirsi e le ci vollero poco più di due settimane per entrare nei territori liberi. Anche lì le cose non andavano bene. La gente pativa la fame, i raccolti erano scarsi, ma almeno vigeva ancora la libertà.

Appena giunta nella Terra del Mare, Nihal si recò in un accampamento, dove mandò a Soana un messaggio, per avvisarla del suo arrivo, e si procurò una cavalcatura.

Il giorno in cui Nihal arrivò alla base, circa una settimana dopo, nevicava fitto. Del resto, era ormai quasi dicembre. Era un anno che era partita.

Nihal scese da cavallo, bussò e si aprì una porticina dalla quale si affacciarono due occhi indagatori.

«Chi va là?»

«Nihal della Torre di Salazar, Cavaliere di Drago. Torno dal mio viaggio. Dovreste essere stati avvisati.»

La porticina si chiuse di botto e si udì il rumore di catenacci e chiavistelli che venivano aperti, quindi i pesanti battenti si schiusero. «Bentornata tra noi» disse la guardia con un sorriso, e l'abbracciò.

Nihal lasciò il cavallo e si addentrò nella base. Un'aria cupa sovrastava il campo e i volti che la guardavano erano stanchi. Molti le si fecero incontro e la salutarono con una stretta di mano o un abbraccio.

Nihal cercò Sennar con lo sguardo, nonostante il cuore le dicesse che non era lì. Dopo aver camminato fra due ali di soldati, vide qualcuno in piedi in fondo all'accampamento, che l'attendeva.

Nihal mormorò piano il suo nome, poi camminò verso di lui sempre più velocemente, fino a correre e buttargli le braccia al collo.

«Sennar?» chiese subito.

«Credevamo che fosse con te» ripose Ido.

Il cuore le si strinse e Nihal cercò rifugio fra le braccia del suo maestro.

La casa di Ido era come la ricordava, solo molto più disordinata di un tempo. Fino a quando avevano vissuto insieme, Nihal l'aveva tenuta un po' in ordine; ora evidentemente Ido aveva rinunciato del tutto alle apparenze.

Era lo gnomo, invece, a non essere più lo stesso. Nihal non se n'era accorta subito, perché era troppo felice di incontrarlo e scoprire che era ancora vivo, ma Ido aveva un occhio chiuso e attraversato da una lunga cicatrice.

Da principio rimasero seduti l'uno di fronte all'altra, davanti a due bic-

chieri colmi di birra, in silenzio. Fu Ido il primo a cedere al peso dei dubbi che aleggiavano fra loro.

«Cos'è successo a Laio?» chiese lo gnomo.

«È stato ucciso ai margini della Terra della Notte, durante uno scontro. È morto da eroe» rispose in tono secco Nihal.

Ido abbassò il capo sul bicchiere e tacque a lungo. Quando tornò a guardarla, fu per rivolgerle un'altra domanda. «E Sennar?»

«È stato ferito più di un mese fa nella Terra delle Rocce e mi ha costretta a lasciarlo indietro.» Nihal guardò lo gnomo e capì che non c'era bisogno di spiegargli altro, che sapeva quanto dolore le fosse costata quella scelta.

«Mi ha detto che non appena si fosse rimesso mi avrebbe raggiunta qui» proseguì. «Aveva una gamba rotta, credo che gli ci sia voluto un po' per guarire, però... ho paura che sia successo qualcosa... Non mi ha mandato neppure un messaggio.» Le lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento iniziarono a scendere lente sulle sue guance. Quando Nihal alzò lo sguardo, le parve che Ido fosse invecchiato di colpo.

«Sennar è uno dei maghi migliori di questa terra» disse lo gnomo. Le posò una mano sul capo e le accarezzò i capelli. «Non gli sarà successo niente di male. Arriverà presto.»

Nihal si asciugò le guance. «Che cosa hai fatto all'occhio?» chiese.

Ido sorrise. «Uno scambio di cortesie con Deinoforo, il Cavaliere di Drago Nero che ti costrinse a combattere contro il fantasma di Fen. Io gli ho staccato una mano e lui si è preso il mio occhio.»

«Vuoi dire che...» iniziò Nihal.

«Già» rispose Ido con noncuranza «ho un occhio solo.» Le diede un buffetto sulla guancia. «Non starai piangendo per me? Guarda che non è stata una gran perdita, mi resta sempre l'altro. Ci vedo bene come prima.» Sorrise, ma fu un sorriso amaro.

«Com'è successo?»

Ido si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un lungo sorso di birra. «È accaduto il giorno che siamo stati sconfitti» iniziò, quindi raccontò a Nihal gli avvenimenti dei mesi che erano seguiti alla sua partenza: il primo duello con Deinoforo, l'addestramento con Parsel, il modo in cui Soana lo aveva aiutato. La mezzelfo ascoltò in silenzio, cercando di mascherare l'emozione. Trasalì soltanto quando Ido le rivelò il segreto nascosto nel passato di Reis.

Quando Ido ebbe terminato la sua storia, prese la pipa da una tasca e

l'accese. Dietro i primi sbuffi di fumo, si accorse che Nihal aveva gli occhi lucidi.

«Ora sei agli ordini di Londal, dunque» commentò lei.

Ido scosse la testa. «Non mi importa dare o ricevere ordini. Ciò che conta è poter combattere ancora contro il Tiranno. Londal inoltre è un uomo intelligente e un abile generale; ha capito la situazione e non mi ha mai trattato con meno rispetto di quello che avrebbe riservato a un suo pari.»

Di nuovo calò il silenzio fra loro. Mentre Nihal beveva la sua birra tutta d'un fiato, Ido si concesse qualche istante per guardarla. Era felice di averla finalmente lì di fronte a lui, dopo avere sentito la sua mancanza per mesi; l'affetto che Nihal gli dimostrava era una delle poche cose che riuscivano ancora a farlo sentire orgoglioso e a smuovere sentimenti sopiti da tempo. Lei però non era più la ragazza di un tempo, in viaggio doveva esserle accaduto qualcosa che non gli aveva detto.

Quando aveva saputo della morte di Laio e della scomparsa di Sennar, lo gnomo aveva scoperto che le tante avventure alle sue spalle non erano bastate a temprarlo contro il dolore, ma aveva cercato di dissimulare la propria sofferenza per non gravare ancora di più il fardello di Nihal. Ora però capì che era giunto il momento di parlarne e le chiese di raccontargli come fosse andata.

Apprese così del comportamento eroico del giovane scudiero, della sua morte fra le braccia di Nihal, della fuga durante la quale Sennar era stato ferito, della permanenza nella grotta e del momento in cui si erano dovuti lasciare. Ido notò il rossore sulle guance della mezzelfo a un certo punto del racconto, ma quando scese il silenzio capì che la sua allieva aveva finalmente trovato se stessa.

Nihal gettò il suo pugnale ancora nel fodero sul tavolo. «Quando me ne sono andata, mi ha dato questo. C'è un incantesimo sopra, la sua lama brillerà fino a quando lui sarà vivo, e mi indicherà dove si trova. Sennar mi ha detto che se non l'avessi trovato qui non avrei dovuto cercarlo prima di aver portato a termine la missione.» Ido guardò il pugnale e ne sentì tutto il potere. «Da quando ce l'ho, non ho avuto il coraggio di guardarlo neppure una volta» aggiunse Nihal.

«Sono sicuro che sta bene» disse Ido, benché si rendesse conto che quelle parole erano una menzogna inutile.

«Deve stare bene» replicò Nihal con una veemenza che lo sorprese. Poi la mezzelfo abbassò lo sguardo. «Io lo amo» mormorò guardando il bicchiere.

Ido aspirò nervosamente dalla pipa e fu attraversato da una rapida successione di sentimenti: prima una sorta di indignazione, poi una gelosia paterna, infine una gran tenerezza. In fondo, Sennar era l'unico che potesse farla felice.

«L'ho sempre saputo, dalla prima volta che l'ho visto arrivare trafelato alla base» commentò alla fine lo gnomo.

«A me invece ci è voluto tanto per capirlo, ma ora è l'unica certezza che ho» disse Nihal. «Ho cercato a lungo e dappertutto un motivo per vivere e ce l'avevo al mio fianco» continuò. «Ora è per lui che lotto, è per lui che batterò il Tiranno. Non mi interessa più la vendetta, tutto quello che voglio è un mondo in pace, dove poter vivere con Sennar. Mi rendo conto che rispetto agli ideali che muovono te e molti altri in questo esercito il mio è uno scopo piccolo ed egoistico, ma...»

«L'amore non è né piccolo né egoistico» la interruppe Ido. «Qualsiasi cosa ci spinga a vivere, per il solo fatto che ci dà uno scopo, non può essere insignificante.»

«Ho capito di non poter salvare il mondo intero, ma una vita sono in grado di salvarla. È per questo che non posso guardare il pugnale.»

«Non smettere mai di sperare» disse lo gnomo. «Quanto tutto questo sarà finito, voglio vederti assieme a Sennar, per tutta la vita.»

Nihal sorrise e lo abbracciò.

Subito dopo fu la volta di Oarf. Nihal si fiondò da lui e appena lo vide sano e salvo, forte come quando l'aveva lasciato, sentì di non poter trattenere le lacrime dalla gioia. Lo abbracciò a lungo, commossa, e le sembrò che perfino i severi occhi del drago fossero umidi.

Il giorno seguente salì sulla sua groppa dopo tanto tempo. Volò a lungo, si gettò nelle acrobazie più spericolate e fu felice di scoprire che, nonostante i mesi di assenza, lei e il suo drago si intendevano ancora alla perfezione.

«Tra noi due c'è un legame indissolubile. D'ora in poi non ti abbandonerò mai più, tutto quel che mi accadrà sarà insieme a te. Se dovrò fallire in questa battaglia, cadrò con te, ma se vincerò, sarà sulla tua groppa» disse a Oarf quando furono a terra.

Il drago alzò fiero la testa.

I giorni successivi furono dedicati ai preparativi della battaglia, mentre l'inverno investiva il paesaggio con i suoi rigori.

Tutti sapevano che il loro destino e quello della loro Terra si sarebbero giocati a breve e infine sarebbe stato chiaro se per il Mondo Emerso e per quello Sommerso c'era ancora speranza.

Nihal rivide Soana tre giorni dopo il suo arrivo. La maga si trovava presso il Consiglio, a deliberare circa la disposizione delle truppe lungo il fronte occidentale. Non appena aveva ricevuto il messaggio di Nihal, aveva avvisato Nelgar e aveva iniziato i preparativi per rientrare alla base.

Quando Nihal la vide, le sembrò che per Soana fosse passato più di un anno. La sua altera bellezza era intatta e lei era ancora nobile e maestosa come un tempo, il suo viso però era solcato da molte rughe e il colorito era pallido, come se sul suo volto fosse impresso il segno di nuovi dolori, grandi fatiche e schiaccianti responsabilità. Portava la stessa lunga tunica nera che indossava quando era tornata dal suo viaggio alla ricerca di Reis. Appena vide Nihal la abbracciò con trasporto.

Parlarono a lungo. Soana raccontò della sconfitta subita nella Terra dell'Acqua e di tutte le volte che lei stessa era scesa in campo per usare la magia contro il nemico; accennò rapidamente alla ferita e alla convalescenza di Ido, ma Nihal capì dal mutare della luce nei suoi occhi che la maga doveva avere sofferto per lo gnomo più di quanto desse a vedere. Nihal le raccontò del suo viaggio e dei santuari, e di come avesse perso i suoi compagni.

Quando seppe della scomparsa di Sennar, lo sguardo di Soana si incupì, ma disse anche che era sicura che stesse bene. «È il mago più potente che conosco, dopo il Tiranno, e sento che è ancora vivo, per te, se non altro.» Sorrise. «Devi credere in lui, credere che sopravvivrà e che potrete infine raggiungere la felicità cui agognate.»

Nihal arrossì a quelle parole. «Come...?» balbettò.

Soana sorrise. «Come ho capito che vi amate?» La fissò per qualche istante. «Perché sono una donna e ti conosco fin da quando eri piccola. Ci sono segreti che non si possono celare agli occhi di una donna e tutto in te parla dell'amore.» Sospirò e Nihal capì che pensava a Fen. «Credi in questa fiammella, Nihal, e alla fine raggiungerai quel che cerchi» disse infine la maga.

La data della battaglia venne fissata per la fine di dicembre. Avevano due settimane per i preparativi. Le Terre libere erano in fermento, mentre migliaia di messaggi venivano mandati ovunque.

Tutti i Cavalieri di Drago furono allertati e per la prima volta da tanti

anni si vide sul campo anche Raven, il Supremo Generale.

Giunse alla base una mattina, tra lo stupore di tutti. Quando Nihal lo vide, restò senza parole. Non portava più l'armatura piena di orpelli che indossava di solito e perfino l'impertinente cagnolino che lo seguiva dappertutto era scomparso. Il Supremo Generale indossava una sobria armatura di ferro.

«Non potevo continuare a restare inattivo all'Accademia. Il posto di un guerriero è in battaglia e io sono ancora un soldato» disse. Poi si rivolse a Nihal, nel suo tono brusco di sempre. «Sbagliai, anni fa, quando ti misi i bastoni fra le ruote. Sei riuscita dove molti, e io per primo, hanno fallito: hai dato una nuova speranza a un popolo allo stremo.»

In quelle due settimane Nihal si dedicò anima e corpo all'allenamento. Temeva che i mesi di viaggio avessero infiacchito le sue capacità di guerriero e trascorreva gran parte della giornata nell'arena, assieme a Ido, combattendo a terra e in aria, con la spada e con ogni tipo di arma.

La mezzelfo si rese conto che il suo maestro non le aveva mentito; le doti di combattente di Ido non erano state intaccate dalla perdita dell'occhio. D'altra parte, nemmeno lei aveva perso il suo smalto e le bastarono pochi incontri per ritrovare l'agilità e l'entusiasmo di un tempo. Un paio di volte Nihal si misurò anche con altri Cavalieri, ma ormai solo Ido era in grado di starle alla pari.

Più combatteva con il suo maestro, più Nihal capiva che non poteva fare a meno di considerarlo un padre. Livon l'aveva cresciuta, le aveva insegnato a tirare di spada e le aveva indicato quale sarebbe stata la sua strada per il resto della vita. Però era da Ido che aveva imparato cosa significasse combattere, era stato lui a spiegarle chi è il vero guerriero e a fare di lei una persona completa.

Nihal sapeva che questo non significava tradire la memoria di suo padre, al contrario, ne era il coronamento.

Alla base, Nihal ritrovò anche la sua armatura. Ido l'aveva custodita per lei e non aveva permesso che neppure un granello di polvere la sporcasse. Brillava in una cassapanca, con lo stesso fulgore del giorno in cui lo gnomo gliel'aveva regalata.

Quando la vide, a Nihal si strinse il cuore. Ricordò le parole che le aveva detto Laio, poco prima di morire: *Avrei voluto arrivare con te fino alla fine e aiutarti a indossare l'armatura il giorno dell'ultima battaglia.* Le tornarono alla mente tutte le volte in cui lo scudiero le aveva stretto le cinghie e

i lacci prima di un combattimento.

Nel momento in cui prese in mano l'armatura di cristallo nero, Nihal capì come doveva mettere in pratica la decisione maturata a Seferdi.

Il simbolo della casata di Nammen, lo stemma che aveva visto nel palazzo reale, le era ancora impresso nella mente. Era diviso in due parti: in quella superiore c'era un albero, per metà ricco di foglie e per metà spogliato dall'inverno, mentre nella parte inferiore c'era un astro che per metà aveva l'aspetto della luna e per metà il volto del sole. Lo stemma rappresentava lo scorrere inesorabile del tempo, poiché la Terra dei Giorni venerava sopra ogni cosa Thoolan, il Tempo, e la duplice natura dei mezzelfi, nati dalla fusione della stirpe degli uomini e di quella degli elfi.

Nihal portò il pettorale dell'armatura e il disegno dello stemma a Makrat, dallo stesso armaiolo che aveva aggiustato la spada di Ido. Gli spiegò che voleva l'incisione sopra il fregio del drago e che doveva essere di un bianco tanto lucente da stagliarsi nitida sul cristallo nero.

L'armaiolo le consegnò il pettorale due giorni prima della battaglia decisiva; lo stemma era stato riprodotto in modo mirabile, ma soprattutto era di un bianco abbacinante e Nihal non ebbe dubbi che fosse visibile anche a grande distanza. Era questo che voleva.

Il giorno in cui fosse andata nella Grande Terra per compiere il rito con il talismano, il Tiranno avrebbe visto lo stemma sul suo petto e avrebbe capito che nessuna delle malvagità che aveva compiuto in quarant'anni di dominio era stata dimenticata, che il male causato infine sarebbe stato punito. Nihal voleva che sapesse che i mezzelfi non erano scomparsi, che non era riuscito ad annientarli, e che proprio una di loro, uscita dall'inferno, avrebbe posto fine al suo regno di terrore.

Quando vide lo stemma rilucere sul pettorale, Nihal sentì di essere pronta e capì che la battaglia finale era cominciata.

37
L'URLO DELL'ULTIMA BATTAGLIA

Giunse infine la vigilia dell'ultima battaglia. Nel giro di una settimana le truppe si erano lentamente spostate verso i confini e quella sera, la sera prima del 21 dicembre, la frontiera delle Terre soggette al Tiranno era un'unica linea ininterrotta di accampamenti. Il mattino, l'intero esercito si sarebbe schierato e allora non un solo braccio del confine sarebbe stato sguarnito, ovunque ci sarebbero stati soldati scalpitanti e pronti alla batta-

glia.

Era stato deciso che Nihal sarebbe andata con Oarf al di là della linea del fronte e che sarebbe stata scortata da Ido e Soana.

«Non voglio andare nella Grande Terra in incognito, come una ladra. Voglio arrivarci con onore, e che tutti mi notino» aveva detto Nihal durante l'ultima riunione. «Voglio che il Tiranno mi veda arrivare da lontano, che si chieda con ansia chi sia e che cosa voglia, e pensi con terrore a ciò che sta per accadergli.»

I generali avevano protestato e l'avevano pregata di adottare una condotta più prudente.

«Il talismano è la nostra unica possibilità di salvezza; se verrai uccisa prima di recitare l'incantesimo, sarà la fine» aveva detto Nelgar, nella speranza di farla ragionare.

Nihal aveva scosso la testa con decisione. «Quando la mia città venne distrutta, scorsi dal tetto della torre l'esercito nemico avanzare. Non dimenticherò mai il terrore che provai, e con me tutti gli abitanti della città, al vedere la morte venirci incontro assieme all'esercito. Voglio che il Tiranno provi quel che ho provato io.»

«È una follia, significa cercare la morte» aveva replicato Raven.

«Non andrò da sola» aveva spiegato Nihal. «Sarò scortata da Soana e da Ido. Ido mi proteggerà con la sua spada e Soana erigerà intorno a me una barriera magica, almeno fino a quando non avrò portato a termine il rito; a quel punto la barriera sarà sciolta e io potrò combattere e trovarmi finalmente faccia a faccia con il Tiranno.»

L'assemblea aveva capito che la decisione di Nihal era irremovibile e alla fine, seppure a malincuore, l'aveva accettata.

La sera fu salutata da una neve fitta e gelida; scendeva lenta, una cortina di fiocchi sottili, ma inarrestabili. Nihal era nella sua stanza, nella casa di Ido, e non riusciva a dormire. Quando era arrivata alla base le avevano proposto di tornare nella sua vecchia casa, quella che aveva occupato per pochi mesi dopo essere diventata Cavaliere. Nel momento in cui vi aveva messo piede, però, Nihal aveva capito che non avrebbe potuto vivere lì. C'erano troppi ricordi, era tutto identico a come lo aveva lasciato, compreso il letto di Laio, dove le sembrava quasi di poter vedere l'impronta del corpo minuto dello scudiero. Aveva preferito la casupola di Ido, dove poteva contare anche sul conforto del suo maestro.

Adesso era sola nella stanza, con l'armatura davanti a sé. Se Laio fosse

stato ancora vivo, in quel momento sarebbe stato lì con lei, a lucidarle le armi. Ora quell'incombenza toccava a Nihal. Prese la spada e iniziò a pulirla. La lama non era più liscia e affilata come un tempo, portava i segni di numerose battaglie. Vi erano graffi e intaccature che non era possibile cancellare, ma era tagliente come la prima volta che Nihal l'aveva presa in mano, appena uscita dalla fucina di Livon. Anche la sua spada era stanca, come lei; aveva combattuto troppo, aveva assaggiato abbastanza sangue, era ora che riposasse nel fodero. Se gli dèi l'avessero aiutata, il giorno successivo quella quiete infine sarebbe arrivata, insieme ai baci di Sennar.

Passò poi a lucidare l'armatura, benché non ve ne fosse bisogno, perché l'armaiolo gliel'aveva consegnata linda e brillante. Toccarla le serviva a immergersi nell'atmosfera della battaglia. Per la prima volta in vita sua, Nihal non era impaziente di combattere, lo viveva piuttosto come un doloroso dovere. Certo, una parte di lei desiderava misurarsi con il Tiranno, trovarsi faccia a faccia con lui, capire cosa l'aveva spinto per tutti quegli anni a dispensare terrore e morte. E forse, si rese conto con un brivido, in un angolo del cuore desiderava ancora la vendetta, voleva che il sangue di quell'uomo lavasse il sangue che era stato versato per causa sua. Se però pensava a Sennar, la vendetta e la voglia di sangue scolorivano, restavano solo l'amore e il bisogno di lui, di una vita tranquilla al suo fianco.

Ciò che più la stupì fu scoprire che aveva paura di morire. Non le era mai successo prima, al contrario, lo aveva sperato migliaia di volte. Quando Ido le aveva svelato che trasformarsi in un'arma non era il modo giusto di essere Cavaliere di Drago, Nihal aveva iniziato a desiderare la paura della morte, ma quell'amica non le aveva mai fatto visita. L'unica volta che aveva avuto paura di morire era stato alla vigilia della sua prima battaglia, quando aveva sostenuto la prova per passare alla seconda fase dell'addestramento a Cavaliere di Drago. La battaglia in cui era morto Fen. Con un sorriso amaro, Nihal si disse che il cerchio si chiudeva: aveva avuto paura la prima volta che era scesa in battaglia e aveva paura ora, forse l'ultima volta che combatteva.

Posò a terra l'armatura e guardò la neve che scendeva lenta fuori dalla finestra. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di dormire, ma non poteva. Per più di tre anni non aveva fatto altro che aspettare quel momento e l'ultima battaglia era arrivata. Come poteva riposare?

Mentre si spogliava le capitò fra le mani il pugnale. Il fodero non lasciava intravedere la lama e nessuna luce filtrava attraverso la pelle della custodia. Su quel pugnale era scritto lo scopo per cui avrebbe combattuto il

giorno seguente. Se avesse scoperto che Sennar era morto, allora non le sarebbe restato altro che odio. Ma questa volta Nihal voleva presentarsi al cospetto del suo nemico guidata soltanto dal desiderio di pace.

Strinse il pugnale, senza trovare il coraggio di sguainarlo.

Dove sei, Sennar? Ho bisogno di te, delle tue parole, della tua voce. Ho bisogno di sapere che ci sei ancora, per poter combattere domani.

Il terrore la invase, insieme alle voci degli spiriti che non l'avevano mai abbandonata, tanto che Nihal non si accorse che la porta si apriva e non sentì i passi che si avvicinavano.

Si riscosse solo quando Ido arrivò al suo fianco e le posò una mano sulla testa arruffata. Nihal lo abbracciò e si strinse al petto del suo maestro.

«Hai paura?» chiese lo gnomo.

«Ho paura che Sennar sia morto. Se lui non c'è più, che senso ha tutto quello che sto facendo?»

Ido continuò ad accarezzarle la testa. «Lo so che è difficile, ma non devi pensarci. Non serve a niente. Non ti aiuta a prepararti alla battaglia. Se vuoi davvero conoscere la verità» aggiunse guardandola «il pugnale è al tuo fianco, non hai che da scoprirlo.»

«E se scoprissi che è morto? Non avrei più la forza per combattere domani» rispose lei.

«Allora non ti resta che credere e sperare. Sennar ti ama, non si farà ammazzare tanto facilmente» concluse lo gnomo con un sorriso.

Ido restò al suo fianco e Nihal a poco a poco si calmò.

«Anch'io ho paura» disse lui in un soffio. «Ti ho sempre detto che la paura è amica del soldato, ma è un'amica pericolosa, difficile da tenere a bada. Stasera anch'io, per la prima volta, sento la morte al mio fianco e ho scoperto che in fin dei conti questa maledetta vita mi piace, mi piace proprio.»

Nihal alzò gli occhi su di lui. Ido raramente le aveva parlato così, rinunciando al tono burbero e insofferente che ostentava di solito.

«Non sono sicuro di uscire vivo dalla battaglia» proseguì lo gnomo. «Domani regolerò i conti una volta per tutte con Deinoforo, e non è detto che vinca io. Per questo voglio confidarti quello che per tanto tempo ho negato persino con me stesso.» Deglutì e Nihal capì che era imbarazzato. Sapeva quanto gli costasse parlare dei propri sentimenti. «Il riscatto che ho cercato per vent'anni sui campi di battaglia non è mai arrivato. Quel che sono stato, tutto ciò che ho fatto al servizio del Tiranno non può essere cancellato. Ho combattuto inseguendo quello scopo per anni, senza mai

raggiungerlo. Poi sei arrivata tu.» Lo gnomo si schiarì la voce. «All'inizio mi sei sembrata una bella scocciatura, l'ultima cosa che volevo era un allievo, e una mezzelfo, per di più.» Ido la fissò. «Invece sei stata la cosa migliore che mi sia mai capitata, Nihal.» Tacque di nuovo e distolse lo sguardo da lei. «Tu mi hai dato molto. Mi hai offerto la possibilità di riscattarmi, più di tante battaglie e di tanti fammin uccisi. Una volta, quando litigammo, ti dissi che non eri mia figlia e che non ero tenuto e raccontarti tutto di me. Sbagliavo. Sei come una figlia per me e sono fiero di quello che sei diventata.» Lo gnomo tacque e sospirò.

Nihal lo abbracciò con forza. Aveva ritrovato un padre. «Ti sarò sempre immensamente grata per tutto ciò che hai fatto per me.»

Ido tossicchiò e sembrò voler recuperare un po' di contegno. «Abbi fede per domani» le disse «e pensa solo al tuo obiettivo finale. Devi crederci, fino in fondo, perché ciò che desideri possa avverarsi.»

Con queste parole, Ido tornò nella sua stanza e lasciò Nihal sola.

Poco dopo la mezzelfo si assopì, il pugnale fra le mani, e il suo ultimo pensiero fu per Sennar.

Il campo si svegliò con lentezza e solennità, prima che l'alba si levasse acida sul confine, a incorniciare la sagoma nera della Rocca che si stagliava in lontananza. Quando il sole fece capolino fra i rami secchi dei boschi che circondavano la base, le truppe erano già pronte a schierarsi.

Ido raggiunse Nihal nella sua stanza.

«Ti aiuto a indossare l'armatura» si offrì lo gnomo.

Nihal fece cenno di no con la testa. «Quest'armatura apparteneva a Laio, solo lui aveva il diritto di mettermela. Farò da sola, in onore alla sua memoria.»

Ido annuì, ma restò nella stanza, per aiutarla a stringere i lacci dove lei non poteva arrivare. Fuori, tutto taceva. Quando Nihal fu pronta, assistette Ido nella sua preparazione. Poi presero entrambi le proprie spade e uscirono.

Il sole si levava su un cielo plumbeo. L'aria era gelida e a terra una spessa coltre bianca copriva ogni cosa e scricchiolava sotto gli stivali. Oarf attendeva il suo Cavaliere al centro dell'arena, imponente come sempre. Nihal lo vide spiegare fiero le ali e capì che non era sola. Chiuse gli occhi e la calma le scese nel cuore.

La marcia ebbe inizio e le truppe giunsero in vista del confine che il sole

era ancora basso all'orizzonte. I soldati si fermarono. Lungo la linea del fronte erano già schierati gli eserciti arrivati fin lì da ogni dove. A circa un miglio di distanza, i nemici, un insieme eterogeneo di fammin, uomini, gnomi e la moltitudine dei morti, osservavano la lunga linea scura dei loro avversari, probabilmente chiedendosi che cosa avessero intenzione di fare.

Per l'intero tragitto, Nihal aveva sentito aumentare il potere dell'amuleto a mano a mano che si avvicinavano alla Grande Terra. Ora brillava in tutto il suo fulgore sotto l'armatura e lo stemma di Nammen.

Raven si accostò a lei. Era la prima volta che Nihal lo vedeva sul suo drago, un possente animale color verde spento, vecchio forse, segnato da mille cicatrici e che doveva conoscere alla perfezione il campo di battaglia.

«Sarebbe compito mio fare il discorso prima dello scontro, ma ti cedo quest'incombenza. Se non fosse stato per te, non saremmo qui ora» disse il Supremo Generale, e con un gesto la invitò a rivolgersi all'esercito schierato davanti a lei.

Nihal arrossì e si voltò a guardare Ido, alle sue spalle. Lo gnomo le sorrise. La mezzelfo si fece avanti, titubante, mentre cercava le parole da dire. Era confusa ed emozionata; l'unica cosa chiara nella sua mente era il volto di Sennar. Levò gli occhi e vide che i soldati la guardavano, in attesa.

Nihal prese fiato. «Oggi è un giorno importante. Il più importante nella nostra storia. Oggi abbiamo la possibilità di conquistare la pace. Molti di noi hanno conosciuto solo la barbarie della guerra e per tanti anni non hanno fatto altro che combattere. Oggi possiamo spezzare il cerchio dell'odio, possiamo finalmente raggiungere la pace cui agogniamo. In questi anni molti hanno sofferto. Io sono una mezzelfo. Il mio popolo ha pagato il prezzo più alto in questa guerra: è stato cancellato dalla faccia della terra. È per questo che combattiamo, contro l'odio, contro la crudeltà, contro chi uccide per il gusto di farlo. Se lo vogliamo, questa sarà l'ultima battaglia, il sangue che verseremo sarà l'ultimo che bagnerà la nostra terra. Da domani tutto potrà essere diverso. Ognuno di noi ha un motivo che lo spinge a combattere, ognuno di noi ha una fiammella che illumina la sua vita e le dà un senso. Vorrei che oggi tutte queste fiammelle confluissero nell'unico grande desiderio di pace, che ogni colpo che ciascuno di noi vibrerà sul nemico non sia guidato dalla vendetta, ma solo dall'aspirazione alla pace.»

Nihal tacque. Ido, dal suo posto, le sorrise e annuì, e lei seppe che il suo maestro aveva capito. In quelle parole era racchiuso tutto il percorso che Nihal aveva compiuto in quegli anni.

Il silenziò calò sull'uditorio, poi un unico grido si levò da un capo all'al-

tro delle truppe e si propagò agli altri reparti, dove generali e Cavalieri avevano tenuto i loro discorsi. Poco distante, Nihal intravide anche le truppe di Zalenia, comandate da un uomo protetto da una leggera armatura e fiero sul suo cavallo. Il grido infiammò in una sola voce tutto lo schieramento, dall'ultima propaggine della Terra del Mare, sul delta del Saar, fino al confine estremo della Terra del Sole, ai margini del deserto, e a quell'urlo il cuore dei nemici, per la prima volta, tremò.

Nihal si calò l'elmo sul volto e invitò Soana a salire su Oarf. Mentre si apprestavano a partire, insieme a Ido in groppa a Vesa, la mezzelfo ebbe un presentimento e voltò il capo alla sua sinistra.

Su una rupe, vide una figura solitaria che aveva qualcosa di demoniaco. Era vecchia e curva, le vesti lacere volavano nella brezza di quell'alba lugubre, assieme ai lunghissimi capelli gialli.

Era Reis. La maga levò un pugno verso il cielo, in direzione della Rocca.

«È giunta la tua ora, mostro!» urlò con una voce intrisa d'odio. «Voglio vederti giacere nel tuo stesso sangue sgozzato come un vitello! Oggi il tuo regno di terrore è arrivato alla fine!» Si voltò verso Nihal. «Uccidilo Sheireen! Fallo a pezzi, mia creatura! Colei che ti ha creato e che ti ha donato la forza ti ordina di massacrare quel mostro!» Le sue parole terminarono in una risata selvaggia.

Nihal distolse lo sguardo. Non doveva pensare a quella vecchia, solo a ciò che si apprestava a fare. Guardò Ido e lo gnomo annuì.

Si alzarono in volo e sorvolarono il fronte, sotto gli occhi allibiti dei nemici. Soana eresse una barriera magica intorno a Nihal e a Oarf, mentre Ido si preparava a colpire.

Nulla si mosse nelle file avversarie. Erano tutti fermi a guardare verso l'alto, increduli. Nihal volò più veloce che poteva, finché nel campo nemico non ci fossero stati Cavalieri non ci sarebbe stato niente da temere. Per il momento, le truppe del Tiranno erano state prese alla sprovvista. La mezzelfo sentì che i fammin, gli uomini e gli gnomi sotto di lei percepivano l'immenso potere del talismano e capivano che il simbolo bianco sulla sua armatura era presagio di morte. Sorrise. Gli spiriti erano già con lei, la stavano aiutando.

La Rocca apparve innanzi a loro e Oarf si posò a terra, seguito da Vesa. Dense nubi nere vorticavano intorno alla mole della fortezza, oscurando l'alba che cercava di rischiarare quel fatidico mattino. Persino la terra era nera, contaminata dal male che regnava in quel luogo. Non c'era uno stelo

d'erba, nulla; solo terra riarsa e screpolata.

Nihal scese dal drago perplessa. Non riusciva a percepire Aster. La Rocca sembrava addormentata, indifferente.

Aster e Sennar erano soli nelle segrete. Era da lungo tempo che si fronteggiavano, nel silenzio più assoluto. Sennar cercava di nascondere il proprio segreto, Aster tentava di carpirglielo, di profanare la sua mente. Ma la lotta era impari. Il giovane mago era stremato, ferito, e il Tiranno era infinitamente potente e determinato.

Fu così che alla fine Sennar sentì la mente esplodergli in un delirio di dolore e colori, e tutta la sofferenza del mondo premergli con violenza alle tempie e nel cuore. Il suo amore, la sua vita, i suoi ricordi, tutto fu messo a nudo, e in fondo a quel turbine di emozioni senza più nome né senso il suo segreto fu svelato.

Fu così che Aster seppe.

Nihal non aveva avuto il tempo di chiedersi la ragione per cui la Rocca era silente. Non appena era scesa sulla Grande Terra, aveva sentito il potere crescere all'improvviso sul petto. Poi, fu come se la Rocca si risvegliasse. Le nubi iniziarono a vorticare più rapide e violente, mentre l'immenso potere del Tiranno si destava. Nihal comprese che Aster sapeva, sentì il suo furore, la sua paura, ma soprattutto la sua determinazione. Non avrebbero potuto nulla contro di lui, se avesse scatenato il suo immenso potere su di loro.

«Recita l'incantesimo di difesa più forte che conosci» mormorò a Soana.

Quindi, senza perdere altro tempo, estrasse il talismano; brillava fulgido e squarciò l'oscurità perpetua e senza luna che copriva da decenni la Grande Terra.

Nihal sentì crescere l'ira e il timore di Aster e capì che presto la barriera eretta da Soana sarebbe stata inutile. «Ael!» La voce della mezzelfo si levò chiara; dal cielo una lama di luce azzurrina illuminò la prima pietra.

«Glael!» continuò Nihal, e stavolta fu un raggio dorato a scendere su di lei. La Rocca iniziò a brillare sempre più intensamente; il Tiranno stava per evocare qualche incantesimo, che avrebbe spazzato via lei, Soana e Ido.

«Sareph! Thoolan! Flar!» gridò ancora Nihal in rapida successione, e scesero dal cielo uno di seguito all'altro un raggio blu, uno azzurro e uno vermiglio.

La Rocca era un profluvio di luce, l'incantesimo evocato da Aster era quasi giunto a compimento. Nihal si impose la calma e continuò imperterrita.

«Tareph! Goriar! Mawas!» urlò, e gli ultimi raggi scesero su di lei, uno marrone, uno nero e uno bianco.

Sul mondo calò una calma assoluta. La Rocca smise di brillare, le nubi si fermarono, il vento si placò e ogni suono cessò.

Per un attimo nemici e amici furono attraversati dallo stesso timore, dallo stesso senso di riverenza:

gli otto Poteri manifestavano il loro influsso e gli antichi dèi tornavano sulla terra. Tutti in quel momento si sentirono miseri, insignificanti, e percepirono l'imperscrutabilità del creato. Un istante dopo ci fu un'esplosione di colori, una luce accecante.

Una sfera luminosa scese dal cielo, piccola all'inizio, poi infinitamente grande, tanto da avvolgere l'intera Rocca e tutto ciò che la circondava, fino ad abbracciare i confini ultimi della terra, oltre il Grande Deserto e oltre le acque tumultuose del Saar.

Al centro c'era Nihal. La mezzelfo percepiva l'energia che fluiva in lei e per un attimo si sentì immensamente potente, come se ogni cosa, alberi, piante e animali, fosse prostrata ai suoi piedi, come se il mondo intero le appartenesse. D'un tratto, tutto le parve chiaro.

«La tua preghiera è stata esaudita» le disse allora una voce solenne. «Ma il potere non è per te, Consacrata, è per tutti coloro che anelano alla pace. Fai buon uso di quanto ti abbiamo dato.»

Nihal non si sentì più padrona, ma serva; tornò in sé e si accorse che i fantasmi che fino a un momento prima affollavano il fronte erano scomparsi, dissolti nel vento, e i fammin si guardavano intorno spaesati, senza sapere cosa fare. Perfino le voci, che da tempo immemore non le davano requie, tacevano. Ce l'aveva fatta.

Non ebbe il tempo di esultare. Cadde in ginocchio. Il suo respiro si era fatto pesante e sentiva un senso d'oppressione al petto. Il talismano aveva iniziato a succhiarle la vita.

«Tutto bene?» chiese Ido, che si era piegato subito su di lei.

Nihal annuì. «Tutto a posto, è solo l'amuleto che esige il suo prezzo.»

Si alzò e salì su Oarf, sola. Volò alta nel cielo, in modo che tutti i soldati la vedessero. Levò la spada e urlò. Le truppe le risposero ed ebbe inizio l'ultima battaglia.

38
L'ALBA DELLA RISCOSSA

Quando il sole si liberò dalla schiavitù della terra e si affacciò sul mondo, i suoi raggi salutarono una selva di spade e lance, un groviglio di corpi che si scontravano da un confine all'altro del Mondo Emerso.

Molte battaglie si erano susseguite su quella Terra, ma questa non era come le altre e tutti, nemici e uomini liberi, lo sentivano. Ciascuno dei soldati era consapevole che quello scontro avrebbe deciso il destino del mondo, sapeva che sul filo della sua spada era scritto il futuro.

Da quando i fantasmi si erano dissolti alla luce dell'incantesimo di quella ragazza dall'armatura nera, i fammin non rispondevano più agli ordini e vagavano con gli occhi perduti nel vuoto.

Per chi era abituato a dare battaglia in condizioni di schiacciante superiorità numerica, al fianco di guerrieri per i quali la vita e la morte avevano lo stesso significato, trovarsi a combattere ad armi pari era spiazzante. Ma non era solo questo a spaventarli. Percepivano un senso di ineluttabilità, intuivano che l'ora di saldare i conti era giunta e che dopo quel giorno nulla sarebbe stato uguale a prima. Anche l'aria era diversa, vi aleggiava un presagio di morte e sconfitta. Era come se la natura rivolgesse verso i soldati del Tiranno uno sguardo maligno.

Quale fu poi l'orrore dei maghi tra le file nemiche, quando si accorsero che nessuno dei loro incantesimi aveva effetto. Provarono e riprovarono più volte, atterriti dalla propria impotenza, ma presto si resero conto di essere tornati semplici uomini, deboli e incapaci di difendersi.

Molti si diedero alla fuga, altri presero in mano spade che non avevano mai usato. Quel giorno gli spiriti li avevano abbandonati ed erano tutti nella palma della mano della guerriera in nero, che si batteva come una furia e si faceva largo verso la Rocca.

Il Tiranno era chiuso nella sua fortezza, seduto sul suo enorme trono, in una sala che ora gli sembrava immensa. Aveva avuto paura, non appena aveva sentito gli spiriti abbandonarlo e la magia rifluire dalle sue mani lontano da lui. Ma ora era calmo; sapeva che quel giorno doveva venire, e infine era arrivato. Non c'era da temere. Il Consacrato era giunto, come aveva profetizzato quel vecchio quarant'anni prima, ma il destino era ancora nelle sue mani e lo scopo finale troppo grande perché una semplice ragazzina, una mezzelfo sfuggita alle fauci della morte, potesse spazzarlo via.

Per portare a termine il suo piano, Aster era pronto a tutto. Era destino che dovesse scontrarsi con quella guerriera, ma non era detto che avrebbe perduto. Anche senza la sua magia, sapeva di essere immensamente potente, perché conosceva le creature di quel mondo e ne leggeva con chiarezza ogni pensiero e ogni sentimento. Avrebbe combattuto con quella ragazza e l'avrebbe sconfitta, per realizzare il suo ambizioso progetto.

Al primo grido di battaglia, le truppe delle Terre libere si erano gettate su un nemico spaesato e confuso, e all'inizio tutto era sembrato fin troppo facile. L'esercito avversario, però, non era composto solo da soldati semplici e traditori, ma anche da abili guerrieri e valorosi Cavalieri.

Furono proprio questi ultimi a uscire numerosi dalla Rocca, poco dopo il primo squillo del corno di guerra.

Simili a una nube nera avanzarono verso il campo di battaglia, si sparpagliarono sul fronte e si abbatterono sulle truppe delle Terre libere. Fu allora che caddero i primi soldati, bruciati dal fuoco dei draghi o feriti dalle armi dei Cavalieri di Drago Nero. Dalle retrovie si fecero avanti i Cavalieri di Drago della Terra del Sole e della Terra del Mare, e la lotta fu di nuovo ad armi pari.

Tra loro, in prima fila, c'era Raven. Da molti anni non scendeva sul campo di battaglia, ma non poteva mancare all'ultimo atto, non poteva perdere la possibilità che il destino gli offriva di recuperare la dignità che aveva smarrito fra i velluti dell'Accademia e di tornare a essere il guerriero di un tempo. Quella mattina era montato in groppa a Tharser, il suo drago, e ora erano lì entrambi, a godere della ritrovata eccitazione della battaglia.

Al Supremo Generale il cozzo delle spade e il clangore delle lance suonarono come un canto che gli parlava di cose perdute e lontane. Sentì la polvere in bocca e con un grido si lanciò nella mischia, imperversando dall'alto con il suo drago. Raven guidò i suoi uomini come faceva un tempo, levò la spada insanguinata e li incitò alla carica, e ciascuno dei soldati lo seguì abbagliato: tutti si convinsero che la vittoria era possibile, finché c'era quell'uomo con loro. Mentre calava i suoi fendenti sul nemico, a Raven parve che non fosse passato neppure un giorno dall'ultima volta che aveva combattuto, che bastava una scintilla per tornare quello di prima, e sentì che quella scintilla era scoccata. A lungo, quel giorno, Raven fu il terrore del nemico.

Al di là del fronte, nelle Terre soggette al Tiranno, quell'alba non sem-

brava diversa dalle altre. Un sole pallido levava raggi agonizzanti sulla terra e annunciava un nuovo giorno di schiavitù. Eppure c'era chi guardava a quel sole con occhi diversi e attendeva con ansia il momento in cui un unico grido si fosse levato da lontano, oltre la Rocca, dai luoghi dove la speranza ancora non era morta.

Aires non si era risparmiata e aveva fatto un ottimo lavoro. Poco dopo la partenza di Nihal e Sennar, si era messa in viaggio con pochi compagni fidati. Dapprima aveva battuto la Terra del Fuoco, alla ricerca di uomini che potessero unirsi alla resistenza. Poi aveva varcato il confine e si era spostata nelle altre Terre. I suoi sforzi non erano destinati solo a reclutare nuove forze, le bastava veder rifiorire la speranza nel cuore di chi si era rassegnato. Voleva che il giorno della battaglia decisiva in tutte le Terre schiave vi fossero uomini pronti a sollevarsi al grido che avrebbe risuonato da un confine all'altro. Uomini disarmati, ma decisi a tutto per la libertà e dunque inarrestabili.

Aires era riuscita a mettere insieme una sorta di esercito, composto per la maggior parte di disperati. I ribelli avevano costruito e rubato armi, e avevano ideato insolite macchine da guerra volanti. Poi, il messaggio tanto atteso era arrivato. Aires si era stupita che fosse stata Nihal e non Sennar a mandarlo, e aveva capito che doveva essere avvenuto qualcosa di grave.

La mattina della battaglia, dunque, non fu una mattina qualunque per molti degli abitanti della Terra del Fuoco. Si levarono presto e si disposero ai loro posti, pronti ad attaccare i punti nevralgici del potere del Tiranno.

Quando il grido percorse come un lampo il fronte, da un capo all'altro, nessuno degli abitanti delle Terre occupate poté rimanere indifferente. Sembrò che il tempo si fosse fermato. Gli schiavi smisero il loro lavoro e guardarono al cielo, gli aguzzini, i generali e i soldati dislocati nelle Terre occupate ebbero paura. A tutti fu chiaro che qualcosa stava per avvenire, che enormi poteri erano sul punto di scatenarsi.

Fu allora che Aires fece partire l'offensiva. Aveva organizzato gruppi armati ovunque, pronti a incanalare la rabbia degli schiavi, e in ciascuna Terra c'erano suoi uomini preparati a sobillare la rivolta. Quando l'urlo si fu estinto e la battaglia ebbe inizio, molti di quegli uomini furono martiri; riuscirono a suscitare un fuoco di paglia, violento ma breve, e vennero massacrati come agnelli. Ciascuno di loro, però, combatté fino alla fine, perché sapeva che il sacrificio di alcuni avrebbe potuto determinare la vittoria di tutti. Altrove, invece, l'incendio divampò e si diffuse rapido. Gli schiavi si ribellarono, coloro che per lunghi anni avevano sopportato il

giogo di Aster impugnarono qualsiasi attrezzo assomigliasse a un'arma e combatterono.

Sembrò che il mondo fosse sul punto di capovolgersi. La rivoluzione divampò nei campi, nelle miniere di cristallo nero della Terra delle Rocce, nel buio perenne della Terra della Notte, persino nella Terra dei Giorni ci fu chi lottò. Nessuna battaglia, però, fu più grandiosa e più sanguinosa di quella che si combatté nella Terra del Fuoco. Al confronto le altre furono solo scaramucce, volte più che altro a intontire il nemico e a sottrarre forze dal fronte, in modo che l'esercito delle Terre libere incontrasse meno ostacoli.

Aires e i ribelli non diedero ai soldati neppure il tempo di riprendersi dallo spavento e piombarono su di loro come un fulmine a ciel sereno. Migliaia di uomini e gnomi uscirono dal nulla armati fino ai denti e si gettarono per prima cosa sulle fucine. Travolsero i soldati di guardia e infransero le catene che gravavano i polsi e le caviglie dei loro simili; fecero razzia di armi e urlarono che il regno del Tiranno era finito, che bisognava combattere per riconquistare la libertà. Alcuni di quelli che furono liberati scapparono impauriti, ma molti impugnarono a loro volta le armi.

Poi dal cielo spuntarono le macchine volanti e iniziarono a rovesciare fuoco sulle truppe nemiche terrorizzate e disorientate. Prima innanzi a tutti, la spada sguainata e già rossa di sangue, stava Aires. Era l'anima della rivolta, gridava ordini e sembrava trasfigurata; non era più la donna bellissima e sensuale che tutti ammiravano, era una furia vendicatrice.

L'obiettivo finale era la Rocca. I ribelli non ne sapevano molto, si diceva che neppure i grandi generali del Tiranno conoscessero la pianta di quell'immensa costruzione. Ma non bastò a fermarli, erano decisi a forzare il blocco, entrare nella Rocca e distruggere tutto ciò che incontravano.

Per tutta la mattina la Terra del Fuoco fu un unico, enorme, campo di battaglia. I soldati cercarono di tener testa ai ribelli come meglio poterono, ma la situazione era di stallo. Da ambo le parti i morti erano numerosi e non c'era modo di sedare la ribellione.

Poi giunse l'ordine, perentorio e inaspettato: «Andate e ponete fine a questa follia. Lasciate le pendici del mio palazzo e dirigetevi verso i ribelli. Annientateli. È il vostro signore che ve lo ordina».

Fu così che Semeion e Dameion, Cavalieri di Drago Nero, abbandonarono il fronte e, cosa inaudita, accorsero nella Terra del Fuoco per sedare

la ribellione di quattro schiavi. Aires e i suoi videro le due figure nere avanzare quando il sole aveva da poco superato lo zenit. I due Cavalieri emersero dal fumo nero del Thal; procedevano lenti e i loro movimenti nel cielo erano perfettamente sincronizzati.

Sia i ribelli sia i nemici ci misero un po' per prendere coscienza di ciò che accadeva, poi una voce si levò: «Siete già morti! I nostri signori giungono a salvarci e per voi non ci sarà più speranza!» urlò uno dei soldati.

Le due figure ora erano abbastanza vicine da essere distinguibili. Erano identici. Aires non li aveva mai visti, ma capì subito chi erano. Sapeva che quella Terra era governata da due gemelli, due generali del Tiranno, due spietati Cavalieri di Drago Nero. Molti dei suoi iniziarono ad avere paura. Lei strinse con più forza l'elsa della spada e si dispose all'attacco.

I Cavalieri si separarono e due immense lingue di fuoco, uscite dalla bocca dei draghi, avvolsero quella Terra di vulcani e incenerirono tutto ciò che trovarono sulla loro strada, amici e nemici.

Il coraggio che fino allora aveva animato i ribelli svanì e iniziò la fuga. Non bastavano il loro entusiasmo, le loro armi e quelle strane macchine volanti; neppure migliaia di loro sarebbero riusciti a sconfiggere uno di quei due Cavalieri.

Aires restò in piedi in mezzo al campo di battaglia, incerta sul da farsi. Nel frattempo Semeion e Dameion intrecciavano complicati balletti in aria e ogni volta, alla fine di quelle evoluzioni, scendevano a terra e la morte veniva con loro. Alcuni furono trafitti dalle spade dei due Cavalieri, altri morirono consumati dalle fiamme dei loro draghi, ardenti come le lave del Thal, altri ancora furono sbranati dai draghi e sparsi a brandelli sul campo. Non c'era nulla che i ribelli potessero fare. Di fronte a quell'avanzata inarrestabile, anche i soldati semplici ritrovarono il coraggio e si gettarono su coloro che erano sfuggiti alla furia dei Cavalieri.

Aires guardava attonita, circondata dalle fiamme. Vedeva uomini che ardevano come torce aggirarsi nel fumo, il sangue che bagnava la terra. Possibile che dovesse finire tutto così? Possibile che il loro sogno si dovesse infrangere sulle lame di quei due Cavalieri?

Levò la spada e con un urlo si lanciò su uno dei due, approfittando di un istante in cui era più vicino alla terra. Puntò al drago e vibrò il colpo con tutta la forza che aveva; affondò la spada fino all'elsa nel fianco dell'animale, con tale impeto che l'arma si ruppe e rimase conficcata nella carne. Il drago si contorse e cadde a terra, ringhiando di dolore. Il Cavaliere si voltò verso Aires e molti sguardi, amici e nemici, si appuntarono su di lei.

«Solo la paura può sconfiggerci!» urlò Aires. La sua voce era irriconoscibile. «Gli uomini veri non fuggono, gli uomini veri combattono!» urlò ancora. «Tornate indietro e battetevi, niente è perduto finché c'è vita!»

Il volto fino allora impassibile del Cavaliere si atteggiò a un sorriso di compassione. «Hai deciso di morire dunque» disse con calma, poi sfoderò una spada spaventosa, irta di aculei e ricoperta di rune malefiche.

Aires gli rispose con una risata. «Ho deciso di combattere fino alla fine, piuttosto» urlò. Gettò la spada, ormai inutilizzabile.

«Vuoi batterti a mani nude?»

«Mi batterò con te a ogni costo, anche a mani nude, perché c'è un'arma che non puoi togliermi ed è la mia determinazione» rispose Aires.

Il Cavaliere non le diede il tempo di finire di parlare. Costrinse il drago ferito a lanciare su di lei una fiammata, ma fu debole, poiché l'animale era sofferente.

Aires riuscì a schivarla e in quell'istante vide ai suoi piedi il cadavere di un soldato, e al suo fianco una spada. La afferrò.

Il Cavaliere balzò a terra e si avventò su di lei, costringendola a indietreggiare. Molte ferite segnavano già il corpo della donna e infine una stoccata andò a segno. Aires cadde, colpita a un braccio.

Rimase a terra, ma trovò il fiato per urlare ai suoi, fermi in mezzo al campo a guardarla: «Combattete, idioti! Siamo qui per vincere e riprenderci la libertà che ci spetta!».

Un nuovo colpo la raggiunse a una mano. Aires si alzò e con un urlo riprese ad attaccare. Fu allora che i suoi uomini si riebbero e si gettarono sul nemico. Assalirono in massa l'altro Cavaliere di Drago, incuranti del fatto che molti di loro morivano prima di aver potuto indirizzare verso di lui un solo colpo. Per quanti cadevano, altrettanti erano pronti a combattere. Presto furono sul Cavaliere e lo circondarono, costringendolo a terra.

Aires continuava a battersi. Dal clamore capì che la battaglia era ricominciata e sorrise, mentre il suo nemico la faceva a pezzi a furia di piccole ferite e stoccate andate a segno. Con ogni probabilità sarebbero tutti morti, per mano di quei due maledetti. Ma che scelta avevano? Non potevano fare altro che sacrificarsi per ciò in cui avevano sempre creduto. In ogni caso, non sarebbe stata una morte inutile, perché ora i due Cavalieri erano impegnati con loro e dunque non erano al fronte, a ostacolare le truppe. Nihal sarebbe potuta entrare nelle viscere della Rocca e avrebbe sgozzato il Tiranno. La loro morte avrebbe significato la salvezza di molti.

39
LA GUERRA DI IDO E DEINOFORO

Ido doveva condurre Soana al sicuro; ora che l'incantesimo era stato evocato, la maga era una donna qualunque, indifesa. Lo gnomo però era restio ad andarsene e lasciare Nihal sola al di là del fronte, innanzi alla Rocca e alla desolazione della Grande Terra, dove presto sarebbero accorse schiere di nemici decisi a impedirle l'accesso alla dimora del loro sovrano.

«Non temere per me, so quel che faccio. Soana non può rimanere qui e tu hai una battaglia da portare a termine» disse Nihal al suo maestro.

Ido fece salire Soana sulla groppa di Vesa e volò via. Sapeva che il destino della sua allieva era legato a quello del Tiranno, che Nihal era da tempo destinata a varcare le soglie di quel palazzo e scontrarsi con lui.

Lasciò la maga molto al di là del fronte, dov'era certo che fosse al sicuro. Quando la salutò, capì quanto doveva essere difficile per lei attendere impotente la fine di quella giornata.

«È anche grazie a tutto ciò che hai fatto in questi anni che ora siamo qui» le disse prima di salutarla.

La maga abbassò il capo per qualche istante, poi tornò a guardarlo. «Cercherai Deinoforo?» chiese.

«Sì. E concluderò per sempre questa storia.»

Soana gli sfiorò una mano. «Stai attento.»

Ido abbassò la celata dell'elmo e alzò la spada in segno di saluto. «Ci vedremo stasera» disse e si levò in volo.

Lo gnomo si mise subito alla ricerca del suo nemico, ma Deinoforo non si fece vedere a lungo. Ido si diede da fare con i soldati semplici e con i Cavalieri minori. Non si risparmiò e lottò con tutte le sue forze. Memore del suo ultimo tragico errore, non si distrasse mai e più di una volta giunse in soccorso di un compagno in difficoltà, ma l'ansia cresceva.

Quella era l'ultima opportunità che aveva di chiudere i conti con Deinoforo. Seguitò a combattere e, a mano a mano che le ore passavano e il sangue si accumulava sulla spada, era sempre più impaziente di vedere la figura vermiglia del suo avversario stagliarsi all'orizzonte, sul grigio opaco delle nuvole di quel mattino.

Ido fu tra i migliori in campo e riuscì a guadagnare terreno, tanto che si ricongiunse a Nihal. La vide da lontano, mentre sorvolava il campo e si batteva insieme a Oarf. Era assorta nella sua missione, lo sguardo rivolto

alla Rocca.

Lo gnomo riuscì ad avvicinarsi in volo alla mezzelfo. Il sole era alto, quasi allo zenit, e Ido vide che le loro truppe erano penetrate per un buon tratto nella Grande Terra. La Rocca si stagliava innanzi a loro più imponente che mai. «Vedo che hai fatto un buon lavoro» disse a Nihal, approfittando di una pausa.

La sentì respirare affannosamente sotto l'elmo e si preoccupò. Non poteva essere solo la stanchezza, quando lottava Nihal aveva una grande resistenza.

«Come vedi, me la cavo meglio se non ci sei» disse lei con una risata, poi riprese ad ansimare. «Hai sconfitto Deinoforo?»

«Non l'ho nemmeno visto» rispose Ido.

«Hai rinunciato?»

Lo gnomo si deterse il sangue e il sudore dalla fronte. «Non dire idiozie, sto solo aspettando che si faccia vivo.»

Non appena il sole superò lo zenit, annunciando l'inizio del pomeriggio, Deinoforo fece la sua comparsa sul campo. D'un tratto Ido vide alzarsi del fumo davanti a sé e numerosi soldati fuggire colti dal panico. Due ali di uomini si aprirono e lo gnomo si trovò di fronte l'imponente drago che gli sbarrava la strada. In groppa all'animale, spiccava la fiammeggiante armatura rossa del suo nemico. L'ora era giunta.

«A quanto pare siamo all'ultimo atto» disse Deinoforo.

Ido tacque. Il sangue gli salì alle tempie e lo sguardo volò al braccio del Cavaliere. Al posto della mano perduta c'era un arto meccanico, il cui metallo baluginava alla luce del pallido sole.

«Stavolta non mi accontenterò di nulla di meno della tua vita» aggiunse il Cavaliere di Drago Nero.

«Non credere che per me sia diverso» rispose Ido. Levò la spada in segno di saluto e Deinoforo fece altrettanto.

Si scagliarono l'uno contro l'altro e si alzarono in cielo facendo cantare le spade.

Dapprima si studiarono, e lo stesso fecero i draghi che, al pari dei loro Cavalieri, avvertivano la fatalità dello scontro. Ido e Deinoforo fraseggiarono con le spade, intrecciarono complessi arabeschi di parate e attacchi fra le scintille che scaturivano dall'urto delle armi. I draghi contraevano i fianchi e scartavano di lato per schivare i colpi e i Cavalieri si contorcevano in sella per dar forza ai fendenti ed efficacia alle mosse di difesa.

Ido notò subito che gli strani bagliori che illuminavano l'armatura di Deinoforo erano spenti e la sua spada brillava solo per il riverbero della luce del pomeriggio. Dunque era stato un incantesimo a rendere invincibili quella spada e quell'armatura, ma Nihal con il suo rito lo aveva spazzato via.

Combatterono a lungo, senza che nessuno dei loro colpi andasse a segno: sembravano divertirsi, a rincorrersi e sfuggirsi con le spade, quasi stessero giocando. Poi Ido fintò e una stoccata raggiunse l'armatura di Deinoforo; il colpo era stato abbastanza vigoroso e la corazza venne scalfita. I due si separarono.

Ido scoppiò in una risata, mentre cercava di riprendere fiato. «Oggi non hai nessuna diavoleria magica dalla tua» disse. Indicò il metallo danneggiato.

Deinoforo riprese fiato. «Non sarà certo questo a impedirmi di prendere la tua testa.»

Si gettò su Ido con violenza e lo scontro riprese. Sotto di loro la battaglia infuriava, migliaia di uomini cadevano per forzare i pesanti battenti della Rocca o per proteggerli, ma per i due Cavalieri c'erano soltanto il cielo e il nemico.

A ogni scontro con Deinoforo, Ido vedeva venirgli incontro tutto il suo passato, con il suo seguito di fantasmi e di rimorsi. Ripensava a suo fratello Dola, ai molti nemici che aveva sconfitto e al Tiranno, all'orribile eredità che gli aveva piantato nel cuore e a tutto ciò che gli aveva sottratto, suo padre e suo fratello per primi. Intensificò gli attacchi, ma sapeva che il duello vero ancora non era iniziato.

Poi, quando Ido non se l'aspettava, la mano meccanica di Deinoforo lo agguantò con una presa decisa, mentre cercava l'unico occhio rimasto.

Ido si difese con un fendente. La mano metallica mollò la presa, ma si portò via un brandello di pelle. Lo gnomo vide di nuovo tutto rosso, come il giorno in cui era diventato orbo. Spaventato, si rannicchiò su Vesa e fuggì.

Stavolta fu Deinoforo a ridere. «Vedo che ricordi quel giorno, Ido. Anch'io non posso dimenticarlo, perché prima di allora nessuno era riuscito a farmi neppure un graffio, sul campo di battaglia. Tu fosti il primo e per questo non potrò mai perdonarti, fino a quando non ti avrò fatto a brandelli e avrò ripagato la mano che mi rubasti. Per questo ti odio, e perché tradisti.»

Ido cercò di riprendersi dal dolore e si asciugò il sangue che gli colava

sul viso e gli annebbiava la vista. Deinoforo alzò la spada innanzi a sé e si lanciò su di lui.

Iniziarono a combattere con più foga. Molti colpi andavano a segno da ambo le parti e le armature si riempirono di ammaccature. Ido riuscì a ferire Deinoforo a un fianco, in profondità, nel punto in cui la corazza si innestava sulla parte inferiore dell'armatura. L'avversario rispose colpendolo con violenza al braccio.

Sfiancati, si separarono un'altra volta. Rimasero per un po' a studiarsi, con odio e ammirazione, e in cuor loro gioivano, perché l'avversario che avevano davanti era fuori dal comune.

«I veri guerrieri si affrontano a terra» disse Deinoforo, e ripose la spada nel fodero. «Ti propongo di continuare lo scontro senza i draghi.»

Ido annuì e ripose a sua volta la spada nel fodero; aveva troppa stima del suo avversario per sospettare che si trattasse di un trucco e che Deinoforo intendesse approfittare di quella pausa per colpirlo.

Scelsero un luogo isolato, lontano dal clamore della battaglia. Mentre si preparavano a continuare il duello, Ido dovette ammettere con rabbia che quell'uomo era un vero Cavaliere. Sapeva come stare su un campo di battaglia e, sebbene militasse nell'esercito del Tiranno e fosse spietato, aveva un suo codice d'onore.

«Non credo che il tuo capo sarebbe contento di te. Avevi l'occasione di ammazzarmi a tradimento e non l'hai fatto» disse Ido, mentre puliva dal sangue la spada.

«Il mio Signore sa com'è fatto questo suo servo, mai mi chiederebbe di venir meno a ciò in cui credo. Mi conosce meglio di chiunque altro.»

Ido rise. «Come puoi stare in quell'esercito di bestie? Proprio tu che hai militato nelle nostre file. Mi ricordo di te, Debar.»

Deinoforo sussultò. «Anch'io mi ricordo di te e dei tuoi patetici insegnamenti.»

«Insegnamenti che usi tuttora, a quanto ho avuto modo di vedere» replicò Ido.

Deinoforo si voltò di scatto. «Credi che il tuo esercito sia migliore? Non hai visto i tuoi leali uomini gettarsi sui fammin indifesi e spaesati, e ridere mentre li facevano a pezzi? Ti sembra un comportamento da guerrieri?»

Era vero. Non appena i soldati delle Terre libere si erano accorti che i fammin non erano più una minaccia, in molti si erano lanciati su di loro per massacrarli. Ido aveva cercato di impedirlo, uccidere i fammin ora che

erano senza difese era da codardi, inutile e crudele, ma la strage era continuata.

«A questo non sai rispondere, eh, Ido?» continuò Deinoforo. «Hai abbandonato il nostro Signore per unirti a questa gente che striscia nel fango.»

«Io fuggii dalla spietatezza del Tiranno, da un mostro che mi costringeva a massacrare degli innocenti» ribatté Ido. «Tu combatti per chi ci toglie ogni speranza.»

«Combatto per l'unico che può dare speranza a questo mondo» rispose Deinoforo. «E lo dico perché mi parlò e mi tolse dall'errore in cui navigavo. Mi indicò la strada della salvezza. Perché questa terra non ha mai raggiunto la pace, Ido? Te lo sei chiesto?»

«Finché ci sarà gente come il mostro per il quale combatti, non ci potrà mai essere pace.»

Deinoforo non fece neppure caso a quelle parole. «Perché la gente di questo mondo è incapace di governarsi, perché lasciata a se stessa non fa altro che uccidersi. Furono l'odio e la meschinità della gente per cui ora combatti a togliermi tutto. Furono i miei stessi compagni d'armi, le persone che mi avevano visto crescere, a violentare mia sorella e a linciare la mia famiglia. Io mi salvai per miracolo. Vagai per mille contrade, fuggii da me stesso e da ciò che ero stato, senza avere più nulla in cui credere, e quando giunsi al fondo della disperazione fui fatto prigioniero dal Tiranno. Egli mi svelò tutto. Mi raccontò della guerra dei Duecento Anni, della falsa pace di Nammen, dell'odio che da sempre percorre queste lande. Mi disse che tutto sarebbe finito, con Lui. Quando le Otto Terre saranno soggette solo al Suo comando, ci saranno pace e giustizia ovunque. Per questo ho abbandonato il vostro esercito, per entrare nella Sua Luce. E per questo ti batterò, Ido, tu che hai tradito.»

Si tolse l'elmo e Ido riconobbe il giovane che aveva militato con lui, i capelli ricci, gli occhi grigi e pensosi. Non era cambiato molto, aveva il volto più adulto e tormentato, ma era lo stesso di allora. Anche Ido si tolse l'elmo ed esibì la cicatrice che gli solcava mezza faccia.

Deinoforo sguainò la spada e lo gnomo non fu abbastanza pronto. La lama nemica lo ferì a una gamba. Cadde in ginocchio e Deinoforo sollevò la sua arma, pronto a dargli il colpo di grazia. Ma Ido non era sconfitto e il combattimento riprese. Mandò a segno altri due colpi e Deinoforo iniziò a perdere molto sangue. Entrambi caddero a terra e lo scontro riprese con furia, ma ormai erano allo stremo, feriti e stanchi.

«Puoi ingannare tutti gli altri con questo tuo edificante raccontino» iniziò Ido «ma non me. Io ho combattuto con il Tiranno e so quali sono i motivi che spingono a diventare suoi gregari. Pace? Armonia? Vendetta, piuttosto. Anch'io rimasi al suo servizio per saziare la mia voglia di uccidere, perché c'erano sempre nuove battaglie da combattere, nuovi nemici da sconfiggere e sangue a volontà. Tu non lo fai per altro che per questo.»

Deinoforo si scagliò di nuovo su di lui. I loro colpi ormai erano imprecisi, ma la battaglia era giunta al culmine. D'improvviso, ciascuno dei due rappresentava per l'altro tutto ciò che aveva cercato di seppellire in fondo a se stesso, e lottavano per sopravvivere.

«Tu non sei degno di giudicare né me né il mio Signore» disse Deinoforo nella foga del duello colpendo Ido al petto.

Lo gnomo cadde a terra, ma la corazza aveva attutito il colpo. Deinoforo fu su di lui con un balzo e cercò di infliggergli la stoccata finale. Ido la schivò spostandosi di lato.

«Smettila di raccontarti menzogne» ribatté lo gnomo, e di nuovo vide gli occhi del suo avversario brillare.

«Taci!» gli intimò Deinoforo.

Ido si alzò in piedi; il dolore al petto era terribile e dovette sorreggersi alla spada. «Tu stai con il Tiranno soltanto per vendicarti» proseguì «il resto sono fandonie, e lo sai. Quanti innocenti hai ucciso? Credi di essere diverso da coloro che hanno assassinato la tua famiglia?»

Ido vide il dubbio farsi strada negli occhi del suo rivale e capì di aver toccato i tasti giusti, ma presto quel barlume di incertezza venne sommerso dall'ira. Deinoforo riprese in mano la spada e si lanciò sullo gnomo.

Ormai non era più un duello, era quasi una rissa, una lotta senza quartiere. I movimenti dei due erano scoordinati e quasi nessun colpo andava a segno. Ido si costrinse a combattere con più convinzione e quando vide l'elsa della sua spada, stretta nella mano insanguinata, d'un tratto ricordò tutto ciò che lo aveva portato su quel campo di battaglia, gli anni di guerra e la sensazione di non poter riscattare il male compiuto. Ritrovò le ragioni che l'avevano spinto ad affrontare Deinoforo. Doveva affermare la sua scelta, l'imperativo morale che lo aveva salvato quando aveva abbandonato le truppe del Tiranno.

Strinse la mano sull'elsa della spada e riprese a combattere, aggrappato alle ultime energie che gli erano rimaste. Il suo scatto stupì Deinoforo, che indietreggiò preso alla sprovvista.

Ido vide l'atteggiamento del suo avversario mutare davanti ai suoi occhi.

Sembrava che le sue forze si fossero esaurite, che si sentisse già sconfitto e avesse perso la voglia di combattere, nonostante fosse in vantaggio. Un colpo raggiunse Deinoforo a tradimento al ventre, sotto l'armatura, dove già una volta la spada di Ido aveva trovato la via facile, ma stavolta la lama si immerse in profondità e il Cavaliere cadde al suolo.

Ido guardò il sangue del suo nemico bagnare la terra e allargarsi lento in una chiazza rossastra, e capì d'averlo sconfitto. Sentì, amaro, il sapore della vittoria.

«Hai smesso di combattere...» mormorò Ido, mentre riprendeva fiato. Si era accorto che Deinoforo aveva abbassato la guardia. «Perché ti sei fatto ammazzare?»

Deinoforo respirava a fatica e accennò un sorriso. «Non c'è nulla da dire, mi hai battuto. Ma sono felice che sia stato tu, morirò per mano del Cavaliere più forte del campo.»

Lo gnomo vide Deinoforo chiudere gli occhi e cadde a terra sfinito. Quando sentì che il suo nemico aveva smesso di respirare, senza sapere perché, iniziò a piangere. Piangeva per Deinoforo, per suo fratello, per la guerra e il sangue versato. Poi, il buio calò su di lui e sulle sue lacrime.

40
LA GUERRA DI NIHAL E ASTER

Quando Ido l'aveva lasciata, Nihal aveva indietreggiato per portarsi più vicino al confine e aveva iniziato a combattere, dapprima sola, poi circondata dalle truppe delle Terre libere, che nel frattempo avevano sfondato la linea del fronte.

Si avvicinava sempre più alla Rocca. A un tratto alzò lo sguardo e si accorse che la fortezza del Tiranno la sovrastava. Nihal non l'aveva mai vista tanto da vicino: era nera, un groviglio di pinnacoli, statue e mostruosi ornamenti. Le truppe stavano combattendo tra i suoi enormi tentacoli, ciascuno dei quali si allungava minaccioso verso una Terra del Mondo Emerso. Come tutte le cose terribili, la costruzione era di una bellezza inquietante: il tetto era acuminato e lambiva il cielo in un sogno di dominio senza fine, mentre la sua base era larga e massiccia. I nemici uscivano a migliaia dai tentacoli e dai passaggi segreti, ma molti di loro erano fammin che vagano spaesati per il campo, per poi essere trucidati.

Per qualche secondo Nihal restò con gli occhi al cielo, soggiogata dalla grandezza di quella costruzione, dal senso di oscuro mistero che emanava,

insieme a un'attesa gravida di minaccia. Poi si riscosse e riprese a combattere. La potenza dell'amuleto le mozzava il fiato in gola. Nihal sentiva le energie fluire dalle otto pietre del talismano, che a poco a poco si intorbidavano sempre più.

Si batteva con coraggio e con foga, in groppa a Oarf, mentre vedeva la Rocca ingigantirsi e i portoni che la chiudevano farsi sempre più vicini.

Infine, quando il pomeriggio aveva steso le sue dita sulla piana, Nihal giunse con un drappello a ridosso dei battenti neri.

I soldati approntarono un ariete e iniziarono ad abbattere le porte; forse un tempo c'era stato un incantesimo a vincolarne la serratura, ma ora erano solo due pesanti pezzi di legno che cedevano sotto i colpi dell'ariete. Non ci volle molto per vincerne la resistenza e si abbatterono al suolo con un tonfo.

Nihal levò la spada. «Avanti!» urlò con quanto fiato aveva in corpo.

In quell'istante pensò a Seferdi, al suo portone divelto, e gioì all'idea che stava restituendo al Tiranno parte del male inflitto alla città.

Quell'attimo di distrazione rischiò di esserle fatale.

Un nemico, alle sue spalle, stava prendendo la mira con l'arco, forse inconsapevole che con quel gesto era sul punto di decidere le sorti della guerra.

Raven, occupato a ristabilire la calma in mezzo alla mischia esultante, vide l'arco lontano puntato contro la loro unica speranza e non esitò. Si lanciò nella direzione della freccia e si frappose sul suo cammino.

Nihal ebbe solo il tempo di voltarsi e vedere la freccia destinata a lei penetrare con facilità la corazza del Supremo Generale e conficcarsi nel suo petto. La mezzelfo capì che cos'era accaduto e rimase ferma a guardare la morte di un vecchio nemico che le aveva salvato la vita.

Per ironia della sorte, ad aprirle la strada era stato proprio chi in passato aveva fatto di tutto per chiudergliela.

«Vai!» disse Raven, prima di cadere dal drago e rotolare a terra.

Fu l'ultimo ordine del Supremo Generale e Nihal obbedì. Si voltò verso le porte sfondate e con un urlo si precipitò dentro, in groppa a Oarf, seguita da molti uomini.

L'interno della Rocca era invaso dall'oscurità. Nihal si trovò in un corridoio dalla volta a sesto acuto, tanto ampio che Oarf poteva passarci comodamente. Lo percorsero in un silenzio assoluto, quasi quell'immenso palazzo fosse disabitato.

Nihal non riusciva a percepire nulla, nonostante l'incantesimo avesse acuito le sue capacità. Eppure il Tiranno doveva essere lì: vie di fuga non ce n'erano, la piana era invasa dagli eserciti. A lungo, Nihal e gli uomini entrati con lei non sentirono altro che i propri passi sul pavimento. Poi, da lontano, giunse un rapido scalpiccio. Guardie in avvicinamento.

Nihal brandì la spada innanzi a sé. In breve la sala si riempì di innumerevoli creature mostruose, di una razza indefinibile. Somigliavano ai fammin, ma erano più piccoli, glabri e magrissimi; la pelle rossiccia si tendeva sulle loro ossa innaturalmente lunghe. Erano armati e si gettarono sul nemico senza esitare. Il Tiranno doveva aver dato vita a quei servi senza ricorrere alla magia, tramite l'incrocio di razze o per mezzo di qualche alchimia.

Lo scontro nel corridoio fu lungo e sanguinoso. Nihal combatté con la spada, mentre Oarf si abbatteva con la forza delle sue mascelle su quegli esseri sciancati, eppure incredibilmente forti e agguerriti. Sembravano non finire mai; non appena una fila veniva abbattuta, subito ce n'era un'altra pronta a immolarsi.

Nihal a un tratto capì che era giunto il momento di andare avanti con Oarf. Così avanzò di quel tanto che bastava per lasciarsi alle spalle i soldati, quindi ordinò al drago di sputare fuoco. Una strada lastricata di corpi bruciati si aprì innanzi a lei. «Chi può mi segua!» urlò, e riuscì a forzare il blocco con alcuni dei suoi.

Si allontanarono e sbucarono in una vasta sala. Era completamente vuota e più buia del corridoio. Le pareti però brillavano di una luce sinistra: cristallo nero. Nihal e i suoi ripresero ad avanzare. Furono attaccati da una moltitudine di quegli esseri disgustosi, ma Oarf li spazzò via con le fiamme.

Superarono molti corridoi e stanze tutte identiche e vuote, e si ritrovarono in uno spazio aperto. Doveva trattarsi di un'arena. In un angolo, infatti, c'erano enormi rastrelliere per le armi, ora vuote, e numerosi ceppi, le cui catene erano tanto massicce da poter trattenere dei draghi.

Nihal si alzò in volo con Oarf, nella speranza di individuare il luogo dove Aster si nascondeva, ma non c'era nulla che la aiutasse a orientarsi. Su un lato dell'arena si innalzava il corpo della torre centrale della Rocca, trapunta da un'infinità di finestre, di cui molte illuminate. Erano disposte in modo irregolare, quasi casuale. Quella costruzione aveva l'aria di essere una sorta di labirinto.

Nihal iniziò a scendere. Fu allora che il suo sguardo cadde su un dente

lontano della Rocca. Era basso e tozzo, e in parte sembrava sprofondare nelle viscere della terra. Sui lati si aprivano anguste finestre, chiuse da pesanti sbarre. Prigioni. Nihal sentì un tuffo al cuore. Sennar poteva essere lì. Sennar era lì!

Ebbe l'impulso di correre in quella direzione e cercarlo, ma si trattenne. Aveva promesso di portare a termine la missione. Salvarlo e non abbattere il Tiranno sarebbe stato inutile, nel mondo di Aster non c'era posto per loro due. Doveva trovare quel maledetto il prima possibile.

Non appena Oarf si fu posato a terra, Nihal si guardò intorno e si rese conto che il drago non sarebbe potuto entrare nelle stanze che le si paravano di fronte; intravedeva solo aperture piccole, a misura d'uomo o poco più.

«Devo abbandonarti qui, non puoi più seguirmi» disse dopo essersi voltata verso Oarf. Il drago rispose con un grugnito di diniego, ma Nihal gli accarezzò il muso. «Combatti qui, trattieni le guardie, anche così mi sarai utile. Ci vedremo quando tornerò vittoriosa» disse, e per la prima volta da quando lei e il suo drago si conoscevano, gli diede un timido bacio sul muso. Poi si lanciò verso una delle porte.

C'era ancora qualche uomo con lei, ma erano pochi. Attraversarono molti saloni, stanze zeppe di libri, sale d'armi; sembrava di girare in tondo, senza riuscire a individuare la meta. Di tanto in tanto qualche sentinella cercava di sbarrare loro la strada, ma Nihal le spazzava via senza difficoltà. Alcuni dei suoi soldati rimasero indietro a combattere, altri caddero negli scontri.

Il tempo trascorreva inesorabile e quando la mezzelfo guardò fuori da una delle finestre, si accorse che era pomeriggio inoltrato. Doveva agire in fretta. Quando il sole fosse calato, avrebbe trascinato con sé ogni speranza.

Il dolore che le attanagliava il petto aveva iniziato a diffondersi a tutto il corpo e una stanchezza profonda si impadroniva di lei; le pietre del talismano erano sempre più scure.

Non prima di aver compiuto quel che devo. Non prima di averlo rivisto e salvato.

Giunse infine in una sala immensa, alta decine di braccia e infinitamente lunga, tanto che la parete opposta non era visibile. Era zeppa di libri; molti Nihal li aveva già visti, ma molti altri le erano sconosciuti. Alcuni erano in idiomi ormai caduti in disuso, scritti in simboli arcani e vergati in rune di morte, foriere di sventura.

La biblioteca. Era lì che il Tiranno aveva costruito la sua magia e la sua

forza.

Nihal iniziò a vagare tra gli scaffali, alla ricerca dell'uscita, ma non la trovò e finì col girare in tondo. Quando per l'ennesima volta si ritrovò al punto di partenza, levò un grido e si gettò con la spada sul primo scaffale che aveva davanti. Una nuvola di fogli e schegge di legno l'avvolse, mentre lei continuava la sua opera di distruzione, finché non udì un grido e si fermò.

Ai suoi piedi, tremante, c'era un uomo magro ed emaciato, che stringeva le ginocchia tra le braccia. «Non mi uccidere, non mi uccidere!» ripeteva con una vocina stridula e servile. «Non ho fatto niente!»

Quell'assurda cantilena e il tono lamentoso della voce dell'uomo le fecero salire il sangue alla testa. Nihal sollevò la spada su di lui, ma quello le si aggrappò alle ginocchia.

«Risparmiami!» urlò.

Nihal lo allontanò con un calcio. «Dov'è il tuo padrone?»

Quello scosse la testa terrorizzato. «Io... io non lo so...»

«Dov'è il Tiranno?» gridò Nihal, mentre gli puntava la spada alla gola. «Dimmelo o ti ammazzo.»

«Nella sala del trono!» rispose subito l'omuncolo.

«Idiota! Non so dove si trovi la sala del trono. Indicami la strada!» urlò ancora Nihal.

L'uomo alzò una mano e indicò una direzione, in fondo alla sala; tremava convulsamente. «L-l-l-là in f-f-f-fondo ci sono i laboratori... s-s-s-se li a-a-attraversi trovi delle scale.» Deglutì. «Salile per v-v-venti rampe e troverai quello che c-c-c-cerchi.»

Nihal corse verso la direzione indicatale. Le ci volle qualche minuto per attraversare la biblioteca, ma infine sbucò in un nuovo ambiente, più angusto. Il buio era fitto e regnava un odore insopportabile di stantio e di muffa, assieme a quello dolciastro della putrefazione. Laboratori. Quelli erano i laboratori.

Nihal iniziò a tremare, perché immaginava cosa potesse essere celato in quel luogo. Non appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, poté vedere con chiarezza. Quel posto le ricordò l'antro di Reis. Dal soffitto pendevano erbe di ogni tipo e gli scaffali erano pieni di strani barattoli e albarelli. Nihal avanzò cercando di non guardare, perché era già sazia di orrori, ma presto fu investita dall'odore del sangue. Fu allora che li vide.

C'erano corpi sezionati, barattoli colmi di organi e carne sanguinolenta. C'erano strane creature in catene, alcune delle quali cercarono di avventar-

si contro di lei non appena la videro, e incroci tra razze, membra straziate, esperimenti mostruosi. Nihal non poté fare a meno di pensare a Malerba. Era da lì che proveniva, dunque.

L'ira la travolse e i suoi passi si fecero sempre più rapidi, fino a diventare una fuga precipitosa. Corse più veloce che poté, con il petto in fiamme, e quando vide le scale le parvero la salvezza. Vi si gettò e iniziò a salirle a grandi falcate.

Dove sei, maledetto, dove sei?

La salita le parve interminabile e dopo un po' dovette fermarsi perché le mancava l'aria. Il dolore era aumentato e Nihal si accasciò sulle scale. Guardò il talismano e vide che due pietre erano ormai nere. Il tempo passava inesorabile e lei non poteva permettersi il lusso di indugiare.

Non c'era solo il Tiranno ad attenderla, ma anche Sennar. Per un istante l'immagine del mago si sovrappose agli orrori che aveva visto nel laboratorio, ma Nihal scacciò subito quel pensiero. Doveva alzarsi e andare avanti. Si sollevò, ma le mancava il fiato.

Infine, giunse alla sala. Si riposò un istante, mentre il cuore iniziava a batterle più forte. Sentiva una presenza in quel luogo. C'era qualcuno. Aster.

Nihal si guardò intorno. Era un immenso salone dalla volta acuta, diviso in cinque navate da colonne tanto grandi che tre uomini non sarebbero bastati a circondarne la base con le braccia. Non c'erano decori, non c'erano statue né bassorilievi, solo ampie pareti nude e l'imponenza delle enormi vele sul soffitto.

Nihal si sentì minuscola. Ora però percepiva distintamente l'emozione che pervadeva l'ambiente: era la disperazione, una disperazione tanto profonda da non avere parole per descriverla, e poi c'era la solitudine, schiacciante.

«Perché indugi, ora che sei arrivata?»

Nihal sentì il cuore scoppiarle in petto. Era lui. La voce però non era quella che si aspettava. Aster doveva essere anziano, ma quella non era la voce di un vecchio; sembrava una voce di donna, o di bambino. Nihal si alzò in piedi e puntò la spada innanzi a sé. Iniziò ad avanzare nella sala, il rumore dei suoi passi riecheggiava fra le pareti nude.

Attraversò due navate e giunse in quella centrale, larga almeno trenta braccia. Il fondo era buio, ma Nihal sapeva che lui era lì. Avanzò ancora e a poco a poco l'oscurità fu rischiarata da una tenue luce. Nihal intravide la sagoma di un trono altissimo.

«Non ha più senso avere paura, ora che sei qui» disse ancora la voce.

«Sei Aster?» Nihal si fermò. Ora era calma, non provava più odio, solo paura, un terrore sottile e gelido.

«Sì» disse la voce.

Era lui. Infine.

«Dopo avermi odiato per tutto questo tempo, non vuoi vedermi?» chiese il Tiranno.

Nihal avanzò e iniziò a distinguere la figura seduta sul trono. Era incredibilmente minuta, un uomo a metà. Uno gnomo, forse? La figura si alzò e fece qualche passo avanti, finché non si trovò sotto il cono di luce proiettato da una vetrata dietro il trono. Nihal raggelò e la spada le tremò fra le mani.

Dinanzi a lei c'era un bambino di una bellezza inquietante. Poteva avere al massimo dodici anni. Indossava una lunga casacca nera, con un largo colletto e un occhio blu dipinto sul petto; una casacca da mago. Gli occhi brillavano di un verde smeraldo e i capelli erano d'un blu profondo, ricci, con qualche boccolo capriccioso che scendeva sulla fronte. Sotto quella coltre del colore della notte spuntavano due orecchie appuntite.

«Aster dove sei?» chiese Nihal con la voce rotta dalla paura, non osando guardare oltre il bambino.

«Sono qui, sono io» rispose tranquillo il piccolo mago.

«Che cos'hai fatto a questo bambino, mostro!» urlò Nihal.

Il bambino si rattristò. «Ma come, Nihal, non ti sei sempre sentita sola? Non ti è sempre pesato essere l'ultima della tua razza? Dovresti essere contenta di vedermi...» Sorrise. «Non sei più sola, Nihal, anch'io sono un mezzelfo.»

Nihal indietreggiò terrorizzata. Non poteva essere. «Aster è un vecchio, sono quarant'anni che regna.»

«Sono più vecchio di quel che sembro, Nihal, sono molto vecchio e molto stanco, a dire il vero.»

«Non è possibile!»

«Fu il padre della donna che amavo a darmi questo aspetto. Era un mago potente e quando scoprì il nostro amore mi impose un sigillo. Fino al giorno della mia morte, io resterò bambino.»

Nihal continuava a indietreggiare, inorridita. Le sembrava un incubo. Aster la guardava con occhi innocenti e stupiti.

«Ti capisco, sai? Mi hai odiato per tutti questi anni, e adesso devi far coincidere l'immagine che ti eri fatta di me con il bambino che hai davanti.

Eppure è così.»

Nihal si arrestò e alzò la spada, come se da un momento all'altro Aster potesse ucciderla. Era confusa, disorientata.

Aster continuò ad avanzare verso di lei. Più si avvicinava, più Nihal sentiva crescere il terrore dentro di sé. Si costrinse a guardare il suo nemico negli occhi. Ciò che vide furono i suoi stessi occhi. Non c'era odio, né la malvagità che Nihal era sicura di trovarci. Aster continuava a guardarla tranquillo, quasi accorato. Era proprio un mezzelfo.

La ragazza non aveva mai visto un suo simile, ma percepiva con chiarezza che quel bambino era come lei, come le figure sulla pergamena che Sennar le aveva dato tanto tempo prima, come le creature dei bassorilievi di Seferdi. Iniziò a tremare.

«Cos'è che ti terrorizza tanto di me? Che sono un bambino? O che sono un mezzelfo?» chiese Aster.

«Come hai potuto... tu sei uno di noi...» mormorò Nihal. «Erano i tuoi fratelli quelli che hai fatto sterminare...»

Aster sorrise. «Ho dovuto farlo» disse calmo. «Quando cominciai a costruire tutto ciò che vedi, quando iniziai la mia missione, un vecchio profetizzò che tu ti saresti messa sulla mia strada. Non mi disse di te, mi disse solo che un mezzelfo, come me, mi avrebbe ostacolato. Ciò che dovevo fare era troppo grande e troppo importante perché potessi permettere a qualcuno, chiunque fosse, di intralciarmi il cammino. Allora mandai le mie creature, i fammin che da poco avevo creato, nella Terra dei Giorni, e feci sterminare la mia stirpe.» La voce di Aster era gelida e indifferente.

«Non può essere come dici...»

«Invece sì, Nihal, l'ho fatto per causa tua. Se tu non ti fossi messa in testa di venire fin qui, dentro la mia dimora, a vendicarti, i mezzelfi sarebbero ancora nella loro Terra. Forse si troverebbero sotto il mio giogo, ma sarebbero vivi.»

Nihal riprese a indietreggiare, mentre le ultime parole del Tiranno le rimbombavano nella mente.

L'aveva sempre saputo, aveva sempre sentito di essere la causa di mille sventure, di portare la morte sul suo mantello. Molte vite si erano consumate per lei: il suo popolo, Livon, Fen, Laio, Raven... erano morti per causa sua.

«Non ti rammaricare» riprese Aster. «Alla fine sarebbero morti comunque. I mezzelfi, i tuoi amici, i popoli liberi, i popoli schiavi. Tutti.»

«Sei un mostro!» esclamò Nihal, giunta con le spalle al muro.

«Certo» disse Aster. «Non più di altri, però. Non più di te, o dei tuoi soldati, o di una qualsiasi delle creature senzienti che popolano questo mondo sciagurato. Non sono tutti là fuori a scannarsi a vicenda? Non sono davanti al mio palazzo a uccidersi senza pietà, provando gioia nel farlo?»

«Noi combattiamo per la libertà» ribatté Nihal.

«Voi vi illudete di combattere per la libertà» la corresse il Tiranno. «Eppure ormai dovresti avere capito. Sai che la pace non ha mai abitato queste lande, sai che i cinquant'anni di Nammen di cui voi ribelli vi riempite tanto la bocca furono solo cinquant'anni di guerre, silenti ma non meno sanguinose, sai che furono gli uomini ad abbattere Seferdi. Sai tutto, ma ti ostini a non voler vedere.»

«Ti sbagli. Vedo eccome. Ho visto i mostri nei tuoi laboratori, ho visto Malerba, ho visto i corpi appesi a Seferdi, ho visto i fammin costretti a combattere contro il loro volere. E sei tu l'artefice di tutto questo. Tu sei il Male, sei l'Odio» rispose Nihal tutto d'un fiato.

«Già, tu sei un'esperta in fatto di odio» ribatté Aster. Il suo sguardo si fece tanto penetrante che Nihal dovette abbassare gli occhi. «Hai massacrato centinaia di fammin senza chiederti se fosse giusto, per il piacere di uccidere. Hai amato la sensazione del sangue dei morti che ti scorreva sulle braccia, ti sei sentita potente ogni volta che hai trapassato a fil di spada uomini e gnomi. Vite spazzate via dalla tua lama nera. E non venirmi a raccontare che non eri crudele, perché non credo che sia stata una gran consolazione per tutti coloro che hai ammazzato.»

Nihal sentiva quelle parole scenderle fin nel profondo dell'anima e, una volta lì, scavare un solco dal quale uscivano a frotte tutti i fantasmi del passato, tutto ciò che credeva di aver seppellito in fondo al cuore. Era vero. Aveva amato il sangue e aveva ucciso per il piacere di farlo. «Tu non sei meglio di me!» urlò esasperata.

«Certo, ma allora che cosa ci fai qui? Ti senti in diritto di giudicarmi e punirmi? Nihal, viviamo in un mondo di imperdonabili peccatori, tutti siamo mostri» disse Aster calmo.

Nihal era colma d'ira. Quell'essere non si scomponeva, non si adirava, non la odiava. Come era possibile che la malvagità non fosse frutto dell'odio? Che sorgesse dal raziocinio? Erano la spietata freddezza di quel bambino, i suoi occhi pur sempre puri che Nihal non riusciva a comprendere e a odiare.

Aster iniziò a camminare avanti e indietro per la sala e Nihal seguì i suoi movimenti, come incantata. Il sole, dietro la vetrata, aveva iniziato la sua

parabola discendente.

«Ne ho visti molti dei cosiddetti eroi delle Terre libere, e tutti dicevano le stesse cose: "Lottiamo per liberare questo mondo, per dargli una speranza". Non metto in dubbio che ci crediate, ma il vostro non è altro che un patetico tentativo di cercare una consolazione.»

«L'aspirazione a una vita pacifica e alla libertà è l'anelito più alto che un essere vivente possa avere» disse Nihal.

Aster scoppiò a ridere. «Oh, che parole poetiche! Non me le sarei mai aspettate da chi come te sa fraseggiare solo con la spada.» Riprese a camminare, poi si voltò di scatto. «Consolazione, null'altro. Vane illusioni destinate a spegnersi al soffio della brezza più lieve. Vi ci aggrappate come se fossero verità eterne, come se non ci fosse altra certezza che l'intrinseca bontà delle creature del Mondo Emerso. Ebbene, l'unica certezza è l'Odio. In questo mondo spira un vento malefico, che avvelena gli animi e corrompe i cuori; la malvagità permea ogni cosa, infetta la terra. Tutto è impregnato di odio, di desiderio di distruzione. Questa è l'unica verità che non possa essere confutata.»

«Io ho conosciuto persone pure» ribatté Nihal in tono disperato. «Persone che mi hanno aiutata quando ero rimasta sola, persone dedite al bene.»

«Lo erano solo perché non avevano ancora avuto l'occasione di comportarsi diversamente. Tutte le creature senzienti di questo mondo sono buone e gentili, finché l'odio che è in loro non trova una via per manifestarsi.» Si fermò e la fissò. «Anche il tuo caro Laio, il buon scudiero incapace di combattere, ha trovato infine la forza di uccidere.»

«Non osare infangare la sua memoria!» urlò Nihal.

«Non è mia intenzione» ribatté Aster con calma. «Ti sto solo provando che il bene è effimero e il male eterno. Ho sofferto molto per giungere a questa consapevolezza, ma l'ho accettata.» Aster tacque per un istante, e quando riprese sembrava che parlare gli costasse fatica. «Nihal, io ho creduto a lungo in ciò in cui credi tu. Io non sono un mezzelfo puro: mia madre era una mezzelfo, ma mio padre era un uomo. A quel tempo i matrimoni misti erano considerati una vergogna e le donne che se ne macchiavano erano destinate a una vita miserabile. Mia madre cercò a lungo di tenere nascosto il suo amore per mio padre, ma quando io nacqui, la verità non poté più essere celata. Non esistono mezzelfi con gli occhi verdi, Nihal. Per ordine del capo del mio villaggio, mio padre fu ucciso e mia madre marchiata a fuoco con il simbolo delle sgualdrine. Non avevo neppure tre anni quando divenne chiara la mia predisposizione alla magia. Forse fu

l'effetto dell'incrocio tra le due razze, in ogni caso recitavo formule, parlavo con gli animali, e senza che nessuno me lo avesse insegnato.

«All'epoca, i maghi erano odiati nella Terra dei Giorni; il re aveva ordinato che fossero mandati in esilio, perché aveva paura del loro potere. Ebbene, fui condannato subito e senza appello; era l'occasione per togliersi di torno due scarti della società, un bastardo e una puttana. Ci costrinsero a vivere nel buio eterno della Terra della Notte.

«Eravamo poveri e non eravamo benvoluti da nessuna parte. Io per il mio aspetto e i miei inquietanti poteri, lei per il marchio che aveva sulla fronte. Fu una fanciullezza solitaria, la mia, e in quella solitudine l'Ideale fece il suo ingresso nella mia vita e infiammò il mio animo. Credevo con tutto me stesso che questo mondo potesse diventare perfetto, che tutti potessero avere pace e benessere, smettere di soffrire, e volevo contribuire a tale trasformazione. Mia madre ottenne di farmi studiare presso un mago e così iniziai il mio addestramento. In realtà non c'era molto che quel mago potesse insegnarmi e che io già non sapessi, ma quel maestro fu comunque una buona guida. Due anni dopo mia madre morì, in una delle tante guerre tra signorotti del luogo.

«Divenni mago a quattordici anni; nessuno era mai stato consacrato a un'età tanto giovane. Ricordo ancora la paura e lo stupore sui volti di coloro che mi esaminarono quel giorno. Mi ammiravano e mi temevano al tempo stesso. Poi chiesi al mio maestro di mettermi sotto la guida di un consigliere. Mia madre mi aveva parlato spesso di loro e io favoleggiavo di severi signori dalle lunghe barbe, chiusi in una sala a discutere dei destini del mondo. Volevo essere come loro. Furono due anni di studio durissimi. Ero chino sui libri giorno e notte, viaggiavo fino a biblioteche lontane, per impadronirmi di tutto lo scibile umano. Dormivo poco e mi sfinivo a furia di incantesimi. Fu così che trovai oscuri frammenti che parlavano della vita e del governo degli elfi, che scoprii che avevano unificato il Mondo Emerso sotto un unico grande principato e che avevano un solo sovrano.

«Mi parve di aver ricevuto l'illuminazione. Otto regni erano troppi e otto regnanti inutili. Il mondo aveva bisogno di un unico sovrano, un unico saggio che avrebbe guidato e plasmato al bene le anime degli uomini. A costo del proprio sacrificio, avrebbe controllato il mondo intero e l'avrebbe retto con giustizia. Non credere che volessi essere io quell'uomo, non mi reputavo abbastanza saggio, ma più ci pensavo, più mi convincevo che sarebbe stata quella la soluzione che avrebbe restituito la pace al nostro

mondo.

«Entrai nel Consiglio all'età di sedici anni, e anche questo fu un primato. Non appena iniziai il mio lavoro di consigliere, mi resi conto che le cose erano molto diverse da come le avevo immaginate, ma credo che tu già lo sappia, perché il Consiglio non è cambiato da allora. C'era chi pensava al bene comune, ma la maggioranza dei consiglieri erano uomini meschini, attaccati con le unghie e con i denti al potere che si erano guadagnati con anni di intrighi e sotterfugi. Fui molto deluso, ma non mi arresi. Esposi la mia idea del sovrano unico e mi attirai l'odio di buona parte del Consiglio. Mi dissero che ero uno stolto, che quel che volevo era un despota che piegasse al suo volere gli animi, ma ciò che temevano in realtà era di perdere il loro potere.

«In quel periodo conobbi Reis. Era la figlia di uno dei più potenti membri del Consiglio, Oren, della Terra delle Rocce. Non appena la vidi, seppi che l'avrei amata per sempre. Era bellissima e altera, al suo confronto ogni altra bellezza sbiadiva. Reis fu per me il risveglio alla vita. Dapprima ci avvicinò la passione comune per la magia, poi ci amammo. Solo dopo qualche tempo lei parlò con suo padre. Oren disse che mai e poi mai avrebbe ceduto sua figlia a un bastardo arrivista come me, con la testa piena di fantasticherie pericolose, un mezzosangue dagli inquietanti poteri. Proibì a Reis di continuare a frequentarmi, ma il suo divieto non bastò a fermarci. Continuammo a vederci a sua insaputa, ci incontravamo di nascosto, nei luoghi più impensati e nei momenti più strani. Poi, tutto questo finì.

«Oren ci colse in flagrante e la sua ira fu furibonda. Trascinò via Reis per segregarla in un luogo a me ignoto e mi fece allontanare dal Consiglio e sbattere in una lurida prigione. Un giorno venne, mi condusse fuori dal cubicolo in cui mi aveva tenuto e mi trascinò fino al suo palazzo. Lì mi gettò ai piedi di una scala; sulla sommità stava Reis, splendida come sempre. Per un attimo, credetti che Oren ci avesse ripensato, che lei lo avesse convinto a lasciare che ci amassimo. La chiamai, ma non appena si voltò a guardarmi il suo volto fu trasfigurato dal disprezzo. "Come osi presentarti di nuovo alla mia vista, verme? Mi hai ingannata. Ti sei approfittato di me per i tuoi immondi scopi. Mio padre mi ha aperto gli occhi sulla tua malvagità. Non ti perdonerò mai, finché sarò in vita. Sparisci!" mi disse.

«Sentivo provenire da lei un odio profondo e inestinguibile, che mi raggelò il sangue. "Tuo padre ti ha mentito!" gridai, ma lei mi aveva già dato le spalle e si era allontanata.

«Rimasi da solo ai piedi di quella scala, le urlai la mia innocenza, ma Reis non tornò indietro. Sentii tutto l'odio che avevo percepito in lei rotolarmi addosso e soffocarmi con il suo peso. Fu allora che capii. Reis era stata plagiata da suo padre, Oren l'aveva convinta che il mio amore non fosse altro che un mezzo per arrivare al potere. Ma aveva potuto convincerla solo perché Reis odiava se stessa. Si odiava per la sua debolezza, per aver ceduto ai suoi sentimenti per me. Oren però non voleva solo vedermi morto, voleva umiliarmi, annientarmi. Mi impose un sigillo e mi ridusse nello stato in cui mi vedi. Dapprima non compresi perché lo avesse fatto; ero un mago potente e tale sarei rimasto anche sotto le spoglie di un bambino. Poi, nella solitudine della cella, capii che in quel modo aveva impedito per sempre che qualunque altra donna mi desiderasse, mi aveva privato della possibilità di essere amato. Quindi mi fece giudicare dal Consiglio e fui condannato a morte. Non poté sopprimermi, però, perché fuggii.» Dopo quelle parole, Aster tacque.

«Tu menti» disse Nihal. «Tu hai ingannato Reis, per questo ti odia. L'hai ingannata e l'hai tenuta prigioniera alla Rocca, per approfittarti di nuovo di lei.»

Aster si voltò verso Nihal e la guardò con tristezza; i suoi occhi erano lucidi. «Non dire cose in cui nemmeno tu credi. Anni fa, nonostante il mio aspetto, volli rivederla. Quando il Cavaliere a cui avevo affidato quella missione la trovò, la portò qui alla Rocca. Dapprima Reis reagì come hai fatto tu, cercò il Tiranno intorno a me. Quando capì, fu anche peggio. Il suo volto fu trasfigurato dal disgusto. Provai a ricordarle il nostro amore, a supplicarla di non fermarsi a ciò che vedevano i suoi occhi, ma fu inutile. La tenni con me per qualche tempo, nella speranza di convincerla della purezza dei miei sentimenti, ma Reis credeva che la sua bellezza fosse tutto ciò che desideravo di lei, e il suo odio per me e per se stessa cresceva. Così deturpò il proprio viso e il proprio corpo, giorno dopo giorno. Allora capii che non avrei più ritrovato la persona che avevo amato, che il suo odio era troppo potente, e la lasciai andare. Prima però volli entrare nella sua mente per cercare un'ultima traccia del suo amore per me.» A quell'ultima frase, Nihal rabbrividì. «Fu terribile, perché la sua mente era offuscata dall'odio. Riuscii però almeno a cancellare il ricordo del mio aspetto, perché non potesse rivelarlo a nessuno.»

«Tu menti!» ripeté Nihal.

«Non mento e lo sai, perché lo senti nel cuore.»

Era vero. Nihal sentiva che Aster era sincero, che mai aveva cessato

d'amare Reis. Era stata lei a trasformare con il suo odio ciò che c'era stato fra loro.

Aster si avvicinò a una finestra e riprese il suo racconto, mentre l'ultima luce del giorno incorniciava la sua piccola figura. «Quel secondo rifiuto non fu che una conferma di ciò che già avevo capito. Era stato quando Reis mi aveva voltato le spalle, sulla sommità di quella scala, che avevo compreso la verità nella sua spietatezza e avevo avuto il coraggio di accettarla. Tutte le creature di questo mondo sono fatte per odiare. Gli dèi ci hanno creato perché ci odiassimo e ci uccidessimo l'un l'altro, e ora ci guardano, ridono della nostra lotta. Non siamo che un trastullo per gli dèi, burattini nelle loro mani. Pensaci bene, Sheireen, e capirai che ci sono molti più uomini disposti a morire per odio che per amore. E questo perché l'odio è eterno e l'amore è effimero.»

«Quel che dici non ha senso» rispose Nihal. «Se l'odio ti angoscia tanto, perché lo alimenti? Perché hai gettato nella barbarie questo mondo per quarant'anni?»

«Perché questa sarà l'ultima strage» disse Aster, e i suoi occhi verdi si illuminarono di una luce nuova. «Basta col sangue, con le vendette che si protraggono per anni e per secoli, avvelenando generazione dopo generazione. La pace non potrà mai esserci, perché le creature di questo mondo non sono fatte per averla. Siamo esseri malvagi, siamo un cancro della terra. L'unica cosa ragionevole da fare è annullarci e dare al Mondo Emerso una nuova possibilità.» Aster tacque per qualche istante e in quel silenzio Nihal iniziò a tremare.

«Quando avrò unificato tutte le Terre sotto il mio dominio, evocherò un incantesimo sul quale lavoro da quando fui scacciato dal Consiglio. Esso mi permetterà di distruggere tutte le creature che popolano questo mondo, nessuna esclusa. In questo incantesimo consumerò il mio spirito, che scomparirà per sempre dalla faccia della terra senza lasciare traccia di sé, così tutti i conti saranno pareggiati.»

Il terrore che aveva posseduto Nihal non appena era entrata nella sala la agguantò di nuovo con le sue mani gelide. «Non può esistere nessuno che voglia una cosa del genere... neppure tu....» disse con un filo di voce.

«Se ci pensassi bene, se ci riflettessi come ho fatto io, capiresti che la mia non è follia, è un atto di pietà. La mia è una ribellione contro gli dèi e contro il cielo. Per questo tu sei stata mandata qui, perché gli dèi non tollerano che un essere misero come me si rivolti. Eppure io lo faccio in nome della giustizia. Perché continuare a vivere, quando generazione dopo gene-

razione i bambini vengono massacrati e le donne come mia madre passate a fil di spada? Perché sopravvivere e continuare la strage che ebbe inizio con la nostra creazione? Ebbene, che tutto il sangue venga infine versato e che impregni la terra. Forse da esso nascerà una nuova generazione che saprà reggere giustamente questo mondo.»

Nihal guardò Aster con terrore e capì che era dominato da una disperazione senza scampo.

«Sheireen, tu che conosci tanto bene gli abissi dell'odio, sai dirmi una sola ragione per cui questo mondo dovrebbe salvarsi?» chiese Aster serio.

Nihal non trovava le parole per rispondere. Tremava, e non solo perché aveva paura di ciò che il Tiranno voleva fare, ma perché comprendeva le sue ragioni, perché forse, in qualche modo, poteva essere nel giusto. Aster guardò fuori dalla finestra e al di là delle sue spalle di bambino Nihal vide che il sole calava sempre più rapido verso la linea dell'orizzonte. Non mancava più di mezz'ora al tramonto.

«I giusti esistono, loro devono essere salvati» disse infine lei. «Io non posso permettere che tu uccida i giusti che abitano questo mondo, ci sono persone che devono sopravvivere, persone che lottano per la pace.» Sentiva di essere prossima alla meta. Il discorso di Aster si sorreggeva soltanto sulla logica, ma Nihal sapeva che spesso il cuore vince sulla ragione e in lei c'era ancora speranza, c'era la convinzione che la salvezza fosse possibile.

Fu allora che il Tiranno le rivolse un sorriso ambiguo che la raggelò. «Eppure tu sai bene che l'odio è più forte dell'amore» disse.

«Questo non è vero» esclamò Nihal.

«Allora perché lasciasti Sennar ferito in territorio nemico?»

«Tu come fai a saperlo?» chiese lei con voce tremante.

«Quando lo abbandonasti potevi scegliere. Potevi vivere una vita d'amore con lui, in quella grotta, lontano da tutti, oppure venire fin sotto il mio trono e compiere la tua vendetta.»

«Dov'è Sennar?» chiese Nihal angosciata.

«E tu scegliesti. L'odio era più forte.»

«Dov'è Sennar?» ripeté urlando.

«Eppure lui ti amava, ti aveva sempre amata. Anni trascorsi al tuo fianco come amico, senza poterti sfiorare. E tu che cosa facevi? Ti perdevi in mille battaglie, presa dalla smania del sangue, ansiosa di infliggere altre morti.»

«Ti prego, portami da lui...»

«Infine ti sei concessa a lui e gli hai regalato la gioia più grande della sua vita, credimi. Lo so, perché l'ho visto nel suo cuore.»

Nihal lo guardava con gli occhi sbarrati.

«Ma l'hai fatto perché ti sentivi sola, perché avevi bisogno di appoggio e sapevi che lui poteva dartelo. Questo non è amore, Sheireen. Tu ti sei servita di lui.»

«Dimmi che sta bene...»

«Ti ha difeso fino all'ultimo. È stato torturato a lungo, ma non ha parlato. Ha urlato, certo, ma non ha detto niente su di te.»

Le lacrime iniziarono a scendere lungo le gote di Nihal.

«Infine sono dovuto intervenire io. Sono andato da lui e ho iniziato a scavare nella sua mente. Non volevo fargli del male, lo ammiravo. Per tanti aspetti era simile a me, anche lui amava una donna che non gli dava nulla. Ha resistito incredibilmente a lungo alla mia mente. Ma alla fine ho vinto, ho abbattuto le sue difese e ho violato la sua anima. Ho fatto mio ogni suo sentimento, ho vagliato il suo cuore e l'ho sezionato. È stato così che ho saputo di te e della tua missione.»

Nihal piangeva, per quanto odiasse mostrarsi debole davanti a quel mostro. «Dimmi che sta bene...»

«Ho avuto pietà di lui. Era destinato a soffrire come me, a smarrire ogni certezza, a perdere te e i suoi sogni. Io ho patito molto, Sheireen, non auguro a nessun altro la mia stessa sofferenza. È stato solo per pietà che l'ho ucciso.»

Nihal cadde in ginocchio e per la prima volta in vita sua la spada le scivolò di mano innanzi a un nemico.

Aster sorrise trionfante e avanzò verso di lei. Il sole calava rapidamente sulla pianura. «Anche la tua ultima speranza è morta, Nihal. Tu non hai più uno scopo. Ti restano due scelte: unirti a me e aiutarmi a portare a termine il mio compito, o perire subito. Per quelli come te e me non esiste pace in terra, solo la quiete della morte.»

I raggi del sole erano ora rossi. Il tramonto era iniziato e Aster aveva vinto.

Avrebbe portato a termine il suo piano, avrebbe sterminato le razze che popolavano quel mondo e infine sarebbe sprofondato nel non essere.

Nihal era a terra, incapace di muoversi, la spada poco distante dalle sue dita.

Aster la raggiunse e fece per chinarsi su di lei, ma si piegò in due, il volto contratto in una smorfia di dolore.

«Forse hai ragione, ora solo la morte può darmi pace. Ma almeno tu mi precederai nella tomba» disse Nihal fra i denti.

Aveva preso in mano la spada con la forza della disperazione e aveva trafitto il suo eterno nemico al ventre. Vide gli occhi del bambino ingigantirsi nel dolore e la sua bocca aprirsi muta. In fondo a quello sguardo, però, trovò la gioia. Tutto quello che Aster in fondo aveva sempre voluto era la morte.

Nihal estrasse la spada e il Tiranno si accasciò al suolo. In un attimo il corpo di bambino riacquistò i suoi anni e diventò quello di un vecchio. Poi, anche quell'immagine svanì e Aster si dissolse in polvere.

La vendetta era compiuta. Nihal aveva atteso quel momento per tanto tempo, lo aveva immaginato fin nei minimi particolari e aveva creduto che la gioia sarebbe stata infinita, traboccante. Ora, invece, scopriva che il suo sapore era amaro.

Aveva ucciso Aster, ma non aveva cambiato il passato. I morti giacevano sotto terra e con loro anche Sennar. Tutto ciò che Nihal aveva fatto era stato per lui o grazie a lui; ora la sua battaglia aveva perso significato e la sua stessa vita assumeva contorni sfocati.

Sola nella sala, mentre le mura attorno a lei iniziavano a tremare e a sbriciolarsi, Nihal non riusciva neppure a immaginare Sennar morto, steso a terra, in una delle celle fredde e scure che sprofondavano nelle viscere del palazzo. La morte e Sennar erano due concetti impossibili da conciliare, così come la vita e Sennar erano due pensieri impossibili da scindere. Che cosa avrebbe fatto, ora?

Nihal rimase ferma dov'era, non le importava se la Rocca crollava, non desiderava altro che restare lì, a terra, per sempre. In una cosa Aster aveva avuto ragione, per lei non c'era pace, né riscatto. Le dispiaceva per Ido, per Soana, per coloro che le avevano voluto bene, ma non trovava più il coraggio di vivere, se mai ne aveva avuto.

Le mancava il fiato e le pietre erano quasi tutte nere. Il Mondo Emerso era salvo e lei perduta.

Il pugnale che Sennar le aveva dato era ancora all'interno dello stivale. Con le lacrime agli occhi, Nihal lo prese e lo strinse tra le mani. Vedere la lama spenta l'avrebbe aiutata ad accettare la realtà, così lo sguainò.

Non appena posò gli occhi sull'arma, il suo cuore sussultò. Era illuminato. La luce era debole, morente, ma rischiarava la lama. Il Tiranno le aveva mentito, per giocare la sua ultima carta. Sennar era vivo!

Nihal non si concesse il tempo di esultare, non poteva perdere un istante. La Rocca stava crollando, se voleva salvare Sennar doveva sbrigarsi. Scattò in piedi e il movimento le mozzò il fiato in gola per la fatica. Non sentiva più nemmeno le gambe. Guardò fuori dalla vetrata, dietro il trono, e vide che il sole calava inesorabile. Si fece forza e seguì la fioca luce del pugnale.

Iniziò a correre. La terra le cedeva sotto i piedi, le scale si accartocciavano. La Rocca, priva della sua anima, si afflosciava inerte su se stessa. Nihal correva in quel palazzo morente e le pareti si sfaldavano sotto il suo tocco, lasciandole le mani coperte di polvere nera. Le colonne crollavano, brandelli di muro si abbattevano al suolo.

Lo troverò, lo troverò e saremo felici, come meritiamo.

L'aria le mancava, ma continuò a correre, nonostante le gambe fossero sempre più deboli e il dolore al petto sempre più insopportabile. Attraversò i laboratori, poi la biblioteca. I pavimenti erano già ingombri di macerie quando percorse il labirinto di sale in cui aveva rischiato di perdersi all'andata. Insieme ai detriti c'erano corpi a terra, di amici e di nemici, e sangue che rendeva il suolo scivoloso e i suoi passi insicuri.

Sono vicina, sono vicina!

Sbucò nell'arena e quando alzò gli occhi vide che la torre centrale ondeggiava paurosamente. Nihal si gettò verso le prigioni che aveva intravisto dall'alto. Scese una scala ripida e iniziò a percorrere corridoi bui e umidi, che si disfacevano al suo passaggio, poi strette gallerie che risuonavano di gemiti e lamenti. Nihal avrebbe voluto liberare tutti i prigionieri, ma le forze non le bastavano. La strada le parve infinita, le urla selvagge, i lamenti inumani; il buio era sempre più fitto e la cella di Sennar non arrivava mai.

Infine giunse a una porta e seppe che era quella giusta. Chiamò a raccolta tutto ciò che rimaneva delle sue energie, la sfondò e cadde dentro la cella.

In un angolo era appeso per le braccia un uomo, le vesti a brandelli e sporche di sangue. Aveva il corpo segnato da piaghe e ferite. Nihal si trascinò fino a lui e tremò al vederlo così ridotto.

«Sennar, Sennar...» lo chiamò fra le lacrime, ma il mago non rispose. «Ti prego, Sennar... dobbiamo andare via...»

Sollevò la mano e gli sfiorò una guancia. Lui alzò piano la testa e Nihal vide che anche il volto era coperto di lividi e ferite; gli occhi però erano gli stessi di sempre, due occhi chiarissimi, gli occhi che lei amava.

Sennar abbozzò un sorriso e mosse le labbra per pronunciare il suo nome. Nihal si aggrappò al muro e riuscì ad alzarsi, mentre tutto intorno a lei tremava e si sgretolava. Cercò la spada per infrangere le catene che legavano Sennar al muro, ma trovò soltanto la guaina vuota, che le pendeva al fianco. L'arma era rimasta nella sala in cui aveva ucciso il Tiranno. Nella foga di cercare Sennar, l'aveva dimenticata.

Si guardò intorno e trovò solo una pietra, che forse veniva usata come sedile. La agguantò e la scagliò con tutte le sue forze sulle catene, che si ruppero. Sennar si abbatté al suolo e in quello stesso istante le pareti della cella iniziarono a tremare e a sgretolarsi. Nihal sollevò il mago di peso, si mise il suo braccio attorno al collo e iniziò la risalita.

Nihal fece appello alle sue ultime energie e si issò su per la scala, mentre i muri tremavano sotto le sue dita. Un passo dopo l'altro cercava di guadagnare l'uscita. Non avrebbe rinunciato al suo sogno, non avrebbe rinunciato a ciò che le spettava.

Cadde, ma si rialzò e proseguì, sempre più debole. Infine, alla sommità della scala, nell'arena, crollò al suolo e seppe che non sarebbe più riuscita a rialzarsi. Il sole doveva sfiorare l'orizzonte, perché tutto intorno a lei era rosso fuoco. La terra tremava per i massi che cadevano a terra. Nihal era sfinita, la spada con cui avrebbe potuto infrangere il talismano e ritrovare le forze era perduta. Era destino che perissero in quell'arena, senza poter raccogliere i frutti della loro impresa.

Se almeno Sennar si potesse salvare e vivere per entrambi...

Fu allora che Nihal si ricordò delle parole di Reis e dei poteri del talismano: poteva evocare ancora un incantesimo, che l'avrebbe condannata a morte, ma che avrebbe salvato Sennar. Per lei non c'erano speranze. Non appena il sole fosse tramontato, sarebbe morta.

Non posso salvare il mondo, ma una sola vita posso salvarla.

Nihal aveva paura di morire, proprio ora che aveva imparato a vivere, ma quello era il suo destino.

Recitò l'Incantesimo del Volare e mentre si lasciava trasportare dalla forza della magia, mentre sentiva la vita fuggire, le ali nere che aveva sulla schiena si spiegarono al vento.

EPILOGO

Quando il Tiranno entrò nella mia mente conobbi la vera disperazione. Altre volte avevo creduto di essere disperato: quando raccolsi Nihal mezzo

morta in mezzo al fango di Salazar, quando giacevo nella cella a Zalenia, quando riflettevo sul massacro che avevo compiuto nella Terra della Notte. Solo nel momento in cui il Tiranno abbatté tutte le mie resistenze e violò la mia anima, però, solo allora seppi cosa vuol dire non avere alcuna speranza. Perché mentre lui cercava nella mia mente la verità che non era riuscito a estorcermi con la tortura, per qualche istante riuscii a vedere nel suo animo e provai quel che provava lui. Scoprii così che era un uomo irrimediabilmente disperato.

Tempo addietro aveva smesso di credere, ogni certezza si era sgretolata sotto le sue mani e alla fine erano rimasti solo il dolore e il vuoto. Fu in quel momento che lo capii. Fino allora non riuscivo a spiegarmi come un essere vivente potesse aspirare alla distruzione. Avevo sempre creduto che anche il desiderio di morte del suicida non fosse che un eccessivo attaccamento alla vita. Il Tiranno voleva l'annientamento, di sé e del mondo, perché provava una pena infinita per se stesso e per tutte le creature del Mondo Emerso. La sua non era crudeltà, ma amore per il mondo. Era convinto che l'annullamento fosse l'unica speranza per queste Terre misere e perdute.

Quando seppi che era stato ucciso, benché fossi consapevole che non c'era altro modo per fermarlo, in fondo al cuore mi rattristai, perché in fin dei conti anche lui era una vittima, come tutti noi del resto.

Mi hanno raccontato che quando Nihal uccise Aster, d'improvviso la terra iniziò a tremare e la Rocca a sgretolarsi. In quel momento io non potevo accorgermi di nulla, perché languivo nella mia cella a un soffio dalla morte, ma tutti coloro che erano sopravvissuti capirono allora che quei quarant'anni di morte e terrore erano finiti; sollevarono le spade e alzarono un urlo di vittoria. Il grido di gioia si trasmise ovunque, dal Saar al deserto, e riempì la bocca di chi fino a poco prima conosceva soltanto le pene della schiavitù. Era finita, una nuova epoca si spalancava davanti al mondo.

La battaglia imperversò sotto i bastioni distrutti della Rocca fino al calare della notte e così anche la nuova era ebbe inizio nel sangue. Molti degli uomini del Tiranno si arresero, alcuni continuarono a combattere, ma a nessuno fu risparmiata la lotta, né a chi fuggiva, né a chi restava. Gli uomini che "lottavano per la pace", come Nihal aveva detto al Tiranno, si accanirono sui vinti con la boria e la crudeltà di cui solo i vincitori sono

capaci, finché non scese la notte. Allora la pace calò il suo manto sulla terra.

L'indomani un sole pallido illuminò la piana della Rocca, ingombra di macerie e intrisa di sangue. Del regno che il Tiranno aveva creato non restavano che schegge di cristallo nero e i cadaveri di chi l'aveva seguito. Ma non era solo il sangue dei suoi seguaci a colorare la terra; anche migliaia dei nostri erano morti. Raven fu trovato innanzi ai portoni divelti della Rocca; nonostante la sua boria, era stato un grande soldato e molti piansero la sua morte.

La sorte invece fu clemente con Ido, anche se più della sorte poté Vesa. Fu il drago a salvarlo. Quando lo gnomo cadde a terra privo di sensi, la battaglia imperversava intorno a lui e più d'uno stava per scagliarsi sul suo corpo per vendicare Deinoforo steso lì a fianco. Vesa si gettò sul suo padrone, lo coprì con le sue immense ali e lo protesse dai nemici; li divorò, li incendiò, fece di tutto per tenerli lontani. Fu così che Ido si salvò. Certo non era ridotto bene e gli ci volle molto tempo per ristabilirsi dalle ferite. Dopo un mese e mezzo però impugnava di nuovo la spada, con qualche cicatrice in più, ma pronto a costruire la nuova era cui tutti aspiravamo.

Le truppe del Mondo Sommerso diedero un contributo prezioso e lo stesso Varen si distinse egregiamente sul campo. Vide cadere molti dei suoi, ma combatté fino alla fine, quando la sua leggera armatura fu trafitta da una lancia nemica. Il conte però ebbe fortuna e uscì vivo da quella giornata memorabile, nonostante avesse riportato una grave ferita alla spalla.

Il prezzo più alto in vite fu pagato dai territori soggetti al Tiranno. La gran parte dei ribelli fu massacrata. Dei tremila uomini che Aires era riuscita a raccogliere non ne rimasero che trecento. Lei venne trovata ancora viva sotto un cumulo di cadaveri. Pianse a lungo la morte dei suoi, ma sapeva che quella vittoria non poteva che essere guadagnata con il sangue e il sacrificio, e che quelle vite non erano state spese invano.

Per quel che mi riguarda, mi raccolsero più morto che vivo innanzi alla Rocca. Non furono tanto le ferite del corpo a mettere a repentaglio la mia vita, quanto quelle dello spirito. Ciò che il Tiranno mi aveva fatto mi aveva devastato; la mia mente era sconvolta, la volontà di combattere per la salvezza era fuggita. Coloro che mi curarono mi sottrassero alla morte e non le permisero di portarmi via. Fu così che lentamente tornai alla vita.

Quando mi svegliai da quel lunghissimo sonno ero ignaro come un bambino e molti credettero che fossi impazzito. Dovetti imparare di nuovo a vivere, rieducare la mia mente al mondo. Lentamente i ricordi di quel che ero stato tornarono e io rinacqui.

Non riuscirono però a salvare la mia gamba. È ancora al suo posto, ma non posso più usarla e me la trascino dietro inerte. Comunque, ormai ci ho fatto l'abitudine e trovo che il bastone mi dia un'aria da reduce e mi faccia sembrare più saggio. Ora che la barba si è allungata, mi sembra di somigliare davvero ai savi del Consiglio che io e Aster immaginavamo da bambini. Certo, in tutto questo mi ha aiutato ciò che Aster non ha mai avuto e sempre ha desiderato: l'amore.

Quando mi trovarono ai piedi della Rocca, accanto a me c'era Nihal. Al suo collo il talismano era diventato nero e lei non respirava.

Per molti giorni fu creduta morta. La portarono nella sala d'armi dell'Accademia, dove la composero con indosso la sua armatura, il simbolo bianco che spiccava luminoso sul petto, e la spada, che avevano ritrovato accanto alle rovine del trono di Aster. Le tributarono tutti gli onori, perché era stata lei a uccidere il Tiranno e a lei si doveva la salvezza del Mondo Emerso. Oarf si accovacciò al suo fianco. L'aveva attesa per tutta la durata della battaglia nell'arena, aveva lottato valorosamente contro i nemici. Ricordava la promessa di Nihal, che si sarebbero rivisti alla fine di tutto e che sarebbero stati insieme per sempre, ed era venuto per prestare fede a quella promessa che Nihal non aveva saputo mantenere. Sembrava intenzionato a restare lì e vegliare la sua padrona per l'eternità.

Il rogo, l'onore al quale tutti i Cavalieri avevano diritto, era previsto di lì a pochi giorni, ma la data venne rimandata, perché nel frattempo stava accadendo qualcosa di inaspettato e straordinario. Il corpo di Nihal non mostrava alcun segno di corruzione, era roseo e pieno, come se lei fosse ancora viva.

«Vi prego di attendere» disse Soana tra le lacrime a Nelgar, che premeva perché i riti funebri fossero compiuti al più presto. «Non so spiegarvi perché, ma sento che la storia di questo Cavaliere sulla terra non è ancora finita.»

I presenti la guardarono con pietà, ma accolsero la sua richiesta.

Avvenne mentre il tramonto calava su Makrat. La sala era deserta, fatta eccezione per due sentinelle che vegliavano il corpo, e vi fece il suo ingresso una creatura minuta, un esserino esile e svolazzante. Le sentinelle

che lo videro avvicinarsi a Nihal credettero che fosse venuto anche lui a rendere omaggio all'eroina.

La piccola creatura si avvicinò al volto di Nihal e si posò sul suo mento, poi la guardò con occhi tristi. «Ebbene, Nihal» disse piano «ti sei arresa? Hai rinunciato al tuo sogno? Sennar giace qualche stanza più in là. Lui lotta ancora e ti attende. Non credi di dover andare da lui?» Sorrise. «Hai sofferto fino in fondo, hai fatto dono di tutto ciò che avevi all'unica persona che potevi salvare. Alla fine, hai trovato lo Scopo Ultimo. Il nuovo mondo di cui ti parlavo è alle porte e tu devi esserci.»

Phos accarezzò una guancia di Nihal, come aveva fatto l'ultima volta che si erano visti.

«Il Padre della Foresta attende il suo cuore. Se io prendessi la pietra che giace sul tuo petto e la portassi da lui, egli tornerebbe alla vita. Ma avrebbe senso la sua vita, ora? A chi gioverebbe la sua esistenza? Tu servi a molti, a Sennar per primo, e hai tanto da fare, mentre il mio caro Padre della Foresta, la mia casa e il mio rifugio, il mio unico amico, ha già fatto quel che doveva. Intorno a lui c'è solo terra bruciata, alberi morti e desolazione; la sua Foresta, quella che teneva in vita, è morta. Te l'ho detto, io e il Padre della Foresta siamo un residuo del vecchio mondo, e il destino di chi ha vissuto tanto ed è molto vecchio è di farsi da parte.» Tacque ancora, come se cercasse le parole giuste. «Il Padre della Foresta ha deciso: vuole essere tuo padre, vuole donare a te la sua linfa vitale, perché tu possa vivere ancora e fare quel che devi. Non sarà facile. Il dono della vita è uno dei più belli e terribili che si possa ricevere, perché è un onore e un onere al tempo stesso. Ma io e il Padre della Foresta sappiamo che tu sei degna di questo dono.» Phos allungò le piccole mani verso Mawas, la pietra della Terra del Vento, e recitò un'incomprensibile litania. La pietra si illuminò di una vivida luce e trasmise la sua energia a tutte le altre nel medaglione. Così, anch'esse risplendettero di nuovo, non del fulgore che avevano il giorno dell'incantesimo, ma di una luce calma e rassicurante. Assieme a quella luce, il colore ritornò sulle guance di Nihal e la vita la animò di nuovo.

«Ecco, il Padre muore e la Figlia nasce. Finché avrai al collo questo talismano, tu vivrai. Non perderlo mai, perché significherebbe la morte.» Phos si appoggiò sulle braccia, come se fosse esausto. «Ora non ti resta che andare incontro al tuo sogno e al premio che ti spetta. Fai buon uso di quel che io e il mio Vecchio Albero ti abbiamo dato.»

Silenzioso com'era arrivato, Phos andò via. Da allora nessuno l'ha più

visto.

Nihal si è ripresa del tutto. Non ricorda nulla della sua presunta morte o dell'incontro con Phos, ma le parole che il folletto le disse quel giorno le sono rimaste impresse nella mente e porta sempre con sé l'amuleto. È stata lei ad aiutarmi a tornare in me, a ridarmi la vita e a farmi guarire. A volte, quando ci pensiamo, ci viene da ridere: io sono zoppo e la sua vita è legata a un talismano fino alla fine dei suoi giorni. Forse siamo noi i ruderi del vecchio mondo.

La sua mente però è libera dai fantasmi; si sono dileguati come neve al sole, finalmente ridotti al silenzio. «Mi sento quasi sola, ora che le voci non ci sono più. Però è bello questo silenzio, mi dà una calma che non conoscevo...» mi ha detto una sera. Non c'è più traccia dell'incantesimo che l'ha tormentata per tanto tempo, perché anche Reis è morta, vittima del suo stesso odio. Il giorno della battaglia volle stare nella mischia, per vedere con i suoi occhi la distruzione del suo nemico. Nell'istante in cui Nihal lo trapassò da parte a parte, Reis urlò con gli occhi biancastri che sporgevano fuori dalle orbite: «È morto finalmente! Il mostro è distrutto!».

Dalla rupe dove si trovava, a ridosso della Rocca, volle scendere nella piana. Si gettò verso l'immensa costruzione, come se d'un tratto i suoi anni fossero fuggiti via, ebbra di una gioia inumana. Corse fin sotto la Rocca e fu seppellita dalle sue stesse macerie. La trovarono il giorno seguente, schiacciata da un masso. Nei suoi occhi spalancati c'era ancora tutto l'odio che aveva animato la sua vita. Di tutti i protagonisti di questa storia, Reis è l'unica per la quale non riesco a provare pena, solo un profondo disprezzo.

«In fin dei conti, anche lei è una vittima» mi ha detto invece Nihal. «Tutti siamo vittime dell'odio che ci cova dentro e aspetta un nostro momento di debolezza per soffocarci.» Per qualche tempo, dopo esserci rimessi, vivemmo un periodo di felicità. Il mondo ci sembrava giovane e pronto ad accoglierci, e per un po' credemmo che con la morte del Tiranno tutto fosse finito, il male sconfitto, la pace tornata. Eravamo sopravvissuti ed eravamo di nuovo insieme, che cos'altro potevamo desiderare? Ma quel periodo non durò a lungo.

Presto ci accorgemmo che se abbattere il Tiranno era stato difficile, ricostruire dalle macerie non sarebbe stata un'impresa meno dura. Aster e i suoi servi non erano i creatori del Male, ma solo le sue ignare creature.

Potevamo anche averli sconfitti, ma l'odio e la malvagità restavano fra noi.

La prima volta che lo capii fu quando andammo dai fammin. Da subito si era posto il problema di cosa fare di quelle creature. Erano diventati indifesi e inconsapevoli come bambini e si erano rifugiati nella Terra dei Giorni, lontano dagli occhi colmi di risentimento e dai propositi di vendetta dei vincitori. In Consiglio parlammo a lungo della loro sorte. Ci fu chi propose di sterminarli, chi di renderli schiavi; solo dopo lunghe ed estenuanti discussioni prevalse la linea mia e di Dagon: i fammin sarebbero rimasti nella Terra dei Giorni, liberi di trovare da soli la propria strada.

Così, un giorno, Nihal, Ido e io partimmo e ci recammo presso di loro per informarli della decisione. Quando ci videro arrivare, molti ci guardarono con orrore e timore, memori di quanto era stato fatto dai nostri simili, delle stragi che tempo addietro Nihal aveva perpetrato sulla loro razza.

Nihal salì su una collina. La piana che sovrastava era la stessa che avevamo percorso colmi d'ira e senza speranza durante il nostro viaggio. Non era cambiata, vi regnava la medesima desolazione di quando Aster era al potere, lo stesso senso di morte. Ora però era gremita di esseri tremanti e spauriti, gettati in un mondo di cui non capivano il senso.

«So che molti si rammentano di me, e di sicuro non conservano un buon ricordo» iniziò Nihal, mentre giocherellava nervosamente con l'amuleto che aveva al collo. «So di essere un'assassina e non vi chiedo di dimenticarlo. Il male compiuto non può e non deve essere scordato, permane nei cuori e scava un solco nell'anima che non può essere colmato. Quello che vi chiedo è di non cercare vendetta. La vendetta non dà riposo ai defunti e non pacifica i vivi.»

Tacque un istante e lasciò scorrere lo sguardo sul suo insolito uditorio. «Per questo vi domando perdono, per quel che ho fatto io e per quel che hanno fatto e continuano a fare i miei simili. Al contempo, vi prometto che anche voi sarete perdonati per ciò che avete fatto, a maggior ragione poiché non lo faceste per vostra volontà. Ora è tempo di pace. È tempo che ciascuno abbandoni la guerra e si dedichi a costruire un nuovo mondo, con la speranza che sia migliore del precedente.» Fece un'altra pausa, poi riprese, a voce più alta: «La mia gente ha deciso che questa d'ora innanzi sarà la vostra Terra. Qui sarete sovrani e padroni, liberi di cercare la vostra realizzazione nella pace. D'ora innanzi ci sarà concordia tra il vostro popolo e tutti gli altri, e vi giuro che non permetterò ad alcuno di alzare la mano su di voi. So bene che ora siete smarriti, che non sapete cosa fare;

noi vi aiuteremo a trovare la vostra strada». Volse lo sguardo sulla moltitudine di occhi spauriti ai suoi piedi. «Questo è tutto. Siete liberi di andare, liberi per sempre.»

Quel giorno ci sembrò di costruire davvero la pace, ma ora so che in quel momento in realtà ebbe inizio un problema che a tutt'oggi non è stato risolto. Perché la pace tra i fammin e le altre razze è un miraggio lontano, e una guerra silente e strisciante ancora serpeggia fra le stirpi.

A Nihal fu offerta la carica di Supremo Generale dell'Accademia, ma lei la rifiutò.

«Sono troppo giovane e poco valorosa per una posizione simile» disse, così il posto fu proposto a Ido. Anche lui fece un mucchio di storie, ripetendo che non si sentiva degno e che non aveva voglia di vedersela con tutti i grattacapi che la nomina avrebbe portato con sé. Alla fine però Nihal lo convinse ad accettare e ora Ido siede sullo scanno che un tempo fu di Raven, con Vesa ai suoi piedi.

Io e Nihal ci stabilimmo nella Terra del Vento. Fui lei a insistere, perché sentiva che quella era la sua Terra.

Spesso Ido ci viene a trovare e combatte a lungo con Nihal; sono le uniche volte che lei prende in mano la spada. Ha deciso di abbandonare le armi per un po' e la sua spada ora è appesa al muro della nostra stanza, ma non la ricopre neppure un granello di polvere e credo che lei tornerà presto a utilizzarla.

Andammo anche nella Terra della Notte, sulla tomba di Laio. Ci manca molto, la sua purezza soprattutto. Fra noi, è stato l'unico che ha attraversato questa guerra senza macchiarsi le mani. Nihal ha lasciato lì la sua armatura. Io ho lasciato in quel luogo gran parte delle mie antiche speranze.

Sono ancora consigliere. Godo di maggior credito di prima fra gli altri membri, ma resto sempre un personaggio scomodo, contro corrente. Il mio compito mi sembra più gravoso ora che in tempo di guerra e la pace è molto più fragile di quanto credessi.

La Terra del Vento è un cumulo di macerie. Quando, dopo tanto tempo, rivedemmo i resti di Salazar, fu un momento doloroso per entrambi. Entrammo nelle mura pericolanti e mangiate dal fuoco e Nihal riconobbe la fucina di Livon, dove suo padre era stato ucciso e dove tutto era cominciato.

«A volte mi sento come questa stanza» mi disse «bruciata e devastata. La mia missione è finita, ma quel che è stato non si può cancellare.»

Si avvicinò a ciò che restava dell'angolo in cui Livon forgiava le sue magnifiche armi; alla parete c'erano moncherini di spada mangiati dalla ruggine. Scoppiò a piangere.

«Non è detto che nel nostro futuro non possa esserci la gioia» le dissi. «Certo, dimenticare non è possibile. Non riuscirò mai a scordare il dolore della tortura o la disperazione nella mente del Tiranno. Però forse da tutto questo dolore nascerà qualcosa di buono. E noi due siamo insieme, non è già molto?»

Lei sorrise e mi abbracciò.

Ora siamo in questa Terra distrutta, a cercare di distillare la felicità dal dolore. Ma so bene che non resteremo qui a lungo.

«Un giorno andremo via» mi ha detto Nihal. «Voglio tornare alle origini, al mio sogno di bambina, quando desideravo essere libera e viaggiare. Saliremo in groppa a Oarf e varcheremo le correnti vorticose del Saar. Non saremo più il valoroso consigliere e il grande Cavaliere che salvarono questo mondo dal Tiranno e che non sanno salvarlo da se stesso, bensì Nihal della Torre di Salazar e Sennar il mago, e vedremo Terre che nessuno ha mai visto, mostri terribili, ma anche distese di boschi di magnificente bellezza. Ecco quel che faremo.»

Ha ragione, anch'io lo desidero e so che quel giorno è vicino. Così ho sentito il bisogno di scrivere questa storia, forse perché qualcuno si ricordi di noi dopo che avremo lasciato queste Terre, o perché Nihal non scordi mai la sua vittoria su se stessa, o forse per cercare di capire il senso nascosto di tutto ciò che è accaduto in questi anni.

C'è una domanda che il Tiranno mi rivolse e a cui non sono stato ancora in grado di rispondere: esiste la salvezza per questa terra? A volte mi sembra che avesse ragione lui, che ciò che accomuna tutte le creature è l'odio, che per certi versi siamo tutti vittime e colpevoli allo stesso tempo. Poi però penso a Nihal e allora so che vale la pena di vivere, che vale la pena di combattere, anche se la lotta è vana. Credo che la differenza tra me e Aster stia tutta qui: io ho incontrato sulla mia strada Nihal, lui no.

Tra breve andrò via e mi lascerò alle spalle un mondo che si regge su un fragile equilibrio; so che presto o tardi si spezzerà e che cederà di nuovo il posto alla guerra. So anche, però, che poi torneranno la pace e la speranza, e poi ancora il buio e la disperazione.

Non è in questo eterno circolo che risiede il senso della nostra vita?

Senna
Consigliere della Terra del Vento

PERSONAGGI

Ael: spirito naturale che presiede al controllo delle acque.
Aires: pirata, figlia di Rool.
Assa: capitale della Terra del Fuoco.
Aster: giovane consigliere. Amante di Reis, diventerà il Tiranno.
Astrea: ninfa, regina della Terra dell'Acqua.
Avaler: comandante delle truppe del Tiranno.
Aymar: Cavaliere di Drago.
Barahar: capitale della Terra del Mare.
Benares: pirata, amante di Aires.
Caver: allievo dell'Accademia.
Dagon: Membro Anziano del Consiglio dei Maghi.
Dameion: Cavaliere di Drago Nero, gemello di Semeion.
Debar: nome di Deinoforo prima di diventare Cavaliere di Drago Nero.
Deinoforo: Cavaliere di Drago Nero.
Dohor: allievo dell'Accademia.
Dola: gnomo, guerriero dell'esercito del Tiranno, fratello di Ido.
Eleusi: ragazza della Terra del Sole, madre di Jona.
Falere: generale delle truppe della Terra del Mare.
Fen: Cavaliere di Drago, compagno di Soana, morto in battaglia e divenuto fantasma.
Flar: spirito naturale che presiede al controllo del fuoco.
Flogisto: mago e maestro di Sennar durante il suo apprendistato per diventare consigliere.
Galla: re della Terra dell'Acqua.
Glael: spirito naturale che presiede al controllo della luce.
Goriar: spirito naturale che presiede al controllo dell'oscurità.
Ido: gnomo, Cavaliere di Drago e maestro di Nihal.
Jona: figlio di Eleusi.
Laio: scudiero. Ex compagno di Accademia di Nihal e suo amico, morto nella Terra della Notte.
Laodamea: capitale della Terra dell'Acqua.

Lefe: gnomo, capo di una comunità di ribelli.
Ler: un tempo re della Terra delle Rocce.
Livon: padre adottivo di Nihal e valente armaiolo, ucciso dai fammin. Fratello di Soana.
Londal: generale della Terra del Sole.
Makrat: capitale della Terra del Sole.
Malerba: gnomo, vittima degli esperimenti del Tiranno. Sguattero dell'Accademia.
Marhen: antico re della Terra del Fuoco.
Mavern: generale del campo del bosco di Herzli.
Mawas: spirito naturale che presiede al controllo dell'aria.
Megisto: storico e mago, per anni braccio destro del Tiranno.
Moli: padre di Ido.
Moni: anziana veggente delle isole Vanerie.
Nammen: antico re che inaugurò un periodo di pace al termine della guerra dei Duecento Anni.
Nelgar: sovrintendente della base della Terra del Sole.
Nereo: re di Zalenia.
Nihal: ragazza guerriero. Ultima dei mezzelfi del Mondo Emerso.
Oarf: drago di Nihal.
Ondine: ragazza di Zalenia, innamorata di Sennar.
Oren: consigliere, padre di Reis.
Parsel: Cavaliere di Drago e maestro all'Accademia.
Pewar: generale dei Cavalieri di Drago, padre di Laio.
Phos: capo dei folletti.
Raven: Supremo Generale dell'Ordine dei Cavalieri di Drago della Terra del Sole.
Reis: gnoma, ex membro del Consiglio dei Maghi.
Salazar: città-torre della Terra del Vento.
Sareph: spirito naturale che presiede al controllo del mare.
Sate: gnomo, membro del Consiglio dei Maghi, rappresentante della Terra del Sole.
Seferdi: capitale della Terra dei Giorni.
Semeion: Cavaliere di Drago Nero, gemello di Dameion.
Sennar: membro del Consiglio dei Maghi e rappresentante della Terra del Vento. Migliore amico di Nihal.
Sheireen: nome di Nihal tra i mezzelfi, significa "la Consacrata".
Shevrar: dio del Fuoco e della Guerra.

Soana: maga, ex membro del Consiglio dei Maghi, prima maestra di magia di Sennar e sorella di Livon.
Sulana: regina della Terra del Sole.
Tareph: spirito naturale che presiede al controllo della terra.
Tharser: drago di Raven.
Theris: ninfa, membro del Consiglio dei Maghi, rappresentante della Terra dell'Acqua.
Thoolan: spirito naturale che presiede al controllo del tempo.
Vanerie: isole sulla rotta del Mondo Sommerso.
Varen: conte di Zalenia.
Vesa: drago di Ido.
Vrašta: fammin, amico di Laio.
Zalenia: il Mondo Sommerso.

RINGRAZIAMENTI

Scrivere questo libro è stata un'avventura, un viaggio durato quasi tre anni. Sono partita da sola, scrivendo la sera nella mia stanza, senza avere la minima idea di dove questo gesto mi avrebbe condotta, e sono infine arrivata alla pubblicazione dell'ultimo volume della trilogia. Se sono giunta fin qui, non è certo solo merito della mia forza di volontà, o dell'aver creduto nella storia che stavo narrando. Sento quindi il desiderio di ringraziare tutti coloro che mi hanno accompagnato in questa avventura, permettendomi di arrivare alla fine. Un primo ringraziamento va sicuramente a Sandrone Dazieri, senza il quale l'avventura neppure sarebbe iniziata; lui per primo ha creduto nel mio lavoro e mi ha aiutata a migliorarmi con i suoi consigli.

I libri della trilogia sarebbero poi stati indubbiamente meno leggibili e piacevoli senza l'aiuto delle mie due editor, Francesca Mazzantini e Roberta Marasco. Grazie a loro per avermi aiutato ad affinare la mia scrittura e per tutto quello che mi hanno insegnato nel periodo in cui abbiamo lavorato assieme.

Grazie ancora ai miei amici, che mi hanno sostenuta durante il mio lavoro; più di una volta sono stati loro la mia forza di volontà, e hanno sempre creduto in me. Se non mi fossi sentita così amata non credo che sarei riuscita ad arrivare fino in fondo.

Grazie ai miei genitori e alla loro sterminata libreria. Se non mi avessero trasmesso l'amore per la lettura non credo che avrei mai preso in mano la

penna. Grazie a loro perché mi hanno sempre permesso di esprimere i miei talenti, senza impormi nulla e assecondandomi nelle mie scelte, giuste o sbagliate che fossero.

Infine, grazie mille a Giuliano. L'ho costretto a leggere il libro a puntate di venti pagine per volta, sulle quali poi lo costringevo a darmi giudizi. È stato il mio primo lettore e il mio primo critico, e mi ha ispirato il finale della storia. Lo ringrazio di tutto, perché mi è sempre vicino, mi sopporta e mi sostiene.

FINE